ED ALTRE OPERE

DI

CLEMENTE XIV.

Ganganelli

VOL. I.

FIRENZE
PRESSO GIUSEPPE MOLINI
ALL'INSEGNA DI DANTE
MDCCCXXIII.

LETTERE

DEL

GANGANELLI

Monumento di Clemente XIV nella Chiesa de' SS. Apostoli in Roma. Opera di Antonio Canova.

V. Gozzini dis. — *Lasinio figlio inc:*

LETTERE

ED ALTRE OPERE

DI CLEMENTE XIV.

(Ganganelli)

Dilexisti justitiam et odisti iniquitatem: propterea unxit te Deus oleo laetitiae Ps. XLIV.

FIRENZE 1823

Presso Giuseppe Molini

LETTERE
ED ALTRE OPERE
DI
CLEMENTE XIV.
Ganganelli

VOL. I.

FIRENZE
PRESSO GIUSEPPE MOLINI
ALL'INSEGNA DI DANTE
MDCCCXXIII

DISCORSO PRELIMINARE

DEL COLLETTORE

DELLE PRESENTI LETTERE

Alla lettura di queste Lettere mi par di veder Ganganelli *escire dal suo sepolcro, e presentare egli stesso al secolo e alla posterità il proprio ritratto; sentirlo dire agli uomini che vogliono giudicarlo: Eccomi tal quale io era coi miei compatriotti e con i forestieri; coi miei confratelli e con i secolari; sotto la Porpora Romana, come sotto l'abito di san Francesco; sopra il trono il più eminente dell' universo, come nell'oscurità del chiostro. Chi potrà accusarmi di prevaricazione? Leggete, e pronunziate. Ecco quali furono i miei legami i più stretti, i miei pensieri i più segreti, le mie opinioni le più dilette, le mie affezioni le più sensibili; finalmente ecco tutto me stesso. Leggete ancora una volta, e pronunziate se vi è dell' im-*

postura nel mio cuore; la mia penna fu sempre il suo interpetre.

Non giudichiamo gli uomini se non che sopra i loro fatti, e sopra le loro lettere, *diceva il Card. Bentivoglio*, perchè spesso l'adulazione, o la malignità solamente gli dipingono agli occhi nostri. *Dietro questa regola* CLEMENTE XIV. *è uno dei più gran Pontefici.*

Posto sulla cattedra di S. Pietro si mostrò all' esterno con le azioni le più magnanime, e sviluppò il suo interno nelle lettere, che proclamano con la maniera la più onorevole la sua religione, la sua anima, il suo cuore, il suo genio.

Allorchè gli uomini danno al pubblico dell' opere possono abbellire il loro spirito, mettervi un' affettazione che non abbia vanità, inalzare finalmente i loro sentimenti e i loro pensieri fino al grado che hanno interesse di farlo. Ma allorquando prendono una penna in fretta per esprimere la loro amicizia, o per dire il loro sentimento, e chè non credono ancora che questo sarà divulgato, segue ciò assolutamente senza preparazione e senza affettazione, e

il cuore allora, secondo l' espressione dell' elegante Zannotti, è intieramente snudato. Così se in tutti i tempi vi fosse stata la curiosità di legger le lettere dei grand'uomini, vi si sarebbero veduti dipinti da loro stessi in una maniera, che non è niente equivoca, e che fissa irrevocabilmente il giudizio del pubblico. Io pronunzio arditamente, fondato sulle lettere di S. Girolamo, che inalzò nel suo cuore un tempio all'amicizia, e giudico secondo quelle di Ganganelli, *che la sua anima fu un santuario consacrato alla ragione e alla verità.*

Il Sig. di Voltaire, che non loda volentieri i Papi, suppone ingegnosamente „ che queste due amabili „ compagne (la Religione e la Verità) si proponessero di visitar „ Roma sotto un pontificato tanto „ celebre quanto quello di Clemente, *e che arrivatevi esse s' in„ dirizzassero subito al buono Fr. „ Francesco che gli offrì un pasto „ estremamente frugale, scusandosi „ col dire che non era migliore quel„ lo che faceva al suo padrone; che „ finalmente le introdusse avanti il*

„ *Sommo Pontefice, il quale leggeva*
„ *i pensieri di Marco Aurelio, e che*
„ *le ricevè con le maggiori dimostra-*
„ *zioni d'allegrezza e d'amicizia,*
„ *per essere stato sempre loro disce-*
„ *polo e il loro più zelante parti-*
„ *giano.* „

Se a quest'elogio si uniscano tutti quelli che i Greci scismatici e i protestanti fanno a GANGANELLI, *si crede ancor superiore alla reputazione che si è acquistato. Ma quanto più si leggeranno le sue lettere, tanto più si resterà persuasi che egli realmente non amò che la giustizia e la verità. Lontano da tutti i pregiudizi, egli non appartiene al suo paese, al suo Ordine, al suo rango istesso, se non che per mezzo della saviezza e della moderazione. Per tutto dove trova il buono lo loda; per tutto dove vede abusi gli condanna; sempre equo; sempre eguale a se stesso. Se parla della sua persona non è che per umiliarsi. Se s'allontana dagli uomini, non è che per servirli. Se si fa sociabile, non è che per ritornare alla sua solitudine con maggior ardore. Conobbe più di alcun altro che la tranquillità della vita consiste*

in saper sopportar gli uomini, ed in sapersene privare, secondo la bella massima di Marco Aurelio: hominines sustineas; hominibus abstineas.

Si vede unirsi a quelli che soffrono, fino a che non gli ha sollevati; e o sia che egli scriva, o che egli parli, o che egli operi, la moderazione è sempre quella che guida la sua penna; la prudenza che scioglie la sua lingua; la carità che dirige i suoi passi.

Il suo spirito non meno dell'eloquenza, ora semplice, ora moderato, ora sublime, si diversifica in una maniera ammirabile secondo i luoghi e secondo i tempi, e si modifica secondo i caratteri, e la sua scienza, simile alla di lui pietà, non risplende giammai che sotto l'esteriore della modestia.

Nemico dichiarato del bigottismo, egli non vede la Religione che in grande; persuaso che tutto ciò che appartiene a Dio non può essere che sublime. Amico della vera filosofia, egli non ambisce se non quel che spaventa gli ambiziosi, la fortuna cioè di non avere a governare altri che

se stesso, convinto che il più bel titolo dell' uomo è quello d' esser uomo.

In tutte le sue lettere scritte tanto da Religioso, quanto da Cardinale e da Sommo Pontefice, si trova il medesimo disinteresse, la medesima cordialità, la medesima modestia. La gravità vi contrasta con l' ilarità, la scienza con la semplicità, la dolcezza con la costanza, l' amore della solitudine con i doveri della società; talchè sono nel tempo istesso ricreative e filosofiche, semplici e teologiche, ma sopra ogn' altra cosa istruttive per tutte le condizioni della vita, ed in tutte le circostanze. L' uomo del chiostro, l' uomo di mondo, l'uomo di corte, le madri di famiglia, le religiose, i giovani, i vecchi vi trarranno dei principii luminosi, dei consigli utili; e non vi sarà padre illuminato, allorquando le avrà lette, che non metta in pratica i precetti che vi si trovano sull' educazione.

Esse non son dettate dallo spirito del secolo, che si svapora e che non lascia al lettore se non che delle frasi in cadenza e delle parole ricercate;

ma da uno spirito analogo a tutti i tempi, che avrebbe meritata l' ammirazione delle età passate, e che meriterà quella delle età avvenire, per la ragione che tutto ciò che è essenzialmente solido e vero, non dipende nè dalla moda nè dal pregiudizio.

Se malgrado l' alta idea che queste differenti lettere devono darci della bell' anima di GANGANELLI, *egli fu l' oggetto dei libelli e delle satire nel corso della vita, e ancor dopo la sua morte, ciò fu perchè, secondo le sagge osservazioni del Sig. Turgo nella sua ammirabil lettera a una persona ingiustamente calunniata, lettera che basterebbe essa sola per rendere immortale questo saggio Ministro senza le sue rare qualità che gli assicurano il posto più distinto nell' Istoria di Francia, „ quando si è in carica, e che si vogliono sradicare gli abusi, bisogna „ aspettarsi di avere un numero di „ nemici crudeli, e contare che essi „ si serviranno dell' armi le più proprie per accreditare la menzogna e „ la calunnia „. Così per dimostrare il poco caso che egli fa dei libelli,*

non vuole nemmeno che la persona oltraggiata si metta in dovere di giustificarsi. Il secolo a ragione si applaudisce d'apportare un simile esempio per la parte di un Ministro.

Quanto alla verità di queste lettere, oltre che esse portano tutte la medesima impronta di quelle che sono scritte a Madama Luisa di Francia, delle quali non sarà assolutamente contrastata l' autenticità, sono quasi tutte dirette a persone cognite, e mi sono state somministrate in parte da un degno ecclesiastico, che ne ha fatte raccogliere quante ne ha potute; altre da alcuni amici del defunto Papa, da un personaggio illustre che tiene in Italia un rango distintissimo, e finalmente da un arcivescovo rispettabile per tutti i titoli.

La collezione sarebbe stata più voluminosa, se avessi voluto inserirvi alcune lettere che si riducono a semplici complimenti, e se certe considerazioni umane non avessero trattenuti quelli che potevano aumentarla. Ed ecco perchè si trovano in questa raccolta alcuni nomi unicamente disegnati in cifra. Sia come

si voglia, il numero di queste lettere è assai considerabile per far conoscere CLEMENTE XIV, *per dare una giusta idea dell'universalità delle sue cognizioni, della superiorità delle sue vedute, della delicatezza del suo gusto, della sua nobile eloquenza, e servono per chiudere per sempre la bocca alla prevenzione e alla calunnia.*

Nel corso di questa collezione non si troverà sempre l'ordine delle date, perchè ho creduto di dover distribuire le lettere in forma che non fossero unite insieme quelle di un istesso carattere, a fine che il lettore passasse da una materia morale ad altra ricreativa, rendendole così più gradite al pubblico.

LETTERE
INTERESSANTI
DEL PAPA
CLEMENTE XIV.

LETTERA I.

Al Sig. di CABANE *Cav. di Malta.*

SIGNORE

QUELLA solitudine che ella si è formata in fondo al suo cuore, la dispensa dal cercarne un'altra. Il chiostro intanto è stimabile, in quanto che vi si tien lo spirito raccolto; e non son già le mura di un monastero che ne formano il merito.

Il convento della Trappa che abbiamo in Italia, e dove ella pensa di ritirarsi, non è meno osservante di quello di Francia; ma perchè lasciar il mondo, quando gli si dà dell'edi-

ficazione? Se tutte le persone da bene lo abbandonano, sarà sempre perverso.

Dall'altra parte poi, l'Ordine di Malta, in cui ella vive, non è forse anch'egli uno stato religioso e capace di santificarla, adempiendone i suoi doveri?

Prima di caricarsi di nuove obbligazioni bisogna pensarvi bene. La vera regola del cristiano è il Vangelo; e per andare a sotterrarsi in una solitudine vi abbisogna una vocazione provata e riprovata.

Quella voce che ci separa dalla vita comune, è una voce straordinaria; e volendo abbracciar la vita cenobitica, deesi temer sempre di un' illusione.

Io venero perfettamente que' Solitari della Certosa e della Trappa; ma un piccol numero basta; poichè oltre l' esser cosa difficile il ritrovare un buon numero di fervidi religiosi, bisogna anco avvertir di non impoverir lo stato col rendersi inutili per la società. Non si nasce frati, ma bensì cittadini. Il mondo ha bisogno di gente che contribuisca alla di lui armonia, e fiorir faccia gl' imperi

mediante i talenti, i lavori e i costumi.

Quelle profonde solitudini, che non danno all' esterno segno alcuno di vita, sono appunto tanti sepolcri.

Sant'Antonio, che visse nei deserti per molto tempo, non avea già fatto voto di starvi sempre; lasciò anzi il suo ritiro, e se ne venne in mezzo d' Alessandria per combattere l' Arianismo, e dispergere gli Ariani, essendo benissimo persuaso che bisogna servir la Religione e lo stato più colle opere che colle preghiere. Terminata poi che egli ebbe la sua missione, se ne ritornò al suo romitorio, con del rammarico però di riportarvi quel poco di sangue che la vecchiaia lasciavagli nelle vene, per non aver sofferto il martirio.

Quando ella sarà alla Trappa pregherà Iddio giorno e notte, è vero. Ma, e che non può alzar di continuo il cuore verso di lui anco in mezzo al mondo? Non son le preci vocali che fanno il merito dell' orazione; anzi l' istesso Sovrano Legislatore ci avverte, che non è la moltiplicità delle parole che ci ottiene gli aiuti dal cielo.

Molti dei più rispettabili scrittori non hanno avuto difficoltà di dire che la moltiplicità degli ufizi è stata in qualche parte la cagione della rilassatezza ne' monasteri. Pensavano, e con ragione, che non potendo l'attenzione reggere a preghiere tanto lunghe, il lavoro delle mani fosse più utile d'una continua salmodia.

Non avrebbe il mondo cotanto sclamato contro de' frati, se gli avesse veduti applicati utilmente al lavoro. Si benedice tuttavia nei fatti storici e nell'epoche degli avvenimenti, la memoria di coloro che posero a coltura le campagne, ed arricchirono le città di saggi prodotti.

I Benedettini della dotta congregazione di S. Mauro in Francia, volgarmente detti *Maurini*, questi si son fatti un onore immortale per aver dato alla luce una moltitudine d'opere sì utili, che dilettevoli. Il celebre P. *Montfaucon*, che non è uno de'lor minori ornamenti, riempiè l'Italia tutta di sua erudizione, quando tutto diedesi allo studio dell'antichità.

S. Bernardo, quel gran riformatore di tanti monasteri del suo Ordine, si rese utilissimo alla Religione ed

alla patria, non già col predicar le crociate, che non posson giustificarsi che per ragion d'intenzione, ma bensì col dare ai Papi ed ai re dei solidi avvertimenti, e quando compose dell'opere immortali. Se altro non avesse fatto che pregare, non sarebbe diventato Padre della Chiesa.

Il P. *Mabillon*, nel suo famoso trattato degli studi monastici, parmi aver ampiamente trionfato sull'Abate di *Rancé*, che pretende che non debbano i monaci applicarsi ad altro che alla contemplazione e alla salmodia. L'uomo è destinato al lavoro: *dalla vita speculativa alla vita poltrona, non vi è altro che un passo*, dice il cardinal Paleotti, e nulla vi è di più facile che il far questo salto.

Farà ella molto meglio a sollevare i poveri, consolandoli coi suoi discorsi, che andare a seppellirsi in un deserto. Lo stesso Batista, che fu il maggiore tra gli uomini, se ne uscì per andare ad annunziare il regno dei cieli, e battezzar sulle rive del Giordano.

Non si figuri già, caro mio Signore, che parlando io della vita utile, voglia far l'apologia de' Religiosi

Mendicanti, in pregiudizio de' Solitari. Ogni Ordine ha le sue costumanze; e qui cade il caso di dire, che *chi non mangia la carne, non disprezzi chi ne mangia*. Io però, glielo confesso, stimo molto più lo stato de' frati Minori, che in se riunisce la vita attiva di Marta colla contemplativa di Maria; e credo (dican pure ciò che vogliono certi spiritualisti) che questo genere di vita sia molto più meritorio.

S. Benedetto, che conobbe che bisognava essere utili alla patria, faceva per conseguenza coltivare gli orti da' gentiluomini a Monte-Cassino; sapeva egli quali regole inspira l'amor del prossimo.

Se nonostante tutte le mie ragioni, si sente ella un' intera vocazione alla vita cenobitica, faccia sopra di ciò quel che più le piace; poichè averei timore d'oppormi alla volontà di Dio, che guida i suoi servi come a lui piace, e sovente per vie particolari.

Vorrei poter esser seco a Tivoli, ed ivi meditare alla vista di quella famosa cascata, che dividendosi in mille vari torrenti, e giù cadendo

col maggior impeto, ci richiama alla mente, in una maniera affatto energica, il mondo e le sue turbolenze.

Le auguro le buone feste, e sono più di quanto possa esprimere la Ciceroniana eloquenza, suo umilissimo ec.

F. L. GANGANELLI, dal Convento dei SS. Apostoli 29. Ottobre 1747.

I miei umilissimi ossequi al degnissimo Vescovo.

LETTERA II.

Al Sig. Abate FERGHEN.

Non può far meglio, Sig. Abate, per distrarsi dagl' imbarazzi e dalle inquietudini, che viaggiar l'Italia. Ogni uomo ben instruito dee un omaggio a questo paese tanto rinomato e cotanto degno di esserlo; ed io ce la vedrò con un piacere indicibile.

A prima vista scorgerà quei baloardi datigli dalla natura negli Appennini, e quelle Alpi che ci dividono dai Francesi, e ci meritaron per questa parte il titolo d'*Oltramontani*,

Questi son tanti monti maestosi fatti per servir d'ornamento al quadro che essi contornano.

I torrenti, le riviere ed i fiumi, non contando i mari, sono altrettante prospettive, che presentano i più bei punti di vista che interessar possano i viaggiatori e i pittori.

Nulla di più ammirabile, quanto un suolo il più fertile sotto il clima più bello, ovunque intrecciato di vive acque, ovunque popolato da villaggi, e adorno di superbe città: tale è l'Italia.

Se tanto in onore vi fosse l'agricoltura quanto l'architettura, se diviso non fosse il paese in tanti governi diversi, tutti di varia forma, e quasi tutti deboli e poco estesi, non vi si vedrebbe la miseria al fianco della magnificenza, e l'industria senza attività: ma per somma disgrazia più si è atteso all'abbellimento delle città, che alla coltura delle campagne, e dappertutto gl'incolti terreni rimproverano agli abitanti la loro oziosità.

Se ella entrerà da Venezia, vedrà una città unica al mondo per la sua situazione, la quale è appunto come

un vasto naviglio che si riposa tranquillamente sull'acque, ed a cui non s'abborda che per mezzo di scialuppe.

Ma non sarà questa l'unica cosa che la sorprenderà. Gli abitanti mascherati per quattro in cinque mesi dell'anno, le leggi d'un governo dispotico che rilascia ai divertimenti la maggior libertà, i diritti d'un sovrano che non ha autorità veruna, le costumanze d'un popolo che ha fin paura dell'ombra propria, e si gode la più gran tranquillità, son tutte cose tra loro disparate, ma che in modo particolare interessano un viaggiatore. Non v'è quasi un Veneziano che non sia eloquente; sono state anzi fatte delle raccolte dei concetti dei gondolieri, d'un sale piccantissimo.

Ferrara nel suo recinto le farà vedere una bella e vasta solitudine, quasi in un altrettanto silenzio, come la tomba dell'Ariosto, che ivi riposa.

Bologna presenterà ai suoi occhi un altro bel prospetto. Vi troverà le scienze familiari anche al bel sesso, che producesi con dignità nelle scuole e nelle accademie, nelle quali ogni

di gli s'inalzano dei trofei. Mille diversi prospetti sodisfaranno il suo spirito e gli occhi suoi, e la conversazione poi degli abitanti la rallegrerà moltissimo.

Quindi per uno spazio di più di cento leghe attraverserà una moltitudine di piccole città, ciascuna delle quali ha il suo Teatro ed il suo Casino (per ridotto della nobiltà), e qualche letterato, o poeta, che applica secondo il suo genio, ed a norma del suo piacere.

Visiterà Loreto, pellegrinaggio famoso pel concorso dei forestieri, e pei superbi tesori dei quali è arricchito il suo tempio.

Finalmente vedrà Roma, la quale per mille anni continui si rivedrebbe sempre con nuovo piacere; città, che assisa su quelle sette colline, chiamate dagli antichi le sette dominatrici del mondo, sembra di là dominar l'universo, e dir con fierezza a tutti i popoli, esser dessa la regina e la capitale.

Nel gettare uno sguardo su quel famoso Tevere, le sovverrà di quegli antichi Romani che tanto hanno par-

lato di lui, e come tante volte andò gonfio del sangue loro e di quello dei loro nemici.

Anderà quasi in estasi nel rimirar la basilica di S. Pietro, dai conoscitori chiamata la maraviglia del mondo, perchè infinitamente superiore a S. Sofia di Costantinopoli, a S. Paolo di Londra, ed al Tempio stesso di Salomone. Egli è un vaso tale, che si estende quanto più si scorre, ed in cui tutto è colossale, e tutto apparisce d' una forma ordinaria. Le pitture rapiscono, i mausolei son parlanti; e si crederebbe di rimirar quella nuova Gerusalemme dal cielo discesa, di cui parla S. Giovanni nella sua Apocalisse.

Nel tutto insieme ed in ogni parte del Vaticano, eretto sulle rovine dei falsi oracoli, vi troverà del bello in ogni genere, da stancare i suoi occhi, e da rimanerne incantato. Qui è dove Raffaello e Michel Angiolo, ora in una maniera terribile ed ora amabile, hanno spiegato ne' più be' capi d' opera il genio loro, esprimendo al vivo l' intiera forza del loro spirito; e qui è dove è depositata la scienza e lo spirito di tutti gli scrittori dell'

universo, in quella gran moltitudine d'opere che compongono la più vasta e più ricca libreria del mondo.

Le chiese, i palazzi, le piazze pubbliche, le piramidi, gli obelischi, le colonne, le gallerie, le facciate, i teatri, le fontane, le vedute, i giardini, tutto le dirà ch'ella è in Roma, e tutto ce la farà affezionare, come ad una città che fu maisempre con preferenza universale ammirata.

Non ci ritroverà certamente quell'eleganza francese, che preferisce ciò ch'è bello a tutto quel ch'è maestoso; ma ne resterà però rindennizzato da certi colpi d'occhio che la faranno ad ogn'istante maravigliare.

Scoprirà finalmente un nuovo mondo in tutte le figure di pittura e scultura sì degli antichi che dei moderni, e crederà cotesto mondo animato. L'Accademia di Pittura, tenuta dai Francesi, le farà veder degli allievi che diventeranno eccellenti maestri, e che fanno un onore all'Italia venendovi a prender lezione.

Ammirerà poi la grandezza e semplicità del Capo della Chiesa, il servo dei servi in ordine all'umiltà, ed il primo tra gli uomini agli occhi

della Fede. I cardinali che lo circondano, le rappresenteranno quei ventiquattro vecchioni intorno al trono dell' Agnello, essendochè gli ritroverà tanto modesti nelle loro maniere, quanto edificanti nei loro costumi.

La disgrazia però si è che quest' ottica magnifica anderà poi a finire in certe turme di questuanti mantenuti da Roma male a proposito con sparger certe limosine male intese, invece di fargli applicare a dei lavori utili; e questa è la maniera di porger la rosa colla spina, e di far sì che il vizio si veda bene spesso al fianco della virtù.

Ma se poi vuol veder Roma nella sua splendidezza, procuri d'esservi per la festa di S. Pietro. L'illuminazione della chiesa incomincia con una luce sì lenta, che facilmente si prenderebbe pel riverbero del sole che tramonta; fa risaltare i più be' pezzi d'architettura, e dipoi va a finire in fiamme ondeggianti, che formano un bel prospetto ambulante, e così durano insino a giorno. Tutto questo è accompagnato da un fuoco d'artifizio raddoppiato, il di cui splendore è così vivo, che par che le stelle si

stacchin dal cielo, e cadano in terra con gran fracasso.

Non le starò a dir nulla di quella strana metamorfosi, che ha collocati fin sul Campidoglio i Religiosi di S. Francesco, ed ha fatto nascere una Roma affatto nuova dalle stesse rovine dell' antica, per far vedere all' universo che il cristianesimo è veramente opera di Dio, e che egli ha soggiogato i più famosi conquistatori per istabilirsi nel centro stesso dei lor possedimenti.

Se i nuovi Romani non le sembrano punto bellicosi, ciò addiviene dal loro attuale governo, che non ne inspira loro il valore; del resto si trova in essi ogni germe di virtù, e sono altresì buoni militari come gli altri, allorchè militano sotto qualche altra straniera potenza. Quel ch' è certo si è, che hanno un grande spirito, e par che nascano pantomimi, tanto son espressivi ne' lor gesti fin dall' infanzia medesima.

Passerà dipoi a Napoli per la famosa via Appia, che per la sua antichità si è resa in oggi per somma disgrazia scomodissima, ed arriverà a quella Partenope, ove riposano le

ceneri di Virgilio, sulle quali vedesi nascere un lauro, che non può esser meglio collocato.

Da un lato il monte Vesuvio; dall' altro i Campi Elisi le presenteranno dei punti di vista singolarissimi; e dopo di esserne sazio, si troverà circondato da una moltitudine di Napoletani, vivaci e spiritosi, ma troppo inclinati al piacere e all' infingardaggine, per esser quel che potrebbon essere. Sarebbe Napoli una città d' incanto, se non vi s' incontrasse una folla di plebei, che hanno un' aria di ribaldi e di malandrini, senza esser sovente nè l' uno nè l' altro.

Le chiese son riccamente adorne, ma l' architettura è d' un cattivo gusto, che non corrisponde punto a quella di Roma. Un piacere singolare proverà nel passeggiare i contorni di questa città, deliziosa pe' suoi frutti, per le prospettive, e per la sua situazione; e potrà penetrare sino in quei famosi sotterranei, ove restò un tempo inghiottita la città d' Ercolano da un' eruzione del Vesuvio. Se a caso egli fosse in furore, vedrà uscir dal suo seno dei

torrenti di fuoco, che maestosamente si spandono per le campagne. Portici le farà vedere una collezione di quanto è stato scavato dalle rovine dell' Ercolano; ed i contorni di Pozzuolo, già decantati dal principe dei poeti, le inspireranno del gusto per la poesia. Bisogna andarvi coll' Eneide alla mano, e confrontare coll'antro della Sibilla di Cuma, e coll' Acheronte, quel che ne ha detto Virgilio.

Se ne ritornerà poi da Caserta, che per i suoi ornati, marmi, estensione e acquidotti degni dell' antica Roma, può dirsi la più bella villa d' Europa; potrà visitare il Monte Cassino, ove sussiste ancora lo spirito di S. Benedetto dopo quasi dodici secoli, senza interruzione, nonostante le immense ricchezze di quel superbo monastero.

Firenze, donde uscirono le Belle Arti, e dove esistono come in deposito i loro più magnifici capi d' opera, le presenterà degli oggetti di nuovo. Vi ammirerà una città, che giusta 'l sentimento d' un Portughese, *non dovrebbe mostrarsi che le domeniche*, tanto è gentile e va-

gamente adorna. Dappertutto vi si scorgon le tracce della splendidezza e del buon gusto de' *Medici*, descritti negli annali del genio, per restauratori delle Belle Arti.

Livorno, porto di mare, sì popolato che vantaggioso per la Toscana; Pisa, sempre in possesso delle sue scuole, e d'aver degli uomini in ogni genere eruditi; Siena, rinomata per la purgatezza dell'aria e del suo linguaggio, l'interesseranno a vicenda in modo particolare.

Parma, situata in mezzo alle più fertili pasture, le mostrerà un teatro che contiene quattordicimila persone, e nel quale s'intende da tutti quel che si dice anche a mezza voce. Piacenza poi le sembrerà ben degna del nome ch'ella porta, essendo un soggiorno, che per la sua situazione ed amenità piace singolarmente a' viaggiatori.

Non si scordi di Modena, come patria dell'illustre Muratori, e come una città celebre per quel nome che ha dato a' suoi sovrani.

In Milano troverà la seconda chiesa dell'Italia per la sua beltà e grandezza. Più di diecimila statue di

marmo ne adornano l'esterno, e sarebbe un capo d'opera se avesse una facciata. La società de' suoi abitanti, dappoichè i Francesi ne feron l'assedio, è sommamente piacevole. Vi si vive come a Parigi; e tutto, fin lo spedale, e lo stesso cimiterio, spira un'aria di splendidezza. La biblioteca Ambrosiana è interessantissima pe' dilettanti, ed altresì il rito Ambrosiano, specialmente per un ecclesiastico che brami conoscere le costumanze della Chiesa, del pari che l'antichità. L'Isole Borromee l'inviteranno a portarsi a vederle, mercè il racconto che le ne sarà fatto. Situate in mezzo di un lago deliziosissimo, presentano alla vista tutto ciò che di più ridente e magnifico trovasi ne' giardini.

Genova le proverà esser ella realmente superba nelle sue chiese, e ne' suoi palazzi. Vi si osserva un porto famoso pel suo commercio, e per l'affluenza degli stranieri; vi si vede un Doge che si permuta appresso a poco come i superiori delle comunità, e che non ha un'autorità molto maggiore.

Torino finalmente, residenza d'u-

na corte, ove da lungo tempo abitan le virtù, l'incanterà colla regolarità degli edifizi, colla bellezza delle piazze, colla dirittura delle sue strade, collo spirito dei suoi abitanti; e qui in tal guisa terminerà il piacevolissimo suo viaggio.

Ho fatto, com'ella ben vede, prestissimamente tutto il giro dell'Italia, e con pochissima spesa, col fine d'invitarla in realtà a venirci; del resto con un suo pari serve un semplice abbozzo.

Non le starò a dir cos'alcuna de' nostri costumi; questi non son niente più corrotti di quelli dell'altre nazioni, checchè ne dicano i maligni; soltanto variano nel chiaroscuro, secondo la diversità dei governi; poichè il Romano non somiglia il Genovese, nè il Veneziano il Napoletano; del resto si può dir dell'Italia come del mondo intiero, che a differenza del più al meno, ci è qui come altrove, *un po' di bene e un po' di male.*

Non la prevengo sulla grazia degl'Italiani, nè tampoco sull'amor loro per le scienze e Belle Arti, essendo questa una cosa che conoscerà

ben presto nel trattarli, ed ella specialmente sopra d' ogn' altro, con cui tanto piacere si prova nel conversare, ed a cui sarà sempre per ognuno un piacere ugualmente il potersi dire umilissimo obbligatissimo servitore.

Ho voluto profittar di questo momento di tempo per darle un' idea della mia patria; questa non sarà che una grossolana pittura, dovecchè alle mani d'un altro sarebbe stata una vaga miniatura: il soggetto ne meritava la pena, ma il mio pennello non è tanto delicato da poterlo eseguire.

Roma 12. Novembre 1756.

LETTERA III.

Ad una sua sorella.

La perdita da noi fatta, carissima sorella, di tanti amici e parenti, ci avverte che questa vita in realtà non ci vien data se non che in imprestito, e niun altro che Dio per essenza possiede l'immortalità. Ciò che ci dee consolare si è, che noi ci riuniremo

a lui, se a lui costantemente ci attaccheremo. Quelle pene di cui mi parlate vi debbon esser più preziose dei piaceri, se viva in voi è la Fede. Il luogo del cristiano quaggiù è il Calvario, e se sale sul Tabor, è soltanto per un momento.

La mia salute si mantien sempre al solito, perchè non l'accarezzo nè la strapazzo. Alle volte il mio stomaco vorrebbe far l'ammalato, ma io gli dico che non ho tempo, ed ei mi lascia in pace. Lo studio assorbisce tutti quegli occulti incomodi, dei quali sovente l'uomo si lagna. Spessissimo accade d'esser indisposti non per altro che per oziosità; e moltissime femmine son sempre malate senza saper il perchè, per la ragione che non hanno niente da fare. Uno si stanca per così dire di star troppo bene, ed una tal sazietà pesa alle persone di mondo.

Mi rallegro di sentir buone nuove di Michelino. Egli è una pianta, che coltivata con attenzione potrà fare un giorno de' frutti eccellenti; tutto dipende dalla buona coltura, perchè per ordinario s'arriva ad esser tutto

o nulla, secondo l'educazione che si riceve.

Voi vi lamentate perchè non ci vediamo: ma sappiate che non è la nostra figura nè le parole che forman la nostra amicizia; purchè ci avviciniamo co' nostri pensieri ed affetti, cosa importa l'esser molto lontani colla persona? Amandoci in Dio, ci vediamo sempre, poichè Dio è per tutto: egli ch' è il centro dell'anime nostre, dev'esserlo anche di tutti i nostri sentimenti. V'abbraccio cordialissimamente, e ben distinguo il prezzo delle lettere che mi scrivete, le quali mi rammentano un padre da me troppo poco conosciuto, ed una madre la cui vita fu una lezione continua di virtù. Non manco mai di ricordarmi di loro all'altare, come ancora di voi, sorella carissima, di cui io sono superiormente a qualunque espressione, umilissimo ed affezionatissimo ec.

LETTERA IV.

A Monsig. Bouget, Camerier Segreto di Sua Santità

Non mancherò certamente d'aderire al di lei graziosissimo invito, come in casa d'una persona che in se riunisce lo spirito, il sapere ed il brio: onde se mai la malinconia venisse a investirmi, io verrò tosto in traccia dell'amabilissima sua conversazione, il pregio della quale ben conosce Benedetto XIV, mentre avrebbe essa potuto fare sull'animo di Saulle quell'impressione medesima dell'arpa di David. Ella ha il talento d'una narrativa nella maniera più rapida e che vivamente interessa; ed anche le cose di nulla, mediante un certo giro che sa dar loro, diventan materia d'un solido discorso.

È qualche tempo che non ci siam trovati alla Trinità de'Monti. Que'nostri Padri Minimi francesi meritan bene che si faccia loro sovente qualche visita; amando le scienze e la società, non si può far a meno di non affezionarsi a loro, lo che poi s'au-

menta notabilmente s'ella si trova in lor compagnia.

Quando verrà da me, le farò veder le mie riflessioni sopra una causa che l'interesserà. Al Sant' Ufizio ce ne son di tutte le sorti; alcune fanno ridere ed altre piangere; ma non dubiti, quel che vi sarà di più tristo non glie lo leggerò; la grand' arte della società consiste in saper servir le persone secondo il lor gusto.

L'allegria è la vera medicina per le persone di studio; convien dilatare il cuore e la mente, dopo d' essere stati applicati ostinatamente a qualche lavoro. Un tal dilatamento è necessario quanto quello delle piante, se si vuol verdeggiare e fiorire: vi son però certuni, che simili a certi rosai senza fiori, altro mai non presentano alla vista che scorza e spine. Quando m' incontro in costoro, passo via ratto ratto senza dire una parola, per paura di restarne punto.

L'allegria è quella che non ci lascia invecchiare, e ci mantien sempre una cert' aria di freschezza, in vece di quel pallore e di quelle rughe che provengon dalle inquietudini.

Non per altro Benedetto XIV go-

de d'una sì buona salute, che per esser sommamente allegro: posa la penna per dir qualche barzelletta, e la ripiglia poi senza mai stancarsi.

Ella dunque ha fatto benissimo ad innestare il brio degl'Italiani coll'allegria francese; e questa è la vera maniera di campar cent'anni. Io glie lo desidero, essendo più di quel che non potrei esprimere, suo umilissimo ec.

LETTERA V.

Al Reverendiss. P. Abate di Monte-Cassino.

Mi fa tropp'onore degnandosi di consultarmi sull'epoca de' due suoi manoscritti. Quanto a me li credo del nono secolo, atteso il confronto che ne fo collo scritto di que'tempi: e perchè dall'altro canto vi si cita un nostro autore, che viveva in tal tempo, conosciuto da pochi, e di cui ci restano alcuni frammenti sul sacrifizio della Messa.

È cosa poi generosissima dal canto suo il degnarsi di prender lume su

tal proposito da un debole Francescano, essendo ella il capo d'un Ordine che conosce a perfezione le antichità, e che ne ha date le più luminose e segnalate prove per tutto il mondo.

Saremmo pure inetti, diceva Innocenzio XI. (*Odescalchi*) senza i Benedettini! Oltre l'aver essi stabilita la gloria della Santa Sede, e di tante chiese per più secoli, sono stati altresì i padri e i conservatori dell'istoria. Presso di loro si fu che i monarchi ritrovarono gl'istrumenti più augusti ed importanti, e le scienze e la Fede conservaronsi non interrottamente, come il più prezioso deposito, per tutto il tempo di quelle nubi sì folte che sembravan volere oscurar l'universo. Quantunque ricchi e possenti, mai si videro formar cabale nei regni, nè darsi a verun intrigo in pregiudizio degli stati; anzi serviron loro all'opposto d'un grande aiuto; per la qual cosa può dirsi che non ostante tutti quei beni ed onori che godono, la pubblica riconoscenza non gli abbia abbastanza pagati.

Se posso mai corrispondere al desiderio suo, ben volentieri mi por-

terò a cotesta celebre solitudine, dalla quale è uscito un mondo intiero di dotti e di Santi. Pare che calpestando quel suolo ove abitarono gli uomini grandi, si partecipi del loro merito.

Sarebbe impossibile l' aggiunger cosa veruna a quel profondo rispetto, col quale io sono ec.

Roma 5 Marzo 1748.

LETTERA VI.

A Mr. Stuart, gentiluomo scozzese.

Io l'ho seguitata, carissimo mio Signore, con la mente e per mare e sul Tamigi. Fintantochè viaggerà la mente mia per l'Inghilterra, nessuno m'insulterà; ma s' io v' andassi in persona e coll' abito religioso, Dio sa come sarei trattato dalla plebaglia. Ella pertanto convenga meco, che i Papi son buona gente; poichè se volessero far delle rappresaglie, potrebbon esigere che si lasciassero entrare in Londra i preti ed i frati coll'abito loro, oppure non si ricevesse in Roma verun Inglese. E chi sarebbe il pri-

mò a restarci preso? Ella, caro Signore, cui piace di tanto in tanto riveder l'Italia; lo sarei ancor io maggiormente; glie lo protesto, e può credermelo, perchè sinceramente son molto affezionato alla nazione inglese, la quale in modo particolare ha sempre accarezzato le scienze, e colla quale v'è molto da profittare, onde troppo si perderebbe se fossimo privi di vederla nel suo particolare. Io per me ho una passione dichiarata pe' loro bravi poeti e filosofi: con loro par che uno s'alzi, e si rimiri il mondo sotto i piedi. Alle volte fo qualche visita notturna a Newton, e in quel tempo che la natura sembra tutta addormentata, io veglio per leggerlo ed ammirarlo; niun altro come lui ha unito il sapere colla semplicità; questo è il vero carattere del genio, che non conosce nè ampollosità, nè ostentazione.

Tengo per certo che al suo ritorno ella mi porterà quel piccolo manoscritto di Berklei, quel matto illustre che s'immaginò non aver il mondo cosa alcuna di materiale, e che i corpi tutti esistessero soltanto idealmente. Che bello spettacolo per la Ragio-

ne, se tutti que' letterati che traviaron colle loro opinioni si trovassero insieme, e che questa Ragione, dopo essere stata in *incognito*, venisse colla sua luce ad illuminarli! Oh come resterebbero sorpresi, e al tempo stesso atterriti, essi che ebbero la vanità di reputarsi qualcosa di più che inspirati! In ogni tempo il mondo fu dedito alle dispute ed agli errori, e ci dobbiam chiamar fortunati in mezzo a tante oscurità e contradizioni, d'aver un lume sicuro da prender il diritto sentiero; io voglio dire della luce della Rivelazione, la quale, ad onta di tutti gli sforzi degl' increduli, non s'estinguerà giammai. La Religione è come il firmamento, che talvolta ci sembra oscuro, ma non perciò diminuisce i suoi raggi. Le passioni ed i sensi son tanti vapori che s'alzano dal seno di nostra corruzione, e ci tolgon la vista de' lumi celesti; ma l' uomo che riflette, senza spaventarsi nè sbigottirsi, aspetta che ritorni il sereno. Non si sa forse, che quelle nebbie cagionate da' Celsi, da' Porfiri, dagli Spinosa, dai Collins, dai Bayle, si son dissipate, e che quelle altresì della moderna filosofia

averanno il medesimo fine? In ogni secolo son comparsi cert' uomini singolari, i quali, ora coll'armi, ora col fanatismo, parea che dovessero annichilare il cristianesimo; e son cessati poi, come appunto quelle tempeste, che non ad altro servono, che a render il cielo più sereno.

Deriva dal non aver principio alcuno, il lasciarsi abbagliar dai sofismi: si considerano come insolubili certe spregevoli obiezioni, per la ragione che non si sa nulla. Nella Religione tutto è collegato e combinato, e per poco che si lasci scappare una verità, tutto è tenebre, tutto è abisso. L' uomo, invece di conchiudere, in vista di quelle maraviglie che gode, che Dio senza dubbio può dargli dopo questa vita dei beni anche più maravigliosi, giudica che la Divinità, tuttochè sia onnipotente, non possa andar più oltre, e che questo mondo per necessità sia il termine della sua sapienza e del suo potere.

Io vorrei veder un' opera che provasse in una maniera dimostrativa (e quest'opera non sarebbe anche difficile a farsi da chi avesse un po'di fisica e un po'di teologia) che l'uni-

verso tal quale da noi si conosce, fosse veramente un enigma. Non v' è altro che la Religione, che ci possa render conto e dell' immensità di questi cieli, di cui l'incredulo non può indovinar l' uso, e di quelle miserie che si soffrono, delle quali il filosofo non sa trovar la cagione, e di quei desiderii sempre rinascenti che ci agitano, e de' quali non possiamo calmar l' impeto.

Tutti questi gran soggetti sono stati qualche volta da noi abbozzati, quando ci trovavamo insieme familiarmente, ora alla vigna Borghese, ed ora alla vigna Negroni; ma questo tempo è passato, e con lui una parte di nostra vita, poichè tutto passa fuorchè quell' affetto sincero esso quale io sono con tutto il cuore, mio carissimo Signore ec.

Roma 13 Marzo 1748.

LETTERA VII.

Alla Signora BAZARDI.

NON mi consulti, la prego, sullo stato religioso che suo figlio può ab-

bracciare. Se io le dico che non può far la miglior cosa di questa, crederà che sia un uomo interessato che le parli per il suo Ordine; se le rispondo al contrario, cioè, che farà bene a non vi pensare, presumerà che questo parere venga da un Religioso disgustato del proprio stato, o convinto che la vita claustrale è piena di miserie. Sicchè io, Signora mia, non le dirò nè di sì, nè di no. Ogni oggetto ha due facce; si tratta di conoscere qual sia la migliore, e adottarla.

Se io prevedessi che un postulante dovesse diventare un gran soggetto o per le scienze, o per la pietà, farei tutti i miei sforzi per farlo risolvere; ma siccome non so quel che ne possa avvenire, perciò io sono riservatissimo, e non consiglio mai nessuno a farsi Religioso.

Ho l'onore d'essere ec.

Roma 13 Marzo 1748.

LETTERA VIII.

A Monsignor CERATI *Presidente dell' Università di Pisa.*

Non le perdonerò mai di privare il pubblico d' una moltitudine d' aneddoti che le sono sì familiari, la collezione de' quali sarebbe sommamente utile; e da qui avanti quando la vedrò, prenderò la mia matita e scriverò. Cosa diventerebbero le scienze, se tutti i letterati seguitassero cotesto piano? La conversazione sarebbe brillante, ma della lettura non ve ne sarebbe.

Monsignor Cerati dovrebbe riflettere che quando parla non si rende utile che a coloro ch' egli ha d' intorno, e che per le persone più lontane farebbe servizio a scrivere. Un buon libro è patrimonio, si può dire, di tutto il mondo, mentre passa nelle mani sì del Russo come dell' Italiano. Dovrebbe il Papa obbligarla, sotto pena di scomunica, a manifestar colla stampa tutto ciò ch' ella toglie all' altrui cognizione Ma per essere stata tra le nazioni straniere, sarebb' ella

forse così oltramontano da pensare che possa eludersi un decreto di Roma? *Egli ha veduto molto*, mi diceva ultimamente il cardinal Portocarrero nel parlarmi della di lei persona, *molto letto, e molto ritenuto; ma tutto ciò non ci servirà a nulla, poichè si porterà seco tutto il suo sapere all' altro mondo.*

Veramente è stato scritto di troppo, ed io ci piango quando penso dentro di me a tutte quelle produzioni generate dal libertinaggio dello spirito; ma trattandosi delle cose eccellenti che ella sa, non è stato scritto tanto che basti. Quanto a me, voglio fare stampare che non si può di soverchio ammirarla, e ripeterle quanto sia per me un onore di esserle ec.

LETTERA IX.

Al Marchese Clerici, *milanese.*

Mi permetta di significarle che un tal Giacomo Piovi si trova nell' estrema miseria. Non starò a dirle d'esser egli soldato del Papa, essendo questo uno scarso titolo presso

d'un militare austriaco; le rammenterò soltanto che egli ha sei figliuoli, che è in letto da nove mesi in qua, e che finalmente è suo battezzato.

Quella generosità, che forma principalmente il di lei carattere, e che d'altre occasioni non va in cerca che di poter dare, qui può trovare un gran campo da sodisfarsi. Se ella fosse una di quelle anime volgari, che non danno che con rincrescimento, sarei di parere di non inquietarla. A me non piace d'estorcere i benefizi; piacemi anzi di vederli scaturire dalla loro vera sorgente; io voglio dire dalla magnanimità.

Mi par di rimirar questa lettera tra tutte quelle di tanti militari che le scrivono alla giornata, come un mescuglio di cose da passatempo. La soscrizione poi del frate Ganganelli non può aver altro merito sotto degli occhi suoi, che di trovarsi a basso, per quel profondo rispetto col quale ho l'onore di essere ec.

Roma 9 Settembre 1748.

LETTERA X.

Alla Signora * * *

La vera devozione, Signora mia, non consiste, nè in un portamento negletto, nè in un abito scuro. La maggior parte delle femmine devote si danno ad intendere, e non so il perchè, che i colori scuri, assai più degli allegri, piacciano agli Spiriti celesti; contuttochè ci si dipingan continuamente gli Angioli o in bianco o in blu. Una tale ostentazione nella pietà non mi piace, poichè la vera modestia non dipende da un colore; e per esser come conviene, basta una certa tal qual decenza negli abiti e nel portamento.

Faccia da un'altra parte questa osservazione; se una donna in qualche conversazione dice del male, si dimostra acerba, irritata contro del genere umano, costei per lo più sarà quella ch'è vestita di scuro. Il rendersi particolare non s'accorda colla vera devozione, talchè ci vien comandato dal Vangelo di lavare il nostro volto quando si digiuna, per non esser mostrati a dito.

Sicchè io son di parere, Signora mia, che nulla debba ella mutare circa la forma e il colore dei suoi abiti. Rivolga il suo cuore a Dio; a lui sian dirette tutte le di lei azioni, e questo è il punto principale.

Non sarebbe stata messa dal mondo cotanto in ridicolo la devozione, se i devoti non glie ne avessero data occasione. Pieni quasi sempre d'un aspro zelo, non son contenti che di loro stessi, e vorrebbon che ognuno s'accomodasse ai loro capricci, poichè per lo più la loro pietà non è relativa che al loro umore.

Le persone veramente pie, son pazienti, docili, umili, non suppongono il male, non s'inaspriscono, e nascondono i difetti del prossimo allora quando non possono scusarli. Le persone veramente pie, *ridono con chi ride; piangono con chi piange*, conforme dice S. Paolo, *e son savie, ma con sobrietà*; perchè in tutte le cose è necessaria la moderazione.

La vera devozione finalmente consiste nella carità, senza la quale assolutamente è inutile per la salute tutto quel che si fa. I falsi devoti non fanno un minor male alla Reli-

gione degli empi medesimi. Pronti sempre ad infiammarsi contro di chi non s'accorda nè colle loro opinioni, nè col loro umore, nutriscono uno zelo inquieto, impetuoso, persecutore, e sono per ordinario fanatici o superstiziosi, ipocriti o ignoranti. Gesù Cristo non glie la risparmia, no, nel suo Vangelo, per insegnarci appunto a non fidarcene.

Quando, mia Signora, sentirà di non aver nel suo cuore rancore alcuno, e niente d'orgoglio nell'animo, nè singolarità alcuna nelle sue azioni; quando osserverà infine i Comandamenti di Dio e della Chiesa senza ostentazione alcuna o minuzia; allora potrà credere di camminar realmente per la via della salute.

Procuri soprattutto il bene e la quiete de' suoi domestici, astenendosi dal tormentarli. Sono costoro altrettanti noi stessi, e conviene alleggerir di continuo il loro giogo. Il mezzo per esser serviti bene, si è l'aver sempre un volto ilare. La vera pietà conserva maisempre l'istessa calma e tranquillità, ove che la falsa devozione cambiasi ad ogn' istante.

Mantenga le sue nipoti nella lor

condizione, e non pretenda che si faccia da loro precisamente tutto ciò ch'ella fa, avendo ella un istinto particolare per la mortificazione.

Quest' articolo veramente richiederebbe una lettera intiera. I giovani per lo più si disgustan della pietà, per quella ragione che da lor si pretende una perfezione troppo grande, e ognuno si stracca da per se stesso delle opere della penitenza, quando non sa moderarsi. La vita comune è la più sicura, quantunque non sia la più perfetta; il voler proibire a se stessa le visite e qualunque ricreazione, cotesto è un partito troppo violento. Badi bene che il suo direttore non sia un po' troppo mistico, e che la di lui direzione non vada a finire in farla diventar scrupolosa, piuttosto che buona cristiana.

Che bisogno v' è di tormentarsi cotanto per acquistar la pietà? La Religione stessa c' insegna quel che si deve credere e praticare, e non si troverà mai un direttore miglior del Vangelo. Procuri d'accoppiare la solitudine colla società, e si acquisti delle conoscenze, tali però da non recarle nè malinconia, nè dissipazione.

Le sue letture si vadan variando, essendovene delle ricreative da far succedere a quelle che son troppo serie. San Paolo nell' additarci le regole per conversare decentemente, ci permette di poter dir qualche cosa di grazioso ed allegro; *quaecumque amabilia.*

Se noi c' immaginassimo sempre di peccare, si servirebbe a Dio come tanti schiavi; ma il giogo del Signore è il più dolce ed il più soave. *Amate Dio,* dice S. Agostino, *e poi fate quel che volete;* imperocchè in tal caso non si farà mai cosa alcuna sgradevole a lui, e ci porteremo riguardo a lui, come un figlio che vuol bene al suo tenero padre.

Sopra ogni cosa si ricordi d' aiutare i poveri, tanto più che ella è in uno stato da poterli soccorrere. La Religione ha per base l' umanità; e chi non è caritatevole, non è cristiano.

Non la consiglio di dar niente affatto alle Comunità; poichè, oltre il non esservi un preciso bisogno, non è giusto, per arricchir loro, l' impoverir le famiglie. Si esclama da tutti incessantemente contro la rapacità de' Religiosi; e non bisogna dar oc-

easione al mondo di far de' nuovi lamenti su questo proposito. Le nostre ricchezze devon consistere nella nostra reputazione, e questa dev' esser fondata sul disinteresse e sulla pratica delle virtù.

Quantunque amante io mi sia del proprio stato, non impegnerò giammai chicchessia a farci dell' elargizioni, nè alcuna persona a farsi Religioso; essendochè io dubiterei di dar luogo a' rimproveri e al pentimento, conforme temerei d' annoiarla, se prolungar voless' io di vantaggio questa mia lettera, la quale al parer mio non ha altro merito che di procurarmi il vantaggio di poterla assicurare di quel rispetto col quale mi pregio d' essere ec.

Roma 2 Gennaio 1749.

LETTERA XI.

Al Rev. Padre . . . . Religioso Francescano.

Per tre giorni continui, amico carissimo, ho scarabocchiato tutto quel tanto che mi pare che voi desideria-

te. In questo discorso ho procurato di metterci del patetico, del sublime, del semplice e del moderato, di maniera che vi sarà da contentare ogni sorta di gusto. Bisognerà che voi v' applichiate a impararlo bene a mente, e a ben recitarlo, non tanto per voi, quanto per l' udienza, che sarà numerosissima e molto scelta.

Quest' operetta si risentirà contro di me per essere stata alquanto precipitata; ma avrà più fuoco. L' immaginazione mia, quando mi trovo pressato all' estremo, s' infiamma come un vulcano. Mi richiamo alla mente tutte l' idee, i pensieri, le percezioni, i sentimenti, e tutte queste cose bollono nella mia testa e sul foglio in una maniera particolare.

Ad onta di tutto questo caloreche troverete in questa mia produzione, ho procurato di mettervi quell' ordine che ho potuto. Sarò molto contento se lo sarete anche voi, come ardentemente desidero.

La guerra è più accesa che mai: così mi viene scritto dalla Fiandra, ove le fortezze cadono come i tegoli in tempo di qualche turbine. Dio voglia che i Francesi restino sempre

vincitori! Voi ben sapete quanto bene io voglio a questa nazione, e qual interesse io prenda nei suoi successi. L'esser mio ha fallato, poichè dovevo realmente nascer Francese, e ciò che me lo fa credere si è il carattere del mio cuore e della mente mia.

Non dite a persona veruna d'aver avuto queste nuove da me. I frati son fini, e potrebbero indovinare che il vostro discorso venisse da me, richiamandomi voi alla mente loro.

Io son sempre circondato dai miei pensieri, i quali or s'allontanano, or s'avvicinano, secondo quelle occupazioni che m'impone la Provvidenza, e nascono dalle circostanze. La mia giornata per lo più è un caos, in cui non concepisco cosa alcuna; mi convien passare da un bisogno ad un altro, e questi son certi contrapposti tra di lor più dissimili del bianco e del nero, della luce e delle tenebre. Dopo di ciò io vado a gettarmi nel gran vortice dei miei confratri, discorrendo e ridendo *ab hoc et ab hac*, perchè ne ho di bisogno per ripigliar un altro essere, trovandomi cotanto oppresso. Per lo più io lascio da parte i vecchi per discorrer co' giovani,

e si fa del chiasso come tanti ragazzi. La miglior maniera di ricrearsi è questa, dopo d'aver applicato profondamente allo studio, ed era questo il metodo appunto del celebre Muratori.

Addio: vogliatemi bene, perchè siete in obbligo di farlo, essendo io, conforme sono stato e sarò sempre, il vostro più grand'amico ec.

Dal Convento de' SS. Apostoli ec.

LETTERA XII.

A un Canonico d'Osimo.

La Religione, Signor mio, rinchiusa fin dall'eternità nella mente di Dio, si manifestò al di fuori allorchè l'universo uscì dal suo nulla, e se ne venne a riposarsi nel seno d'Adamo. Questo fu il primo suo tempio sopra la terra, e questo è quel luogo di dove continuamente s'alzavano le brame più fervide inverso del cielo. Era formata nell'innocenza, conforme il suo sposo; partecipava di quel vantaggio inestimabile di benedire in ogn'istante l'autore dell'esser loro. Univansi

a questo divino concerto col loro canto gli uccelli, e la natura tutta vi applaudiva.

Tale si era la Religione, e tale il culto, allora quando subentrò nel mondo il peccato, e venne a macchiarne la sua purezza, ed allora l'innocenza se ne fuggì, e fece i suoi sforzi per occuparne il suo luogo la penitenza. Adamo, scacciato dal paradiso terrestre, altro non ritrovò che triboli e spine, dove altre volte coglieva de' fiori i più belli, e dei frutti i più scelti.

Il giusto Abelle fece a Dio un olocausto del proprio suo cuore, e segnalò col suo sangue quel puro amore che avea per la giustizia e la verità. Noè, Lot, Abramo, Isacco e Giacobbe si dieder la mano tra loro nell'osservanza della legge di natura, unica Religione che fosse in tal tempo grata al Signore.

Mosè comparve qual astro novello, che splender si vide sul Sinai, al fianco del Sol di giustizia, ove fugli dato il Decalogo per dover essere senz'alterazione alcuna eseguito. Il segnale esteriore di questa nuova alleanza furono i tuoni; ed il popolo ebreo

diventò il depositario d'una legge scritta dall'istessa Sapienza.

Ad onta di tutto lo zelo di Mosè, di Giosuè, e di ogni altro condottiere del popol di Dio, non vi è stato che la Religione cristiana che abbia formato degli adoratori in spirito e verità. A lei apparteneva tutto ciò che di santo vi fu prima della sua esistenza; ed allorchè si palesò all'universo, procedente dal Verbo Incarnato, si stabilì sulle rovine del Giudaismo, come figlia di predilezione, *filia dilecta*, e fece mutar faccia al mondo intiero.

I perversi desiderii, ugualmente che le inique azioni, restarono proibiti, e le più pure e sublimi virtù germogliaron nel sangue d'una moltitudine immensa di Martiri.

Videsi succeder la Chiesa alla Sinagoga, e gli Apostoli che furon le sue colonne, ebbero ed avranno de'successori fino alla fine de' secoli. A norma di questo piano celeste, e di questa disposizione tutta divina, all' ombre n'è succeduta l'entità, imperocchè tutta quanta l'antica legge altro non rappresentava che Gesù Cristo; e dopo morte, l'evidenza la ri-

compensa sarà della Fede, e si vedrà Dio tal quale egli è, e l'anima troverà in lui il suo riposo per tutta l'eternità.

Eccole, Signor mio, come ella deve cominciar la sua opera intorno alla Religione; andarne cioè alla sorgente, farne veder l'eccellenza; alzarsi colla medesima insino al cielo, donde essa è discesa, e dove dee ritornarsene.

La Religione non sarà nel suo centro, finchè non saravvi altro regno che quello della carità, poichè nè la scienza, nè la sua magnificenza esteriore può formare il suo merito, ma l'amor solo di Dio. Questo è la base del nostro culto, e noi altro non siamo che simulacri di virtù, se non ne siamo ben persuasi.

Io per me mi figuro la Religione come appunto una lunga catena, il di cui primo anello sia lo stesso Dio, e si estenda quanto l'eternità. Senza di questo vincolo, tutto è disciolto, tutto è arrovesciato; gli uomini altro non sono che animali meritevoli di disprezzo, e l'universo non ha cosa veruna che interessi; poichè il suo gran merito non consiste nè nel sole

nè nella terra, ma bensì nella gloria d'esser compreso nell'immensità dell'Ente Supremo, e di non sussistere se non che per mezzo di Gesù Cristo, giusta le parole dell'Apostolo: *Omnia per ipsum, et in ipso constant.*

Procuri che tutto in quest'opera sia degno del suo soggetto, e quando nel suo cammino ella s'incontrasse con qualche celebre incredulo, o famoso eresiarca, lo abbatta con quel coraggio che inspira la verità, però senz'asprezza ed ostentazione.

La causa della Religione, a favor della quale militano le testimonianze tutte del cielo e della terra, è tanto bella a sostenersi, che non si deve difenderla che con moderazione. Certi sforzi d'ingegno non hanno alcun luogo colla verità; e diceva S. Carlo Borromeo, che *basta soltanto il far vedere la Religione tal quale ella è, per farne concepir la necessità:* e tutti coloro che vollero passar sopra al suo culto, o si ridussero all'estrema miseria, o precipitaron ne' più grandi eccessi.

Son più di quarantacinque anni che io studio la Religione, ed ogni

dì ne resto più colpito. Questa è una cosa troppo sublime per dirsi opera umana, ad onta di quanto dir possano gli empi. Ella pertanto riempia la mente sua dello spirito di Dio avanti di mettersi a scrivere, per non dir delle cose vane; poichè se la penna non s'accorda col cuore nell'esporre le sante verità, di rado si tocca l'animo di chi legge. Se poi ella farà penetrare in chi legge quel fuoco istesso che Dio medesimo apportò in terra, il suo libro produrrà degli effetti maravigliosi.

Quello che ha reso l'*Imitazione* tanto preziosa e così penetrante, è stato che l'autore della medesima (Gersen, Abate di Vercelli nell'Italia) vi ha messo tutta quella gran carità, dalla quale egli era santamente infiammato.

Si suole ordinariamente confondere Gerson con Gersen; ma ciò non ostante è molto facile il provare che l'autore di questo libro inarrivabile non è nè Gerson, nè Tommaso de Kempis; ed io ne provo un piacere infinito, lo confesso, restando incantato che un'opera cotanto eccellente provenga da un Italiano. Nel capito-

lo quinto del quarto libro vi è una prova evidente, che chi ha composto l'*Imitazione* non è stato un Francese. Il sacerdote, dic'egli, rivestito de' paramenti sacri, porta dinanzi il segno della croce di Gesù Cristo ec. Ora ognun sa che in Francia le pianete son differenti da quelle dell'Italia, in quanto che questa croce è soltanto dalla parte di dietro; ma io qui non voglio stare a fare una dissertazione, contentandomi soltanto d'assicurarla ec.

Roma 7 Febbraio 1749.

LETTERA XIII.

Al conte ALGAROTTI.

Il Papa è sempre più grande e piacevole nelle sue barzellette. L'altro giorno mi diceva d'averla sempre amata, e che col massimo dei piaceri la rivedrebbe. Parla del re di Prussia con grande ammirazione; e confessar conviene ch'egli è un gran monarca, la di cui storia sarà uno dei più bei monumenti del secolo decimottavo: confessi ella altresì

la mia gran sincerità; egli si burla della corte di Roma e dei Religiosi quanto può.

L'ultima sua lettera è tutta piena di filosofia: l'ho fatta vedere a tutt' i nostri amici comuni, e vi hanno tutti trovato il fuoco italiano, e la flemma tedesca, la qual mescolanza è una gran maraviglia agli occhi degli uomini di buon senso e di gusto.

Il cardinal Querini non sarà molto contento per non vederla per qualche tempo a Brescia. Un giorno mi diceva, che voleva invitarla a venir a fare la dedicazione della sua biblioteca, che egli arricchì più che potè, appunto perchè di lei fosse degna.

Se ella ritornerà a Bologna, la rianimerà; vero è che ivi le Muse non son già addormentate, ma non son però tanto animate come per lo passato, e v'è bisogno d'uno spirito come il suo, per elettrizzar l'Accademie. Roma non mi ha già fatto porre in oblio la detta città, dove io ci ho passato del tempo; anzi la memoria di quei letterati che vi ho conosciuto, me la rende sempre presente. Se il voler del Pontefice non mi tenesse confitto qui, volentieri

me n'anderei colà a finire i miei giorni, non prevedendo che ci possa esser per me cosa alcuna più dolce e più utile in quella carriera che mi resta a seguire. Sarei allora possessor di me stesso, e me ne troverei contentissimo, quantunque fosse questo un possesso ben piccolo; ma avendo sì poca estensione il dominio delle mie cognizioni, convien ch'io rientri in me stesso, e mi ristringa nella più semplice mediocrità.

La Fisica di tanto in tanto si fa avanti per dirmi ch'io la trascuro; ed io le rispondo che ci perdo più di lei. Ma che vuol ch'io faccia, se la Teologia è diventata la mia sovrana, e bisogna ch'io l'obbedisca assolutamente? Chi non la conosce la crede una chimera, o un fantasma; ma io, che la riguardo in tutta la sua veduta e sotto i suoi veri rapporti, la riconosco esser quel vero lume dell'anima, e la via degli eletti. Tutto ciò che ha relazione con Dio, che ne discorre, che ne ha dependenza, esser non può un indifferente o futile oggetto. Non ci sarà male ch'io predichi un poco a un filosofo, che non ha l'uso d'andar alla predica, e che

nel soggiorno di Potzdam non si sarà certamente santificato.

Costà vi son tre uomini di un talento sì grande da esser molto utili alla Religione, se ella volesse far loro mutar direzione; Ella, il Sig. di Voltaire, e il Sig. di Maupertuis; ma questo non è lo spirito del secolo, ed ella vuol seguir le sue mode.

In attenzione pertanto di questo prodigio, che Dio da un momento all'altro è padrone di fare, quantunque siavi poca apparenza, io mi darò l'onore di essere colla più alta considerazione ec.

LETTERA XIV.

Al Sig. Abate Lami.

Io ho voluto un poco riveder Frascati, quel sì delizioso soggiorno, ove la moltiplicità delle fontane, che interrottamente spillano insino al cielo, si rende una viva immagine dell' inalzamento ed abbassamento di noi miseri mortali; e mi sono straccato gli occhi e le gambe dal continuo guardare e camminare. In-

tanto la campagna è aggradevole, in quanto che vi sono quei due gran libri, della Bottanica cioè, e dell' Astronomia, uno dei quali è sul nostro capo, l'altro sotto dei piedi.

Una cosa veramente mirabile ell' è, il veder come l'anima s'alzi ad un tratto insino alle stelle, e poi precipiti giù sopra un granello d'arena; come si spanda nella vasta immensità di questi cieli, e poi si rintuzzi dentro se stessa; come analizzi la luce, e anatomizzi un insetto; come desideri senza limiti, essendo ella cotanto limitata nelle sue facoltà; di maniera tale che si può dire con Dante: *che l' anima sia la maggior maraviglia del mondo.*

Lo studio della natura è necessario per conoscerne l'autore; talchè, disse Newton, un Astronomo, un Anatomico non può essere Ateo assolutamente. Quest'aria che noi respiriamo, e di cui sentiamo l' influsso, tuttochè non si veda coll'occhio, pure è un'immagine di Dio stesso, che, quantunque invisibile, ci dimostra a ogni momento la sua azione, e la sua presenza.

Per vero dire, alla campagna mi

par d'esser rinato; questo però servirà per maggiormente applicarmi al lavoro. La morte, diceva un autore antico, ha da trovare un imperatore in piedi; ed io soggiungo; un consultore del Sant'Ufizio colla penna alla mano. Che le ne pare? Non mi son accomodato male.

Questo estremo momento s'accosta verso di noi a ogni minuto secondo, ed il tempo, si può dire, è un nulla. Il passato, il presente, il futuro talmente si toccano insieme, che non v'è tempo neppur di distinguerlo. Appena un anno ha incominciato il suo corso, che già si trova alla fine.

Io non ho mai scritto una sillaba, non ho mai fatto una virgola, ch'io non l'abbia guardata come un punto di meno della mia vita. Il guardare in questa maniera è il miglior mezzo per tener lontana da se l'ambizione; di sorte che io non crederei ch'ella dovesse venir mai a picchiare al mio uscio: e la fortuna io la disprezzo talmente, che aver non può la prevenzione per me di venire a chiamarmi.

Ve n'è una però molto grande per me, ch'è quella di assicurarla di

tutta quella inclinazione colla quale io sono ec.

Roma 12 Ottobre 1749.

LETTERA XV.

A una Religiosa Carmelitana.

SEMBRA che Dio, mia Reverenda Madre, siasi scelto preferentemente le montagne per segnalar la sua gloria e la sua misericordia. A tal effetto io osservo nelle Scritture, il monte Sinai, il Taborre, l'Oliveto, il Calvario, essere i luoghi più privilegiati dell' universo, per le maraviglie che vi si operarono; e nella storia ecclesiastica ci trovo il monte Cassino, il Carmelo, essere la sorgente di due Ordini religiosi che recan onore alla Religione mediante la lor penitenza.

Santa Teresa, la di lei illustre riformatrice, è una di quelle anime sì grandi che Dio ha scelto pel bene del cristianesimo. Ella è un Santo Padre per ragion dei suoi lumi e delle sue opere, e un modello di penitenza per le sue austerità. Nelle sue operazioni tutte non vi si trova il minimo neo;

sempre con Dio per ben intenderlo, sempre co' fedeli per istruirli, sempre nel grado istesso di perfezione, sempre in somma un vero prodigio e di scienza e di santità. Le sue opere non son conosciute tanto che basti; e la più bella ch'ell'abbia fatto si è assolutamente quella maravigliosa armonia che regna tra tante illustri sue figlie delle quali essa è il capo e il modello.

Ella pertanto, mia Reverenda Madre, non riceva altre istruzioni che da questa gran Santa, perchè ha detto tutto, tutto preveduto, tutto insegnato. Le Religiose tutte non possono scegliersi un miglior direttore, ed a questo maisempre s'indirizzeranno, purchè la loro pietà non abbia certe affezioni troppo sensibili, che nuocono alla vera devozione.

Consulti dunque S. Teresa, e non il frate Ganganelli, che è il personaggio più debole da me finor conosciuto. Io non son buono ad altro che a raccattar le spighe dietro a coloro che hanno fatto un'abbondante messe; e tutta quella corrispondenza ch' io posso mai aver colla di lei persona, consisterà nel degnarsi di pregar per

me; essendochè le orazioni delle carmelitane sono appunto quei profumi più grati che salir possono sino al trono di Dio. E qui per non interrompere di vantaggio quel silenzio che le vien prescritto, mi contenterò soltanto d'aggiungere a questa lettera, quel rispetto col quale io sarò finch' io viva, suo umilissimo ec.

Dal Convento dei SS. Apostoli
19 Giugno 1749.

LETTERA XVI.

Al cardinal VALENTI *segretario di Stato*

QUESTA lettera altro non è che una supplica d'un povero Religioso a favore d'un miserabile, il quale è un nulla agli occhi d'un signore della sua qualità, ma è un soggetto però molto degno della sua attenzione, se lo riguarderà dal lato di quella cristiana filosofia, che uguaglia tutti gli uomini, e dirige le nostre azioni.

Si tratta d'un tal Domenico Baldi, domestico affezionatissimo da lungo tempo al di lei servizio, che trovasi li-

cenziato per un semplice trasporto di vivacità. Siccome egli è di quel luogo medesimo ov'io son nato, ed io riconosco in lui molte buone qualità, e quella soprattutto d'esserle affezionato in modo particolare, perciò ardisco di supplicarla a rimetterlo nella di lei buona grazia.

L'animo di Vostr' Eminenza è troppo grande, ond'io ne posso sperare un felice successo, purchè si degni d'ascoltarlo; nel qual caso il di lei cuore sarà il miglior mio intercessore. Gli uomini non son angeli; i servitori hanno de' difetti, e ne hanno ugualmente i padroni.

Sarei venuto da per me ad impetrare una tal grazia; ma probabilmente mi sarebbe convenuto fare anticamera, per causa di tante persone ed affari che l'assediano; ed io non ho un momento di tempo da perdere; poichè mi vengono imposti cotanti pesi di ogni specie, che ci vuol tutto il mio coraggio per non soccombere.

Se sarà esaudita la mia preghiera, sarà ancora tanto durevole e grande la mia gratitudine, quanto quel ri-

spetto, col quale io sono dell' Em. Vostra umilissimo ec.

Roma 21 del corrente.

LETTERA XVII.

Al medesimo.

Sarà per me una gloria infinita, che un atomo abbia saputo meritarsi l' attenzione d' un' Eminenza, e che un povero disgraziato, che non avea che una pessima raccomandazione come la mia, sia stato rimesso al di lei servizio. Una tal bontà le fa tanto più onore, in quanto che la fa conoscer per grande senza prevenzione alcuna, che è quanto dire, per un fenomeno.

Mi do l' onore di dirmi ec.

Roma 22 del corrente.

LETTERA XVIII.

A Monsignor CERATI.

INCATENATO dallo stato, tormentato dalle occupazioni, trascinato dal tem-

po, mi trovo in stato di non poter disporre delle mie giornate in maniera da poterla raggiugnere. Il giorno non ha più che sei ore per me, tanto mi trovo occupato. Piacesse al cielo che tutti coloro che si annoiano potessero regalarmi tutti quei momenti che loro avanzano; non già per viver più lungamente, ma bensì per potermi abbandonare allo studio intieramente a modo mio, senza timore di diventar taciturno.

Ella può dirsi felice in Firenze, ove non vi è da fare altra corte che alle librerie, ai monumenti, ai letterati, e non v'è da temere di esser mal ricevuto.

Le trasmetterò quanto prima quella memoria che mi richiede: v'impiegherò tutta la possibile moderazione, non tanto perchè ciò è conforme alla carità, quanto perchè le opere scritte con passione, ancorchè abbiano a pro loro la verità, non operan mai bene alcuno.

Ha un bel vantarmi i piaceri dei giardini, essendo per me impossibile il goderne; io non conosco altro che prati e campi; e quando mi sento in bisogno di passeggiare, il caso mi

pone avanti mille piccoli sentieri bellissimi, pei quali mi piace in modo particolare l'andar vagando.

Il Papa fa quel che deve fare, difendendo la memoria del card. Noris. Sarebbe veramente una cosa crudele, se si dovesse esser eretici, per esser Agostiniani o Tomisti, vale a dire, d'una dottrina solennemente approvata dalla Chiesa; ma quando arriva tant'oltre il fanatismo, si perde affatto la ragione, e non ci si vede più.

Il buon Vescovo di Spoleto gode sempre la maggior salute del mondo; m'ha scritto con tanta vivacità, come se egli avesse vent'anni. Egli fa come il Papa (*Benedetto XIV*): non si prende mai malinconia; ei si lamenta che quegli Eremiti che vivono quasi sotto i suoi occhi, sian troppo svagati; questo è un male che abbraccia quasi tutte le Comunità. Gli studi non si fanno altro che per via d'estratti; e taluno, per aver una semplice tintura di scienze, si crede di esser un gran dottore. Io per me non so dove anderà a finire una tal cosa; ma temo che insensibilmente non s'abbia a ricadere nell'ignoran-

za del decimo secolo. Le scienze son appunto come la Luna, la quale dopo essersi fatta vedere tutta intiera, passa a farne veder la metà, e poi va a finir con nascondersi.

Il sonno, cui non voglio far veruna mancanza, mi viene ad avvisare che bisogna che ci lasciamo. Ciò che mi consola per altro si è, che la mia amicizia inverso di lei non dorme mai, e che di notte ugualmente che di giorno io sono immutabilmente suo umilissimo ec.

Roma 8 Luglio 1749.

LETTERA XIX.

Al Conte . . . . .

Sono stato troppo amico di vostro padre, e troppo lo sono anche di voi, per non poter fare a meno di non richiamarvi a voi stesso, in un tempo in cui voi ve ne allontanate in sì strana maniera. Come è possibile che quel caro giovane da me veduto nella di lui casa paterna così dolce, savio, virtuoso, siasi ora totalmente scordato di quel ch'egli era, per diventar così

brusco, altiero e indevoto? ho durato fatica a persuadermene; ma venendomi una tal cosa così spesso assicurata, anche da persone che vi trattano, forza è di credere che non vi sia più luogo di dubitarne.

Venite un poco a trovarmi, ve ne supplico; e nell'atto di aprirvi un cuore che sì teneramente vi ama, vi dirò, non già quel che inspira il risentimento, non quel che suggerisce la prevenzione, nè quanto han di amaro i rimproveri; ma bensì tutto ciò che può dettarmi l'affetto il più tenero, per trarvi fuora da quell'abisso in cui siete stato precipitato dalle cattive pratiche.

Non troverete già in me, nè un correttore imperioso, nè un pedagogo irritato, ma un amico, ma un fratello, che vi parlerà con quella dolcezza medesima, con quella stessa tranquillità, colla quale parlerebbe a se stesso. So benissimo che la gioventù è quell'età così fervida, in cui si prova una gran pena a guardarsi dal mondo, e specialmente per chi è ricco e dedito ai propri piaceri; ma l'onore, ma la ragione, ma la decenza, ma la religione, non dovranno

tutte queste cose alzar la lor voce molto più forte delle passioni e dei sensi?

Cosa mai è l'uomo, mio caro amico, se non prende altro consiglio che dal suo cuore corrotto? Oimè, quante cose io ritroverei in me stesso che mi farebbero traviare, come appunto vi trovate voi, se io non prestassi orecchio alla mia coscienza ed al mio dovere, non avendo tutti noi altro retaggio se non che la menzogna e l'iniquità!

Vi sto attendendo dunque colla maggiore impazienza per abbracciarvi. Non vi spaventate niente alla vista del mio chiostro e del mio abito: appunto perchè io son Religioso aver debbo una maggior carità. Piangeremo insieme sulla disgrazia d'aver perduto un padre, che tanto era per voi necessario; ed io procurerò di darvi degli avvertimenti, affinchè lo facciate rivivere con i vostri costumi, e non rechiate oltraggio alla sua memoria col menare una vita così sregolata.

Se vi degnerete ascoltarmi, per ora non v'è alcuna perdita; e confido che quel tenore di vita ch'io sarò

per dimostrarvi, rimetterà le cose in quel buon ordine, in cui debbono stare. Non temete di nulla; non vi manderò già a far penitenza nè ai Cappuccini, nè alla Certosa; i partiti tanto violenti non mi piacciono. Il cielo c' inspirerà; Dio non abbandona mai chi vuol ritornare a lui. Domani io non uscirò punto di casa per ricevervi.

LETTERA XX.

Al medesimo.

È egli possibile, Signor mio caro, che non solamente voi non siate venuto da me, conforme ve ne avevo pregato, ma che di più vi siate voluto nascondere quando mi son portato in persona per vedervi? Che mai direbbe vostro padre, cui prometteste, nel punto istesso della sua morte, di voler avere una total confidenza nei miei avvertimenti; che vi sareste fatto un dovere di coltivar la mia amicizia? diciamolo un' altra volta, che mai direbb' egli? E non son' io forse più quegli che vi ha te-

nuto tante volte tra le sue braccia, che vi ha veduto crescer con tanto piacere, che vi ha dato le prime istruzioni, ed a cui in mille e mille occasioni avete dimostrato il maggior affetto?

Volete voi ch'io mi venga a gettare alle vostre ginocchia per impegnarvi a restituirmi la vostra amicizia? Sì, mi getterò: non mi costa nulla, quando si tratta di richiamare un amico al suo dovere.

Se non aveste un cuor nobile, uno spirito penetrante, dispererei del vostro cangiamento, e de' miei consigli; ma voi sortiste un'anima troppo bella, e una sagacità non molto comune. Vi pensate voi forse, ch'io abbia in pensiero di volervi sgridare? I falsi divoti solamente son quelli, che trovan la loro sodisfazione nel corrucciarsi. Ho letto abbastanza per mia buona sorte il Vangelo, che è la mia regola e la vostra, per sapere come Gesù Cristo riceveva i peccatori. Non mi son neppure scordato che S. Giovanni l'Evangelista se ne montò a cavallo nell'età sua più decrepita, per andar in cerca d'un giovane, da lui allevato, e che lo fug-

giva. Dall'altra parte voi mi conoscete da molto tempo, e sapete pure ch'io non son uomo di bieca guardatura, nè d'un umor sì cattivo da non saper compatire le debolezze dell'umanità. Quanto più mi fuggirete, tanto più vi crederò reo. Non date retta ai compagni; lasciate parlare il vostro cuore, e son sicuro che subito verrete da me: il mio mi stimola a non abbandonarvi mai; vi perseguiterò a forza d'amarvi, e non vi lascerò mai in riposo fintantochè non ci riuniremo insieme.

L'esser io vostro vero amico si è la ragione per cui vengo in traccia di voi, in un tempo che quasi tutti i vostri parenti non vogliono più sentir parlar di voi.

Se temete delle mie riprensioni, non vi dirò nulla, ben persuaso che v'accuserete da voi stesso, e non mi darete tempo di parlare. Provate almeno per una visita; e se questa non riesce di vostra sodisfazione, non ci vedremo mai più. Ma io conosco troppo l'animo vostro, e conosco il mio, e son sicurissimo che dopo questo abboccamento non vorrete più lasciarmi.

Io, che vi conosco da vent' anni in qua, dovrei naturalmente avere un maggior ascendente sull'animo vostro, di quello che abbiano tutti que' giovani che vi stanno attorno, non per altro che per mangiare il vostro, e non son vostri amici che per rovinare la vostra riputazione e la vostra salute.

Se mai le mie lacrime posson muovervi, vi protesto che in questo momento cadono in gran copia, e che altro principio non riconoscono, se non che quanto vi è di più prezioso al mondo, la Religione, e l' amicizia. Venite dunque ad asciugarle; e sarà questo il vero modo di farmi conoscere che tuttavia vi ricordate di vostro padre, e che sapete altresì esser sensibile alle premure d'un amico.

Roma 1 Febbraio 1750.

LETTERA XXI.

Al Sig. Abate Niccolini.

Il ritratto che ella, Signor mio, mi fa dell' incredulità, mi colpisce, ma senza stupore; imperocchè oltre l' es-

sere ciò stato predetto nelle sacre Scritture, insino al minimo *jota*, la mente è capace di tutti gli errori, quando il cuore è corrotto. Dal desiderio che ha taluno che Dio non esista, acciò non sian punite le colpe, se ne conclude che Dio non esiste: *dixit impius in corde suo, non est Deus.* Il Deismo insensibilmente conduce all'Ateismo, e quando è perduta la Religione, è perduta la bussola; poichè essa è l'unico punto d'appoggio su di cui si possa ragionevolmente fondarsi.

Ad onta di tutte le spaventevoli conseguenze della moderna filosofia, io son di parere che non si deva punto irritar coloro che la professano. Vi sono certi ostinati che meritan compassione, poichè finalmente la Fede è un dono di Dio. Gesù Cristo, ch'esclamava contro dei Farisei, non disse mai niente ai Sadducei; e più facilmente si ricondurranno gl' increduli colla dolcezza, che col rigore.

Si suol usar con loro ordinariamente un certo tuono d'orgoglio, che gli ferisce sul vivo, e tanto più che si risponde loro sovente con molto meno spirito di quello che essi pongono

nei lor discorsi e nei loro scritti. Il più piccolo ecclesiastico si crede in dovere d'attaccarli, senza riflettere che, se il suo zelo è lodevole, il suo sapere che non corrisponde, fa più male che bene.

Le conversioni non si fanno nè a forza di declamazioni, nè coll'invettive; vi abbisognano degli esempi, delle ragioni; ci vuol moderazione, e incominciare dal far convenire che la Religione ha veramente dei misteri incomprensibili, e che non si può spiegar tutto. Dal cielo alla terra v'è una catena tale, che se non se ne tengono bene in pugno tutti gli anelli, gl'increduli non si vinceranno mai. Le declamazioni vaghe non son ragioni, e per abbattere degli uomini bravi nell'arte di sofisticare, ci vogliono dei lumi, metodo, e precisione.

Quando mi abbatto in certuni imbevuti delle massime della moderna filosofia, lo che mi accade ben spesso, comincio dal dar loro della confidenza e parlare ai medesimi colla maggior garbatezza possibile. Questi allora vi si dimostran sensibili, se qualche poca educazione in lor si

ritrova, ed in tal guisa almeno diminuiscono le cattive lor prevenzioni.

Quello zelo impetuoso, che vuol fare scendere il fuoco dal cielo, altro non suscita che dell' odio. Se agli occhi degl'increduli sembra esservi nella Chiesa lo spirito di persecuzione, la ragione si è che i ministri della medesima con uno zelo troppo acceso le hanno fatto acquistare una tal reputazione. Una buona causa si sostiene da per se stessa; di maniera che la Religione per farsi rispettare non ha bisogno d'altro che di prodursi colle sue prove, la sua tradizione, le sue opere, e la sua dolcezza. Il cristianesimo rovescia da se stesso tuttociò ch' è setta, sollevazione, animosità.

Molte volte ho avuto occasione di conoscer degli uomini che in realtà detestano ogni sorte di Religiosi; ed appunto questi tali mi sono studiato di accoglierli bene. Se io avessi tempo e capacità di combattere la nuova filosofia, avrei la presunzione di credere che nessun filosofo potesse dolersi di me. Piantar vorrei certi principii da non potersi negare; ed allor-

chè m'incontrassi in quest'uomini tanto celebri, che ostentano l'incredulità, vorrei far loro vedere col maggior garbo possibile, che non hanno ben inteso il vero senso delle sacre Scritture, oppure che non hanno delle ragioni sì buone da negarne l'autenticità.

Credo benissimo che io non potrei convertirli, essendochè niun altri che Dio può illuminare e mutare i cuori; ma almeno non si scatenerebbero tanto contro i difensori della Religione: quando non si può ottenere il tutto, bisogna procurar almeno d'ottener qualche cosa.

Se Dio soffre gl' increduli, noi dobbiam sopportarli; tanto più che essi entrano a parte dei di lui disegni, perchè per mezzo loro comparisce più forte la Religione, ed i giusti si esercitano nella Fede.

Non v'è niente di maraviglia che dai secoli superstiziosi si sia passati ad un secolo d'incredulità; queste son tempeste che passano, e ad altro non servono che a far vedere il cielo più sereno e più puro.

Quanto più gl'increduli si moltiplicano, tanto più i ministri del Van-

gelo devono stare attenti a render rispettabile la Religione col loro amor per lo studio, e colla purità dei loro costumi.

Eccole una moltitudine di cose, dalle quali ella non imparerà niente; la mia penna mi ha trasportato senz' avvedermene, ed è questo un difetto da me più volte rimproveratole, e da cui ella non si vuol correggere. Le domando grazia per la medesima, riguardo alla mia intenzione, ed in considerazione di quel piacere che provo nell' assicurarla di quel sincero e rispettoso attaccamento col quale io sono, ec.

È qualche tempo che non ho avuto nuove di Monsignor Cerati, e ne vivo tanto più inquieto, in quanto che doveva egli rispondermi su qualche cosa d' importanza.

Roma 28 Febbraio 1750.

LETTERA XXII.

Al cardinal Crescenzi.

Ella ha risoluto il caso di coscienza in quella maniera appunto che si

doveva, secondo il parere dei più eccellenti dottori, e in modo particolare giusta il sentimento di S. Tommaso, il di cui voto è della massima considerazione.

Il Sant' Ufizio non ha mai condannato gli uomini, di cui mi parla l'Eminenza Vostra, come aventi realmente commercio col Demonio, ma bensì come abusantisi delle più sacrosante parole della Messa e dei Salmi, per far le loro stravaganti operazioni. Si sa benissimo che gli stregoni dei nostri tempi non sono agenti soprannaturali, e che la demonomania, quantunque il Demonio, a forma delle Scritture, siasi un ente reale, è quasi sempre un effetto della superstizione, o l'opera di un cervello riscaldato.

Le bacio le mani col più profondo rispetto, in attenzione di quel momento in cui le baceremo i piedi, se avrà luogo la profezia attribuita a S. Filippo Neri, e che da ognuno intanto vien pubblicata.

Roma 13 Marzo 1750.

LETTERA XXIII.

A un gentiluomo di Ravenna.

Non mi sarei mai aspettato, Signor mio, che ella indirizzar si dovesse a un Religioso tanto ignoto come me, per decidere sopra un affare di famiglia. Abbiamo qui un infinità di giureconsulti illuminati, che le potranno dare un eccellente decisione.

Oltre l'incapacità mia per questa parte, non ho piacere di dar dei pareri sugli affari dei secolari. Mi ricordo che S. Paolo proibisce a tutti i ministri del Signore, di mescolarsi negli affari temporali. Un uomo morto al mondo, non deve più occuparsi nelle cose del mondo. Qualunque società di Religiosi, che non seguiterà una tal massima, o presto o tardi perirà; conforme ogni Religioso intrigante, che ingerir si voglia nell'indagare i segreti delle famiglie, per regolarne i matrimoni o i testamenti, si rende disprezzabile ugualmente che pericoloso.

Troppi doveri noi abbiamo da adempiere senza mescolarsi negli af-

fari altrui; e sarebbamo al presente detestati, se osato avessimo d'occuparcene. Altra volta abbiamo fatto un grande strepito, solamente per sapere se aver potevamo l'uso o la proprietà di nostra porzione, senza stare a mescolarci in oggi in quella delle persone del secolo. S. Francesco, che null'altro ci ha predicato che povertà e disinteresse, ci maledirebbe, se ci vedesse applicati a distrigare gli affari secolari.

Tutto quello che posso e devo fare si è, l'esortarla alla concordia, alla pace, e a non dimostrare una colpevole avidità pe' beni di questa vita che passa, ed altro non ci lascia che le nostre operazioni. Procuriamo che queste sian buone, per non comparire davanti a Dio colle mani vuote. Io sono ec.

Roma 1 Marzo 1750.

LETTERA XXIV.

Al cardinal Querini.

Mi piace di vedere una biblioteca nelle mani di Vostra Eminenza; si

può star sicuri di non vederla ricoperta di polvere, nè starsene in ozio. Dalla maniera con cui me ne parla, e dal di lei discernimento a me ben noto, comprendo che la medesima sarà ben degna di tutta l'ammirazione degl'intendenti. Mi ricorderò sempre d'aver passato una giornata in compagnia dell'Eminenza Vostra e del cardinal Passionei, e d'altri letterati, la quale sarà per me l'epoca più bella e più preziosa della mia vita. Vedevo in tal occasione quanto v'ha di più scientifico nell'Europa, e bevevo alla sorgente de' due maggiori fonti del mondo intellettuale. Vi si trattarono le questioni più importanti, senz' affettazione, ostinazione ed orgoglio, le quali cose soltanto si osservano ne' semi-letterati e ne' mediocri spiriti; ma la cosa che mi sorprese maggiormente si fu, che quel genio, che non sempre va unito coll' erudizione, usciva veramente dal seno della scienza, in quella guisa che un lampo apparisce d'uscire dal firmamento.

Al fianco di ambedue questi grand'uomini vi avrei voluto vedere i nostri moderni filosofi, tanto più che

sarebbero rimasti incantati della loro moderazione. Rammentavo questo aneddoto tempo fa al cardinal Passionei, il quale colla sua memoria, sempre immensa e sempre a lui presente, mi ripetè succintamente tutto ciò che allora fu detto.

Desidererei moltissimo di poter accompagnar l'Eminenza Vostra a Monte-Cassino, per vederla comparir là risplendente come Mosè sul Sinai, essendo quello il di lei centro, e la cuna dov'ella ha appreso i maggiori lumi, per eternare quella catena di tant'uomini illustri che ivi si son formati.

Mi parrebbe, Eminentissimo, se pure posso avanzarmi a farle una tal confessione, che l'ultima sua lettera ai ministri protestanti fosse un po' troppo sterile. Vostra Eminenza sa meglio di me quanto sia necessaria l'unzione, volendosi guadagnare gli animi. Non può aggiungersi cosa veruna a quel profondo rispetto col quale io sono ec.

LETTERA XXV.

Al P. Orsi Domenicano, poi cardinale.

Due volte mi son portato alla di lei abitazione, e non ho avuto la sorte di ritrovarla, quantunque sia ella un di que' Religiosi i più sedentari. Volevo ringraziarla del tomo che mi ha favorito, e seco congratularmi per la felice produzione colla quale ella ha arricchito l'Italia. V'era bisogno veramente che qualche scrittore riempisse i vuoti dell'istoria del Fleury, perchè bisogna confessare, non ostante quel rispetto ch'io professo per la di lui memoria, che egli molto poco ci aveva detto sopra certi fatti d'importanza, quando forse non gli fossero mancate le note necessarie su certi articoli, volendosi aver tutto quel riguardo che si merita un sì grand'uomo, prima di condannarlo.

Ma con tutto questo io già non gli perdono di non aver detto quasi nulla della Chiesa di Ravenna, cotanto celebre negli annali d'Italia, per quella gran moltitudine d'avvenimenti relativi ai suoi Esarchi. È una cosa

molto pericolosa l'esser talvolta troppo preciso, perchè altro non si fa che far degli sbozzi invece di quadri.

Noi andiam rimproverando al Signor Fleury d'esser troppo zelante per la libertà della Chiesa Gallicana; ed i Francesi avranno luogo di accusar Vostra Reverenza di sostener con troppo ardore le opinioni oltramontane.

Ecco quant'è difficile lo scrivere a genio di tutti i paesi. Gli uomini di giudizio però passan sopra alle differenti pretensioni de' Francesi e de' Romani, essendo che queste non toccan niente la Fede, ed ogni paese ha le sue proprie opinioni, come appunto ogn'individuo la sua mania.

Le auguro che vengan ricompensate le di lei fatiche in una maniera luminosa, per la gloria della Chiesa, e non già per la sua, poichè ella non ha bisogno della Porpora per rendersi illustre. Quanto a me, mi crederò sempre il più onorato del mondo, quando si degni ella di accogliere cordialmente i sinceri e rispettosi sentimenti co' quali mi dico immutabilmente ec.

Roma 11 Giugno 1750.

LETTERA XXVI.

Ad un Prelato.

È tanto tempo ch'io scrivo, che la mia mano dovrebbe esserci avvezza; pur tuttavia assai più di vigore osservo nella medesima, quando si tratta di descriverle, Monsignore, que' sentimenti ch'ella m'inspira.

Non ostante le mie gravi occupazioni, ho fatto tutto ciò che mi ha prescritto; ho veduto quella persona, ho superata la resistenza, e si prenderà la cura del piccolo orfanello, conforme desidera. Le altrui infelicità mi rendono eloquente in una maniera sì particolare, che allora l'anima mia, il mio cuore e il mio spirito parlano tutti in una volta. Si suol rimproverare i Religiosi di non esser buoni ad altro che per loro stessi, nel qual caso io non sarò mai Religioso; ma questa è una calunnia che non voglio star qui a confutare. Nel chiostro vi son delle miserie umane, perchè vi son degli uomini; e gli uomini son per tutto; ma questo non fa sì che non vi siano anche molte virtù. Mi vergogno di me medesimo,

glielo protesto, quando mi fo a considerare certe persone venerabili colle quali io vivo, che non son occupate in altro dalla mattina alla sera, che in far dell'opere buone. Il mondo non giudica delle Comunità, che allora quando ne scappa qualche volta per disgrazia qualche scandalo, senza darsi la pena di riflettere a que' talenti e quelle virtù che vi si perpetuano.

Quando si saprà far rispettare lo stato religioso, allora diventerà rispettabile; e vi si troveranno degli uomini potenti in opere ed in parole, quando se ne vorrà far ricerca. L'emulazione è necessaria nel chiostro assolutamente, affinchè vi si sostenga l'affetto allo studio; l'ambizione poi ne è lo scandolo e la rovina. Un mostro si può dir che sia nella Chiesa e nello Stato un Religioso ambizioso o ipocrita, che fa professione d'esser umile, e poi è pieno d'orgoglio; un uomo esteriormente povero, e che altro non cerca che farsi ricco; un falso divoto, che si spaccia servo del Signore, e che poi non lo è che delle proprie passioni.

Quando penso a tanti Religiosi che

si perdon dietro ad ottenere una misera superiorità, soggetta a mille inquietudini ed imbarazzi, non mi basta l'animo di definir l'uomo; e dico che questo è un dannarsi per cose di nulla.

Oh mia solitudine, miei libri, mie care fatiche! Quanta pena proverei, se dovessi lasciarvi per passar nel gran vortice degli affari e degli onori! Quand'anche un uomo diventi un monarca, il titolo di Maestà non lo ricompensa di quella libertà che ha perduto.

Fino dalla mia più tenera età mi è stato insegnato, che la maggior gloria che si possa godere, si è l'onore d'aver un'anima immortale; e per mia buona sorte l'ho tenuto sempre a memoria.

Non direi una tal cosa a tutte le persone del mondo, perchè pochissimi sarebbero quelli che fosser capaci d'intenderla bene; ella però che sa bene assaporar l'inestimabil piacere d'esistere e di pensare, m'intenderà. L'abbraccio cordialissimamente, e mi confermo senza riserva alcuna suo servitore ed amico ec.

Roma 6 Novembre 1750.

LETTERA XXVII.

A monsignore ENRIQUEZ.

ELLA si degna di consultarmi, quando io son quello che avrei bisogno de' suoi consigli. Son note abbastanza le di lei cognizioni, la sua pietà, e non v'è chi non confessi esser ella la miglior guida e il più sapiente dottore.

Contuttociò per obbedirla le dirò, che quel deposito deve rimettersi a *Pietro,* quantunque a lui non l'abbia destinato *Giovanni*, se non che per ragione della di lui inclinazione alla religion cattolica, e con tutto che egli abbia poi per sua sventura cambiato credenza.

Solamente mi par necessario di fargli capire quale è stata l'intenzione del suo benefattore, quando lo ha gratificato di una tal somma: ma non credo che la persona incaricata di tal deposito, glie lo possa defraudare, per aver egli cambiato religione.

Ella mi dice esservi alcuni che pretendono che se ne possa fare un donativo a qualche monastero; ma io ardisco di sostenere, benchè frate io

mi sia, che questa sarebbe la peggiore destinazione; primieramente, perchè si deve dare a chi s'appartiene; secondariamente, perchè nella distribuzione de' beni, le famiglie debbon esser sempre preferite; in terzo luogo finalmente, perchè i poveri che non hanno alcun mezzo per sussistere, son quelli che principalmente devono soccorrersi.

Per le Comunità v'è la Provvidenza; questa, e non i mezzi umani, è quella che le deve sostentare. Ogni Ordine religioso è stimabile quando egli imita Gesù Cristo; ma si hanno sovente delle vedute terrene per la conservazione d'un monastero, invece di pensare che il vero cristiano non ha quaggiù città permanente, e che non segue se non quel che vuole Dio.

Sottometto ciò non ostante questo mio parere al suo, non avendo io mai verun affetto ostinato pe' miei sentimenti. Questi io li espongo conforme mi vengon dettati dalla coscienza, la quale affinchè sia illuminata, non ometto di prendere tutte le precauzioni possibili; imperocchè non v'è alcuna sorte di male che non possa farsi, credendo di far del bene, quan-

do non si ha per guida che una divozione ignorante.

Mi pregio d'essere ec. ec.

LETTERA XXVIII.

Alla Badessa d' un monastero.

Secondo la narrazione che mi trasmette, sembra che ella non sappia adoprare il suo coraggio molto a proposito. Se le sue Religiose si lascian sedurre dalla dissipazione, se ella si lascia condurre dalle medesime come a lor piace, cosa sarà della Regola? La dissipazione, e sopra tutto il parlatorio, è la rovina dei conventi di monache. Il raccoglimento e l'applicazione, questo soltanto può tenere in buon ordine ogni sorte di Comunità. Il chiostro si rende un giogo insoffribile, se si vuol trattar col mondo, e ritrovandosi spesso con lui, più che si frequenta, più uno si disgusta del proprio stato.

Io per me sarei di parere che ella convocasse spesso la sua Comunità, e che da buona madre, affezionata alle proprie figlie, facesse lor conce-

pire, parlando loro col cuore aperto, la necessità di adempire ai propri doveri. Conseguentemente io bramerei, che con buona maniera le persuadesse, che la sua coscienza la rimprovera della sua soverchia facilità, e che se ella si trova obbligata a diventar severa, ciò deriva perchè ha un'anima da salvare.

Quando le sue Religiose sentiranno che non è il capriccio che la guida, ma bensì il timore di mancare a Dio, l'ascolteranno allora con rispetto; se no, saranno nel numero di quelle Vergini stolte, che non hanno nè olio nè lume nelle lor lampane per andar incontro allo Sposo. Sarebbe questo il male più sensibile che potesse accadere; ed allora, dopo aver esauriti tutti quei mezzi datile dalla prudenza e dalla carità, bisognerebbe mettere in opra l'autorità legittima dei superiori per porvi qualche riforma.

Io per altro voglio sperare, mia Reverenda Madre, che non vi sarà luogo di giungere a questi estremi. Si mormorerà per qualche tempo contro la di lei persona, ma la collera delle Religiose è appunto come una di quelle nuvole che passano scio-

gliendosi in una repentina pioggia, se pure non sianvi delle cabale e dei partiti; perchè allora non v'è altri che Dio che possa rimediarvi.

È cosa difficile il resistere ad una superiora che prega, che scongiura, che s'umilia, e che mette in opera le lacrime piuttosto che i rimproveri, per muovere e per persuadere. Ah, Dio volesse che questo fosse il comune linguaggio di tutte le superiore! Poichè, oh quante ve ne sono che inebriate d'una chimerica nobiltà, non avendo altro merito che il proprio capriccio e molta altura, vivono separatamente dalle lor Religiose, e passano una gran parte del giorno in cose frivole e in vanità, o al parlatorio! Queste sì che son quelle stolte Vergini (e può anch'essere che non si meritino un cotal nome), le quali son la rovina e lo scandalo delle Comunità, come appunto quei calabroni in un alveare, che non son lì che per mangiarvi il miele e mettervi il disordine e la confusione.

Nel domandarmi ella questo consiglio mi ha posto in un fiero cimento, poichè non ho alcun talento per dirigere, e specialmente le Religiose. Io

penso come pensava il nostro Padre S. Francesco (perdoni la mia sincerità): Egli diceva: *Dio ci ha esentati da una moglie con ispirarci d'entrare in Religione; ma ho ben paura che il demonio non ci abbia dato delle sorelle per nostro tormento.* Ei sapeva molto bene quanto sian difficili a dirigersi le Religiose generalmente, quantunque tra di loro ve ne sian delle docili ed illuminate; poichè non si troverà Comunità dove non ve ne sia qualcheduna degna dei più grandi elogi.

Dopo questo ardisco pregarla di non indirizzarsi più a me, maggiormente perchè non avrei tempo da risponderle, e dirle non potrei di meglio di quel che le dica la propria Regola. Parli poco coi suoi direttori, e molto con Dio; e la pace rifiorirà nel suo monastero. Io glie lo desidero per amor suo, e per l'onor della Religione, essendo con tutto il rispetto possibile. ec.

Roma 10 Novembre 1750.

LETTERA XXIX.

All' Abate LAMI, *scrittor periodico in Firenze.*

Io leggo sempre con piacer grande i suoi fogli; ma vorrei, che le sue censure fossero ragionate. Invece di dir, per esempio, *che lo stile di quella tal' opera è molto scorretto, che vi son delle cose che deformano la bellezza del libro*, bisognerebbe mostrarle a dito, come suol dirsi, e farle veder sotto l'occhio; la regola ha sempre bisogno d' esempio

Come vuole ella che un autore si corregga, e che il pubblico adotti la sua maniera di giudicare, se le di lei censure non son tanto chiare quanto basti, nè tampoco accennati quei luoghi dove lo scrittore ha mancato?

Non si troverà un libro di cui non possa dirsi che non contenga qualche negligenza, o qualche frase troppo ricercata. Quando non si parla che in generale, si dà a credere alle persone di non aver fatto altro che dare un'occhiata alla sfuggita su quell' opera di cui si dà la notizia, e che si è cercato di diminuir la fatica.

Un'altra omissione è quella altresì di non far vedere i passaggi più belli d'un libro; sul quale articolo il buon gusto di un giornalista esige che egli sia molto attento. Se qualche opera non merita la pena d'esser letta, è molto meglio il non accennarla, che l'inveire contro di colui che l'ha data alla luce; poichè sarà sempre una viltà il censurare amaramente qualche libro, solamente per far ridere il pubblico a spese dell'autore.

Sarebbe molto desiderabile che Roma adottasse il metodo di Parigi: che si vedessero comparir successivamente più fogli peridoci. Noi non abbiamo che un miserabil *Diario*, il quale altro non contiene che dell'inezie, e dal quale nulla v'è da imparare. In un paese ove si coltivin le lettere, le funzioni di un dotto giornalista si rendono una cosa molto onorevole, ugualmente che necessaria. Non v'è chi sappia meglio di me, quanto sia debitrice la patria ad uno scrittore, che settimana per settimana, o mese per mese, si sacrifica per fare un'analisi di tutti quei libri che si stampano, e per far conoscere il genio della propria nazione: questa

è la strada meno dispendiosa e più breve per comunicar delle cognizioni, e per insegnare a giudicar sanamente.

Senza dei giornali di Francia, che si ha la compiacenza di comunicarmi, non potrei avere idea alcuna della letteratura francese. Chi è severo, ma senza mordere; esatto, ma senza tante minuzie; giusto, ma senza parzialità, adempirà al suo dovere con sodisfazione del pubblico. Il mio è adempito, tutte le volte ch'io posso rinnovarle quei sentimenti di stima e d'affezione co' quali io sono e sarò ec.

Roma 2 Marzo 1750.

LETTERA XXX.

Al Conte . . . . .

Non è possibile il credere, amico mio il più intimo, di quanta consolazione siano state per l'animo mio le vostre tre visite. Quelle lacrime da voi sparse alla mia presenza; quella confessione che m'avete fatta, accostando le vostre guance colle

mie, tenendomi sì forte stretto per le mani, protestandomi di non vi scordar giammai di quella pena che mi son dato per cercarvi, promettendomi in una maniera così forte di riparàre la vostra vita passata, di applicarvi seriamente a ritornare in grazia di Dio; tutto questo mai si cancellerà dal cuor mio e dalla mia memoria.

Lo diceva sempre dentro di me: egli ha pure avuto un' educazione veramente cristiana; si ravvedrà; io lo rivedrò; il suo traviamento è appunto come quei cattivi temporali che poi si dileguano. È già tornato il sereno e la calma: sia lodato il Signore: non a me, no, amico caro, ma a lui bensì dovete rendere le vostre grazie.

E poichè voi richiedeste da me un piano per vostra guida, fatto dalle mie mani, ecco che io m' accingo dunque a segnarvelo semplicissimo, e tal quale me lo sapranno ispirare le deboli mie cognizioni, e la più forte amicizia per voi: eccovelo in breve: e la ragione si è, perchè i Comandamenti di Dio, quelle primarie e sublimi leggi donde ne derivano tutte

le altre, si ristringono in poche parole. I precetti quando son chiari e fondati sulla ragione e sulla felicità, non hanno bisogno di comenti o dissertazioni.

Leggerete ogni mattina la parabola del Figliuol prodigo; reciterete il salmo *Miserere* con cuor veramente umiliato e contrito; e qui consisterà tutta la vostra orazione. Nel decorso del giorno potrete fare un poco di lettura spirituale, non già come uno schiavo che procura sbrogliarsi dall' opera ingiuntagli, ma bensì da vero figlio di Dio che si rivolge al suo caro padre, e spera tutto dalla sua misericordia. Questa lettura non sia tanto lunga, per non disgustarvene. Prenderete il lodevol costume di sentir la messa ogni mattina, o più spesso che potrete, al che procurerete di non mancare nei giorni di Domenica e dell' altre feste; e vi assisterete in atto di supplichevole di perdono, e che spera di poterlo ottenere.

Vi farete un dovere di fare ogni giorno qualche limosina ai poveri, per riparare in tal guisa il gran torto a lor cagionato coll' aver erogato in piaceri nefandi ed in cose superflue,

risoluzioni vostre non sono ancora ben assodate. Accaderà qualche volta, che trovandovi immerso in mille pensieri diversi ed erranti, e noiato talvolta di voi medesimo, vi si affacceranno alla mente certe occasioni che potrebbero farvi nuovamente precipitare. Prendete allora qualche libro piacevole, ma istruttivo, per mantenervi in una certa tal qual decente allegria; mentre la tristezza è un grande scoglio per quei giovani che applicati si trovano alla lor conversione. Fanno essi il paragone di quella vita dissipata che menavano, colla vita seria che vien loro prescritta, e vanno a finir poi nei soliti traviamenti.

Vi farete fare un esatto conto de' vostri debiti e delle vostre entrate; e colle vostre astinenze solamente troverete con che pagare i vostri creditori. Ogni uomo è assai ricco, se gli basta l' animo di far buon uso della privazione; se poi non saprà negar cosa alcuna a se stesso, sarà sempre povero.

Vi consiglio d'assegnare una pensione vitalizia alla persona da voi sedotta, acciocchè la miseria non la

costringa a continuare una vita sregolata; a condizione però che essa se ne vada lontano da voi. Queste vostre intenzioni le manifesterete alla medesima per iscritto, domandandole perdono d'averla subornata, e persuadendola a scordarsi delle creature, rivolgendo l'amor suo verso del Creatore.

Se mai vi si porgesse riscontro di qualche conversazione di onesto piacere, non la ricuserete, essendochè questi per voi oltre l'esser trattenimenti decenti, vi toglieranno intanto altresì dalle dicerie del mondo, il quale non cerca d'altro che di porre in ridicolo la pietà.

Quanto al vestire seguiterete la corrente, secondo la vostra condizione, senza mostrarsi nè troppo caricato, nè tanto negligente, perchè la vera divozione scansar deve tutti gli estremi; e non per altro che per contraffarla vedrete taluno che affetta d'avere un vestito un po' sudicio, un collo torto, un austero sembiante, un parlare affettato.

Licenzierete que' domestici che furon complici de' vostri intrighi, e partecipi delle vostre iniquità: non

già perchè non fosse cosa molto a proposito l' edificarli, dopo averli tanto scandalizzati; ma per timore che, conoscendo essi il vostro debole, non vi tendessero delle reti per rimettervi nella via della perdizione. Voi siete ancora troppo giovane per porre intorno al vostro cuore una folta siepe, e una forte trinciera.

Co' nuovi vostri domestici, la bontà e fedeltà de' quali fate che vi venga ben contestata, vi diporterete come un padrone che conosce bene i doveri dell' umanità, e come un cristiano il quale sa che noi siamo tutti uguali davanti a Dio, non ostante la disuguaglianza delle condizioni. Procurerete di dar loro sempre de'buoni esempi; invigilerete su' loro costumi, senza dimostrare di andarli espiando, senza punto inquietarli, anzi affezionandoseli per mezzo della dolcezza e de' benefizi, non essendo al mondo cosa che più lusinghi, quanto il render felici quelle persone che ci stanno dintorno.

Vi esorto poi ad andare a vedere la cappella che il cardinal Cibo (per la di cui memoria io conservo un infinito rispetto) si fece fabbricare

nell'interno della Certosa. Egli, invece di unir le sue ceneri a quelle degl'illustri suoi antenati che riposano ne' più superbi sepolcri, volle anzi esser sotterrato tra' suoi famigliari a' quali fece l'epitaffio, riservando per se queste poche parole piene d'umiltà: *Hic jacet Cibo vermis immundus.*

Questo è un sepolcro veramente che è nascosto agli occhi degli uomini; ma Iddio, cui tutto è palese, lo saprà ben manifestare nel giorno estremo, e servirà d'un gran rimprovero per que' superbi che son vani fino nel sepolcro.

Bisognerà pensar da qui avanti a cercarsi qualche impiego che possa darvi un' occupazione, perchè si fa sempre male, quando non si fa niente. Esaminate il vostro spirito, consultate il genio vostro, interrogate il vostro cuore, e sopra tutto rivolgetevi a Dio per ben conoscere quel che può convenirvi, o sia nel civile, o nel militare. Lo stato ecclesiastico non è più per voi, perchè non si deve portare nel santuario un cuore imbrattato dal commercio del mondo, quando ciò non fosse per volontà del Si-

gnore che si manifestasse in una maniera straordinaria; lo che è rarissimo, e molto più ammirabile che imitabile.

Si penserà poi in appresso a darvi moglie, e sarei di parere che non indugiaste tanto. Il matrimonio, quando è fatto con purità di cuore, preserva i giovani da moltissimi scogli. Non fate però verun assegnamento sopra di me per trovarvi una sposa; imperocchè fin da quel momento in cui abbracciai lo stato religioso promessi a Dio di non imbarazzarmi mai nè in matrimoni nè in testamenti. Il Religioso è un uomo morto, il quale non deve dare altro segno di vita, che per le cose puramente spirituali; poichè l'anima non muore mai.

Quel vostro parente, ch'è un uomo molto savio, sincero ed onesto, con cui per buona mia sorte vi ho poco fa riconciliato, quegli è in istato di ammogliarvi bene. Per uno stabilimento che deve durare per tutta quanta la vita, si deve consultare più la Religione e la ragione, che il genio e l'inclinazione. Rare volte si vedon riuscir bene que' matrimoni che altro motivo non hanno avuto che l'amo-

re. Egli opera maraviglie nelle poesie e ne' romanzi; in pratica poi non val nulla.

Circa le vostre spese e la vostra tavola, non starò a dirvi altro, perchè con que' principii che vi ho dato, regolerete il tutto con moderazione. Qualche volta potete invitar qualche degno amico a pranzo con voi; non voglio vedervi solo, e starete anzi meno che sia possibile, fuorchè nel tempo dell'orazione e della lettura: *guai all'uomo ch'è solo*, dice la Scrittura.

Alle vostre terre ci anderete di quando in quando, mentre andandovi per abitarvi, e specialmente in questi primi momenti, andereste a rischio di seppellir colà le vostre buone risoluzioni e quella buona educazione che avete ricevuto. Le società rurali conducono alla dissipazione, e per poco che si frequentino, si va poi a finire col mandare in oblio tutto ciò che si sa, per diventar rustici, grossolani, ed ignoranti. I passatempi di que' gentiluomini che se ne vivono continuamente alla campagna, pur troppo si sa che per ordinario soglion consistere o nell'amore, o nella cac-

cia, o nel vino. La città all'opposto ingentilisce i costumi, adorna lo spirito, ed impedisce, per dir così, che l'anima s'arrugginisca. Circa l'ora del levarsi e d'andare a letto, non state tanto attaccato alle minuzie; certo si è che l'ordine è necessario in tutte le cose; ma la violenza e la monotonia altresì coartano moltissime volte lo spirito.

Se voi riguarderete la Religione nella sua maggior veduta, conforme si deve, voi non vi troverete dentro tutte quelle puerilità che vi suol mettere la bigotteria; e non aprite mai quei libri mistici o apocrifi, che, col pretesto di fomentar la pietà, lusingano il cuore con frivolissime pratiche, e lascian la mente senza lumi, e il cuore senza compunzione. *La vera Divozione*, del celebre Muratori, vi preserverà da tutti i pericoli d'una falsa credulità; onde vi consiglio di leggere e poi rileggere quest' opera, per approfittarvene.

Non ascoltate consigli indistintamente; perchè ognuno, come sapete, vuol dir la sua, tanto nelle malattie del corpo come in quelle dell'anima. Sfuggite i bigotti quanto i libertini;

sì gli uni che gli altri potrebbon esservi d'un grande inciampo per arrivare a quel fine che ci siamo proposti.

Sulla vostra conversione non ci voglio ancora contare, fintantochè non vi avrò provato e riprovato; poichè difficilmente si suol passare dal libertinaggio alla pratica delle virtù. Questo appunto è quella ragione che mi ha mosso a pregarvi di prender per vostro direttore il nostro buon Francescano, amico già di vostro padre, e mio. Egli è un bravo maestro per la vita spirituale; e se vi terrà qualche tempo prima di ammettervi alla partecipazione dei sacri misteri, ciò sarà per assicurarsi, e con ragione, del vostro cambiamento, e per seguitar in tal guisa la costante pratica della Chiesa. Non abbiate paura ch'ei sia severo: anzi sa ben unire la tenerezza di padre colla prudenza e coraggio di saggio direttore. Non vi opprimerà, no, con certe pratiche esteriori, all'uso di quei confessori poco illuminati: ma bensì se, per esempio, i vostri peccati saranno d'orgoglio, vi darà dei mezzi per umiliarvi; se di sensualità, prescriverà i rimedi per mortificarvi; per quella forte

ragione, che le malattie dell' anima non si guariscono colla pura recita di qualche preghiera fatta in fretta e in furia, ma bensì osservando l' opposto di quel che si è fatto in passato. La maggior parte dei peccatori, per mancanza di questo metodo, passano la lor vita in confessioni, ed in offese di Dio.

Sopra tutto guardatevi dagli eccessi e dai partiti violenti nell' esercizio della vostra pietà; altrimenti sarebbe questo un mezzo per ricadere.

Eccovi dunque, caro figlio, amico mio carissimo, quanto ho creduto mio dovere d' esporvi; e non vi potrei aggiungere una maggior tenerezza, quando ve lo scrivessi anco col proprio sangue. Mi vedreste morir dal dolore, se quelle risoluzioni da voi ultimamente prese, e in mia presenza, dovessero poi svanire. La cosa che alquanto mi rassicura si è, che voi siete veridico, che mi volete bene, che siete pienamente persuaso che anch' io vi amo con sincerità; e che finalmente avete provato che la vita sregolata altro non è che un ammasso di dispiaceri, di rimorsi e di pene.

Ascoltate la voce d'un padre, che vi sgrida dal fondo del suo sepolcro, e vi dice che non v'è alcun bene quaggiù che per gli amici di Dio; e vi cita altresì a mantenergli quella parola che a lui daste una volta, di vivere coll'aiuto del cielo da buon cristiano.

E qui, con dirvi ch'io son più vostro che di me stesso ec.

Dal conv. dei SS. Apostoli
20 Novembre 1750.

P. S. Quanto alla vostra famiglia, vi riappacificherò assolutamente con tutti, fuorichè forse colla marchesa R. . . . . quale io credo troppo divota per potervi perdonare. V'aspetto Sabato a prender la cioccolata, e per farvi vedere una lettera del povero Sardi, vecchio servitore di vostra madre, che si trova realmente in gran bisogno. Non ci vuol poi molto per voi per venire da Viterbo a Roma, mentre che abbiate dei buoni cavalli, *che sappiano camminare a piedi.*

LETTERA XXXI.

Al Principe di San-Severo, Napoletano.

Le rendo umilissime grazie, per essersi l'Eccellenza Vostra degnata di ricolmare delle sue onorificenze il Signor Wesler, in considerazione della lettera di un omicciuolo come son io, che non figura fra' grandi nè fra letterati. Si trova egli pieno di gloria per una sì bella accoglienza, e parla con grande entusiasmo di quanto ella va immaginando per dilatare i progressi della fisica, e la gloria de' suoi seguaci, fingendo veder di continuo delle nuove scoperte, sì utili che dilettevoli.

Napoli è la città la più propria per esercitar lo spirito de' letterati, presentando essa per ogni dove tanti fenomeni in ogni genere, che per forza bisogna darsi l'occupazione di osservarli. Le sue montagne, i suoi sotterranei, le pietre, le acque, il fuoco, dal quale essa è, per dir così, penetrata, son tanti oggetti che fanno venir voglia d'esaminarli.

Non mi stupisco punto, che il re medesimo ritragga un sommo piacere dalle di lei fatiche, e dal buon successo delle medesime; imperocchè ogni monarca che apprezzi la propria gloria, sa benissimo quanto ridondi sopra di lui quella de'letterati, quando da lui si proteggono. Se tra di noi ancora s'incoraggissero que' talenti capaci di operar cose grandi, l'Italia tornerebbe a veder rinascere dal suo seno de'gran soggetti in qualunque genere: il germe di questi talenti vi sussiste tuttavia; ma per farlo fiorir con magnificenza, non v'è altro bisogno che di essere incoraggito.

Gli artisti vanno perdendo quel bel genio creatore, che operò de'prodigi. Le migliori pitture e le migliori statue che al presente si facciano, sembran non essere che tante copie; e si potrebbe dire che si vada forzando il pennello per farlo lavorare contro sua voglia. Vi si scorge una certa crudezza ne' lineamenti, tutta all'opposto di quella dolce pastosità che s'ammira ne' primari nostri pittori, e ci manca poi attualmente quella espressione, che è l'anima dei quadri.

Siamo veramente più ricchi in genere di scrittori, essendocene ancora alcuni, che coll' energia dello stile e la vaghezza delle immagini, potrebbero stare a fronte con gli antichi, come sarebbe l' Abate *Buonafede*, dell' Ordine de' Celestini.

Questo nasce dall' obbligazione che abbiamo alla nostra lingua, la quale incanta coi suoi vezzi, ed obbliga a coltivar le lettere, in quella guisa appunto che l' Eccellenza Vostra coi suoi talenti obbliga tutto il mondo a protestarsi, di non esservi cosa alcuna di tanto piacere, quanto il poterla assicurare di quel rispetto ed ammirazione, colla quale ec.

Roma 17 Gennaio 1751.

LETTERA XXXII.

Ad un Religioso suo amico, creato Provinciale.

Son tanto poco portato per le dignità, che non ho neppure il coraggio di fare un complimento a quelli che vi son promossi. Sono in una doppia schiavitù, da mettersi insieme

con tutte l'altre miserie dell'umanità, tanto più da temersi quanto più ci somministrano dell'orgoglio. L'uomo è cotanto disgraziato da giugner fino a identificare in se stesso certi piccoli onori, che altro poi non sono che pura superficie; ed obliare all'opposto un'anima immortale, per pascolarsi di certe poche chimeriche prerogative, le quali non durano che breve tempo. Anche ne'chiostri medesimi, ove tutto esser dovrebbe disinteresse, abnegazione, umiltà, v'è chi si gloria di certi posti, come se si trattasse del comando di qualche regno.

Vi fo queste riflessioni tanto più volentieri, perchè so benissimo di qual tempra si è il vostro cuore, il quale vi fa esser superiore a tutti gli onori, e che non per altro avrete accettato una tale autorità, se non che per altrui bene. Io son più che persuaso che saprete unire perfettamente la dolcezza colla severità; che non si vedrà mai sul vostro volto ombra alcuna d'ineguaglianza d'umore; che sarete sempre il fratello di tutti coloro dei quali diventato siete il superiore, che procurerete di collocarli

secondo la loro inclinazione e talento, e non vi servirete dell'esplorazioni, che soltanto per iscoprire il merito di quelli che sono troppo modesti, per esaltarli.

Esercitando la vostra carica in cotal forma, vi farete onore, ed ognuno aspirerà a quel momento di vedervi ed avervi; quando all'opposto vi sono dei Provinciali, il passaggio dei quali è tenuto come quello di una tempesta. Abbiate cura sopra tutto, amico carissimo, dei vecchi e dei giovani, affinchè quelli siano ben soccorsi, e gli altri incoraggiti come si deve. Queste sono quelle due estremità che sembrano essere in una gran lontananza tra loro, ma che realmente si toccano, perchè il giovane invecchia ad ogni passo che fa. In tutti i vostri andamenti abbiate di mira la moderazione, e pensate che sarebbe meglio l'eccedere piuttosto nella dolcezza, che nel rigore.

Della Religione parlatene nobilmente, e mai fuor di proposito, perchè quelle persone che sempre predicano si cerca di scansarle. Gesù Cristo non allungava molto i suoi discorsi ai Discepoli, ma però quel

ch' ei disse tutto è *spirito*, tutto è *vita*. Quanta forza di più acquistano i sentimenti quando le parole son precise! Il vostro contegno sia senza veruna affettazione, perchè vi son certuni che si figurano che ogni cosa debba esser regolata col compasso, per una persona che si trovi in qualche posto; ma questi sono spiriti deboli.

Non vi dirò cosa alcuna sulla doppiezza, pur troppo in uso per somma disgrazia presso di alcuni Religiosi che governano: mi lusingo, per rapporto alla buona opinione che ho del vostro merito, che non scriverete mai contro a nessuno, senza d'averlo prima prevenuto ed avvertito più volte. Abbiate sempre paura di ritrovar dei delinquenti, e quando ne troverete, umiliatevi, riflettendo che l'uomo è incapace di far da se stesso àlcun bene. Siate sociabile; perchè altrimenti si perde molto nello spirito di quelli che si devono governare, quando si fa il sostenuto: in una parola, procurate d'esser tale quale avreste voluto che fosse un Provinciale, quando eravate inferiore; non ostante che si voglia sovente

esiger dagli altri, ciò che poi non si vorrebbe far da noi stessi. Esaminate bene le mancanze dai motivi, dalle circostanze; e sappiate che se ve ne son da punirsi, ve ne son tante anche da dissimularsi, perchè ogni uomo ha delle imperfezioni.

Fate poche confidenze, e facendone, non siano mai per metà, perchè facilmente s'indovina il resto, ed allora non vi è più obbligo di mantenere il segreto. Non abbiate mai predilezione alcuna più per uno che per un altro, purchè non sia per qualche soggetto d'un merito molto eminente; essendochè in tal caso si resta sempre autorizzati dall'istesso esempio di Gesù Cristo, il quale dimostrava un affetto maggiore per S. Pietro e per S. Giovanni.

Passate finalmente di casa in casa a guisa d'una rugiada benefica; acciocchè poi, quando non sarete più in carica, si possa rammentar questo tempo, e dire di voi: *Transiit benefaciendo.*

Amatemi come io amo voi, e riguardate questa lettera come l'emblema del mio cuore.

I miei complimenti a tutti i nostri

comuni amici, e sopra tutto al nostro venerando vecchio, i di cui buoni avvertimenti mi sono stati utilissimi, e per cui sarà eterna la mia gratitudine.

Roma 31 Gennaio 1751.

LETTERA XXXIII.

Alla Marchesa R. . . . . . .

Egli è un punto certamente di disperazione pel Sig. Conte suo degno parente, il non voler ella sentir più parlar di lui, non ostante una lettera molto tenera ed umile che le ha scritto, e la visita da esso fattale.

È ella forse questa la maniera che Dio tiene riguardo a noi? E che può pensare il mondo circa la di lei pietà, se egli la vede così ostinata in rigettare un figliuol prodigo? Quanto a me, Signora mia, che non ho veruna delle di lei virtù, son corso in cerca di lui, tostochè ho saputo il suo traviamento; e la mia ricompensa la spero in Dio.

Ella, mia Signora, non lascia di dire che egli ha perduto molto da-

naro, e che in sostanza è un cattivo soggetto. Ma finalmente che cosa è mai questa gran perdita dell' oro, che la tocca cotanto al vivo? Ella dovrebbe esser soltanto sensibile all'abuso da esso fatto delle buone sue qualità, e riflettere che se egli è realmente un cattivo soggetto, appunto per questo egli ha più bisogno che mai degli avvertimenti e de' buoni esempi delle persone da bene.

Una religione molto mal'intesa si è quella, che abbandona un giovane, perchè ha capitato male.

E come può sapere, o mia Signora, che questo sì cattivo soggetto non possa esser domani molto grato agli occhi di Dio, ed all'incontro le di lei opere molto sgradevoli? perchè in fine poi un sol grano d'orgoglio serve per guastare qualunque migliore azione. Il Fariseo che digiunava due volte la settimana, fu rigettato; ma il Pubblicano che seppe umiliarsi, rimase giustificato.

La carità, a riguardo di tutti gli uomini, è sempre carità; e questa è quella cosa che io non cesserò mai di ripetere, ed è ciò che si accorda perfettamente con la morale insegnata in

tutte le scuole e in tutte le cattedre.

Se dipender dovesse la misericordia di Dio da certi devoti, oh quanto sarebbero da compiangersi i peccatori! La falsa devozione non conosce altro che uno zelo esterminatore; all' opposto poi un Dio pieno di pazienza, di dolcezza, di longanimità, aspetta a penitenza tutti coloro che hanno prevaricato.

Il sangue stesso di Gesù Cristo richiede bontà, mia Signora, presso di lei, a favore del suo caro parente: ed è un dimostrar di farne poco conto, il ricusare al medesimo l'ingresso nella sua casa. Come può sapere, Signora mia, se la di lui salute appunto dipender debba o no, dal pentimento di questi suoi falli? Iddio talvolta permette i maggiori disordini, acciocchè l'uomo risorga dal suo letargo. Ella non può ignorare che si fa maggior festa in cielo per la conversione d'un sol peccatore, che per novantanove giusti, che non han bisogno di penitenza. Nel tempo dunque che gli Angioli godono e si rallegrano, ella vorrà conservare e dimostrare il suo sdegno? Questa sarebbe una pietà spaventosa.

Tremo per tutti quei devoti che ostentano tanto rigore; perchè l'istesso Dio ci assicura di volerci trattare nell' istessa maniera appunto che avremo trattato gli altri. Abbia un poco la bontà, Signora mia, di leggere l'Epistola di S. Paolo a Filemone, sul proposito di Onesimo, e mi saprà dir poi, se ella sia in dovere di perdonare.

Non tocca a noi a decidere, se il cuore d'un uomo che dimostra seriamente d'esser rientrato in se stesso, sia veramente cangiato: oltre il non esservi altri che Dio che lo possa sapere, dobbiamo noi sempre presumerlo. Le parrebbe ella cosa molto giusta, Signora mia, se i suoi vicini che la vedon fare tante opere buone, pretendessero ch'ella le facesse solamente per superbia? Eh lasciamo allo scrutatore delle coscienze il pensiero di giudicare su quei motivi che c'ispirano. Il fratello del figliuol prodigo si fe' reo agli occhi della Religione e dell'umanità, per non esser restato commosso dal di lui ritorno, conforme dovea.

Se io fossi il di lei direttore, quantunque la direzione non sia analoga

nè alle mie fatiche nè al mio gusto, vorrei prescriverle, per appacificar la sua collera, di scrivere alla persona che le è tanto odiosa, di vederla spesso, ed anco a condizione di doversi scordare di tutto il passato.

Se la pietà sua vien regolata secondo l'umore, non sarà altro che un fantasma di virtù; ma io presumo che la sua, mia Signora, abbia per base assolutamente la carità, perchè io non giudico mai sinistramente del mio prossimo.

Se questa mia lettera, contro la mia volontà, le paresse un po' aspra, si degni di riflettere che io ho parlato così, Signora mia, più per lei, che pel suo parente, perchè ci va della sua salute. Non vorrà perdonargli, quando l'istesso Dio si deve presumere che gli abbia tutto perdonato? Non posso persuadermene.

Mi do l'onore di dirmi con tutto il rispetto ec.

Roma 5 Febbraio 1751.

LETTERA XXXIV.

Al cavalier de Cabane.

Ella dunque, Signor mio, persevera semprepiù nel voler andare a sotterrarsi alla Trappa, e metter me in circostanza di non poterle mandar altro che il suo epitaffio? Poichè questa è dunque l'ultima sua volontà, non mi voglio ostinar di vantaggio ad oppormi, tanto più che questa sarà provata e riprovata, e che ormai ella non è più in un' età da far dei passi mal considerati.

Le persone di mondo se la rideranno: ma, e di chi non si ridono? Io non conosco nessuna persona, nessun'opera, nessuna virtù, nessun contegno, che soggetto non sia a delle censure. Questa è quella cosa che recar deve consolazione agli Ordini religiosi, circa quell'odio che è ad essi portato, ed al disprezzo con cui se ne parla.

Troppi elogi ne furon fatti quando comparvero; e vi bisognava perciò un contrappeso che li ritenesse umili. I fondatori, nel formare tutti questi diversi instituti che or si trovano nel

seno della Chiesa, non ebbero se non delle buone intenzioni, e tutto, fino agli abiti stessi che diedero ai loro seguaci, e che dal mondo vengono riputati così bizzarri, tutto prova la lor saviezza e la lor pietà. Il lor pensiero si fu d'impedire in tal forma che i Religiosi si mescolassero coi secolari, e che fossero esclusi dalle profane assemblee: onde era molto naturale che quegli uomini che abbracciar volevano un genere di vita interamente differente dall'usanze del secolo, aver dovessero una veste particolare.

Eccoli dunque su quest' articolo giustificati. Ed oh quanto mi si renderebbe facile il far la loro apologia anco sopra il restante, se non fossi ancor io Religioso! Si esaminino le loro regole, le lor costumanze, e ciascuno bisognerà che confessi che tutto ciò che nelle medesime viene inculcato, e tutto ciò che si osserva nel chiostro, tutto conduce a Dio.

Se essi degenerano dal primiero instituto, la debolezza umana n'è la cagione primaria; l'altra poi, che anche il più gran fervore, in capo ad un certo tempo, si suol rallentare. Lo

scandalo però non fece mai legge in tutte le Religioni, e sempre vi fu qualcheduno in tutte le case che reclamò contro le scorrezioni e gli abusi.

Coloro che di continuo si scatenano contro dei frati, che vorrebbero che si prendessero tutte le lor possessioni e che si bandissero da tutti gli stati, ignorano certamente che in tutti i regni furono i medesimi chiamati dagli stessi monarchi, che diedero loro i fondi, e colmaronli di beneficenze; ignorano che, se sacre non sono le fondazioni dei principi, non vi sarà più nulla in questo mondo cui si possa risparmiarla; e finalmente che questi frati che sì crudelmente si lacerano, guadagnarono quel pane ch' essi mangiano, colle loro vigilie, colle loro fatiche e coi loro sudori.

Questa tanto decantata rapacità non è altro che una calunnia. I Benedettini acquistarono i loro beni coll' asciugare le campagne, e coltivando la Vigna del Signore in quei tempi nei quali fece cotanta strage l'ignoranza e la corruttela. I primi discepoli di S. Domenico, di S. Francesco d'Assisi, e di S. Francesco di Paola,

non domandarono cosa veruna ai monarchi, con tutto che avessero allora la maggior confidenza con essi, e potessero ottener tutto, e la loro attuale indigenza ne serve di prova.

So benissimo che alcuni monasteri, mediante la lor mala condotta, si son di sovente meritati una riforma; ma per questo non si deve incolparne nè la loro regola, nè il lor fondatore. Un uomo che se ne vive in un chiostro in quella vera maniera che è obbligato di vivervi, non può non eccitar la stima e meritarsi l'affetto delle persone da bene. Perchè, che cosa è mai il vero Religioso, se non che un cittadino del cielo niente attaccato alla terra, che ha fatto a Dio medesimo, in persona del proprio superiore, un sacrifizio dei suoi sentimenti e della sua volontà, che desidera di continuo la venuta del Signore, che instruisce e che edifica pel bene del suo prossimo; che porta sempre un volto ilare, testimone della sua buona coscienza e delle proprie virtù; che prega, che si affatica, che studia per se e per i suoi fratelli; che si rende inferiore a tutti mediante la propria umiltà, e supe-

riore a tutti colla sublimità delle sue speranze e dei suoi desiderii; che non possiede altro che un'anima in pace, che altro non cerca che il cielo; che non vive in somma che per moriro, e che muore sol per rivivere nell' eternità?

Ecco dunque, mio carissimo Signore, come ella dovrà essere, secondo questa instruzione, essendochè non dovrà più aver commercio alcuno col resto degli altri uomini. Questa è quell'unica cosa che mi fa pena, perchè a me piace singolarmente l'esser utile al suo prossimo.

Il tempo, che per la maggior parte degli uomini esser suole una mole pesantissima, non le sarà di nessuno aggravio. Ogni minuto le parrà uno scalino per salire al cielo; e la notte stessa le sembrerà luminosa come il giorno, mediante il colloquio che nel tempo della medesima potrà avere con Dio: *Et nox sicut dies illuminabitur.*

Quella campana che chiama ai divini ufizi, non la considererà come pura campana, ma bensì come una voce di Dio: obbedirà al Padre Abate, non come uomo semplicemente, ma

come una persona che fa le veci di Gesù Cristo medesimo, in nome del quale le parlerà; non riguarderà la penitenza come un dovere da cui non può dispensarsene, ma bensì come un piacere santissimo che formerà tutte le sue delizie.

Procuri di non omettere cosa veruna di quelle più minute regole che rendon soggetto lo spirito, e si oppongono alla volontà, perchè un Religioso non si mantiene nel fervore e non dissipa la noia, che a forza di praticare esattamente quanto gli vien inculcato; e così facendo, verrà a conservarsi quella libertà dei figliuoli di Dio, facendo volentieri e di buon cuore tutte quelle cose, che le sembrerà fare a titolo d'obbligazione.

Io per me sarò molto contento di vederla diventar tale, com'ella mi significa, non avendo maggior sodisfazione che di trovarmi coi veri servi di Dio, molto più che al dì d'oggi si son resi rarissimi. Non posso aggiungere di più, quanto ec.

Roma 15 Marzo 1753.

LETTERA XXXV.

Al vescovo di Spoleto.

Quanto ella mi scrive circa le reliquie dei Santi, fa onore al di lei discernimento, e al di lei spirito di religione.

Per chi è vero cattolico, due scogli vi sono realmente da evitare; il primo di creder troppo, e l'altro di non credere tanto che basti. Se si dovesse prestar fede a tutte quelle reliquie che si mostrano in tutti i paesi, bisognerebbe molte volte persuadersi che un Santo avesse avuto dieci teste e dieci braccia.

Questo abuso, che ci ha fatto acquistare il titolo di superstiziosi, non è radicato per buona sorte che appresso degl'ignoranti. Si sa benissimo, grazie al cielo, in Italia (ed i Pastori lo ripetono molto spesso), che non vi è se non la mediazione di Gesù Cristo che sia assolutamente necessaria; e che quella dei Santi, conforme c'insegna formalmente il concilio di Trento, non è se non buona ed utile.

Le reliquie dei Santi meritano tutta la nostra venerazione, essendo quelle preziose spoglie che un giorno dovranno risorgere gloriosamente; ma nell' onorarle riconosciamo altresì, che in loro non v'è virtù alcuna, e che Gesù Cristo, di cui sono in certo modo tanti frammenti, e lo Spirito Santo, di cui sono il vero tempio, è quegli che comunica loro una certa impressione totalmente celeste, capace d'operare i maggiori prodigi.

Non ostante ciò, pur troppo si vede accadere che quel culto che dovrebbesi a Dio vien tolto da quello che si rende ai suoi Santi. Da questo ne viene che la Chiesa Romana ha espressamente e saviamente ordinato, che su quell'altare ove sta esposto il *Venerabile*, non vi sia mai collocata reliquia alcuna, per timore che la devozione non resti divisa.

La Religione nostra, cotanto spirituale e sublime, molto male a proposito vien tacciata d'accreditar certi abusi, dei quali però non se ne troverà vestigio alcuno nelle cattedrali e ne' monasteri antichi.

Se si vuol dar retta agl'ignoranti che non si curano di esser niente in-

struiti, non vi sarà neppure un'Immagine che non abbia parlato, un Santo che non abbia resuscitato qualche morto, un morto che non sia apparito; ma i nemici della cattolica religione a torto vanno imputando alla Chiesa Romana certi fatti apocrifi, che di continuo si spacciano dalla superstizione.

Il popolo è una certa specie, cui si può predicar quanto si vuole, non si ravvede mai dalla sua ostinazione, allorquando resta persuaso che qualcosa sia contraria agl' insegnamenti di tutta la Chiesa.

Ultimamente mi è riescito persuadere un Inglese, che i protestanti avevan gran torto nel tacciarci continuamente di certi assurdi, da noi però rigettati, e che presso loro eravi una cattiva fede nel giudicar di noi.

L'Italia ebbe mai sempre dei Pastori illuminati che compiansero la credulità di certi spiriti deboli, e l'incredulità degli spiriti forti. L'uomo sensato non giudica della fede di qualche paese dalla credenza popolare, ma dai dogmi che vi s'insegnano, o sia ne'catechismi, o nelle pubbliche instruzioni.

Sarebbe una cosa molto singolare che Roma, sovrana e madre di tutte le Chiese, che Roma, centro della verità e dell'unità, insegnasse degli assurdi. Molto degnamente la medesima vien vendicata, nella scrittura che ella, Monsignore, mi ha favorito trasmettermi. Io l'esorto a pubblicarla, per chiuder la bocca ai nemici della santa Sede, e per insegnare al mondo tutto, che se nell'Italia forse più che altrove, si trova della superstizione, ciò deriva che il popolo ha un'immaginazione più sublime, e per conseguenza più capace di concepire, senza riflettere, tutto ciò che gli si presenta alla mente. Abbia cura della sua salute, per ragione di quel grande zelo che la divora; e si degni credermi con infinito rispetto ec.

Roma 17 Maggio 1751.

LETTERA XXXVI.

Al cardinal QUERINI.

L'OPERA che di suo ordine ho terminato di leggere, è una produzione del secolo, nella quale più paradossi

vi son che ragioni, più obietti che soluzioni, più ciarle che prove, più calore che luce, più apparenza che sostanza, più superficie che profondità. Gli uomini deboli la troveranno maravigliosa, le persone sensate poi compassionevole; e siccome queste formano il minor numero, questo sarà un libro che avrà credito, e farà grande strepito.

Poche sono quelle persone che conoscono il vero prezzo d'un'opera. Purchè siavi un po' di trasporto nello stile, si dà subito il suo voto, si ammira, si stupisce, si va in estasi, senza riflettere che il colorito è il minor merito di un quadro.

Bisogna pertanto convenire, Eminentissimo, che si vive in un secolo curioso. Non v'è stato mai tanta poca Religione, e non se n'è parlato mai altresì tanto spesso; non v'è stato mai cotanto spirito, e non se n'è fatto mai un abuso tanto grande. Si vuol saper tutto, senza studiar nulla; si decide di tutto, senza punto internarsi.

Non è ch'io voglia così ritorcere l'accusa, se io in tal guisa infierisco contro del secolo. Egli odia i Religio-

si; e se questo non ridondasse poi in odio della Religione, non gli vorrei fare alcun rimprovero. Può egli aver qualche ragione, lamentandosi del nostro numero esorbitante, come pure del nostro impegno, talvolta anche troppo immaturo, in una professione che dura per tutta la vita; con tutto che sia sempre una buona cosa l'entrarvi da giovane per apprenderne lo spirito.

Se molti Religiosi volessero farsi accusatori di lor medesimi, converrebbero tutti che il troppo orgoglio e la dissipazione hanno dato luogo a tanti lamenti e a tante doglianze. Poichè per qual ragione dissimulare ciò che si sa da tutti? Ma è poi altresì un'ingiustizia il pretendere che tutti i Religiosi siano mallevadori l'un per l'altro, e che la colpa d'un solo abbia a diventar colpa di tutti. Il peccato di un frate non è il peccato originale.

Ella ben vede, Eminentissimo, che io ampiamente profitto di quella permissione che Vostra Eminenza mi ha dato, di lasciare scorrere la mia penna sopra diversi soggetti, quando ho il prezioso vantaggio di scriverle.

Ella sa pure, per esser dell'Ordine di San Benedetto, che i Religiosi non hanno sempre tempo di attendere all' istesso oggetto. Non v'è altro che quell' inclinazione e quel rispetto, che le è ben dovuto, che non si può perdere mai di mira; e questo è quel doppio sentimento, col quale io sono dell' Eminenza Vostra ec.

Roma 3 Luglio 1751.

LETTERA XXXVII.

Al Padre Sigismondo da Ferrara, generale de' Cappuccini.

Mi protesto sommamente grato nel vedere che le sue apostoliche corse non le hanno potuto impedire di aver memoria di me. Quanto volentieri l'avrei voluta accompagnare, ben persuaso che in un simil viaggio avrei trovato molto da istruirmi e da edificarmi! Avrei seco potuto ammirare, quanto siasi moltiplicata la famiglia del nostro Santo Fondatore, e con quali ricchezze si vanno perpetuando le virtù nel di lei Ordine.

Non v'è alcuna sorte di bene che

non abbian saputo fare i Padri Cappuccini; e non si conosce alcuna sorta di male che possa loro rimproverarsi. Quelle limosine che loro si danno sono una specie di salario, ch' è loro giustamente dovuto; imperocchè con uno zelo instancabile si affaticano per le campagne e per le città pel sostegno della Religione, e per la propagazion della Fede. Tutte le quattro parti del mondo hanno dei Cappuccini; son protetti dai principi anche i più barbari, e da tutte le nazioni si fanno amare.

Ho eseguito nel tempo prescrittomi quella commissione di cui mi aveva incaricato; glie lo avevo promesso; e le mie promesse sono inviolabili, perchè sono attaccate alla Religione e alla probità.

Il suo giardino, M. R. P., è maisempre una delle mie passeggiate favorite; lo preferisco a qualunque parco il più magnifico, e pare che vi si respiri un'aria che non sia stata corrotta dalla depravazione del secolo.

Mi do l'onore di essere, M. R. P., con tutta la possibile venerazione ec.

Dal conv. dei SS. Apostoli
7 Agosto 1751.

LETTERA XXXVIII.

Alla Sig. B..... Veneziana.

Mi onora di troppo facendomi domandare il mio parere sulla magnifica sua traduzione di Locke. Come mai è possibile, che una persona del suo rango s'applichi alle cose profonde della metafisica, in seno d'una città immersa veramente nei piaceri come lo è appunto nell'acque! Questa è la prova più grande che l'anima nostra si spoglia dei sensi, allorchè vuole scuotere la materia, e che per conseguenza essa è spirituale.

Colla più esatta attenzione ho letto e riletto il ricchissimo manoscritto, in cui sì nobilmente ha ella fatto pompa di tutte le bellezze della nostra lingua, e cangiato con tanta eloquenza l'arido campo della filosofia in un vago giardino. Se ne glorierebbe moltissimo il filosofo inglese, se potesse vedersi rivestito all'italiana con tanto gusto.

Avrei voluto bensì, se fosse stato possibile, che Sua Signoria Illustrissima avesse fatto sparire dalla sua

opera quel passaggio dove Locke lascia travedere che la materia potrebbe pensare. Una tal riflessione non è da un filosofo che pensi profondamente come lui. La facoltà di pensare non può esser propria che di un ente necessariamente spirituale, e necessariamente pensante. La materia non avrà mai il privilegio di pensare, come appunto le tenebre d'illuminare; l'uno e l'altro implican contradizione; ma piace più il dire degli assurdi, che non dire qualche cosa di nuovo.

Mi congratulo sempre più colla mia patria per aver essa sempre avuto delle femmine letterate. Sarebbe molto a proposito se si facesse una raccolta dell'opere loro, e delle rarissime lor qualità. La traduzione di Locke vi potrebbe avere uno dei primi posti, tanto più che ella ha saputo trovare il segreto di far uso di quando in quando d'un certo stile poetico per mettere in derisione la filosofia che increspa sovente le ciglia, e che non si esprime per ordinario se non in termini grotteschi.

Io l'esorto, Signora mia, a fare stampare questa sua opera, se non

foss' altro, per provare agli stranieri, che le scienze tra di noi si tengono in grand' onore, e che il bel sesso non è così frivolo, da non farsi un piacere di coltivarle.

In qual maniera poi mi ha ella potuto discernere tra la folla ove il mio poco merito mi ha collocato? Vi sono infiniti accademici, e particolarmente a Bologna, il giudizio dei quali sarebbe stato molto più sicuro del mio. Non si diventa già filosofi per aver professato la filosofia, e specialmente quella di Scoto, le di cui puntigliosissime sottigliezze altro non producono se non che continue dispute.

In tutti i libri d' Aristotile e di Scoto non si trova una sostanza maggiore di quello sia in una sola pagina dei nostri metafisici del passato secolo. Non è così di Platone, il quale, in tempi come questi, sarebbe stato un filosofo eccellente, e probabilmente un vero cristiano. Io lo trovo pieno di cose e di gran vedute. Seppe egli rivolger i suoi sguardi fin sulla Divinità, senza che restassero offuscati da quella caligine che si trova presso gli antichi.

Desidererei, Signora mia, che ne-

gli ultimi fogli della sua traduzione non si trovassero certi scherzi di parole che la deformano. Tutto ciò ch'è maestoso per se stesso, non ha bisogno di fragili ornamenti. Cicerone non sarebbe più quel ch' egli è, se si volesse farlo parlare come Seneca. Scusi la mia libertà; ma io so che ella è amante del vero, ciò che agli occhi miei è una qualità maggiore di tutte le altre, che la rendono illustre.

Se in Venezia potrà insinuare il gusto per la filosofia, si dirà che avrà operato un portento. Codesto è un paese in cui vi è molto spirito, anche tra gl'istessi artigiani; ma il piacere è il suo quinto elemento, lo che impedisce l'emulazione. A lui si sacrifica il suo riposo, il suo tempo; salvo però l'ordine dei senatori, che si possono dire schiavi della nazione, tanto sono occupati. Il popolo non pensa che a rallegrarsi, ed essi sempre faticano. Ma io m'accorgo che insensibilmente passerei a discorrere del governo; e questa lettera sarebbe ben presto colpevole del delitto di lesa Serenità. So benissimo quanto la Serenissima Repubblica è delicata sopra ciò che ha rapporto ai suoi costumi e alle sue leggi.

Mi restringerò pertanto, Signora mia, à dirle una cosa che non può soffrire contradizione, e che sarà anco intieramente conforme ai sentimenti di tutto il senato; e questa si è, che non si può mai abbastanza esprimerle tutto quel rispetto ben dovuto al suo spirito, alla sua nascita, alle sue virtù, e col quale io ho l'onore di protestarmi ec.

Roma 10 Gennaio 1753.

LETTERA XXXIX.

Al R. P. Luigi da Cremona, Religioso delle Scuole Pie.

Il regolare, com' ella fa, le sue prediche sul modello del Bourdaloue, egli è un correre velocemente verso l'immortalità. Avevamo veramente bisogno d'un oratore che avesse i di lei talenti ed il suo coraggio, per riformare lo stile nostro del pulpito. Siamo poeti nelle nostre prediche, invece d'oratori, e per somma disgrazia il più delle volte più pantomimi che patetici; quando la parola di Dio richiede l'eloquenza più nobile e la massima circospezione.

Io son rimasto attonito dalla maniera colla quale ella ha tradotto alcuni tomi del Bourdaloue. Non è da dubitarsi che il Santo Padre non sia per applaudire con trasporto questa sua fatica; mentre io so bene quanto egli desideri una riforma nella nostra maniera di predicare. Non pretende già che l' italiana eloquenza diventar debba alla francese, perchè ogni lingua ha le sue maniere e le sue espressioni, ma vorrebbe che si cristianizzasse lo stile che deve essere evangelico, e che non si trasfigurasse tanto col renderlo ridicolo.

Se la bocca d' un predicatore è la bocca istessa di Dio, che cosa si dovrà dire di colui che non altro tramanda se non che delle frivolezze e delle buffonerie?

Chi non sa trovare nella sacra Scrittura e nei Santi Padri la maniera di muovere gli affetti dei suoi uditori, non è degno di predicare. Non è possibile il trovare delle imma gini della grandezza e misericordia di Dio più belle di quelle dei salmi e dei cantici; non v' è un' istoria che cotanto c' intenerisca, come quella di Giuseppe, di Mosè e dei Maccabei;

e non v' è finalmente un esempio più forte della giustizia divina, quanto il gastigo di Nadab ed Abiud, e quello di Baldassarre, il quale vedde sulla muraglia la mano formidabile che scriveva la sua condanna in un modo terribile.

Certi tratti d'eloquenza simili alle riflessioni di Giobbe non v'è da trovarli in tutti quanti i libri del mondo; e volendoli parafrasare, non si fa altro che snervarli. Purchè si voglia mettere insieme i più bei passi della Scrittura, adattandoli al proprio soggetto, v' è da fare certe prediche che rapiscano. San Paolo, l'uomo il più patetico e il più sublime, non si serve d'altro che del linguaggio della Scrittura nelle sue epistole, e perciò sono ammirabili.

Per formare il buon gusto dei moderni predicatori, bisognerebbe bruciare la maggior parte dei nostri antichi sermonisti. Da essi appunto vanno a cercare i fatti apocrifi, e le citazioni idolatre, e si formano uno stile veramente ridicolo. Quei sentimenti di compunzione o di terrore che nascono dall' esclamazioni, dalle minacce, dai gesti d'un predicatore,

altro non fanno che qualche momentanea impressione, simili al colpo del tuono, che spaventa ed obbliga a farsi il segno della Croce, ma non impedisce che un momento dopo non si ritorni ad esser troppo allegri.

Se si potesse introdurre tra di noi il bel metodo della Reverenza Vostra, ella sarebbe il restauratore della cristiana eloquenza, e tutti quelli che hanno l' onore di conoscerla la benedirebbero.

Ebbi per mio direttore un Religioso tutto pieno dello spirito di Dio, e che piangeva tutte quelle volte che ascoltava certi predicatori; ma quando egli poi ci predicava, era veramente il suo cuore che parlava, tanto toccava nel vivo i suoi uditori.

Quando ella vorrà farmi l' onore di qualche sua visita, sarà per me un sommo piacere, ed altro non potrò fare che stare ad ascoltarla.

Procuro per quanto posso, in mezzo alle mie quotidiane occupazioni, di potere aver sempre alcuni momenti per me e pei miei amici. L' anima ha bisogno di qualche momento di respiro prima di ritornare alle proprie fatiche. Le scienze sono co-

me le montagne, che non si possono sormontare senza prender fiato.

Si conservi, più per noi che per se medesima, poichè abbiamo una gran volontà di ascoltarla, di leggerla, d'ammirarla; e con questi desiderii, cotanto conformi alle brame della patria e della Religione, mi do l'onore di dirmi con tutta la pienezza del mio cuore, suo umilissimo ec.

Dal conv. dei SS. Apostoli
1 Marzo 1753.

P. S. Quanto alla riforma del breviario, di cui ella mi parla, sarebbe una cosa molto desiderabile che il Santo Padre si mettesse di proposito ad applicarsi a questo soggetto. Io per altro non sono del di lei parere, circa la distribuzione dei salmi. Se io fossi per essere consultato, stimerei bene a proposito che si lasciasse recitare ogni giorno il *Beati immaculati in via*, essendo questo salmo una protesta continuata di un inviolabile attaccamento alla legge di Dio, la quale in bocca dei ministri del Signore è molto meglio collocata di certi salmi oscuri, enigmatici, e sovente ancora inintelligibili per la maggior parte dei preti.

Così io lascerei stare le Ore conforme sono. Ella mi dirà che vi è da temere gli effetti dell' uso quotidiano. Ma che forse non siamo esposti ai medesimi inconvenienti riguardo alle preci della Messa medesima, celebrandola ogni giorno?

Le note che mi sono state trasmesse sull'*Imitazione*, sono ammirabili.

LETTERA XL.

Al Conte . . . .

Io vi sono debitore, amico caro, d' una biblioteca, ma intanto sarete voi quello che la pagherete. Ho promesso di darvi una nota di tutti quei libri per voi necessari, e voglio mantenervi la mia promessa. Breve sarà questa nota, molto più che il sapere non si acquista con la moltiplicità dei libri; poco importa il leggerne molti; importa però moltissimo il leggerli bene. *Non plures sed bonos.*

Il primo libro ch' io metto in capo di lista di questa vostra libreria, si è il Vangelo; comecchè il più necessario e il più sacro. È troppo giusto che

quell' opera ch' è il principio e la base della Religione, sia altresì il fondamento dei vostri studi.

Da questo libro imparerete a conoscere i nostri doveri verso Dio, quale sia la sapienza e la bontà di quel Mediatore in cui si spera, e che col proprio suo sangue ha resa la pace alla terra ed al cielo.

Questo libro l'aveste già tra le mani quasi sino dall'infanzia, ma a motivo della poca attenzione che allora gli avrete potuto prestare, risveglierà di presente nell'anima vostra dei sentimenti affatto nuovi. Quando si medita il Vangelo con tutto quel rispetto che gli si deve, vi si scorge realmente la vera parola d'Iddio. Non vi si trova quell' enfasi oratoria, caratteristica dei rettorici, quegli argomenti sillogistici, propri dei filosofi; tutto è semplicità, tutto è a portata della mente umana, tutto è divino.

Vi raccomando espressamente la lettura dell' epistole di S. Paolo. Queste, oltre l'inspirarvi una grande avversione ai falsi dottori ed ai falsi devoti, i quali sotto un' apparente pietà sono la rovina dell'anime, v'infonderanno quella carità universale

che abbraccia tutto, e la quale, più di tutti i maestri del mondo, ci fa essere buoni parenti, buoni amici, buoni cittadini. Alla scuola dell'Apostolo s'impara tutta la sostanza della Religione, *la sua lunghezza, la sua larghezza, la sua profondità, la sua sublimità*; in una parola *la scienza sovra-eminente di Gesù Cristo*, il quale sarebbe adorato universalmente se fosse più conosciuto, e per mezzo del quale è stato creato il mondo materiale, ed il mondo intellettuale.

Rendetevi familiare il Saltero, comecchè opera dello Spirito Santo, opera che accende nel tempo stesso che illumina, e che sorpassa colla sua sublimità qualunque poeta e qualunque oratore.

Non vi è bisogno di affaticarsi tanto la mente con lunga lettura; i libri santi debbono leggersi con del raccoglimento e con della riserva; perchè ogni linea può servire di soggetto per un'ampia meditazione; e poi la parola di Dio è meritevole di tutt'altro rispetto che quella dell'uomo.

Pensate a provvedervi delle Confessioni di S. Agostino, libro scritto

colle proprie sue lacrime, ma che è un' opera della quale il vostro cuore, più che la vostra mente, procurerà di nutrirsi. Aggiungerete a questo la raccolta delle cose più belle de' Santi Padri, acciocchè possiate conoscere da voi medesimo che la sola eloquenza cristiana solleva veramente l' anima, e persuadervi che ella è mille volte più sublime di qualunque discorso profano, avendo per oggetto l' istesso Dio, che è la sorgente d'ogni grandezza.

L' *Imitazione* è un libro troppo istruttivo ed esatto per lasciarlo da parte. Questo è produzione d' un Italiano, non ostante tutto quello che è stato detto in molte dissertazioni (avendo per suo autore un certo Gersen, abate di Vercelli), nel quale può l' anima ritrovare tutto ciò ch' è capace di edificarla. Adopratelo spesso, per essere un' opera molto feconda di consolazioue in qualunque stato di nostra vita.

Nutritevi poi dell'Introduzione alla dottrina cristiana, opera del celebre Padre Gerdil Barnabita, che non si può mai saziarsi di leggerla. Potrete mescolare la storia ecclesiastica con

quella degl'imperi e delle nazioni, in maniera però da non arrecare alcuna confusione alla vostra memoria ed alle vostre idee; bisogna sempre conservare tutta quella chiarezza ch'è necessaria alla mente, per poter giudicare con saviezza e con precisione. Quando saprete meglio la lingua francese, vi consiglierò a leggere il Bossuet sull'istoria universale, ed i pensieri di Pascal sulle verità della Religione.

Gli annali d'Italia dell'immortale Muratori, l'istoria di Napoli del Giannone, le campagne di Don Carlo del Buonamici, i fogli periodici del Lami, non per imparare a decidere, ma a ben pensare, saranno altrettante opere alle quali dovrete dare una scorsa.

Non vi parlo dei libri di Storia Naturale, e d'Antichità, perchè queste son cose che non si debbono ignorare.

Vi ricorderete, amico mio caro, che Cicerone, Virgilio, Orazio, calpestarono questo suolo che noi abitiamo; che respirarono questa medesima aria che noi respiriamo; e che come patriotti dobbiamo leggere di

quando in quando le opere loro, tanto più che si trovano ripiene di sentenze e di belle cose. Voi che avete fatto bene i vostri studi, ritroverete tutta la facilità nel saper godere vicendevolmente la loro sì gradita compagnia.

Non vi proibisco di leggere i nostri poeti moderni, purchè diate loro una scorsa con tutta la precauzione, e non andiate alla rinfusa a smarrirvi nei loro laberinti, e nelle loro grotte, non essendo questi i luoghi per un' anima cristiana. Non mi piace che uno si trattenga tanto a lungo colle favolose deità, le quali veramente non sono altro che finzioni, ma però sogliono spessissimo condurre a qualche cosa talvolta di reale.

Sarò molto più contento di vedere nelle vostre mani le lettere di Plinio, i pensieri di Marco Aurelio, e quelli di Seneca, dai quali si possono ricavare certi sentimenti d'umanità, la prova dei quali non è mai troppa.

Eccovi, amico, a qual segno riduco tutta la vostra libreria, poichè io sono di sentimento che non per altro si debba avere dei libri che pel proprio uso, e non già per ostentazione. Po-

trete anco aggiungervi le lettere del cardinal Bentivoglio.

Non vi sto a dare nè delle leggende, nè de'libri mistici: i Santi principali li troverete nella storia ecclesiastica; e tutto quello che ne raccontano i libri apocrifi, forse non servirebbe ad altro che a farvi dubitare di quei prodigi da loro operati, e a diminuirne il dovuto rispetto. I grand'uomini non debbono esser veduti che in grande; e la verità non ha bisogno che di se stessa per farsi rispettare.

Se non vi ho parlato dei libri filosofici, la ragione si è che non vi voglio rimettere a scuola per adottare dei sistemi e per questionare; onde temerei che non vi appigliaste a qualche opinione bizzarra; e chi vuol giudicare senz'alcuna parzialità, non bisogna che si sposi a verun sentimento delle scuole.

La filosofia ha fatto nascere più sofismi che ragioni; e per essere un vero filosofo, basta l'avere un'esatta cognizione del cielo e della terra, un'idea chiara e precisa dei propri doveri, della nostra origine e del nostro fine. Penetrate bene tutti questi

grandi oggetti in mezzo dei vostri esercizi e delle vostre letture; e quando vi sarete determinato per uno stato, allora vi s'indicheranno tutti quei mezzi per restare istruito di tutto ciò che avrà relazione al medesimo.

Buona sera. La mia penna non ne può più: la mia testa affaticata dal lavoro d'un giorno intiero, mi costringe a fermarmi. Non v'è che il mio cuore che sia sempre vigoroso, quando si tratta d'assicurarvi quanto io sono ec.

Roma 31 Dicembre 1751.

LETTERA XLI.

Al Sig. cardinal Passionei.

Se si dovesse restituire tutto quel sapere che si è preso, come se fosse un qualche bene da noi derubato, Vostra Eminenza mi vedrebbe tosto venire a restituirle tutto quel poco che io so, a titolo d'una cosa che le appartiene, ed allora sarebbe cosa molto lontana che ella potesse aver luogo di lodarmi sul mio preteso sa-

pere. Quasi ogni Sabato io me ne vado alla famosa libreria dell' Eminenza Vostra, e quivi mi riempio quanto posso di quelle eccellenti cose che mi cadono sotto le mani. Ci vado totalmente povero, e me ne ritorno estremamente ricco; ed ecco la maniera colla quale questi secreti latrocini formano la mia riputazione e tutto il mio merito; così non al mio talento, ma bensì ai suoi libri, Eminentissimo, son debitore dei miei ringraziamenti.

Mi unisco col desiderio a quel piacere che gustano tutti coloro che hanno luogo di ascoltare l'Eminenza Vostra nel delizioso suo romitorio, cui presiede la scienza, sfolgora la virtù, e l'amicizia conversa. È scritto che pel frate Ganganelli, relativamente a quest' oggetto, non vi saranno che desiderii; che le di lui occupazioni non gli permetteranno mai di poter andare a ricrearsi sotto l'ombra di quelli aranci e di que' mirti. Ah! questa sarebbe una cosa troppo sensuale per un Religioso di S. Francesco, che non deve aver altro in veduta che la mortificazione e la povertà.

Ciò che mi consola, Eminentissimo, si è che per mia buona sorte io vado gustando un piacere il più puro nell' adempimento di quel carico quotidiano che mi viene imposto, e che quel rispetto che potrei presentarle a Frascati, non sarebbe nè più grande, nè più profondo di quello col quale ho l'onore di dirmi di qui ec.

Roma 8 Maggio 1753.

LETTERA XLII.

Al Sig. Armaldi.

Gli ultimi scritti da voi trasmessimi potrebbero assomigliarsi a quelle inculte campagne, ove per caso ritrovasi qualche graziosa situazione. Io vado sviluppandoli con quella pazienza propria d'un Religioso, e col massimo desiderio di farvi cosa grata. Troppo piacere vi sarebbe nello studiare, se s'incontrassero sempre dei fiori. Ogni uomo che lavora al suo tavolino, deve considerare se stesso come un viaggiatore che ora s'incontra in un fiorito sentiero, ed ora in qualche scosceso cammino.

La piccola produzione del P. Nocetti gesuita sull' Iride ha molta delicatezza. Vi si trova una certa immaginazione brillante e poetica, che abbellisce i pensieri e lo stile. I Gesuiti hanno sempre coltivato le belle lettere con frutto.

Le opere di questa fatta sono per me come certe acque vivificanti, che richiamano i miei spiriti vitali. Allorchè mi sento spossato da qualche diuturna e penosa fatica, io le vado allora odorando, e così riprendo le mie pristine forze. Voi ben sapete che l' erudizione è la tomba delle belle lettere, se pure non diasi loro qualche ora di quando in quando, per non porle in oblio. Dicevami una volta il mio lettore di teologia, che erasi egli talmente assorbito negli studi profondi, che il suo spirito non aveva più odorato abbastanza sottile per gustare le opere delicate; il gusto medesimo si perde se non gli si dà più cosa alcuna a gustare.

Circa il vostro affare, vedrò il R. P. Generale de' Domenicani (il P. Bremond) e spero di riuscirvi. Oltre l'esser egli obbligantissimo, ha un'infinita bontà per me; e poi io gli ram-

menterò che S. Francesco e S. Domenico essendo stati molto amici, come pure S. Bonaventura e S. Tommaso d'Aquino, sarà sempre una cosa molto a proposito che questa buona armonia si conservi ancora tra' loro discepoli.

Addio. State sano; perchè si potrebbe scommettere, che sotto il pontificato d'un uomo dotto, il vostro merito potesse portarvi a qualche cosa di grande. Io lo desidero più per l'onore della Santa Sede, che per voi e per me medesimo.

Ho intanto quello di essere ec.

Roma 12 Maggio 1753.

LETTERA XLIII.

A Don Gaillard, *Priore della Certosa di Roma*

Giacchè ella mi apre tutto il suo cuore circa le cose che seguono in cotesta Comunità, le aprirò anche il mio con la medesima candidezza, e le dirò che sarebbe molto desiderabile in un Ordine tanto rigido come il suo, che i superiori fossero più co-

municativi; che non lasciassero passare una settimana senza far la visita ai loro Religiosi; che s'insinuassero amichevolmente nel loro spirito; e che finalmente per mezzo di salutevoli consigli e di un dolce incoraggimento gli aiutassero a sopportare il giogo della solitudine.

Il regno di Gesù Cristo non è un regno di dispotismo, e il far degli schiavi è una cosa tanto contraria alla Religione quanto all'umanità. Chi ha fatto voto d'obbedire ai suoi superiori, non ha inteso già d'obbligarsi a rispettare anco i loro capricci.

Si crede comunemente che il posto di superiore sia un posto di autorità, che consista nel comandare, e nel vedere dei Religiosi tremanti ai suoi piedi, laddove un capo d'una comunità è un uomo ch'esser dee tutto di tutti, studiando i diversi caratteri, penetrandone il vero spirito, ed arrivando insino a conoscere quello che può nuocere ad uno, ed esser utile all'altro, e quel tanto che può adempire ciascheduno in particolare.

Vi sarà un Religioso che non sente bisogno alcuno di parlare, perchè taciturno di sua natura; un altro si

sentirà uccidere da un perpetuo silenzio, perchè è amante della conversazione; ed in tal caso il superiore deve usare differenti maniere nella sua condotta, scusando quello più facilmente d'un altro, per aver commesso qualche lieve mancanza di regola. Nessun Ordine religioso aver può uno spirito diverso da quello di Gesù Cristo, che sempre mansueto ed umile di cuore trattò i suoi Discepoli come suoi fratelli ed amici, chiamandosi loro servo, e realmente facendone le funzioni. La regola sarebbe una matrigna, se punisse senza pietà tutti coloro, che per una vivacità troppo grande, o per una eccessiva lentezza, si facessero rei di una qualche omissione. Vi sono poi certi Religiosi che hanno bisogno d'esser visitati più spesso dal superiore, perchè si sentono più spesso tentati, e trovano il ritiro molto più difficile a sopportarsi. Un superiore adunque che non abbia questo spirito di penetrazione e discernimento, potrà chiamarsi una statua, ed il suo governo farà pietà. Non avrà che una sola maniera di dirigere; quando vi abbisognano quasi altrettante direzioni

diverse, quante sono quelle persone che debbonsi regolare. Vi sarà uno che retrocederà nella via della salute, se si pensa di fargli delle forti riprensioni; un altro all'opposto si avanzerà nella medesima a passi di gigante, se si procura di non passargliene neppur una.

L'Ordine de' Certosini merita ogni venerazione possibile, per non aver avuto bisogno, in sette secoli ch'egli esiste, nè di mutazione nè di riforma; ma per altro bisogna ch'io le confessi che mi è sempre parso che i priori abbiano un'aria troppo cupa e troppo severa, e che nell'andar così soli al Capitolo generale, si facciano da per loro giudici e parti.

Per quell'istessa cagione ch' essi possono sovente ricevere delle visite, che hanno tutta la libertà di scrivere e d'uscir fuori, non conviene a loro di molestare un povero Religioso per essergli scappata di bocca qualche parola alla sfuggita.

Se si vuol punire ogni cosa, e nulla dissimulare, si diventa un inquisitore della propria casa. Tanto nelle Comunità che nelle private famiglie, accadono certe piccole altercazioni le

quali non avrebbero sussistenza veruna, se il superiore non ne facesse alcun conto.

Faccia dunque le sue visite ai suoi confratri amichevolmente, senza mai discorrere sulle cose passate, e vedrà che i medesimi si vergogneranno dei loro macchinamenti. Non v'è cosa che disarmi la collera quanto la dolcezza. Abbracciandoli cordialmente, insegni loro come si fa a vincer se stesso, e ne resteranno moltissimo edificati. Non v'è cosa tanto pericolosa per quelle persone che si trovano in qualche posto, quanto il non voler mai convenire di essersi ingannati.

Si avvezzi altresì a ricuoprire nella propria casa i difetti e le mancanze de' suoi Religiosi, senza renderne inteso il suo Generale; imperocchè facendosi delatore, s'irritano moltissimo le persone con una tal condotta, e si dà a conoscere d'aver poco talento per governare.

Tal' è la maniera mia di pensare. Se m'inganno, ella mi farà piacere a provarmelo, e se le sue ragioni saranno buone mi arrenderò, perchè non sono mai in favor mio nè prevenuto, nè ostinato.

In tutta questa lettera è stato il mio cuore che ha parlato, conforme egli stesso è quello che l'assicura di tutta la sincerità di que' sentimenti co' quali mi dico ec.

Roma 21 Giugno 1754.

LETTERA XLIV.

Al medesimo.

La meridiana che si fa in Roma, mio caro e Reverendo Padre, non l'avrebbe tanto disgustata, se ella si fosse ricordata, che essendo in Roma, bisogna vivere alla maniera dei Romani: *cum Romano Romanus eris.*

Sarà dunque uno scandalo, una disgrazia, che un povero Religioso, in un paese dove si sente oppresso da un caldo eccessivo, si prenda una mezz'ora di riposo per poi ritornare ai propri esercizi con una maggiore attività? Rifletta che questi sono appunto quei momenti ne' quali si osserva maggiormente il silenzio, giacchè ella mette nel numero de' peccati capitali una sola parola proferita in quel tempo che non si deve parla-

re. Osservi un poco Gesù Cristo, quando trova i suoi Discepoli addormentati. *Ah*, dice loro con infinita bontà, *voi dunque non avete potuto meco vegliare neppur per un' ora?*

Ma come fa ad accordare quell' obbedienza che ella vuol esigere da' suoi Religiosi, con quella che ella ricusa al Sommo Pontefice? Non potrà ignorare che tutte le regole claustrali intanto hanno tutto il vigore, in quanto che approvate furono da' Sommi Pontefici, e che se quegli che regna presentemente con una somma sapienza, vuol dispensare i suoi Religiosi da certe pratiche, egli ne è l'assoluto padrone: il legislatore è il maestro della Legge.

Il mitigare certe date austerità che dipendono o dal tempo, o dal luogo, o dalle circostanze, non si chiamerà mai intaccare la sostanza de' voti. *La lettera uccide, e lo spirito vivifica;* ma vi sono certi superiori che sono sempre inquieti, sul timore che non si ometta una sillaba delle costituzioni. Di grazia dunque si dia pace una volta, e pel bene de' suoi Religiosi, ed anco per la sua salute medesima. Fintantochè ella mi consul-

terà, io le risponderò sempre in quest'istessa maniera: non basta d'allegare la propria coscienza, bisogna illuminarla. L'abbraccio di vero cuore, essendo ec.

Roma 21 Settembre 1754.

LETTERA XLV.

A un Religioso che partiva per l'America.

I MARI adunque ben presto ci separeranno. Ma tal'è la sorte di questa vita, che gli uni trasportati siano fino ai confini del mondo, ed altri restino sempre fermi nel medesimo luogo. Egli è certo però, che il mio cuore seguita il vostro, e che ovunque sarete voi, vi si troverà anche lui.

Se non aveste fatto una grossa provvisione di pietà, starei in una gran pena per voi, trattandosi d'un sì lungo viaggio, in cui tutte le parole che ascolterete proferire non saranno edificanti, e di un paese ove tutti gli esempi che vi saranno dati, non saranno tanti modelli di virtù.

L'America è il paradiso terrestre, ove sovente si mangia il pomo vietato. Il serpente vi predica continuamente l'amore delle ricchezze e dei piaceri, ed il calore dei climi vi fa bollire le passioni.

Noi siamo quaggiù cotanto infelici da non ci saper contenere, quando non si vede altro superiore che Dio, se pure le nostre azioni non riconoscano il loro principio da una viva Fede; e tale si è il caso di quei Religiosi che vivono nell'America; non vedendo più veruna persona da cui dipendere ed a cui obbedire; se non regna nel loro cuore il Vangelo, essi sono perduti.

Mi persuado che domanderete sovente a Dio il dono della fortezza, affinchè possiate sostenervi contro di qualunque pericolo. Quantunque i Negri inclinati si trovino pe' vizi più materiali, ciò non ostante vi è da operare un bene presso di loro, sapendosi acquistare tutta la loro confidenza, ed imprimere in loro un certo timore.

Pensate che Dio sarà tanto vicino a voi in America quanto in Europa, che l'occhio del medesimo vede tut-

to, e che la sua giustizia è giudice di tutto, e che egli è il solo per cui dobbiamo agire. Appigliatevi a una vita laboriosa e regolata; poichè se per disgrazia vi lasciate prender dall'ozio, presto tutti i vizi verranno ad investirvi, e non potrete più difendervene.

Non vi lasciate mai uscir di bocca parola alcuna ch'esser possa interpretata contro la Religione e contro i costumi. Quei medesimi che a voi sembrerà che vi applaudiscano, saranno realmente quelli che vi disprezzeranno, come un servo infedele che si burla del suo padrone di cui mangia il pane e porta la livrea.

Dio vi preservi poi dalla sete di tesaurizzare. Un ecclesiastico che sia attaccato al danaro, e specialmente un Religioso che ha fatto voto di povertà, è peggiore di quel ricco cattivo, e merita d'esser punito anche con più rigore.

Del resto, siate sociabile e guadagnatevi l'animo del vostro popolo colla massima onestà; e date loro a vedere che la vera pietà è quella che vi governa, e non già il capriccio. Non vi mescolate mai in veruno af-

fare temporale, se non fosse per accomodamento di qualche lite, e per ristabilire la pace. Pregherò per voi colui che comanda alle procelle, che calma le tempeste, e non abbandona mai i suoi, in qualunque paese si trovino. L'unica mia consolazione si è, che per l'anima non v'è alcuna distanza; e che coi vincoli della Religione e del cuore ci troviamo sempre scambievolmente vicini.

Addio, e poi addio; vi abbraccio teneramente ec.

LETTERA XLVI.

A Monsignor CERATI.

Ella è troppo felice, Monsignor mio caro, dividendo il suo tempo tra Pisa e Firenze; in una il suo spirito è nella maggiore sua calma, e nell'altra il di lei sapere trova sempre di che nutrirsi.

Quando penso che la Toscana è veramente la restauratrice delle scienze e delle belle arti, la venero singolarmente, e mi palpita il cuore tutte le volte che ne sento parlare. Di una

tal gloria si trova degna mediante quel bel vantaggio d'una situazione felicissima e del clima più dolce. Vi si respira una certa soavità, che sembra dar l'anima ad un novello essere; e ad ogni passo si osserva che le belle arti avevano ben ragione di compiacervisi.

Ho conosciuto un certo vecchio, il quale aveva una mente illuminata, e un'anima molto sensitiva, e che sapeva così ben distribuire il suo tempo, che ogni anno passava l'inverno a Pisa, l'estate a Firenze, l'autunno a Livorno, e la primavera a Siena. Andavasene alternativamente in queste quattro città per gustare lo spirito degli abitanti, comunicarne il proprio, e godere in tal guisa di quelle dolcezze che somministra un sì grazioso commercio. Le conversazioni nostre principiano a degenerare; presentemente non ci si trova quell'interesse che vi avevano i nostri padri; e di un tal cangiamento ne siamo debitori alle troppo amabili frivolezze francesi, che guadagnano gli animi di tutti.

Ogni secolo ha il suo genio caratteristico; il lusso che corrompe i co-

stumi, corrompe altresì le nostre maniere di parlare e di scrivere; i nostri discorsi, i nostri libri, le nostre pitture non hanno quasi più anima. Non v' è altro che una certa tal qual' eleganza, altrettanto frivola quanto è quello spirito dal quale proviene, e la Religione medesima per sua gran disgrazia si risente di questi mali. Credesi di poter toglier dal cristianesimo tutte quelle cose che dispiacciono, come si leva un gallone da un vestito.

Ella ben vede che guai sono questi; so che ne geme, e ne ha tutta la ragione.

Mi do l'onore di dirmi ec.

Roma 2 Settembre 1754.

LETTERA XLVII.

Al Sig. Abate di CANILLAC *Auditore di Ruota.*

SON passato dalla di lei casa, Monsignore, per aver l'onore di consegnarle in persona un tomo del Buffon. Che libro eccellente! Che eccellente scrittore, se non fosse cotanto

sistematico! V'è un'energia di stile e di pensieri che rapisce e che reca stupore.

Il richiedermi poi del mio sentimento sulla libertà della Chiesa gallicana, è un mettermi in circostanze di non poter parlare. Dall'altra parte cosa importa una tal questione, se i Francesi sono cattolici come i Romani, non ostante alcuni sentimenti coi quali differiscono su questo articolo? I Papi ed i Regi dei tempi passati ebbero dei torti reciprochi; e per buona sorte Benedetto XIV. è quel Pontefice il più capace di farli porre in oblio. Quel tanto che ella si degna di raccomandarmi sarà al più presto eseguito, con uno zelo e rispetto uguale a quello col quale mi protesto d'essere ec.

Roma 6 Giugno 1754.

LETTERA XLVIII.

Al marchese Scipione Maffei.

Quel giovane Religioso che ella mi raccomanda si gloria moltissimo di una simile distinzione, ed io nulla

meno di lui mi pregio della eccellente sua lettera, la quale conserverò come un talismano attissimo a comunicarmi qualche scintilla del di lei sapere e del suo bel genio. Moltissime cose vorrei dire; ma ella mi fa paura quanto uno spirito, e rimango interdetto. Mi rammento tutta l'immensità delle sue cognizioni, ed il merito eccelso delle sue produzioni, e questa memoria mi rende sì piccolo, che non oso neppure di comparirle davanti.

L'Italia sarà mai sempre gloriosa per averle dato la nascita; e se conoscesse Verona il proprio suo vanto, dovrebbe inalzarle delle statue. Ma ciò che la rende infinitamente superiore a questi onori sì vani, si è l'essere ella il più umile di tutti gli uomini, ed il conoscere meno di tutti il suo proprio valore.

Non saprei mai perdonarla al tempo, che permette ch' ella invecchi senz'aver riguardo al suo merito, se io non fossi al pari di lei persuaso di quella vita tutta celeste la quale ci aspetta. Noi sappiamo che il cielo è il centro ed il soggiorno della vera luce, e che quelle cognizioni che vi-

si acquistano in un sol momento, non possono paragonarsi ai deboli lumi che abbiamo quaggiù.

Avrò tutto quel riguardo possibile pel suo protetto; lo considererò per mio figlio, come ha fatto ella fin qui, mediante tutto quell'interesse ch' io prenderò pel suo avanzamento nelle scienze e nella pietà. Troverà egli nell'Ordine nostro quegli aiuti medesimi ch' io ci trovai per istruirmi ed ammaestrarmi, e posso dire su questo proposito, senza veruna adulazione dei miei confratri, che tali aiuti non potrebbono essere in maggior copia di quello che sono. Qui ci è il gusto pe' libri buoni, si fomenta l'emulazione, si sta continuamente applicati, e si fa una stima particolarissima dell' incomparabile Scipione Maffei. Vive egli nei nostri cuori, conforme vive nelle opere sue; e questa è una cosa ch' io posso assicurargliela, essendo più d' ogni altro ec.

LETTERA XLIX.

A Monsignor Caracciolo, *Nunzio a Venezia, poi morto Nunzio in Ispagna.*

Mi do l'onore d'inviarle la deliberazione del Sant' Ufizio, la quale sarà certamente conforme alla sua maniera di pensare. Io vi ho impiegato tutto quello zelo di cui son capace, per provarle la stima infinita che nutrisco per le di lei virtù. Piacesse a Dio che avesse sempre la Chiesa dei prelati cotanto esemplari com' ella lo è, Monsignore! Questo è quel tanto che vanno ripetendo sovente i Veneziani, e per cui mi sento trasportare dalla gioia, quando mi si porge la fortunata occasione di poterla assicurare di tutto quel rispetto col quale ec.

Roma 21 Ottobre 1751.

LETTERA L.

Al Conte di . . . . .

Se vi lasciate vincere dagli scrupoli, amico mio caro, siete perduto; perchè, o ritornerete alla solita vita dissipata, o servirete a Dio come uno schiavo. Sovvengavi che la legge giudaica era la legge del timore, ma che la nuova è la legge dell'amore. Il vaso di creta a cui è congiunta l'anima nostra, non ci può permettere una perfezione da Angeli.

La Religione si avvilisce, se si vuole stare attaccati a certe minuzie. Fintantochè saranno uomini quelli che pregano, vi saranno sempre delle distrazioni nelle preghiere; fino che essi agiranno, si troverà sempre qualche difetto nella loro condotta; poichè ogni uomo è sottoposto all' errore e alla vanità: *Omnis homo mendax*.

Non vi son altri che i falsi devoti che trovino da scandalizzarsi su tutte le cose, e che vedano da per tutto il demonio. Cercate di adempire alla legge senza travaglio di spirito, sen-

za sforzo d'immaginazione, e sarete accetto a Dio. Non v'è cosa che tanto arresti le anime pel cammino della pietà, quanto gli scrupoli mal'intesi. Siccome un eccedente ritiro somministra delle illusioni, e la società le dissipa, perciò frequentate le persone dabbene, invece di starvene solo. E poi non vi scoraggite tanto, quando vi sentite tentato. La tentazione è una prova che c'insegna a diffidare di noi medesimi, e ci dà luogo di meritare.

Venite a trovarmi, e procureremo di rinvenire insieme donde nascono quegli scrupoli che vi tormentano. Non vi è cosa che mi stia cotanto a cuore, quanto il vedervi buon cristiano; ma sarei poi molto afflitto se vi vedessi diventare scrupoloso; allora tutto vi offenderebbe, e vi rendereste insoffribile a voi medesimo.

Mi son sempre scordato di dirvi qualcosa su quella vostra buona parente. Ecco quei brutti scherzi che di tanto in tanto mi fanno le mie distrazioni, ma il cuore però non vi ha parte veruna. La Marchesa, più inferocita che penetrata dalle mie rappresentanze, non sa abbastanza qual

partito si prendere. Quando la devozione si mette a calcolare sul proposito di riconciliazione, non vi è da aspettarsi altro che delle dimostrazioni sospette. Ma siccome da un cattivo pagatore si piglia quel che si può, così vi contenterete di quelle piccolissime garbatezze che v'anderà facendo la carissima vostra parente.

Perseveranza, amico mio caro, perseveranza. Resto molto edificato del vostro coraggio, ed incantato altresì nel vedervi contento di quella guida che vi ho dato. Non è forse vero ch'egli sia un uomo degno, e che conduca sicuramente a Dio? Egli ha un intelletto maraviglioso per iscoprire l'interno delle persone, ed uno spirito adattatissimo per guadagnar la loro confidenza.

Vi approvo tutto ciò che mettete da parte per fare delle limosine; ma non mi piace però quel dare a goccia a goccia, e farsi una legge di certe determinate limosine, in maniera da non aver poi altro da dare ad alcune persone che si ritrovino in un estremo bisogno. Vale assai più il cavar di miseria una o due famiglie, che lo spandere parecchi scudi senza un

sollievo notabile di nessuno. E poi, sarà sempre una cosa molto a proposito il ritenere una somma per qualunque caso straordinario che possa darsi; e con questo si viene a rimediare a de' mali più urgenti.

Procurate di non inciampare in quella devozione sì frivola, la quale senza fare alcuna riflessione nè sulla nascita, nè sull' estrazione, vorrebbe ridurre ogni sorte di poveri a vestirsi e nutrirsi come il basso volgo.

La carità non umilia mai nessuno, e sa adattarsi a tutte le circostanze e a tutte le condizioni. Il dare con dell' orgoglio, è anche peggio del non dar nulla. Dunque disponete bene delle vostre elargizioni, in maniera di comparire più mortificato voi di quegli che le riceve. Troppo grande è la Religione perchè non debba approvare che certe anime basse abbiano a donare con dell'altura, e far conoscere l' importanza dei loro benefizi. Non vi contentate soltanto di dare, ma prestate ancora, secondo il precetto della Scrittura, a chi si trova in bisogno. Io per me non conosco un oggetto cotanto sprezzabile quanto il danaro, se non si sa impiegare

in sollievo del prossimo. Quell' insulso piacere di accumulare tesori, come mai può egli paragonarsi alla dolce soddisfazione di render felici alcune persone, e a quel bene infinito dell'acquisto del cielo!

Quando sarete economo, ma senz' avarizia; generoso, ma senza prodigalità; allora vi riguarderò come un ricco cui non sia cosa impossibile di salvarsi. Sappiate anco prevenire i bisogni delle persone, senz'aspettare che vengano a chiedere: la carità sa indovinare.

Addio. Parmi una cosa superflua sulla fine di questa lettera il ripetervi d'esser io il vostro miglior amico, e il più umile servitore. So che voi non ne dubitate assolutamente, altrimenti questo sarebbe il più sensibile oltraggio che potreste farmi.

Roma 19 Aprile 1752.

LETTERA LI.

Al medesimo.

Voi mi domandate il perchè vi siano certi giorni, nei quali abbandona-

ti alla malinconia, senza saperne il motivo, ci troviamo a carico di noi medesimi; onde io vi rispondo.

Primieramente, perchè ciò deriva da quella dipendenza in cui noi siamo da un corpo che non è sempre in un perfetto equilibrio.

In secondo luogo poi, perchè Dio vuol farci conoscere che questa vita non è la nostra felicità, e che ci staremo sempre male, fintantochè non la lasceremo; e questa è quella cosa per cui cotanto sospirava l'Apostolo dietro ai beni eterni. Sì nel mondo morale come nel fisico, insorgono delle nebbie; l'anima come il cielo è circondata di nubi.

Il miglior mezzo d'allontanarsi da questi contrattempi, si è l'amar la fatica; imperocchè stando seriamente occupati, non v'è luogo nè di rattristarsi, nè d'annoiarsi. Lo studio è il proprio elemento dello spirito; *Se amerete lo studio*, disse Seneca, *non sarete d'aggravio nè agli altri, nè a voi medesimo.* Non si può concepire quanti quarti d'ora cattivi ci siano nel corso di nostra vita, dai quali però ci difende la fatica. Non sarete mai tanto contento quaggiù,

quanto allorchè saprete rendervi insensibile ai vostri guai. Chi non ha delle inquietudini, o ne ha avute o ne avrà, perchè le pene e i dolori sono l'eredità del nostro primo padre, e da esse non si può assolutamente esser esenti: e qui resto con tutto il cuore ec.

Roma 27 Aprile 1752.

LETTERA LII.

A Monsignor FIRMIANI *Vescovo di Perugia.*

Il postulante che ella mi ha indirizzato, sembra che preferisca l'Ordine Agostiniano a quello de' Francescani; e lungi io da qualunque dispiacimento, mi son portato in persona a presentarlo ad un Religioso mio amico, il quale ne prenderà tutta la cura possibile, e dopo d'averlo provato, gli darà l'abito di Sant'Agostino.

Purchè siavi un vero spirito di pietà, nulla importa il vestirsi in un convento o in un altro. Tutti gli Ordini ai miei occhi altro non formano

che una sola famiglia; e per buona sorte non ho veruna affezione per la mia Comunità che ad altre possa pregiudicare. E poi gli Agostiniani seppero in ogni tempo sì bene unire le cognizioni colle virtù, che non è possibile il non ricevere dai medesimi dell' eccellenti lezioni; specialmente andandovi con buona vocazione.

Quel Padre Cappuccino che con tanto vantaggio le ha parlato di me, non m' ha appena veduto; e si vede che ha giudicato di me, come appunto d' una di quelle prospettive che da lontano si credono qualche gran cosa, ma che poi da vicino diventano un nulla. Io l' obbligherò a disdirsi, se ritornerà a Roma, perchè me gli farò veder da vicino. Questa è la miglior maniera ch' io possa conoscere, per disingannare gli uomini di quella buona idea che aver ponno di me. Mi raccomando alle sue orazioni, le quali credo efficacissime appresso Dio; mentre ho l' onore di dirmi ec.

Roma 26 Agosto 1753.

LETTERA LIII.

A Monsignor Cerati.

Sono stato a fare una visita al suo buono e antico amico, Maria Bottari, e l'ho trovato al solito tutto immerso nella lettura la più interessante e la più profonda. Da questo stato egli è passato ad un trattenimento pittoresco, che mi ha interessato in un modo particolare; perchè ei non parla, senza fare un quadro. Tutto è sentenzioso, tutto è immagini, e caratterizza perfettamente i libri e le persone che egli disegna.

Abbiamo parlato moltissimo sulle romane antichità, e sulla varietà delle nostre biblioteche, le quali più o meno eccellenti, formano tutte insieme una stupenda collezione. Due Inglesi molto eruditi sono entrati a parte del nostro colloquio, ed hanno parlato in maniera da farsi ascoltare. Questa è una nazione che viaggia con moltissimo frutto, tirando profitto da tutto quello che vede. Si dice che sappia bene internarsi nella sostanza delle cose, laddove i Francesi soltanto si contentano della su-

perficie. Ma io per me lascio che ella decida se sia meglio per l'umano commercio, o l'essere piacevolmente superficiale, o malinconicamente profondo.

Il cardinal Bentivoglio diceva *che bisognava vedere gl' Inglesi quando si voleva pensare, ed i Francesi, quando volevasi conversare.* Io sì agli uni che agli altri apro con grandissimo piacere la mia cella, assicurandola tuttavia che la vivacità francese ha qualche cosa di attraente sopra di me in un modo particolare. Si appetisce sempre il suo simile; poichè ella sa bene ch'io non sono nè lento, nè taciturno.

Ella dovrebbe aver già ricevuto quel libro che le ha trasmesso il Padre Massoleni dell'Oratorio; lo ritroverà molto ben condizionato, ugualmente che interessante. Mi pare di vederla immergersi in cotest'opera, senza potersi di lì staccare. Gli uomini di tavolino hanno realmente certi piaceri che sorpassano tutti i godimenti del mondo. Ma zitto, questo è il segreto delle presone di studio, e non bisogna divulgarlo.

Mi do l'onore di dirmi ec.

Roma 13 Novembre 1753.

LETTERA LIV.

A un Religioso Francescano.

Sento una certa cosa dentro di me che mi mette in mano la penna, e mi dice all'orecchio ch' io vi scriva esser già molto tempo che provato non ho un così dolce piacere; ed è l'amicizia mia verso di voi, quella che mi somministra questo vantaggio.

Bisogna confessare, conforme dice S. Agostino, che *l'amicizia abbia qualche cosa di dolce davvero;* e che *chiunque non conosce bene le sue dolcezze, debba esser escluso dalla società.* Il Salvatore del mondo la canonizzò mediante quella dilezione cotanto particolare per l'Apostolo S. Giovanni, e vediamo altresì che i più gran Santi l'hanno coltivata con un' attenzione religiosissima.

Siatemi adunque sempre buono amico. Quantunque dicasi nel mondo che i frati non amino persona veruna, ho ritrovato però nel chiostro i cuori più sinceri e più officiosi: già non se ne crederà nulla, perchè si vuole che abbiamo il torto; ma che c'importa,

se si gustano nulladimeno le dolcezze dell'amicizia, e s'io sono ciò non ostante vostro servitore ed amico?

Roma 29 Dicembre 1754.

LETTERA LV.

Alla Dama Pigliani.

Non è una cosa indifferente l'avere a tenere due figlie sotto di se: la qualità di madre le prescrive dei doveri importantissimi. Il mondo verrà a mettersi continuamente tra lei e i suoi figli, se ella non ha cura di tenerlo lontano, non già con austerità, acciò non si eccitino dei sussurri, ma bensì con quella saviezza che sa guadagnarsi la confidenza.

Le sue figlie, se pensa di opprimerle colle molte istruzioni, ed inquietarle, diventeranno ipocrite, laddove potranno amare la Religione, se col di lei esempio e la sua dolcezza, ella saprà fargliela amare.

Le persone di venti anni non si possono regolare come quelle di dieci. Per ogni età e per qualunque condizione vi sono delle lezioni e delle maniere particolari.

Procuri di mantenere in loro il gusto per la buona lettura e pel lavoro, ma però con una facilità tale che soggetta non sia a certe minuzie, e con uno spirito di discernimento che sappia far differenza tra un chiostro ed una casa di secolari.

Nel cercare uno stabilimento per le sue figlie abbia sempre in mira il loro bene e lo stato loro, non ne forzando mai la volontà, purchè non volessero unirsi a persone dissipatrici o viziose. Il matrimonio è lo stato naturale di tutti gli uomini; sono eccezioni della regola quelle persone che se ne dispensano.

Non avendo affetto veruno per le cose mondane, non si renda mai ridicola circa le usanze del mondo. La pietà diventa un oggetto di derisione, quando comparisce sotto un certo esteriore particolare: la donna saggia sfugge di farsi notare a dito.

Chi è nato per portare una certa sorte d'abiti, deve portarli, ma sempre però con quella decenza che si conviene.

Procuri per quanto è possibile che le sue figlie si trovino spesso in società. La vera devozione non è nè bru-

sca nè salvatica: una solitudine male intesa irrita le passioni, e per i giovani è una cosa più sicura il ritrovarsi con una scelta di persone, che lo starsene soli. Ella sia la prima a promuovere l'allegria, perchè non sembri di volerle per forza condurre alla pietà. Le loro ricreazioni possono consistere in fare delle passeggiate, e qualche poco di giuoco, e trattandosi poi di applicazione, non parli mai nè di studi profondi, nè di scienze astratte, le quali sovente altro non fanno che rendere il sesso più vano e ciarliero.

Quindi sopra tutto facciasi amare: questo è quel massimo dei piaceri cui aspirar possa una madre, e quella prerogativa più grande di cui ella possa godere, per operare il bene giusta la sua volontà.

Vegli nei suoi domestici la Religione e l'onoratezza; perchè non temendo Dio, sono capaci di tutti i delitti. Non si debbon trattare nè con alterigia, nè con familiarità, considerandoli come uomini e come inferiori. La giustizia è la madre del buon ordine; e comportandosi con equità allora ogni cosa è al suo luogo.

Non punisca mai che con del rincrescimento, e perdoni sempre con del piacere.

Frequenti la sua parrocchia, acciò le pecorelle si trovino spesso col suo pastore: questa è una pratica tutta conforme ai sacri canoni, ed anco alle antiche costumanze della Chiesa.

Il resto le verrà dettato dalla sua propria prudenza. Delle sue cognizioni e della sua buona volontà ne fo tutto quel conto che si deve, conforme può ella altresì assicurarsi di quella rispettosa considerazione, colla quale ho l'onore di essere ec.

Roma 15 Novembre 1754.

LETTERA LVI.

Al conte ALGAROTTI.

Si disponga, la prego, in maniera che ad onta di tutta la sua filosofia, possa io vederla nel cielo; poichè sarebbe per me il massimo dei dispiaceri di perderla di vista per tutta l'eternità.

Ella è uno di quegli uomini rari, tanto pel suo talento che pel suo cuo-

re, che si brama di amare anche di là dalla tomba, avendo il bel vantaggio di conoscerla; e niun altro più della sua persona medesima aver può ragioni maggiori di esser convinto della spiritualità dell' anima e della sua immortalità. Gli anni passano sì per i filosofi che per gl' ignoranti; ma soltanto l'uomo che pensa può applicar la sua mente e riflettere quale debba esserne il fine.

Mi confesserà ch' io so accomodare le prediche in maniera da non irritare un bello spirito; e che se si predicasse sempre così brevemente e così amichevolmente, ella forse anderebbe qualche volta alla predica; ma non basterebbe l'ascoltare; bisognerebbe che ne penetrasse il cuore, che vi germogliasse, e che l' amabilissimo Signor conte Algarotti diventasse tanto buon cristiano, quanto egli è un buon filosofo: allora io sarei doppiamente suo buon servitore ed amico.

Roma 11 Dicembre 1754.

LETTERA LVII.

A Monsignore Rota *Segretario della Cifra.*

Son di parere, Monsignore, che per potere una volta trovarsi insieme, sia necessaria un'ora di passatempo. La prego voler aver la bontà d'indicarmela, ed io necessariamente avrò tutto il riguardo di non mancare.

Non v'è cosa che mi arrechi tanta pena, quanto il perdere il tempo nell'anticamere. Il tempo è il dono più prezioso che Dio ci abbia fatto, e l'uomo con una profusione sì crudele e sorprendente lo va dissipando.

Il tempo, ahimè, è un bene esposto alla preda: ognuno ce ne toglie qualche poco, e ad onta di tutta l'attenzione mia nel volerne tener conto, me lo vedo scappare dalle mani, e appena avrò detto ch'egli scappa, ch' e' se n'è di già fuggito.

Aspetto dunque gli ordini suoi per portarmi in sua casa, e per dirle che se può esservi qualche momento in cui possiamo vederci, non ve ne può essere neppur uno, in cui possa dirsi

ch' io non sia con eguale affezione e rispetto, Monsignore, suo umilissimo ec.

Roma 3 Gennaio 1754.

LETTERA LVIII.

Al Gonfaloniere della Repubblica di S. Marino.

Amico Carissimo

Quantunque non siate che un piccolo sovrano di un piccolissimo stato, ciò non per tanto avete un animo che uguale vi rende ai principi più grandi. Non è la vastità degl' imperi quella che fa il merito degl' imperatori; un padre di famiglia aver potrà moltissime virtù, e un gonfaloniere di S. Marino una reputazione grandissima.

Non trovo che siavi al mondo una cosa tanto bella quanto l' essere alla testa di un piccolo cantone, che appena si scorga sulla carta geografica; in cui non sappiasi cosa sia la discordia, la guerra, ed ove tempesta alcuna non si conosca, se non che

quando il cielo s' imbruna; dove altra ambizione non siavi che di conservare il silenzio e la mediocrità, e dove finalmente i beni sono in comune, mediante la bellissima costumanza di scambievolmente soccorrersi.

Oh quanto mi piace cotesto piccolo angolo della terra! Quanto la dimora del medesimo per me sarebbe felice, e non già in mezzo al tumulto che agita le vaste città, in mezzo alle grandezze che fanno gemere i piccoli, e al lusso che corrompe il cuore ed abbaglia la vista. Cotesto è un luogo dove io volentieri stabilirei il mio tugurio, e dove il mio cuore già da lungo tempo ritrovasi mediante la grande amicizia che ho con voi. Non si dà un peso più grande al mondo, di quello d' una sovranità; ma la vostra è così dolce e così lieve, che non v' impedisce il poter camminare, e particolarmente s' io vengo a paragonarla con quelle vaste monarchie, che non si possono governare se non che col moltiplicarsi, o coll' avere gli occhi per tutto.

Per un principe che ritrovisi alla testa di un vasto regno, tutto è in-

ganno, tutto è insidie. Nel tempo ch'ei si crede che gli venga fatta la corte, allora appunto si cerca d'ingannarlo. Se egli è sregolato, si adulano le sue sregolatezze; se egli è pio, si fa l'ipocrita, e ognuno si burla di lui; se egli è crudele, gli si dice ch'egli è giusto; ed in tal guisa non arriva mai a conoscer la verità. Bisogna che egli rientri sovente nel suo cuore per rintracciarla, ma guai per lui, se non ve la trova! Intanto l'istorie ci raccontano il governo dei malvagi principi, in quanto che piacque loro di vivere molto lontani dalla verità. All'opposto la medesima è l'amica più sincera dei re, quando vogliono ascoltarla; ma sovente accade che il male ridonda poi sopra di loro, considerandola come un monitore importuno, che convenga da se allontanare o punire.

Quanto a me, che l'amai dai miei più teneri anni, sembrami che continoverei fino ad amarla, se mi dicessero anche le cose più aspre. Essa è appunto come quelle amare medicine che disgustano il palato, ma che poi ci arrecano la salute. Essa è conosciuta assolutamente più a S. Marino,

che in qualunque altro luogo. Nelle gran corti non si arriva a vederla se non che obliquamente, e voi la rimirate di faccia, e l'accogliete con tenerezza.

Non vi manderò altrimenti quel libro che volevate leggere, perchè è una produzione totalmente informe, mal tradotta dal francese, ed in cui pullulano certi errori contro della morale e del dogma. Contuttociò non vi si parla d'altro che d'umanità, imperocchè in oggi questo è il bellissimo termine che è stato sottilmente sostituito a quello di *carità*, perchè l'umanità altro non è che una virtù pagana, laddove la carità e virtù cristiana. La moderna filosofia non vuol più nulla del cristianesimo, e con ciò fa vedere agli occhi della ragione, che ella non ama altro che le imperfezioni.

Quelli antichi filosofi che illustrati non erano dallo splendore della Fede, e che la sorte non ebbero di conoscere il vero Dio, desideravano che vi fosse una rivelazione, ed i moderni rigetteranno quella che non si può fare a meno di non confessare? Ma in questo si tradiscono da per loro, im-

perocchè se eglino avessero un animo retto ed un puro cuore, se umani fossero conforme pretendono, riceverebbero a mani giunte una Religione, la quale condanna fino i desiderii malvagi, che espressamente prescrive l'amore del prossimo, e la quale promette un'eterna ricompensa a tutti coloro che avranno prestato soccorso ai loro fratelli, e saranno stati fedeli a Dio, al principe, ed alla patria. Non si può odiare una Religione tant'onesta, quando il cuore è onesto.

Sicchè quando mi trovo a vedere di continuo sotto la penna di certi scrittori, che anatematizzano il cristianesimo, quei termini di *legislazione*, di *patriottismo*, d'*umanità*, dico allora senza timore d'ingannarmi: costoro si burlano del pubblico, e internamente non sono nè patriotti, nè umani. La bocca parla ordinariamente per l'abbondanza del cuore.

Così vorrei attaccare i moderni filosofi, se conoscessi in me tante forze da poterli combattere. Potrebbero gridare contro le mie ragioni quanto volessero, per averli incalzati troppo da vicino; ma almeno non potrebbero

dolersi della mia vivacità. Parlerei loro come parlerebbe il più tenero amico, zelante del loro bene come del mio; come un autore veridico e imparziale, che conosciuto avesse il loro talento, e che sovente avesse reso giustizia alla vaghezza del loro spirito; ed avrei tanta presunzione da credere che mi amerebbero, benchè loro antagonista. Non metterò certamente in esecuzione questo disegno, per la ragione che qui non si gode quella beata tranquillità che respirasi a S. Marino; là sì che si gode una certa quiete che ha in se qualche cosa di celeste.

Bisogna per altro che questo riposo sia funesto per le scienze, e le belle lettere, essendochè in tutta quanta l'immensa serie degli uomini illustri, non ci so vedere uno scrittore che cittadino sia di S. Marino. Vi consiglierei a spronare un poco i vostri sudditi fintantochè starete in cotesto posto; ma fate presto, perchè non è il vostro regno quello di cui vien detto: *cuius regni non erit finis.* Nel vostro paese vi è dello spirito: non vi manca altro che risvegliarlo.

Eccovi una lettera lunga quanto il

vostro Stato, se soprattutto farete attenzione a quel cuore che l' ha dettata, e nel quale voi occupate sovente un buonissimo posto. Essendo stati in collegio insieme, si deve scrivere ed amarsi in questa maniera. Addio.

LETTERA LIX.

Al Conte . . . .

Non volevo consigliarvi ad intraprendere lo studio delle matematiche, amico mio caro, se non quando voi foste più assodato nei principii della Religione. Il mio timore si era che coll' applicarvi ad una scienza che non richiede se non che cose dimostrate, voi non faceste come tanti e tanti tra' matematici che si figurano di poter ridurre a dimostrazione i nostri santi misteri. Le matematiche, benchè vaste che siano, trattandosi della Divinità, sono moltissimo limitate. Tutte le linee che si ponno tirare sopra la terra, tutti quei punti fin dove si può arrivare, sono tutte cose infinitamente piccole, in paragone di quello immenso Ente che

non ammette nè comparazioni, nè paralleli.

Le matematiche vi faranno acquistare un giusto criterio. Senza di esse, siamo mancanti di un certo metodo necessario per rettificare i pensieri, per sistemar le idee, per formare un più sicuro giudizio. È facile l'accorgersi, leggendo qualche libro, anche di morale, se l'autore di esso sia matematico: io per me non soglio ingannarmi. Il celebre metafisico che ha avuto la Francia, non avrebbe potuto comporre la *Ricerca della verità*, nè il dotto Leibnizio la sua *Theodicea*, se stati non fossero matematici. Scorgesi nelle loro produzioni quel bell' ordine geometrico, che restringe i ragionamenti, che dà loro dell'energia, e soprattutto del metodo.

Questo metodo è una cosa tanto bella, che non v'è cosa nella natura che non ne riporti l'impronta, e senza del medesimo non si dà armonia. Sicchè può dirsi che le matematiche siano una scienza universale che lega insieme tutte le altre, e che le fa vedere sotto le connessioni più belle.

Le osservazioni d'un matematico

sono per ordinario tante occhiate sicure, che analizzano e risolvono giustamente; laddove un altr' uomo senza la scienza delle matematiche, non vede che quasi sempre in una maniera molto dubbia ed incerta.

Appigliatevi adunque alla cognizione di questa scienza sì degna della nostra curiosità e sì necessaria, ma in una maniera però da non immergervi nelle distrazioni. Bisogna procurare di esser sempre in se stesso, volendo applicarsi a uno studio di qualunque genere.

Se avessi io il comodo che avete voi, e la vostra gioventù, vorrei prendere una cognizione più vasta della geometria. Ho sempre amato questa scienza con un amore di predilezione. Il carattere del mio spirito mi fa andare in traccia avidissimamente di tutto ciò che è metodico; e di quell'opere nelle quali altro non trovo che immaginazione, ne ho fatto sempre pochissimo caso.

Abbiamo tre scienze principali, le quali vengono da me assomigliate alle tre parti essenziali del nostro essere; la teologia, mediante la sua spiritualità, l'assomiglio all' anima

nostra; le matematiche, per la loro aggiustatezza e combinazione, rappresentano la nostra mente; la fisica in fine, per le sue meccaniche operazioni, viene ad esprimere il nostro corpo; e queste tre scienze, le quali debbono avere infra di loro un perfettissimo accordo, allorchè non escano dalla loro sfera, ci sollevano per necessità verso dell' Autore, sorgente ed ampiezza d'ogni vero lume.

Una volta, essendo in Ascoli, avevo incominciata un' opera, l'oggetto della quale era, l'accordo perfetto di tutte le scienze. Facevo in essa vedere qual' era la loro sorgente, il loro fine, e quali fossero i loro rapporti; ma gli esercizi del chiostro, e le lezioni che ero obbligato a dare, m' impedirono di tirarla a fine. Credo d'averne alcuni frammenti; gli cercherò tra' miei fogli, e se così vi piace, potrete leggerli. Vi sono delle idee e degli oggetti, ma è una produzione soltanto abbozzata, alla quale bisogna supplire nell' atto di leggerla, e voi ne siete molto capace.

La filosofia senza geometria, è appunto come la medicina senza la chimica. La maggior parte dei moderni

filosofi intanto non ragionano, perchè non sono geometri. Pigliano i sofismi per verità, e se a caso piantano dei buoni principii, ne tirano poi delle falsissime conseguenze.

Per esser dotti non basta lo studiare, nè per esser filosofi il conoscer le scienze. Ma noi viviamo in un certo secolo, nel quale s'impone colle belle parole, e si crede d'avere un gran talento immaginando delle cose singolari. Non vi fidate di questi scrittori che più attendono allo stile che alle materie, e che tutto azzardano, per aver la sodisfazione di recare stupore.

Vi manderò quanto prima un'opera sulla trigonometria, e se è necessario vi proverò geometricamente, vale a dire, fino alla dimostrazione, che io sono e sarò sempre vostro migliore amico ec.

Roma 22 Giugno 1753.

LETTERA LX.

A un Religioso dei Minori Conventuali.

A torto voi pensate, mio Reverendo Padre, che io non prenda parte veruna nei nostri Capitoli generali. Mi c'interesso anzi vivissimamente, non già per ambizione di esser promosso, ma bensì come amante dell'Ordine nostro, e desideroso sommamente di vedere occupati i primi posti dalla scienza e dalla pietà. Un superiore che sia solamente dotto può far del male moltissimo; e chi è solamente devoto, peggio che mai. Non v'è rimedio veruno, quando non v'è alcun lume; questa è una giudiziosissima riflessione di S. Teresa. Oltre la scienza e la pietà, un superiore ha bisogno altresì di prudenza e discernimento, essendochè vi è una gran differenza tra l'insegnare ed il governare. È già stato anche osservato che tutti quelli scrittori, fino quei medesimi che sanno dare le più belle lezioni ai monarchi, non sono poi buoni per

l' amministrazione. Il buon senso prevalse sovente allo spirito, e al genio ancora, per regolare gli uomini con prudenza: chi ha troppo spirito ha troppe idee, e si muta continuamente.

Mi adopro per quanto posso con tutto lo zelo, per fare in maniera che restino eletti superiori coloro che hanno una maggiore attività per il governo, ma senza riflesso veruno sopra di me, e senz' alcuno intrigo. Io non desidero di avere altro impero che quello della mia piccola cella, ed anche provo della pena a contenere nell' ordine l' immaginazione mia ed i miei pensieri. L' uomo si trova tanto spesso burlato dalle sue voglie, che non sempre può fare tutto quello ch' ei vuole, quantunque sia sempre in sua libertà l' agire o non agire.

Nella prossima assemblea farò proporre tutto quello che desiderate, e mi lusingo che tutti si soscriveranno, per quanto è possibile il compromettersi d' una moltitudine di opinioni, di gusti, e di spiriti diversi. La verità sola dovrebbe naturalmente tirar seco tutti gli uomini, ma ella

si fa vedere sotto tanti diversi aspetti, che ognuno ne giudica a proporzione della sua vista, la qual vista varia secondo le nostre idee ed il nostro interesse.

Siate pertanto persuaso che io sono come per lo passato, sempre pronto a farvi cosa grata, sempre vostro servitore e buon amico.

LETTERA LXI.

Al Cardinale SPINELLI.

QUEL libro sarà poi approvato, conforme merita d'esserlo, e Vostra Eminenza ci conti pure. Ei non contiene che delle cose molto ortodosse e praticabilissime, ad onta di quanto ne dicano certi illuminati. Se si lasciasse correre il Fariseismo, presto si vedrebbero nella Chiesa certe pratiche frivolissime, e la Religione che è tanto bella e così sublime, diventerebbe un circolo di superstizioni.

Si suole generalmente avere affetto per tutto ciò che non tende alla riforma del cuore, e siamo molto contenti d'invecchiare, senza svel-

lere dal nostro cuore i cattivi abiti, mercè di alcune poche orazioni recitate in fretta, e che da noi si credono sufficienti per condurci al cielo.

Che il mondo ci seduca non è cosa da stupirsene, ma poi non s' intende come certi uomini che ostentano d' opporsi alle sue massime, non garantiscano le anime altrui da una tal seduzione. In tutti i tempi vi sono stati dei Farisei, e ve ne sarà fino alla fine del mondo. Costoro, invece di erigere dei templi all' Ente Supremo, fabbricano delle sepolture puramente imbiancate, e addormentano i fedeli allettandoli con certe pratiche che nulla influiscono nè sulla mente, nè sul cuore.

Quanto sarebbe desiderabile che le mire di Vostra Eminenza fossero quelle di tutto il mondo! Quanti abusi si vedrebbero riformati, quante false pratiche soppresse! Quando un Pastore non cerca di nutrirsi d' altro che della sacra Scrittura, dei concili, e dei santi Padri, non v' è luogo alcuno di temere che cada nella superstizione la sua Diogesi. Diceva il Muratori che *certe frivole devozioni si assomigliano per lo più*

a quelle pietre da cavar macchie, le quali non le tolgono se non che in apparenza, e con dilatarle.

Benchè oppresso dalle fatiche, le proverò non ostante, Eminentissimo, coll'incaricarmi di quanto m'impone, che io non ricuserò mai la bella sorte di poterla convincere del profondo rispetto, col quale io sono ec.

Roma 3 Luglio 1752.

LETTERA LXII.

Al Sig. Ab. Lami.

Non so come io faccia a riconoscermi in mezzo a tanto disordine che regna nella mia cella e nella mia testa. Tutto è alla rinfusa; e bisogna aver a scrivere ad un autore tanto metodico, come ella lo è, per riordinare un simil caos.

L'ultima sua lettera sulla poesia mi sarebbe parsa un capo d'opera, se in essa avesse ella caratterizzato il poetico genio di ciascheduna nazione. Gl' Italiani non sono poeti quanto gl' Inglesi, nè i Tedeschi quanto i Francesi. Si assomigliano quanto ai principii, ma differiscono

poi nell' effervescenza e nell' entusiasmo. La poesia dei Tedeschi è un fuoco che splende; quella dei Francesi, un fuoco che scintilla; quella degl' Italiani, un fuoco che abbrucia; quella degl'Inglesi, un fuoco che tinge di nero.

Nelle nostre opere in versi si ammassano troppe immagini; bisognerebbe esserne meno prodighi, acciocchè far potessero una sensazione più viva. Non v' è cosa che tanto risvegli il lettore quanto la sorpresa; e non si può mai sorprendere allorquando si moltiplicano troppo le cose che ponno arrecare stupore.

Quanto mai son felici quelle menti sobrie, le quali sì nella poesia che nella prosa sanno con delicatezza maneggiare gli episodi e la giacitura delle voci! Un giardino in cui da pertutto io veda dei boschetti e delle cascate d'acqua mi annoia prestissimo; all' opposto poi m' incanta se a caso m' incontro in qualche bello scherzo d'acque. Quanto più pregio acquistano le violette nel farsi vedere solamente per metà sotto foltissime foglio! Quello che si nasconde eccita la curiosità.

Non si conoscerebbe la beltà se non vi fosse il paragone. Se tutte le cose fossero in un grado ugualmente magnifico, gli occhi nostri si stancherebbero d'ammirarle. La natura, che servir dee di modello a chiunque scrive, varia in maniera le sue prospettive, da non affaticare giammai la nostra vista; laonde sovente si troverà qualche prato magnifico in vicinanza d' una semplice valle, o un grazioso fiumicello alle falde d' un' ombrosa collina.

Ripeta spesso, Signor mio, queste lezioni, per correggere i nostri poeti, se è possibile, da quella profusione di cose belle le quali potrebbero dirsi tant'oro ammassato senz'ordine e senza gusto. Altrettanto, mio Signore, si stimano i suoi fogli, quanto si ammira il suo talento; ed allorchè un giornalista si è meritato questa duplicata gloria, può parlar da maestro, sicurissimo di essere ascoltato.

Ero ancora giovane e scolare, quando persi un mio caro condiscepolo a cui mi aveva unito un'estrema simpatia. Egli, oimè! dopo tante solitarie camminate fatte insieme, dopo tante riflessioni sopra certe cose che

per anco non sapèvamo, ma che desideravamo di sapere, se ne morì; ed io credetti di non poter meglio sfogare il mio dolore, che con indirizzargli de' versi, essendo fin da quel tempo convinto, che non si facesse altro che mutar vita, quando pareva che si morisse.

Sopra ogni cosa io lodavo il suo candore e la sua pietà, essendo egli un vero esemplare di ogni virtù. Ma questo elogio, conforme mi fu fatto notare, peccava veramente per motivo di tutte quelle immagini delle quali era troppo caricato. Vi facevo entrare tutto quel che vi è di bello nella campagna, e non davo tempo al lettore di respirare. Egli era come un albero affogato sotto tutti i suoi rami e tutte le foglie, senza che vi si scorgesse frutto veruno.

Da quel tempo in poi non ho più avuto ardire di verseggiare. Mi son contentato solamente di leggere i poeti, applicandomi a conoscere i loro difetti e le loro bellezze. Quel che mi dispiaceva, si è che l'opra mia così piena d'imperfezioni non passasse alla posterità; mentre che l'a-

mico mio meritava per ogni riguardo l'onore di essere immortale.

Egli non si scancellerà mai dal mio cuore; ed ecco in qual modo i veri amici ponno trovare un rimedio per la parte dei sentimenti, quando non hanno tanto talento che basti per ben descrivere la loro amicizia: questo è appunto lo stato mio verso della di lei persona. Faccia dunque una separazione della maniera mia di pensare, e si fermi soltanto a considerare quell'affezione che le ho già dedicata; e vi troverà che se io non sono un bravo dicitore, sono almeno un suo buon servitore e amico, e ne faccia la prova.

Roma 10 Dicembre 1755.

LETTERA LXIII.

Al Sig. Barone di Kronegh *Gentiluomo Tedesco.*

Non so quale io debba più ammirare nella sua persona, Signor Barone, o lo spirito, o la soavità. L'esempio suo prova più di qualunque cosa, quanto i Tedeschi hanno delle qualità proprie a diventare amici. Tutti

quelli che ho praticato mi hanno fatto vedere un' anima la più bella del mondo.

Se ella continua ad applicarsi con utilità, farà onore alla nazione e a tutti coloro che la conoscono. Mi chiamo felice che un semplice incontro mi abbia procurato il piacere della graziosissima sua conversazione. Per vero dire, ci ho sempre guadagnato col rendermi praticabile, perchè mi sono incontrato sempre o in persone che meritavano tutto il più vivo affetto, o in certi infelici che bisogno avevano o di consiglio, o d' aiuto.

Quando uno è guidato da questi motivi, è cosa tanto dolce l'obbligarsi l'animo delle persone, che non è mai troppo l'andare incontro alle medesime. Vorrei che questa lettera non finisse mai, per quel piacere ch'io provo nel trattenermi seco; ma mi richiamano i miei ufizi, le mie ordinarie fatiche, ed anche il timore di poterla annoiare. Accolga dunque di buon animo il desiderio mio di presto rivederla qui, per poterle ripetere quant' onore sia per me il poter esserle ec.

LETTERA LXIV.

Al Sig. Della Bruere, *incaricato degli affari di Francia alla corte di Roma.*

Mi ero portato a casa sua coll'idea di rubarle un'ora almeno di tempo per utile mio; ma non vi è stato modo di poter penetrare in quel prezioso gabinetto, ove ella ha comunicazione con quello di Versaglies in una maniera cotanto gloriosa per la sua persona, e sì vantaggiosa per l'amabilissima sua nazione.

Mi sono subito ritirato, io che altra politica non ho che quella di non averne, e me ne son qua ritornato, dicendo a me stesso, di non dover più comparire in sua casa senza d'esserne ricercato.

Se potessi almeno sapere qual sia quell'ora che ella ha destinato per le belle lettere, sue buone amiche, mi affretterei di venire ad obbedirla. Qualche cosa sempre uscirebbe dall'eccelsa sua memoria, e dalla sua immaginazione così vivace, che abbellirebbe molto la mia, e diventar po-

trei qualcosa d' interessante nella società.

Mi rincresce moltissimo di non aver potuto sentire che per metà la lettura di un certo manoscritto, in cui Roma espressa tal quale ella è, sodisfa pienamente l'altrui curiosità. Mi sia lecito il dire, che egli è il più grazioso paniere di frutte e di fiori mescolati insieme, che possa presentarsi a qualunque persona di buon gusto. L'anima mia è in una continua avidità di sentirne il resto: spero che ella si degnerà di contentarla.

Non poteva ella scegliere l'epoca più bella, quanto il regno di Benedetto XIV. per dipinger Roma nel suo vero punto. Sembra che abbia fatto rinascere questa città agli occhi dei forestieri, e che le scienze vi compariscano per farle la corte: tanto è vero che non bisogna altro che un monarca per dar anima e moto alle cose anche inanimate.

Se per disgrazia le accadesse di trovarsi inquieto in qualche ora, mandi subito a chiamare il Ganganelli, il quale le proverà che non vi è nè studio, nè affare, nè visita alcuna che lo ritenga, quando si tratta

di provarle quello zelo col quale ho l'onore di essere ec.

Roma 2 Marzo 1753.

LETTERA LXV.

Al medesimo.

Per vero dire ella è troppo generoso, degnandosi di accordarmi tre ore di tempo, e rilasciandone a me la scelta. Dopo domani adunque, giacchè ella me lo permette, verrò per godere dei suoi favori. Posso dir quanto voglio al mio spirito, di mettersi in fiocchi, di rivestirsi finalmente colla massima eleganza; son certo però che non potrà far altro che ammirarla. La di lui timidezza unita ai pochi suoi capitali, gl'impedirà di prodursi con brio. Laonde ella si aspetti pure di avere a soffrire tutte le spese del nostro trattenimento; ella soltanto però ne proverà dispiacere, per essere ugualmente savio che dotto.

Non ostante tutto quel piacere che io proverò nel ritrovarmi seco, ne potrei però avere un altro di più, e

questo sarebbe se in sua compagnia vi si trovasse ancora il Signor duca di Nivernois, l'animo del quale ed il genio sublime è da tutti molto esaltato. Egli è un signore che non è dotto che con quei che son tali, ed è la di lui scienza, per così dire, intrecciata di rose e di gelsomini.

Ho da comunicarle una produzione d'uno dei nostri giovani Religiosi, dalla quale resterà convinto che nel Chiostro non vi è solamente l'erudizione, ma che vi si trova egualmente il buon gusto. Quando i talenti vengono esercitati ed incoraggiti, si vedono alcune piante, le quali credevansi sterili, produrre dei frutti bellissimi.

Mi do l'onore di essere ec.

Roma 3 Marzo 1753.

LETTERA LXVI

Al cardinal Querini Vescovo di Brescia.

Troppo onore mi fa l'Eminenza Vostra, e troppo buona opinione dimostra delle deboli mie cognizioni, degnandosi di dimostrarmi come si

debba studiare e insegnare la Teologia.

Una volta non v'era che una sola maniera di spiegare cotesta scienza cotanto sublime, la quale riconoscendo la propria sorgente dal medesimo Dio, si diffonde in mezzo alla Chiesa a guisa del più abbondante e maestoso fiume, e questa è quella che chiamasi *positiva*.

Si contentavano, per rispetto certamente alla sacra dottrina delle Scritture, de' Concili e de' Santi Padri, di porre semplicissimamente sotto gli occhi degli studenti la morale, e i dogmi evangelici. Nell'istessa guisa parimente una volta si esponevano alla vista degli Ebrei i divini comandamenti, senza comento veruno, ed essi gl'imprimevano nella loro memoria e nel loro cuore, come una cosa che doveva essere del loro maggiore interesse, della massima loro felicità.

La Chiesa poi sempre agitata dalle tempeste, quantunque assisa sul sacro monte le cui fondamenta saranno eterne, veddesi di tempo in tempo uscir fuori dal seno certi figli ribelli che impararono l'arte di sofisticare,

ed il loro linguaggio artificioso fu quello che obbligò i difensori della Fede a servirsi della sillogistica forma.

È nota a tutti oramai quell'epoca nella quale certi dottori si armarono di entimemi e di sillogismi per rintuzzare sino nelle più interne trincere quelli eretici, che disputavano sopra ogni senso della Scrittura, e sopra tutti i termini. Tommaso, l'Angelo della scuola, Scoto, il dottor sottile, crederono di doversi servire della medesima forma; e così insensibilmente questo loro metodo avvalorato dalla luminosissima loro reputazione, prevalse poi in tutte le Università.

Ma siccome per ordinario ogni cosa degenera, non fu poi più possibile il rimettere in uso la Teologia positiva, e quella maniera d'insegnare nelle scuole, che prese il nome di Scolastica, non in altro perlopiù andò aggirandosi che su delle distinzioni e delle parole. A forza di tutto volere schiarire, s'imbrogliò il tutto, e sovente nulla si rispondeva nel voler rispondere a tutto.

Oltre il non esser convenevole un

tal ergotismo se non alla sola filosofia, aveva anche l'aria di rendere problematiche le cose più certe, e ciò per un altro verso era infinitamente peggiore, perchè agitavansi delle questioni ridicole, e per incidenza ancor sui misteri medesimi, la profonda sublimità de' quali ritener deve qualunque uomo che rifletta.

Con tutto questo, siccome la Scolastica fa un gran vantaggio nell'aiutar la memoria, dando una certa forma in ragionamento, e dall'altra parte quelli abusi che se le rimproverano, non offuscheranno giammai le sante verità, il regno delle quali è tanto durevole quanto lo stesso Dio, fu creduto di doverla continuare.

Sicchè io ho sempre pensato, Eminentissimo, che una Scolastica modificata, come quella che s'insegna nella Sapienza di Roma, ed in tutte le primarie scuole del mondo cristiano, possa sussistere senza niente snervare la morale, e senz'alterare il dogma, purchè coloro che la professano siano illuminati perfettamente; e non prendano le pure opinioni per altrettanti articoli di Fede.

Nulla vi ha di più pericoloso quanto il rappresentare come di Fede quelle cose che sono puramente d'opinione, e quanto il confondere una pia credulità colle cose rivelate. Il vero Teologo non si serve d'altro che di sode e reali distinzioni e non tira altre conseguenze che da chiari e precisi principii.

Non resta mai tanto meglio contestata una verità, quanto che dall'insegnamento universale di tutta la Chiesa, e questa è una cosa alla quale la maggior parte de' Teologi moderni non fanno quell'attenzione ch'è necessaria. Il dogma Eucaristico non si vide mai tanto solidamente stabilito, come quando fu fatta vedere un'affinità di dottrina su questo articolo tra la Cattolica Romana, e la Greca scismatica.

La Teologia adunque, acciocchè sia stabile e luminosa, vale a dire acciocchè conservi i suoi più essenziali attributi, non ha bisogno d'altro che d'una chiara e semplice esposizione di tutti gli articoli della Fede, ed allora appunto è quando ella comparisce appoggiata su tutte le prove e tutte le autorità.

Se, per esempio, si vuole stabilire la verità del mistero dell'Incarnazione, bisogna dimostrare che Dio non potendo agire che da se stesso, ebbe già in vista fino dalla creazione del mondo l' eterno Verbo, per mezzo del quale l'universo ed i secoli sono stati creati, e che nella formazione d'Adamo, al dire di Tertulliano, *disegnava già i delineamenti di Gesù Cristo*. Questo concorda colla dottrina di S. Paolo, il quale nella più espressiva forma dichiara, che tutto esiste in questo divino Mediatore, e non sussiste che per mezzo di lui: *Omnia per ipsum, et in ipso constant*.

Quindi dalle profezie e dalle figure, l'autenticità delle quali è già dimostrata, si prova che l'oggetto loro riguarda l'Incarnazione, e che non vi è alcuna cosa ne' libri santi che non si riferisca direttamente o indirettamente alla medesima; conseguentemente si dimostra il tempo ed il luogo in cui si compì questo mistero ineffabile, esaminando il carattere di quei segni che lo accompagnarono, de' testimoni che lo attestarono, de' prodigi che ne seguirono, e si espone su questo proposito tutta la tradizione.

In cotal guisa si viene a dimostrare l'autorità dei Padri della Chiesa, la forza dei loro detti, la sublimità delle loro comparazioni, ed a servirsi della Scolastica per isviluppare i sofismi degli eresiarchi, per combatterli colle loro proprie armi, e per debellarli.

Perlochè la Teologia positiva può assomigliarsi a un magnifico giardino, e la Scolastica ad una siepe bene armata di folte spine, per impedire che le danneggianti fiere non vi penetrino per devastarlo.

Se io, essendo Reggente di Teologia, l'insegnai scolasticamente, ciò fu perchè come confratello di Scoto non mi era permesso dispensarmi dal non insegnare lo Scotismo. Molto ci vorrebbe per un particolare se pretendesse di cangiar metodo d'insegnare in quell' Ordine di cui è membro. Una tal cosa potrebbe sovente portare a delle cattive conseguenze, quantunque non si debbano servilmente abbracciare certe bizzarre opinioni.

Quanto poi all'Eminenza Vostra che in qualità di Vescovo possiede un diritto incontrastabile sulla ma-

niera d'insegnare, e può dare alla medesima quella forma che le piace, la prego di raccomandare ai suoi Teologi di voler far uso della Scolastica discretissimamente, per timore che non si snervi la Teologia.

Crederò che vorranno i medesimi ben corrispondere ai suoi lumi, se anderanno alla vera sorgente, invece di copiar semplicemente delle Teologie manoscritte, e se si contenteranno di esporre la dottrina della Chiesa, senza abbandonarsi a certe dispute, e senza il minimo spirito di partito.

Questo spirito è di un danno tanto maggiore, in quanto che viene a sostenere le proprie opinioni, invece di quelle verità eterne che ognuno deve rispettare, e impegna l'uomo in certe altercazioni le quali sotto pretesto di difendere la causa di Dio, estinguono la carità.

Non permetta che per voler sostenere il libero arbitrio, si venga a negare l'onnipotenza della grazia; che per far valere questo dono inestimabile e puramente gratuito, si distrugga la libertà; e che finalmente per un soverchio rispetto verso dei Santi, si ponga in oblio quanto si deve a

Gesù Cristo. Tutte quante le teologiche verità sono in sostanza una sola, mediante una connessione che hanno tra di loro, e ve ne sono alcune che ricoperte sono da un certo misterioso velo, che è impossibile a togliersi.

Il gran difetto di alcuni Teologi consiste nel volere spiegar tutto, e in non saper contenersi. L'Apostolo, per esempio, ci dice, trattandosi del cielo, che *l'occhio non ha veduto, che l'orecchio non ha sentito quel tanto che Dio riserva ai suoi Santi*, ed eglino ci fanno una descrizione tale del Paradiso, come se vi fossero stati. Assegnano i posti a ciascuno eletto, e griderebbero quasi all'eresia, se mai si ardisse contradirli. Il vero Teologo si ferma dove deve fermarsi, e quando una cosa non è stata rivelata, e che la Chiesa non ha deciso, non presuma di volerla decidere. Fino a quel gran punto dell'eternità vi sarà sempre tra Dio e l'uomo una nebbia impenetrabile.

Insieme coll'antica legge cessarono le figure, per dar luogo all'entità, ma l'evidenza non deve aver luogo che dopo morte: tale è il gran sistema della Religione. Oh quanto sareb-

be desiderabile, Eminentissimo, che ogni volta che si parla di Dio, se ne parlasse con un santo timore, non già come di un Ente che incuta spavento, ma bensì come di uno Spirito, le immense perfezioni del quale eccitano il maggior rispetto, il più grande stupore! Perlochè, invece di dire, se seguisse una tal cosa Dio sarebbe ingiusto, mentitore, non onnipotente; bisogna avvezzarsi a non aggiugner mai parole cotanto ingiuriose a quella di Dio. Contentiamoci di rispondere come S. Paolo: è possibile forse che in Dio siavi dell' ingiustizia? Dio guardi. *Nunquid iniquitas apud Deum? Absit.*

È così santo e terribile il nome di Dio, che non si deve servirsene mai per certi scherzi di parole. Non è forse bastante che l'uomo si eserciti su i fenomeni della natura, che disputi sugli elementi e su i loro effetti, senza costituire l'istesso Dio per oggetto delle sue dispute?

Questo appunto è quel tanto che ha reso ridicola la Teologia agli occhi degli spiriti forti, e che ha forse loro insegnato a mettere Iddio in tutte le loro obiezioni, in tutti i sarca-

smi; imperocchè, come mai la Teologia che altro non è che una spiegazione della provvidenza, della sapienza, e finalmente di tutti gli attributi dell'Ente infinito, dell'Ente onnipotente, dell'Ente per eccellenza, potrebbe apparire una scienza futile, se ella non venisse presentata fuorichè con tutta la sua dignità? Come mai la cognizione di un granello di arena sempre in preda agli scherzi del vento, di un insetto che l'uomo può schiacciare a suo talento, di una terra infine che deve ancor essa perire, si potrà anteporre alla cognizione del medesimo Dio, di quel Dio da cui tutti abbiamo l'essere, il moto, la vita; agli occhi del quale i mari altro non sono che una semplice goccia, le montagne un punto, l'universo un atomo?

Dalla grandezza dunque di questo Ente supremo ed immenso deve il Teologo incominciare il suo teologico corso. Dopo di aver dimostrato la di lui esistenza assolutamente necessaria, e necessariamente eterna, dopo di aver ricercato infin nel suo seno la creazione dell'anima, dopo di aver provato che tutto procede da

lui come dal suo vero principio, che tutto respira in lui come nel vero suo centro, che tutto ritorna a lui come al vero suo fine, passi allora a spiegare la sua immensa sapienza, la sua infinita bontà; donde ne resulta la rivelazione, e quel culto che gli prestiamo.

In cotal forma la legge naturale, la legge scritta, la legge di grazia, compariscono tutte per ordine, secondo il merito loro, e secondo la cronologia. In questa maniera si fa vedere come Dio fu sempre adorato da un piccolo numero di adoratori in spirito e verità; come la Chiesa sopravvisse alla sinagoga; come di tempo in tempo tolse di mezzo quei ribelli che tentarono di corrompere la sua morale e i suoi dogmi; e come sempre potente in opere ed in parole, fu ella maisempre soccorsa dai più eccellenti dottori, e mantenuta nella sua purità in mezzo ai più terribili scandali e alle fazioni le più crudeli.

È una cosa molto necessaria che quei che studiano la Teologia vedano chiare quelle cose che loro s'insegnano, e non già offuscate, per non restare abbagliati invece d'illuminar-

si; che siano condotti alla vera e più pura sorgente delle cose, sotto la scorta di S. Agostino e di S. Tommaso; che si tenga da loro lontano tutto ciò che sappia di novità; che s' inspiri loro la tolleranza evangelica riguardo a coloro che impugnan la Fede; e che infine s' imprima bene nella lor mente che lo spirito di Gesù Cristo non è uno spirito di dominazione nè di asprezza.

Nè gli eretici per mezzo delle invettive, nè gl'increduli per mezzo di un aspro zelo si potranno mai ricondurre alla verità, ma bensì col manifestare un sincero desiderio per la loro conversione, con parlar di loro solamente per far vedere che si amano sinceramente, nel tempo medesimo che s' impugnano i loro sofismi.

E necessario poi che un professore di Teologia metta a confronto i Teologi del paganesimo con quelli del cristianesimo, molto più che questa è la vera maniera di gettare a terra la mitologia, di mettere in ridicolo per sempre le antiche superstizioni, e d' innalzare sulle loro rovine la dottrina del Verbo Incarnato.

È necessario ancora molto più, ch' ei non sia sistematico. Non deve egli attenersi ad altro che alla Chiesa, alla Scrittura, alla tradizione, volendo bene insegnare le verità eterne, mentre egli non è altro che un deputato da tutto il corpo de' Pastori per istruire in nome loro, ed esercitare il loro potere.

Piacesse a Dio che si seguitasse fedelmente questo metodo! Non avrebbe la Chiesa veduto nascere nel suo seno certe dispute tanto dolorose e tanto ostinate. Le passioni occupano il posto della carità, e l' odio dei dottori porta a delle conseguenze molto funeste.

Da tutto ciò si conclude, che Vostra Eminenza non potrà mai essere soverchiamente guardinga nella scelta di moderati Teologi, sul timore che un aspro zelo non faccia più male che bene. Lo spirito del Vangelo è uno spirito di pace, e perciò non conviene che quelli che devono predicarlo sieno uomini turbolenti.

Se non fosse troppo ardire, supplicherei l' Eminenza Vostra a voler far comporre un corpo di Teologia che dovesse per sempre servire per

insegnare nella sua diocesi, che sarebbe assolutamente adottato da molti Vescovi. La libertà delle scuole non dovrebbe esistere se non che relativamente alle questioni filosofiche, poichè non v' è che un solo battesimo, ed una sola Fede.

La Teologia non è fatta per esercitare lo spirito della gioventù, ma per illuminarlo e per elevarlo fino a colui che è la pienezza e la sorgente d'ogni vero lume.

È cosa poi molto a proposito che gli scolari si provvedano dei migliori libri relativamente a quei trattati che si spiegano. Il metodo più eccellente per studiare la Religione si è quello di familiarizzarsi molto co' sacri scrittori, con i Concili e co' Santi Padri. Alla loro scuola s' impara a non sbagliare, e a non parlare del cristianesimo che in una maniera degna di lui.

Altro non mi resta a dire all' Eminenza Vostra, se non che bisogna che un professore di Teologia sia un uomo ugualmente dotto che pio. Le verità eterne, per quanto è possibile, non devono uscire che da una bocca totalmente santa. In conseguenza di ciò ne viene la benedizione del cielo per

il maestro e per gli scolari, e un odor buono di vita per tutta la diocesi.

L'Italia ebbe sempre per buona sorte de' Teologi che corrisposero esattamente alla purità della sua Teologia.

Perdonerà l'Eminenza Vostra questa mia temerità, la quale non sarebbe al certo perdonabile, se comandato non mi avesse di dire il mio parere. Lo sottopongo intieramente al suo sapere, nell'atto che mi do l'onore di dirmi colla più perfetta obbedienza e profondo rispetto ec.

Roma 31 Maggio 1753.

LETTERA LXVII.

Al conte di Bielk *senator di Roma.*

Mi porterò più presto che posso a casa di Vostra Eccellenza per esaminare quel manoscritto di cui mi fa grazia di parlarmi. Non vi è altro luogo dove possa star meglio un Religioso che in casa di Vostra Eccellenza. Vi si trova una deliziosa solitudine, de' libri molto squisiti, e l'a-

mabile sua conversazione; nulla havvi di più piacevole nel commercio di questa vita, quanto quella filosofica libertà che scuote la schiavitù, che è superiore a qualunque grandezza, che agisce senza soggezione, e che non dipende che da' propri doveri.

E contuttociò ella mi dice di non esser felice! E che mai vuole dunque per esserlo? Quei fieri Romani che abitarono in cotesto Campidoglio, ov' ella risiede, ad onta della loro fama e filosofia, non godevano una simile tranquillità. Vivevano essi in mezzo alle tempeste, ed ella in seno alla pace; erano sempre in guerra, e Roma è al presente quella città di cui parla il Profeta, che ha per confini la pace; *Qui posuit fines suos pacem.*

Non in mezzo delle ricchezze, nè in mezzo ai tumulti si può esser felici, ma bensì in compagnia di qualche libro e di qualche amico. Siamo perduti se il cattivo umore ci predomina; egli è il più gran nemico di noi medesimi.

Tanti rimedi ha l'Eccellenza Vostra per il suo spirito, che la noia non dovrebbe neppur conoscerla. Io per me non so che cosa ella sia, se non

per averla letta ne' dizionari. Vero è che se mai volesse introdursi nella mia cella, ci troverei ben presto il suo rimedio; me ne verrei subito a profittare delle sue cognizioni, e ripeterle que' rispettosi ed affettuosi sentimenti co' quali mi soscrivo ec.

Dal conv. dei SS. Apostoli ec.

LETTERA LXVIII.

Al Conte ...

Ebbene, amico caro, che facciam noi? È un pezzo che non vi ho visto; non mi merito certamente una tal privazione. Voi sapete bene che, quando venite da me, lascio volentierissimo il mio lavoro, la penna ed i libri.

Chi viene a trovarci egli è certo che non ha che fare nè coi nostri studi, nè coi nostri negozi; questa è quella cosa alla quale non pensano molte persone di studio; e andate a trovarli, non hanno altro in capo che lor medesimi, o i loro interessi, senza voler riflettere che bisogna darsi intieramente a coloro che vengono in cerca di noi.

Mi son sempre fatto una legge di accoglier chiunque mi onora delle sue visite, fino gl'importuni, basta che sia mio prossimo. Potete dunque da ciò giudicare se sarete ben ricevuto.

Sono ormai diciotto giorni che non ho veduto l'abatino. Ho paura..... ma non mi ardisco dirvi di che. L'arte di tacere è una gran virtù; felice colui che non dice che quel che si deve! Avvezzatevi anche voi al segreto, senza affettar la discrezione. Non si possono soffrire nella società quelli uomini misteriosi; e con un poco d'accortezza che uno abbia, si può arrivar facilmente a indovinare quello che mostrano di non voler dire.

Io non sono riservato, ma nè tampoco confido a veruno, nè le mie corrispondenze, nè le mie relazioni. Non usate mai furberia veruna; è sempre un cattivo compenso; incompatibile dall'altro canto colla probità, e che prestissimamente si scuopre.

Mi è stato già parlato della sposa che vi si destina, e secondo quel ritratto che me n'è stato fatto, di una persona cioè che non abbia una falsa

devozione, nè una modestia smorfiosa, nè un umore bizzarro, mi pare che ella vi possa convenire.

Vi dirò di più quando verrete da me; ma questo vorrei che fosse sempre, domani, oggi, adesso; perchè io son sempre senza riserva veruna vostro servitore e più grande amico ec.

LETTERA LXIX.

Al R. P. Concina Domenicano

È una cosa certamente molto strana, Padre mio reverendo, che in un secolo così illuminato come il nostro, vi siano dei casisti che insegnino le abominazioni appunto che ella combatte. Chi chiama troppo aspro il suo zelo, non conosce certamente quel tanto che richiede la Religione quando viene attaccata la morale ed il dogma; ed è il caso di dirle: *Clama, ne cesses.*

Se nella Chiesa non vi fosse chi reclamasse, vi si mescolerebbero insensibilmente tutti gli errori; ma appena che comparisce qualche sentimen-

to eterodosso o rilassato, subito s'imboccano le sacre trombe, ed i Pastori sempre vigilanti procurano di arrestare il male nella sua sorgente.

Ho provato un infinito piacere dalla sua opera; vi ho trovato dentro quella santa veemenza che caratterizza i Padri della Chiesa. Quanto avrei desiderato poter venire a farle una visita, se le sue occupazioni, come le mie, non combattessero quell' inclinazione che avrei di assicurarla verbalmente di quella rispettosissima considerazione colla quale ho l'onore di dirmi ec.

Roma 7 Marzo 1752.

LETTERA LXX.

Al cardinal GENTILI.

Mi porterò precisamente domani all'ora indicatami da Vostra Eminenza, bramoso di provarle in ogni occasione quanto rispettabili sieno per me i suoi ordini. Non mi sarà possibile di portar meco quelli scritti in questione, per non esser ancora terminati; ma procurerò alla meglio

di supplire a forza di stimolare la memoria. Alle volte mi suol servire assai bene. Col più profondo rispetto mi rassegno dell'Eminenza Vostra ec.

Roma 7 Marzo 1752.

LETTERA LXXI.

A Monsig. Zaluski, *gran Referendario di Pollonia.*

Potevo cercare quanto volevo del libro che ella mi richiede; non si trova nè nella nostra libreria, nè in tutte quelle di Roma. Ci vorrebbe una sagacità come la sua per poterlo rinvenire. E qual è quell'opera che non abbia ella dissotterrata? Non vi sarà un libro in tutto il mondo che non le deva un omaggio, e che possa occultarsi alle sue ricerche.

Si vede che ella vuol perpetuare nella nazione pollacca l'onore che si acquistò in ogni tempo; segnalandosi con una non ordinaria erudizione. Sarà maisempre memorabile un Copernico per la fisica, un Hosio per la teologia, un Zaluski per la storia, un Zamoiski per le belle lettere, i padri

delle Scuole Pie per l'erudizione, i Sobieski per l'arte militare.

La biblioteca che ha resa pubblica, di concerto coll'illustre suo fratello vescovo di Cracovia, è ripiena di scrittori Pollacchi che si distinguono in ogni genere. Sarebbe un danno che una repubblica così celebre non fomentasse tra'suoi sudditi l'amore alle scienze, e che lo spirito naturale ai suoi degni compatriotti, rimanesse senza cultura.

Le guerre, delle quali in ogni tempo la Pollonia è stata il più terribile teatro, hanno fatto abortire una quantità grandissima d'autori. Avrebbero questi scritte le produzioni del loro genio con un indelebile inchiostro, laddove descrissero col proprio lor sangue le marche più segnalate del loro valore.

Quasi sempre le circostanze decidono della sorte degli uomini; chi seppellisce la sua disposizione alle scienze, col farsi soldato; chi si rende commendabile nella erudizione, menando una vita privata; e in cotal guisa la Provvidenza dispone tutte le cose sempre per la meglio: *fortiter suaviterque disponens omnia.*

Quanto desidero, Monsignore, che l'amor suo per le scienze e per i libri, le facesse venir la voglia di riveder Roma! Già altra volta ci venne per istruirsi, ed ora ci verrebbe per darci delle lezioni, per ricevervi gli omaggi di tutti, e quelli in modo particolare del suo umilissimo ec.

Roma 9 Luglio 1755.

LETTERA LXXII.

A un Religioso suo amico, eletto Vescovo.

Dopo di essere stato dunque un umile discepolo di S. Francesco, eccovi nel rango degli Apostoli. Questo è molto dire, amico caro, se vi dirò che voi non dovete essere inalzato che per esser realmente il servo di tutti, e che non dovete risplendere se non colla bella luce delle virtù.

Non si dà sulla terra una dignità più terribile agli occhi della Fede, di quella dell'Episcopato. Notte e giorno bisogna vegliare sopra il gregge di Gesù Cristo, e pensare che si deve esser responsabili al suo tribu-

nale d'ogni pecorella che si smarrisca. Bisogna sempre prodursi di nuovo senza mai stancarsi, moltiplicarsi per essere da per tutto, isolarsi per studiare e fare orazione.

Due cose sono talmente essenziali per i Vescovi, che non si può dire che in loro risiedano degnamente, se non le possedono in un grado molto eminente; la purità primieramente, che deve renderli simili agli Angeli stessi, e che ha meritato loro questo nome nelle sacre Scritture, come apparisce nei primi capitoli dell' Apocalisse; e la dottrina in secondo luogo, mediante la quale il Vangelo gli onora di chiamarli luce del mondo. Come uomini irreprensibili non bisogna che diano neppure il minimo sospetto circa i loro costumi; ma sono anzi obbligati a preservare gli altri dalla corruttela, e per questo si dicono sale della terra. Come dotti poi, devono esser la luce per i ciechi, il sostegno per gli storpiati, la lucerna del mondo. Non basta che un Vescovo sia virtuoso, e che consulti gli uomini dotti per sapere ciò che ha da fare; ma deve ancora discernere da se medesimo il bene dal male, la ve-

rità dall' errore, perchè egli è costituito giudice della dottrina e dei costumi; e se non avrà egli tanto talento da saper giudicare, non avrà quello neppure di governare, e sarà sottoposto ad essere ingannato.

Ciò che mi consola si è che voi siete stabilmente istruito, e che vorrete vedere ogni cosa da voi; e questa è una di quelle cose assolutamente necessarie per non restare ingannato, nè dagl' ipocriti, nè da' delatori.

Non dubito che non abbiate seriamente meditato l' epistola di S. Paolo a Timoteo, e quella di S. Pietro a tutti i fedeli. Quanto alla prima avrete osservato che un Vescovo dev' essere irreprensibile, sobrio, casto, pacifico, per non vivere come certi prelati, l' istoria dei quali è precisamente quella del ricco malvagio, per esser eglino rivestiti di bisso e di porpora e nutrirsi ogni giorno splendidamente, lasciando poi morir di fame il povero Lazzaro alla loro porta.

Quanto poi alla seconda, saprete che non dovete dominare sopra veruno ecclesiastico affidato alla vostra cura; perchè lo spirito di Gesù Cristo non è uno spirito di dominazione,

ma uno spirito d'umiltà e di dolcezza: di maniera tale che un Vescovo deve riguardare i parochi come uguali a se stesso nell'ordine della carità cristiana, quantunque tali non siano in quello della gerarchia; e la di lui casa dev' essere il loro ospizio.

Non siate tanto facile a dispensarvi dall'annunziare la parola di Dio, ricordandovi di quel che dice S. Paolo, cioè di non essere stato inviato per battezzare, ma per predicare. Fate in maniera che non vi sia Sacramento veruno che da voi medesimo di tempo in tempo non si amministri, per far vedere a' vostri diocesani che voi siete tutto per loro, tanto quando sono malati che sani, alla lor nascita e alla lor morte.

Visitate sopra tutto la diocesi a voi confidata, e procurate che le vostre visite non siano a guisa di que' temporali che incutono lo spavento, ma bensì come quelle rugiade benefiche che da per tutto spargono l'allegrezza e la fecondità.

Se a caso troverete che qualcheduno de' vostri coadiutori abbia errato, stendete sopra di lui il mantello della carità, per ridurlo a' propri doveri

con la dolcezza, e per occultare lo scandalo per quanto è possibile. Se fosse mai un grave delitto, obbligatelo segretamente a lasciare il suo posto, e prima che egli abbia preso questo partito provvedetelo in qualche maniera.

Non starò a dirvi che abbiate per i Religiosi una tenerezza da padre; sarebbe questo un offendervi. Voi siete a loro debitore di tutto ciò che siete, e la loro scuola è stata quella che ha insegnato tanto a voi come a me tutto ciò che sapete. Visitateli spesso cordialissimamente; questo è il vero modo di risvegliare in loro una giusta emulazione, e di renderli rispettabili. È un fare onore a se stesso l'onorare quelli uomini la di cui vita altro non è che un continuo travaglio. Un generale che disprezzasse gli ufiziali, si renderebbe degno egli medesimo d'ogni disprezzo.

Non permettete che si nutrisca la pietà dei fedeli con delle false istorie, e che si trattenga con frivole divozioni; ma vegliate bensì, affinchè loro s'insegni a continuamente ricorrere a Gesù Cristo, come al solo ed unico nostro mediatore; e a venerare

i Santi in rapporto solamente al medesimo. La dottrina è confidata a voi, e voi dovete sapere quel che s'insegna.

Mettete un poca di difficoltà per l'imposizione delle mani, *ne cito manus imposueris*, tanto più che l'Italia abbonda di preti soprannumerari, i quali poi portando con loro fino tra le nazioni straniere l'ignoranza e la miseria, avviliscono la dignità sacerdotale, ed arrecano un gran disonore alla loro patria.

Non date de'benefizi se non a coloro che sappiate che ne siano meritevoli, particolarmente per la scienza e per la pietà, se si tratta di benefizi con cura di anime; ed abbiate soprattutto la dovuta attenzione di sempre preferire chi ha faticato per molto tempo, a chi è stato di fresco ordinato.

Nel governo poi della vostra diocesi, non prendete per aiuti se non quelli uomini che saranno invecchiati nel ministero, e che imporranno tanto per l'età loro che per le loro virtù. Un Vescovo che abbia d'intorno della gioventù per suoi compagni e consiglieri, si renderà disprezzabile,

attesochè questi ad ogn' istante lo possono esporre a qualche impegno. Il Papa non ha altro che un vicario generale; e per conseguenza un solo basta.

Che il minimo de' vostri titoli sia quello di *Monsignore;* quelli di *Padre*, e di *Servo*, vi siano molto più cari; poichè la figura di questo mondo passa, e le grandezze tutte colla medesima.

Finalmente tra le vostre ricchezze ed onori non vi riserbate altro che il necessario per i vostri bisogni per farvi rispettare; riflettendo che S. Paolo riduceva il suo corpo in servitù, e che ogni cristiano deve mortificarsi.

Soprattutto state alla vostra residenza. Un pastore che senza ragione stia lontano dal gregge, perde ogni diritto al suo nutrimento.

Queste sono terribili verità, alle quali, siccome non siamo padroni di mutarle, bisogna sottomettersi, o rinunziarvi.

I poveri siano vostri amici, fratelli, ed anche commensali; non darete mai troppo. L'elemosina è una delle più essenziali obbligazioni di un Ve-

scovo; ed è necessario il farla nelle case, nelle piazze, nelle prigioni, per tutto finalmente; volendo imitare il nostro divin Salvatore che non cessò mai in tempo di sua vita mortale di far del bene: soprattutto però quello che date datelo con letizia, *hilarem datorem diligit Deus*, e date tanto da diventar povero voi medesimo.

Non vi dico niente circa le vostre occupazioni domestiche, persuadendomi che saprete dividere il vostro tempo tra l'orazione, lo studio ed il governo della vostra diocesi. Non vi è pericolo di stancarsi mai nel leggere la Scrittura ed i Santi Padri, conoscendone il vero prezzo, non vivendo nella dissipazione, e sapendo che l'Episcopato è un peso terribile e non già una dignità del secolo.

Ascoltate tutti; rendetevi popolare, sull'esempio del nostro divino Maestro, che si lasciava accostare i più piccoli fanciulli, e parlava loro colla massima bontà. Visitate spesso quei vostri diocesani che saranno caduti in qualche disgrazia, per soccorrerli e consolarli.

Sarebbe una cosa odiosa per un

Vescovo il non conoscere altri che le persone ricche e distinte nella sua diocesi. La plebe ne mormora, e con ragione, perchè il più delle volte suol essere la porzione più accetta agli occhi di Dio.

Se a sorte nascesse qualche disputa tra gli abitanti della vostra città vescovile, fatevi subito loro mediatore. Un Vescovo non deve conoscere che le liti degli altri, ed affaticarsi per accomodarle.

Interrogate talvolta da voi medesimo quegli ecclesiastici che si presenteranno agli ordini sacri, e procurate che non si facciano ai medesimi certe interrogazioni puerili o estranee da quel tanto che sono obbligati a sapere. Siate vigilante affinchè i vostri confessori osservino le regole di S. Carlo nel sacro tribunale.

Guardatevi dall'uso di andar troppo di rado alla vostra Chiesa, col pretesto d'aver degli affari. Il pubblico non si contenta di queste ragioni, vuol esser edificato, e se un Vescovo non prega Dio, chi lo pregherà?

Dopo aver menato una vita come questa, vi troverete poi al punto di vostra morte circondato da una mol-

titudine d'opere buone. Sapete bene che queste si portano con noi all'eternità; laddove il fasto, le grandezze ed i titoli si vanno a perdere nella notte del sepolcro, e lascian nell'anima un vuoto terribile. Leggete spesso ciò che vien detto ai Vescovi accennati nell'Apocalisse: ciò fa tremare.

Credo di avere scorso in questa lettera tutti i doveri dell'Episcopato: appartiene a voi a metterli in pratica. Avrete certamente detto più volte a voi stesso, e meglio che non ho fatto io, tutto ciò che vi ho ricordato, ma mi avete forzato a darvi questi avvertimenti. Nascono questi, ve lo giuro, dalla più viva amicizia, e dal sincero desiderio che ho di vedervi operare efficacemente la vostra santificazione, affaticandovi per quella degli altri: voi siete in obbligo di farlo doppiamente, e come Religioso, e come Vescovo.

Aspetterò quando sarete consacrato a scrivervi con più cerimonie. Addio; vi abbraccio con tutto il cuore.

Dal conv. dei SS. Apostoli
30 Maggio 1755.

LETTERA LXXIII.

Al Sig. Ab. Lami.

Son rimasto incantato dall' ultimo suo foglio. La sua critica è molto ragionata, ed ecco come si deve censurare senza impazienza, senza umore, senza parzialità, e secondo le regole del buon gusto o della giustizia. Giudicando alle volte con troppo rigore si vengono a scoraggire i talenti nascenti. Se si dovesse criticare ogni cosa, non saprei trovare un' opera, tanto antica che moderna, in cui non comparisse qualche difetto. Gli autori hanno di bisogno dell' indulgenza dei giornalisti, e i giornalisti medesimi di quella del pubblico, perchè non vi è cosa che sia assolutamente perfetta.

Io le son grato, che di tempo in tempo ci dia conto dei libri Francesi. Quelli del secolo passato avevano una forza maggiore, e questi presenti hanno un maggior gusto. È cosa già molto alla moda che la bellezza ceda il posto alla leggiadria; questa è come il diminutivo che deriva dal so-

stantivo. L' elogio che fa del cardinal delle Lanze, gli è ben dovuto. Egli edifica la Chiesa tutta colle sue luminose virtù, le quali in lui ritrovansi accompagnate da moltissime cognizioni. Avrei gran piacere che abitasse in Roma; e per godere di sua dottrina farei ogni sforzo di meritarmi la sua bontà. Egli è stato allevato nella congregazione di Santa Genevieſa in Francia, rinomatissima per le scienze e per la pietà; e per qualche tempo ne portò l'abito.

Qui ogni giorno si fanno dei sonetti che non vagliono niente; avrebbamo bisogno che rinascesse il Petrarca per rimetterci un poco nella vera strada del Parnasso. L' Accademia degli Arcadi tuttavia si sostiene, ma per aria, voglio dire, sugli zeffiri e sull'ale delle farfalle; perchè non si fa altro che cose frivole e buffonesche.

Metta sovente il suo spirito al lambicco; perchè n' escono delle cose tanto belle, che non sarà mai troppo il tenerlo a questa tortura. Finisco con darle un addio; e l'amicizia supplisce al resto.

I miei complimenti i più affettuosi

al padre priore dei Domenicani. Sempre promette di venire a Roma; ma resta come fo io attaccato ai suoi libri ed alla sua cella.

LETTERA LXXIV.

A un gentiluomo della Toscana.

L'educazione, Signor mio, che pensa di dare ai suoi figli, sarà solamente una vernice, se fondata non sarà sulla Religione. Si danno nel corso di nostra vita certe occasioni, nelle quali la probità non è tanto forte da resistere a certe tentazioni, e nelle quali l'anima si avvilisce, se non resta sollevata dalla ferma speranza dell'immortalità.

Bisogna che l'uomo, per esser saggio e felice, riguardi sempre Iddio fino dall'età sua più tenera, come principio e fine di tutte le cose; bisogna che il lume della ragione e quello della Fede gli dicano al tempo medesimo, che il non avere alcun culto, nè legge, egli è un abbassarsi fino alla misera condizione dei bruti; bisogna che ei conosca che la ve-

rità essendo una sola, non può esservi perciò che una sola Religione; e che se la nostra credenza non venisse determinata da un' autorità, ognuno avrebbe il suo sistema e le sue opinioni.

Per mezzo di una certa pratica di cose frivole non arriverà mai a rilevare i suoi figli da veri cristiani. Il Cristianesimo è il maggior nemico del fariseismo e della superstizione. La Chiesa ci ha prescritto tanti doveri che bastano, senza pensare a moltiplicarli. Pur troppo accade che sovente si trascura quel che è di precetto, per appigliarsi a quelle cose che soltanto son di consiglio; perchè si vuol piuttosto ascoltare il capriccio che la ragione, e perchè l'orgoglio si accomoda a maraviglia col rendersi particolare.

Ella impieghi ogni sua premura in far inalzare la mente di continuo ai nostri tre giovanetti, affinchè restino ben persuasi che il maggior piacere d'un uomo si è il riflettere, e conoscer di esistere. Questo è un piacere sublime degno veramente di uno spirito celeste, talchè io riguardo come un ente infelice, o almeno apatico,

colui che non conosce una simile felicità.

Per imparare le verità rivelate basta il Catechismo; ma in un secolo incredulo ci vuol qualcosa di più che l'alfabeto della Religione. Procuri dunque di riempire la mente dei suoi figli di quella pura e viva dottrina capace di dissipare i vapori della moderna filosofia e le tenebre della corruttela.

Pochi libri, ma buoni, faranno diventare i suoi figli cristiani bene istruiti. Procuri che li leggano con un'attenzione veramente religiosa, non solamente per ritenerli bene a memoria, ma molto più per imprimerli nel loro cuore. Non si tratta di allevare dei giovani per sostenere delle tesi, ma che debbono però, come ragionevoli, esser convinti dell' eterne verità.

Quando la gioventù ha studiato la Religione da' suoi principii, è cosa rara che si lasci sedurre dai sofismi dell'empietà, purchè il cuore ne sia totalmente incorrotto.

Stia vigilante sopra ogni cosa per conservarli senza macchia, non già col far uso dei delatori e degli spio-

ni, ma bensì col tenere gli occhi e gli orecchi per tutto, imitando così la Divinità, la quale non si vede, ma vede tutto.

Non bisogna che i fanciulli si accorgano che si diffida di loro e che si osservano, perchè allora ne mormorano e si scoraggiscono, prendono in odio quelle persone che dovrebbono amare; sospettano il male cui prima non pensavano, ed altro non cercano che d'ingannare. Da ciò ne viene che quasi tutti gli scolari e tutti i seminaristi agiscono solamente per timore, e non si trovano mai tanto contenti quanto allora quando si vedono lontani dai loro superiori.

Si dimostri talvolta più amico che padrone coi suoi figli; ed essi saranno verso di lei molto più aperti, e le diranno anche le proprie loro mancanze. Cento volte alcuni giovanetti mi hanno confidato le loro pene e i loro falli, perchè gli ho presi sempre colla massima bontà. Le daranno anche in mano la chiave del loro cuore, quando vedranno che lor vuol bene davvero, e che molto le costa il doverli riprendere.

Moltissime sono quelle ragioni che

m' impegnano a consigliarle la domestica educazione, ma molte più poi sono quelle che m' impediscono il persuaderla. La domestica educazione ordinariamente suol essere più sicura quanto ai costumi, ma però ha in se un non so che di unisono, di tiepido, e di sì languido, che scoraggisce e che toglie l'emulazione. Dall' altra parte siccome essa invigila troppo da vicino, crea sovente degl'ipocriti invece di buoni soggetti.

Con tutto questo però, se ella potesse trovare un precettore pacifico, paziente, sociabile, illuminato, che sapesse unire insieme la condiscendenza colla costanza, la saviezza coll'allegria, la sobrietà coll'amorevolezza; le direi di farne almeno la prova, ben persuaso che ella non fosse per fare cosa veruna che non fosse di concerto col medesimo, e che non cercasse di fargli il rettore. Pur troppo ci sono certi padri che riguardano un precettore come un mercenario, e che si credono di avere un diritto di dominare sopra di lui, per la ragione che è al suo stipendio.

Non affidi i suoi figli se non che ad uomo di cui possa esser sicuro come

di se medesimo; dopo di che lo lasci operare a suo modo. Non vi è cosa che tanto disgusti un maestro quanto la diffidenza che si ha verso di lui, e il dubbio che si mostra d'avere di sua capacità. Invigili sopra a quei domestici che staranno attorno ai suoi figli, perchè costoro quasi sempre son quelli che corrompono la gioventù.

Faccia poi in maniera che un'amabile serenità risplenda mai sempre sul di lei volto, e che il tutto si adempia secondo i suoi desiderii, senza timore nè violenza. A nessuno piace il tempo burrascoso, ma bensì ognuno rallegrasi all'aspetto di un giorno sereno.

Ad ogni genere di studio che verrà proposto ai suoi figli, ne faccia vedere ai medesimi tutto il piacere, risvegliando nel loro cuore un vivo desiderio d'imparare, ed un forte timore all'opposto di rimanere ignoranti.

Procuri di accordare ai suoi tempi il dovùto riposo alle fatiche, per non istancare la memoria e lo spirito de'suoi figli. Se lo studio giunge ad unirsi al disgusto, si prendono in

e

odio i libri, e si sospira allora dietro alla licenza e alla non curanza.

Istruisca non col punire, ma col rendere amabili le sue istruzioni; e a quest'effetto procuri di rallegrarle con qualche pezzo d'istoria, e con qualche detto piacevole che risvegli l'attenzione. Conobbi a Milano un giovanetto che si era reso talmente amante dello studio, che prendeva i suoi giorni di vacanza come per un riposo necessario, ma non lasciava però di considerarli come tanti giorni di lutto. I libri erano il suo piacere e il suo tesoro. Un buon precettore era stato quello che, per mezzo della sua vivacità e del suo brio, l'aveva fatto così vivamente innamorare di tutte l'opere di buon gusto e di erudizione. Sarebbe egli assolutamente diventato uno dei primi uomini dotti dell'Europa, se la morte non l' avesse arrestato in mezzo alla sua carriera.

Si ricordi di proporzionare gli studi secondo l'età, e non si figuri di poter fare dei metafisici di dodici anni; in tal caso non si rileva dei giovani, ma dei pappagalli cui s'insegna a parlare.

Le scienze sono appunto come gli alimenti; lo stomaco d'un bambino richiede un cibo molto leggiero; e così appoco appoco si avvezza poi a quelle vivande che hanno una maggior sostanza e solidità.

Non trascuri mai di far sì che succeda un libro piacevole ad un altro più serio, e di andar così frammischiando la poesia colla prosa. Virgilio non è meno eloquente di Cicerone; e le sue descrizioni, i suoi pensieri, le sue espressioni comunicar possono dell'immaginazione e dell'elocuzione a chi non ne avesse.

La vera perfezione delle lingue consiste nella poesia; e se non se ne fa uso da giovani, non se ne acquista mai più il vero buon gusto; essendochè è una cosa impossibile in una certa età il poter leggere a lungo dei versi, purchè non siavi realmente un certo genio poetico.

Contuttociò sia sempre lo studio della poesia molto moderato presso i suoi figli; imperocchè oltre che essi possono prendersi il più delle volte certe licenze molto contrarie ai buoni costumi, è cosa sempre altresì molto pericolosa l'esserne troppo a-

manti. Un giovanetto che ad altro non pensa, e che d'altro non parla che di poesia, si rende insoffribile nella società; questa è una certa tal qual mania mediante la quale si può metter benissimo nel numero dei pazzi. Eccettuo sempre coloro il genio dei quali è assolutamente inclinato a questa cosa soltanto, e in questo caso supplisce a questa mania il grande onore di diventare un altro Dante, un Ariosto, un Tasso, un Metastasio, un Milton, un Cornelio, un Racine.

L'istoria universale, la nazionale, e quella soprattutto del proprio paese, si renda molto familiare ai suoi figli, ed un tale studio non sia tanto secco, ma accompagnato da brevi e precise riflessioni che insegnino a giudicare con discrezione di tutte le vicende, ed a riconoscervi sempre un agente universale, di cui tutti gli uomini sono e saranno altrettanti strumenti, e tutte le rivoluzioni altrettanti effetti combinati e previsti già nei sempiterni decreti.

L'istoria è una lettura morta, se altra cognizione non se ne ricava che dei soli fatti e dell'epoche puramen-

te; eppure essa è un libro che è pieno di vita, se vi si consultano gli scherzi delle passioni, gli sforzi dell' anima, i moti del cuore; ma soprattutto se vi si scorge quel Dio che, sempre padrone di tutti gli eventi, ne promove il principio, la direzione ed il fine a suo beneplacito, e per adempimento dei suoi sovrani giudizi.

Gli occhi nostri carnali altro non vedono in questo mondo che un velo che ci ricuopre le azioni tutte del Creatore; ma gli occhi poi della Fede ci fanno vedere che tutte le cose che accadono riconoscono una cagione, e che questa cagione è veramente e solamente Dio.

Procuri inoltre che una buona rettorica, più cogli esempi che co' precetti, faccia pigliare ai suoi figli il buon gusto per la vera eloquenza. Faccia loro perfettamente comprendere che il bello veramente bello, non dipende nè da' modi, nè da' tempi, e che, se vi è stata, secondo i diversi secoli, una diversa maniera di dire, non ve n' è che una sola per farsi intendere.

Tenga da loro sempre lontana quel-

la eloquenza puerile, la quale, consistendo tutta in giuochi di parole, vien rigettata dal buon senso, e persuada loro onninamente, che qualunque espressione e idea caricata, non può aver parte giammai in un bel discorso. Quantunque l'uomo non dovesse mai stancarsi della vera eloquenza, egli è però cotanto volubile da sentirsene sazio: ed ecco il perchè in oggi noi lo vediamo anteporre una singolare e frivola dicitura a quel solido e serio linguaggio degli oratori del passato secolo.

Vi sono stati degli uomini e dell'epoche che hanno stabilito il buon gusto in ogni genere di cose. Sull'opere adunque di costoro siano maisempre gli occhi dei suoi figli applicati, come su i modelli migliori; non già per farsene schiavi, perchè non bisogna rendersi servile imitatore di veruno.

Io vorrei che l'ingegno qualche volta in vece di copiare alzasse il volo, ma che lo facesse da se medesimo, arrischiandosi d'inventare. Noi abbiamo degli uomini di spirito, ma potremmo avere ancora degli uomini di un genio grande, se non si voles-

sero tanto macchinalmente seguitare le strade già battute. Quando non si conosce altro che una strada, è segno che non si sa gran cosa. Fate da voi, pensate da voi, direi sovente a quei giovani che fossero per essere sotto la mia condotta. È una cosa inquieta il consumare degli anni intieri a non insegnar altro agli scolari che l'arte d'imitare.

Quando i suoi figli saranno arrivati ad un'età più matura, sarà quello il tempo di parlare ai medesimi come amico circa quel nulla di tutti que' piaceri nei quali ripone il mondo la sua felicità, di quei malanni che arrecano, di quei rimorsi che cagionano, di que' danni che apportano tanto all'anima come al corpo, di quei precipizi finalmente che preparano ad ogni passo in sembianza di non spargere altro che fiori.

Non le riuscirà molto difficile il far loro vedere gli scogli della voluttà, o per mezzo di forti espressioni, o con degli esempi che colpiscano al vivo, e renderli ben persuasi che una gran parte di quei piaceri ai quali smoderatamente l'uomo si abbandona, non da altro derivano che dall'ozio, in

mezzo del quale se ne forma egli la più vaga idea, come appunto in mezzo al sonno si va figurando mille graziose chimere.

Allorchè un figlio resta benissimo persuaso che un padre non gli parla che colla ragione alla mano, e che insieme per tenerezza, e non già per capriccio si mette a riprenderlo, lo ascolta volentieri, e gli avvertimenti allora producono un ottimo effetto.

Finalmente, dopo di aver alzato questo edifizio, vi sarà la cima che è la cosa più difficile agli occhi miei, io voglio dire l' elezione dello stato. Questa per ordinario è la pietra del paragone dei padri e delle madri, ed il punto più critico della vita per i figliuoli.

Se volesse ella credere a me, dovrebbe assegnare ai medesimi un anno intiero di tempo per riflettere eglino stessi su quel genere di vita che loro si conviene, senza mai discorrere co' medesimi d'una professione piuttosto che d'un'altra. La buona educazione che avranno ricevuta, quelle cognizioni che si saranno acquistati, li porteranno naturalmente ad una scelta felicissima; e in questa maniera

vi sarà luogo di potere sperare che l' abbiano fatta da loro stessi, giusta la loro inclinazione e secondo il lume della ragione.

Allora poi sarà necessario di parlare spesso di que' vantaggi e pericoli che seco porta qualunque stato, e di far loro conoscere l'importanza di adempirne fedelmente i doveri per questo mondo e per l'altro. Lo stato sacerdotale, e la professione religiosa le daranno ampia materia circa quel bene che vi si gode, essendovi realmente chiamati; ed all' opposto quanto siano terribili quelle calamità che vi si provano da chi ha la temerità d'introdurvisi per il puro fine de' rispetti umani. La condizione dell'armi, al pari di quella della toga, presentano da loro stesse una moltitudine grandissima d'obbligazioni da soddisfarsi, e basterà solamente il metterle bene in vista, affinchè ne restino persuasi.

Dopo queste precauzioni, e soprattutto dopo avere implorato spessissimo l'aiuto del cielo, entreranno i suoi figli con passo stabile in quella carriera che avranno scelta; ed ella avrà la consolazione di poter dire in

faccia a Dio ed agli uomini, di aver usato ogni riguardo possibile per la loro libertà ed inclinazione. Non v' è cosa più funesta per un padre quanto l'opporsi alle inclinazioni dei propri figli: questi si espongono a dei pentimenti eterni, ed egli parimente si espone ai più amari rimproveri, ed anco a quelle maledizioni che per sua disgrazia si è meritato.

Giacchè la divina Provvidenza le ha dato del bene, e l'ha fatta nascere da una famiglia molto distinta, procuri di mantenere i suoi figli in misura di sue ricchezze e di sua condizione, ma privandoli spesso di qualche piccolo loro piacere, e tenendogli sempre nei limiti di una giusta moderazione, affinchè eglino sappiano che questa vita non è la nostra felicità; e che quanto più uno si trova elevato, tanto meno deve essere orgoglioso. Non tralasci di dar loro qualche volta del danaro, acciocchè imparino dal padre medesimo a non essere avari, ed anco perchè siano in istato di soccorrere i poveri. Sarà anche bene lo stare ad occhi aperti per osservare qual uso ne facciano; e scorgendo in loro dell'avarizia, o

prodigalità, bisognerà scemare quanto avrà loro accordato.

Finalmente, amabilissimo e rispettabilissimo amico, si ricordi d'invigilare assai più sul cuore che sullo spirito dei suoi figli; se il cuore è buono, tutto anderà bene.

Le circostanze le detteranno la maniera di governarsi. Talora si dimostri indulgente, talora severo; ma però sempre giusto, sempre affabile, sempre benefico. Lo spirito di equità confonde l'animo di quei giovani che non sanno esser buoni, perchè ad onta loro si avvedono di non aver cosa veruna da ridire.

Lasci loro altresì una discreta libertà, di maniera che la casa paterna non sia per loro la casa peggiore. È cosa molto necessaria che essi vi stiano con piacere, che vi ritrovino più che altrove tutti quei comodi ed allettamenti che si debbono attendere da un padre amante e benefico di sua natura.

Sento che la penna mi trasporta ad onta mia; si direbbe che questa avesse del sentimento, e che gustasse quel dolce piacere che io provo nel discorrere dei cari suoi figli, che

da me sono amati al pari di me stesso, ma sempre meno di lei che è padre. Iddio si degni di ricolmarli di sue benedizioni, colle quali saranno come devono essere, e quella educazione che avrà dato loro germoglierà per l'eternità. Colà è dove si deve raccogliere il frutto di quei buoni avvertimenti che si danno alla gioventù, e dove i degni padri si troveranno coi loro buoni figliuoli, per esser sempre felici.

Roma 16 Agosto 1753.

LETTERA LXXV.

A Monsignor Cerati.

Se questa mia lettera le porta tutti i miei sentimenti, non deve ella trovarla tanto leggiera; imperocchè io la incarico di tutta la mia stima, di tutta la mia affezione, e di tutta quell'ammirazione di cui son capace, per comprovarle semprepiù, quanto io la veneri, e quanto le voglia bene.

Ho veduto il Religioso Agostiniano che mi ha indirizzato, e l'ho ritrovato conforme me lo descrive, ripie-

no totalmente dei Santi Padri. Questi si fanno veder sul suo labbro, si manifestano nel suo cuore; e si può dire che sia un uomo da scartabellarsi col maggior piacere del mondo, conoscendone l'intero valore. Il suo eroe per ogni ragione è S. Agostino come dottore universale, che abbracciò tutte le scienze, e ne fu singolarmente favorito. Quest'uomo incomparabile è stato lodato molto, ma non lo è stato ancora come si merita, per la qual cosa consigliai tempo fa un certo ecclesiastico che mi consultava sulla maniera di fare un panegirico per questo Santo, lo consigliai, dissi, a non voler dir cosa veruna del medesimo, ma bensì ad estrarre ogni cosa dai suoi scritti, pensando io che a voler celebrar degnamente S. Agostino, bisogni essere Agostino medesimo. Seguitò egli il mio consiglio, e si vide il più bello elogio di questo insigne dottore venir composto dalle più belle cose, le più sublimi e le più penetranti, dette da lui medesimo. Questa fu una cosa benissimo collegata, tanto più che mescolata venne da certe esclamazioni e da certi voli che penetrarono gli animi degli udi-

tori. Quando sarà che i nostri rettorici ed i nostri predicatori arrivino a sapere che la vera eloquenza non consiste nè nello spirito, nè nelle parole, ma bensì nell'espressioni dell' animo, nell'effervescenza del cuore che arde, che sorprende, che scuote, e che opera le maraviglie più grandi?

Vi sono certi momenti nei quali sembra che gli oratori più grandi non abbiano più stile nè termini, per paura che la sublimità della materia alterata non venga da certe frasi ricercate.

Se qualcuno si affatica e si lambicca il cervello per diventar eloquente, non altro uscirà da una tale operazione che dei pensieri forzati, e delle frasi molto gonfie; laddove se egli si abbandona alla veemenza del cuore, diventerà una bocca d'oro.

Quasi in tutti i libri dei nostri tempi altro non so trovare che dell'eleganza, ma l'eloquenza è molto ben lontana da questo. L'eleganza diletta, ma l'eloquenza trasporta, e quando è naturale si sa unir così bene con tutte le bellezze della natura e dell' ingegno, che le mette in tutta la loro chiarezza e secondo la verità; in una

parola essa è appunto come quello squarcio di quel suo componimento che ella tempo fa mi fece vedere, nel quale riconobbi il vero stile di Demostene, ad onta di quell'immenso intervallo di secoli che corre tra loro due.

Nulla havvi di più ammirabile quanto il sapersi accostare agli antichi, e l'attenersi a loro, non ostante la gran distanza dei tempi, come se fossimo loro contemporanei; imperocchè bisogna confessare che essi hanno raccolto tutto, e che noi altro non facciamo che rispigolare dietro di loro.

Mi accadde una volta di dover comporre un discorso scientifico richiestomi per esser messo al principio di un libro di geometria. Mi richiamai tutto il mio spirito, e nell'effervescenza d'un lavoro che durò più d' una settimana, mi credei d'aver partorito qualche cosa d'importanza e totalmente nuova; ma non so dirle quanto restassi sorpreso in appresso ed umiliato trovando tutti i miei pensieri sparsi in qua e in là per le pagine degli antichi. Io veramente non avevo rubato, ma lo spirito uma-

no non essendo altro che un vincolo, ogni generazione appresso a poco si rassomiglia nella maniera di pensare, contuttochè i colori siano assolutamente differenti.

Mi è stato ultimamente presentato un certo Sagri, uscito da coteste sue scuole di Pisa; e mi è parso che vi sia qualcosa da poterne formare un gran soggetto. Ma in che mani caderà egli? Quell'istante in cui si lascia il Collegio è quello appunto che decide della sorte di un giovane; o egli abortisce, o va a bene ogni cosa. Ne ho conosciuti alcuni che si erano acquistati un gran pregio, e che con piacere venivano nominati per veri corifei; e poi ad onta di tutte queste enfatiche ammirazioni, diventarono qualcosa meno di nulla; o lasciaronsi investire da illeciti piaceri, o rimasero impiegati in meccanici lavori; laonde il loro spirito trovandosi a far degli sforzi continui, e dolendosi di simili laboriose operazioni, non fu più buono e capace di produrre. Questi appunto sono come quei frutti immaturi che incantano co' suoi colori, e colla novità, e poi si appassiscono

nell' atto medesimo che qualcheduno li ammira e si dispone per coglierli.

Quante fatiche, prima che giunga lo spirito alla sua perfezione! Tutto quello che mi giova sapere si è che il mio si crede d'essere al colmo, partecipando del suo colla comunicazione dell'idee, e mettendomi nel caso di poterle reiterare i miei sentimenti d'attaccamento e rispetto co' quali ec.

Roma 27 Agosto 1754.

LETTERA LXXVI.

Al cardinal Querini.

Degne di un genio come quello dell' Eminenza Vostra sono assolutamente le diverse sue riflessioni intorno ai differenti secoli trapassati fino dal principio del mondo. Parmi di vedere che la ragione vada pesando tutti i secoli, alcuni come tante verghe d'oro, altri poi come tante foglie d'orpello. Ed infatti ve ne sono alcuni tra di loro così solidi, ed altri sì leggieri, che questo appunto forma un contrasto il più stupendo. Il nostro, senza veruna opposizione, è quello

che è più notato degli altri, dalla parte della leggerezza; ma diletta, ma seduce, specialmente per i buoni ufizi de' Francesi, i quali gli hanno comunicato una certa eleganza, che tutti la trovano, ad onta loro, veramente dilettevole.

I nostri antichi avrebbero avuta tutta la ragione di mormorarne; contuttociò, se vivessero ai nostri tempi, essi ancora si lascerebbero trasportare al pari di noi, e senza volerlo, si diletterebbero delle nostre leggerissime proposizioni, e delle operette galanti.

La grandezza romana non si adatta a queste frivole piacevolezze; ma i Romani d'oggigiorno non sono più cotanto maestosi come una volta. L'eleganza francese ha trapassato l'Alpi; e noi con tutto il piacere l'abbiamo accolta, nell'atto medesimo che ne formiamo la critica.

Vostra Eminenza, che ama molto i Francesi, avrà perdonato assolutamente le loro gentilezze, quantunque in detrimento sempre della dignità degli antichi. Non è male che in tutti i secoli presi insieme vi siano delle scintille e delle fiamme, de' gi-

gli e de' fioralisi, delle piogge e delle rugiade, delle stelle e delle meteore, de' fiumi e de' ruscelli; questa è una cosa che rende più perfetta la natura; e per giudicar bene dell'universo e de' tempi, bisogna riunire tutti i diversi punti di vista, e formarne una sola ottica.

È impossibile che tutti i secoli si somiglino tra di loro; la loro varietà è quella che serve a giudicar delle cose, senza della quale non vi sarebbe paragone alcuno. So bene che si vorrebbe piuttosto vivere in un secolo che non offrisse cosa che non fosse grande; ma qui cade in acconcio di poter dire che bisogna pigliare il tempo com'ei viene, e non rattristarsi continuamente sul passato, attaccandosi ai trionfi degli antichi. Prendiamo il gusto de' medesimi, e non avremo poi più da temere di nostra debolezza.

Non si può senza spavento certamente figurarsi quella voragine donde vengono i tempi, e quella dove vanno altresì a precipitarsi. Quanti anni, quanti mesi, quanti giorni, quante ore, quanti minuti, quanti secondi, tutti assorbiti dall'eternità, la quale, sempre l'istessa, se ne re-

sta immutabile in mezzo delle rivoluzioni e de' cambiamenti! Essa è uno scoglio in mezzo del mare, contro di cui tutti i flutti vanno inutilmente ad urtare. Noi poi siamo appunto come tanti granelli di arena sottoposti allo scherno de' venti, se non ci tenghiamo attaccati fortemente a questo punto d'appoggio; questo è appunto quello che ha in mira l'Eminenza Vostra, e che le fa intraprendere tante opere illustri ammirate dall'Europa, ed applaudite dalla Religione.

Non mi stanco mai di leggere la relazione de' suoi viaggi, e particolarmente la descrizione che fa di Parigi, e di tutta la Francia. Oltre il potersi paragonare la sua latinità a quella di S. Girolamo, vi sono altresì delle maravigliose riflessioni su tuttociò che l'Eminenza Vostra ha veduto. Che vista è la sua! Penetra l'essenza delle cose, la sostanza degli scritti, lo spirito degli scrittori. Ella ha avuto la bella sorte di vedere a Parigi una gran parte di quegli uomini grandi che tuttora vivevano, preziosi avanzi del secolo di Luigi XIV, e sarà dai medesimi rimasta

convinta che questo secolo non senza ragione fu esaltato.

Non v'è cosa che ingrandisca tanto lo spirito quanto i viaggi; io ne leggo più ch'io posso per fare scorrere almeno i miei pensieri, giacchè il mio corpo fa una vita sempre sedentaria. Quello che è certo si è che coll'idea sono spessissimo a Brescia, quella città che l'Eminenza Vostra ha arricchito co'suoi insegnamenti ed esempi; e dove tuttora ella riscuote quegli omaggi, ai quali unisco con tutto il mio spirito quel profondo rispetto col quale ec.

Roma 10 Dicembre 1754.

LETTERA LXXVII.

Al cardinal BANCHIERI.

NON ho veduto ancora quel Ferrarese che l'Eminenza Vostra si degna raccomandarmi; ne ho già parlato ciò non ostante al Guardiano d'*Araceli*, che farà tutto il possibile per comprovarle quanto egli valuti quell'interesse che ella ci prende.

Quanto bramerei che le mie occu-

pazioni mi permettessero di poter fare un viaggio fino a Ferrara, città così celebre per tanti e tanti avvenimenti, e per la bella sorte che ha di possedere l'Eminenza Vostra, e le ceneri del grande Ariosto! L'andarle subito a visitare sarebbe già il mio primo pensiero. Ne potrebbe scappare qualche scintilla poetica, che venisse ad impossessarsi di me, e mi mettesse in istato di poter meglio co' versi assicurare l'Eminenza Vostra, non che colla prosa, che non v'è cosa che possa essere uguale a quel profondo rispetto col quale io sono ec.

Roma 7 Gennaio 1756.

LETTERA LXXVIII.

A un canonico di Milano.

Non è certamente un'impresa tanto piccola, Signor mio, quella di un panegirico di S. Paolo; bisognerebbe avere uno spirito tanto sublime quanto il gran dottore delle genti, per poterlo celebrare in una maniera che degna fosse di lui. L'elogio suo è quello stesso della Religione; ed è

talmente indivisibile che si può dire una cosa medesima.

In questo grande Apostolo ci si trova l'istesso spirito, l'istesso zelo, la medesima carità. Oh quanto veloce dovrà essere la sua penna, se vorrà descrivere i suoi viaggi e le sue fatiche Apostoliche! Se si tratta ch' egli debba intraprendere qualche opera buona, ei corre così veloce quanto il pensiero medesimo; e nel predicare il Vangelo altro non respira che Gesù Cristo. Dalla maniera poi colla quale ei si moltiplica, si crederebbe che da se solo formasse tutto il collegio apostolico; si trova nel medesimo tempo e sulla terra e sul mare, sempre vigilante per la salute de' fedeli, sempre anelante per la palma del martirio, sempre inalzandosi verso l'eternità. Non vi fu mai un sì buon cittadino, un sì buon amico come lui; di nulla si scorda; d'ogni più piccolo benefizio che gli venga fatto ne conserva tutta la memoria; ed il suo cuore neppure una sol volta non palpita, che ciò non sia per una viva brama verso di quel cielo che l'illuminò, per una mossa grande di

affetti per Gesù Cristo che lo convertì, per un atto di gratitudine per quei cristiani che l'aiutarono.

Il panegirico generalmente preso, è un certo genere di componimento che deve essere molto dissimile da un discorso o sia predica: ci voglion dei fiori, dei lampi, ma però che risplendano sopra un fondo di morale che ha da esser la base di tutto il discorso. Quando si vuol lodare non v'ha luogo l'istruzione, e se qualcuno vuole stare attaccato all'istruzione, non avrà tempo per celebrare il suo eroe.

Tutta la bravura di un oratore deve consistere nel mandar fuori dal seno dell'elogio medesimo certe luminosissime riflessioni che abbiano per oggetto la riforma dei costumi. Procuri sopra tutto, Signor mio, di non far mai il panegirico d'un Santo a spese degli altri, non vi essendo cosa che provi la sterilità dell'oratore come questa. Ogni illustre personaggio ha il suo merito; ed è un fare oltraggio alla memoria di un servo di Dio, che si riputò il minimo di tutti, il rilevare la gloria sua in pregiudizio di un

altro. Non usi tante digressioni troppo disgiunte dal suo soggetto. Non perda di mira, che volendo lodare l'Apostolo S. Paolo, sarebbe un mancare a questo fine, l'attaccarsi a tutt'altro che all'elogio del medesimo.

Lungi da un panegirico tutte le languidezze; tutto dev'esser rapido e spiritoso, e particolarmente in quello del grande Apostolo, lo zelo del quale non ebbe mai posa. È necessario quasi che gli uditori si figurino e credano di vederlo e d'ascoltarlo, e siano in grado di poter dire; egli è desso, sì eccolo. Bisogna mettere in chiaro lume all'uso di esso tutta l'onnipotenza della grazia; abbattere, come esso faceva, tutti coloro che pretendono di scemare il potere assoluto di Dio sul cuore dell'uomo; tuonare, come faceva il medesimo, contro de' falsi profeti, e contro i depravatori della morale. Finalmente bisogna dare in succinto un'idea della diversità dell'epistole del medesimo, rappresentandole infiammate dal fuoco della carità, illustrate dalla luce della verità.

Niuna similitudine mai forzata, ma sia sempre derivante dal soggetto

medesimo; niuna parola inutile, ma tutte istruttive, niuna frase caricata ma tutte naturali. Sa sempre il cuore e non lo spirito, l'oratore in questo discorso; lo spirito lo riserbi per quelle Accademie dove dovrà recitare qualche altro elogio; ma la dignità del pulpito, la santità del luogo, l'eminenza del soggetto, e finalmente il panegirico di San Paolo son tutte cose infinitamente superiori a tutte le antitesi, a tutti gli scherzi di parole, a qualunque spiritoso concetto.

L'umana eloquenza è fatta per lodare le azioni umane; ma per celebrare gli uomini divini, ci vuole una divina eloquenza. Quei fiori che si debbono cogliere per formare una corona agli eletti, non si trovano presso i poeti, ma bensì tra' profeti. Io sono assai più di tutto quello che possa mai dirle ec.

Roma 13 Ottobre 1755.

LETTERA LXXIX.

Al Sig. Lami.

Oh, certamente ch' io non sono niente affatto del suo parere, Signor mio, circa quel libro che ella va criticando con tanto rigore. Non è poi, a dire il vero cotanto mediocre, come ella pretende. Vi si trovano certe massime, certe mire, certe particolarità, certe bellezze, che lo costituiscono per un' opera alquanto importante. Certe piccole negligenze di stile non deformano poi totalmente un libro. Lo stile non ne è che la scorza; e talvolta l'albero è buono, quantunque la scorza non sia buona a nulla. Ma, per disgrazia del nostro secolo, ci attacchiamo molto meno alla materia che alla forma, e per lo più le frasi sono quelle che decidono pur troppo della sorte di un libro. Io per me ho letto e riletto una moltitudine immensa di libercoli stampati a Parigi, ed altro non ci ho trovato che uno stile rapido e seducente. Si poteva domandare a se stesso, che cosa avesse voluto dire quel tale au-

tore, ma nulla si arrivava a sapere. Ma non dee recarci maraviglia che in un paese dove cotanto si apprezza l'apparenza e l'orpellatura, le persone concepiscano tanta passione per tutte quell'opere scritte con eleganza.

Si tratta talvolta di certi soggetti che da per loro capacissimi sono di cattivar l'attenzione; ma vi sono altresì poi certe materie che non si potrebbero leggere certamente, se non avessero uno stile brillante, che serve loro di salvocondotto. Un bravo scrittore bisogna che sappia far bene una tal distinzione.

Sarei molto contento che ella facesse l'analisi a due opere che qui recentemente sono uscite alla luce; *La Conversazione con se medesimo*; e *gli Elementi di Metafisica*. La prima è interessante in modo particolare, in quanto che solleva lo spirito sulle rovine delle passioni e dei sensi. L'altra poi non lo è niente meno, dimostrando quasi palpabile la spiritualità dell'anima, e l'immortalità della medesima. Queste sono due produzioni metafisiche differentemente esposte; *la Conversazione con se medesimo*, con una chiarezza che

la rende a portata di tutti: *gli Elementi* con una profondità tale che ne fà sospendere la lettura al maggior numero.

Io considero i suoi fogli, Signor mio, come appunto una sveglia la quale impedisca ai nostri Italiani l'addormentarsi sulle scienze e sulla letteratura. In un clima caldo v'è di bisogno per istudiare d'essere spessissimo risvegliati. Lo spirito si assopisce al pari del corpo, se non si cerca di stimolarlo; ed in tal caso non si ha il coraggio nè di leggere nè di pensare.

Firenze fu mai sempre una città rinomata per la letteratura e per il buon gusto; e non dubito niente che possa degenerare, fintantochè ella, Signor mio, continuerà ad illustrarla. Un'opera periodica fatta con discernimento, illumina la mente, conserva l'emulazione e supplisce alla lettura di moltissimi libri che non v'è o tempo di leggere, o modo di procacciarsi.

Quando leggo qualche giornale che mi renda conto di quelle produzioni che si stampano in Europa, imparo a conoscere il genio delle nazioni, ed osservo che l'Inglese non scrive come

il Tedesco, e non pensa come un Francese. Questa diversità di colori che distingue i popoli nella maniera di pensare e di scrivere, mi persuade che il mondo morale in realtà sia una copia del mondo fisico, e che tutti gl'ingegni siano appunto come i volti; che non si somigliano mai l'uno coll'altro.

La lascio con un addio, per andare a gettarmi tra le spine d'una controversia, nella quale non troverò certamente quei fiori che si osservano ne'suoi scritti.

Roma 3 Novembre 1755.

LETTERA LXXX.

Ad un paroco della diocesi di Rimini.

È una temerità il voler lei giudicare del padre suo, del mio, di quello di tutti i fedeli, del gran Lambertini, per cui la Chiesa tutta professa la massima venerazione. Oltre l'esser egli un uomo cotanto celebre per le vaste e sublimi sue cognizioni, pel suo spirito penetrante, per la sua

prudenza consumata, egli è altresì il capo della Religione, il Pontefice sommo, di cui non si può dirne male senza bestemmiare. Non dovrebbe ella già ignorare che S. Paolo chiese perdono al sommo sacerdote della Sinagoga, quantunque ella fosse spirante, per averlo chiamato *muraglia imbiancata*.

La convenzione fatta da Benedetto XIV. colla Spagna, affinchè i cherici spagnuoli non vengano altrimenti a Roma, impedisce ad una gran quantità di giovani ecclesiastici l'esser vagabondi, e il poter menare una vita licenziosa. Non si può dare la cosa più bella quanto il vedere quelle persone, che destinate sono pe' sacri ministeri, studiare sotto degli occhi de' propri Vescovi, i quali imparano intanto a conoscerle, e non le perdono mai di mira.

E poi, tante ragioni ci vogliono per poter giudicare un sovrano con tutta equità, che se non si sa per appunto tutto quello che segue nel gabinetto de' principi, la natura de' fatti, le conseguenze che può avere un affare, e se anche non si penetra bene lo spirito di coloro che agiscono o

fanno agire, non si può formare che un pessimo giudizio.

Eh! chi siamo noi, che osiamo condannare il Vicario di Cristo, sopra tutto ignorando noi i motivi di sua condotta, nè sapendo ciò che abbia egli potuto prevedere? In un qualche affare, il pregiudizio è in favore dei giudici. E come si potrà giustificare quella licenza che taluno si piglia di biasimare, sopra una leggiera apparenza, la condotta del sommo Pontefice? Questo certamente significa porre l'armi in mano ai protestanti, e mancare essenzialmente a quei riguardi e a quel rispetto che si deve a chi è stato da Dio stabilito sul trono per osservare e per giudicare, e nella persona del quale ci ha comandato di dovere ascoltar lui medesimo; dirò di più; egli è un mettere a rischio la propria salvezza.

Non v'ha circostanza veruna nè momento, a costo ancora della nostra opinione e del cuore, in cui si possa sollevarsi contro la condotta del sommo Pontefice. Egli vede ciò che non vede lei; e se talvolta non ce ne rende conto, deriva dall'esser egli obbligato da certe considerazioni che gli

trattengono la penna in mano, e la lingua. Havvi una certa politica cristiana, la quale, senza mai offendere la verità, non dice intieramente la verità, e si ricuopre con un silenzio necessario, allora quando è una cosa vantaggiosa il non parlare. Come farà ella a predicare nella sua parrocchia quel rispetto che si deve al capo della Chiesa, dopo che avranno sentito che lei medesimo poi si rivolta contro di lui? Supponghiamo anche che egli abbia fatto male; dovrà come cristiano, come sacerdote, come paroco, sçusarlo in pubblico, ed imporre un eterno silenzio a tutti coloro che mai ardissero di attaccarlo. Eccole quali sono i miei sentimenti sopra ai romani Pontefici. Sono gli unti del Signore, i Cristi, dei quali non se ne deve mai parlar male: *nolite tangere Christos meos, et in prophetis meis malignari.*

Mi lusingo che voglia ravvedersi di questo suo pregiudizio, e che sarà per approvare le mie ragioni, avendo lei uno spirito giusto ed un retto cuore. Un'effervescenza d'immaginazione è stata quella che l'ha trasportata a condannare il Pontefice Benedet-

to XIV. la di cui condotta bilancia esattamente col peso della giustizia nel santuario medesimo della verità.

L'abbraccio cordialissimamente, e sono ec.

Roma 14 Maggio 1755.

LETTERA LXXXI.

Al Sig. Mekner, gentiluomo protestante.

Mi spiace sommamente, amatissimo mio Signore, di sentirla continuamente ribattere contro la Chiesa romana una quantità infinita di usitate obiezioni state già ridotte in cenere da Monsig. Bossuet, Vescovo di Francia, in quella sua Esposizione sulla Fede cattolica, e nel suo eccellente trattato delle Variazioni. È una cosa impossibile il poter seguitare le tracce di un protestante; imperocchè in vece di aspettar la risposta a quella questione che ha proposto, ne propone una di nuovo, e non dà mai tempo neppure di respirare.

Se ella mi parla tutto in un tempo del Purgatorio, dell' Eucaristia, del

culto de' Santi, sarà cosa impossibile che in un istante le possa rispondere su questi tre quesiti. Una controversia esser dee ragionata, volendosi intendere, e per conseguenza richiede che si tratti a fondo un soggetto unicamente, prima di passare ad un altro. Senza di questo si percuote l'aria, e si fa come è il solito di tutti gli argumentatori, i quali, dopo aver ben bene argumentato, vanno a finire in rimanere ostinati nella loro opinione.

Ella già convien meco sul metodo da me proposto di provarle col Vangelo medesimo, e coll'Epistole di San Paolo, le quali mi accorda dettate dallo Spirito Santo, tutte quelle verità che ella impugna; e di farle vedere che la tradizione, senza interruzione alcuna, le ha sempre insegnate.

E se fosse altrimenti, ella dovrebbe sapere il giorno e la data in cui fatto avessimo qualche innovazione; seppure ella non volesse darci ad intendere, che tutta la Chiesa in un batter d'occhio, ad onta di tutti i suoi membri sparsi in più luoghi, avesse mutato credenza senz'avve-

dersene; ma quale assurdo sarebbe mai questo!

Questi rimproveri, Signor mio, che ella fa di continuo alla Chiesa romana, sul celibato degli ecclesiastici, e sul calice che si toglie ai fedeli nella partecipazione dei sacri misteri, vanno a terra da se stessi, se si riflette che il matrimonio e il sacerdozio si riuniscono ancora continuamente presso tutti i Greci cattolici, e che da questi si amministra a tutti i fedeli la comunione sotto ambedue le specie.

Ritorni pure di buon animo alla nostra Chiesa; e il sommo Pontefice che di presente la governa, non la rigetterà dal suo seno, per voler ella vedere nella Chiesa i preti ammogliati, e per desiderare la comunione anche del calice. La di lui prudenza saprà trovare qualche buon temperamento da concederle tutto quello che si può accordare, senza veruna alterazione del dogma e della buona morale, ma soltanto variando la disciplina, la quale in tutti i tempi fu soggetta a qualche mutazione.

Il cardinal Querini che arde di ze-

lo continuamente per questa sua riunione, si farà suo mediatore presso del santo Padre. Nel riunirsi al Papa, ella ritornerà a colui che già fu una volta il suo capo; imperocchè ella è stato quello che si è allontanato. Quegli abusi che allora regnavano nella Chiesa, *essendochè è necessario*, come dice Gesù Cristo, *che ci siano degli scandali e dell'eresie*, non potevano mai certamente autorizzare i suoi antichi a rivoltarsi ed a separarsi. Altro al più non potevano avere che la sola voce da poter fare le loro rappresentanze; e se limitati si fossero a questa cosa soltanto, e non avessero sparso tante amarezze, tanto fiele, e tanto spirito di ribellione, avrebbero potuto assolutamente ottenere qualche riforma. A voler guarire qualche tumore del nostro corpo, non bisogna mettersi in capo di doverlo mutilare.

Moltissimi protestanti si riunirebbero, se ritenuti non fossero da un miserabile rispetto umano; imperocchè è impossibile che leggendo tanto spesso come fanno la divina Scrittura, non vi osservino le prerogative del capo degli Apostoli, e l'infallibi-

lità della Chiesa, la quale non può mai insegnare alcun errore, molto più che Gesù Cristo è realmente e sarà sempre unito colla medesima, senza veruna interruzione, fino alla consumazione dei secoli; *Omnibus diebus usque ad consumationem saeculi.*

Serve solamente avere gli occhi per vedere chi di due ha ragione, o la Chiesa romana, o la protestante. La prima sembra quella sacra montagna di cui parla la divina Scrittura; l'altra poi un vapore che offusca la vista, e non ha sussistenza veruna.

Pagherei tutto il mio sangue, amatissimo Signor mio, per vederli tutti riuniti con noi; essendo io allora sicuro che tutti loro spezzata avessero quella catena che attaccavali al centro dell'unità, e che più non fossero quegli enti isolati, senza bussola, senza guida, e senza capo.

Iddio glie lo fa conoscere in una maniera molto terribile, col permettere che si abbandonino a molti errori, i quali formano altrettante sette diverse quante sono le comunioni: e questo ci fa vedere che quando non vi è più un'autorità assoluta che

tenga insieme uniti i fedeli, questi allora restano in balìa di loro medesimi, e per conseguenza d'ogni sorte di pregiudizi.

Non si figuri già ella, la prego, ch'io voglia qui recarne alcuno insulto al suo stato. Oh! quanto a questo, tutto mi fa credere che ella possa essere in buona fede. Ma una tal cosa non potrà esserle di giustificazione alcuna davanti a Dio, poichè sopra un articolo tanto essenziale egli richiede da chicchessia un esame rigorosissimo; tantopiù poi che ella è in grado d'istruirsi e poterne giudicare meglio d'ogni altro.

La sentenza che si pronunzia contro di se medesimo, allorchè si ha il torto, sarebbe ben degna della sua bell'anima e del suo buon cuore. Il suo candore mi assicura che ella cercherà d'istruirsi sulla verità, e che non sarà per rigettarla, quando l'avrà conosciuta. Questa si trova sul labbro di tutti i buoni cattolici; ed ascoltando questi sentirà che la medesima è quella che parla. Lo desidero pienamente con tutto il cuore, per quel sincero ardore che ho di seco trovarmi eternamente in quel

beato soggiorno di pace, dove si troveranno solamente coloro che contrassegnati furono col sigillo della Fede. Da tutto ciò potrà giudicare di tutta l'ampiezza di quell'affezione colla quale ho l'onore di dirmi ec.

Roma 14 Maggio 1755.

LETTERA LXXXII.

Al principe di San Severo.

Le petrificazioni da me trasmessele, sono di gran lunga inferiori ai suoi ringraziamenti. Io conosco il loro pregio, ed il vantaggio altresì di poter entrare in corrispondenza con un filosofo che ripone il suo piacere nello studio della storia naturale, e che sa ammirarne i fenomeni e gli scherzi con cognizione di causa.

Gli uccelli che ella ha fatto venire dal nuovo mondo saranno cose curiosissime; dubito però, che non ostante tutte le precauzioni, non abbiano ad arrivar vivi nel nostro clima. Mille volte è stato tentato di portar qua l'Uccello-mosca e il Colibri, e si è avuto il dispiacere di vederli

morire a poca distanza de' nostri porti.

La Provvidenza, nel dare a noi il Pavone, ci ha così riccamente provvisti da non dover andare in cerca altrove delle beltà alate. L'America infatti non ha cosa alcuna di più magnifico di questi nostri bellissimi uccelli; ma secondo il solito si preferiscon sempre le cose straniere, per l'unica ragione ch'esse vengono di lontano.

Ella, Signor principe, deve esser incantato della grande impresa del Sig. de Buffon, i di cui primi tomi son già pubblicati. Io per anco non ne ho altra cognizione che per mezzo degli estratti che ne sono stati dati, ma mi sembra tutto ammirabilmente disposto. Solamente mi dispiace che un autore d'istoria naturale si dichiari per un sistema. Questa è la maniera di far dubitare di molte cose ch'ei dice, e di dover sostenere delle guerre contro coloro che non saranno del suo sentimento. Dall'altra parte tutto ciò che si allontana dalla Genesi intorno alla creazione del mondo, non ha altro appoggio

che dei paradossi, o al più al più delle ipotesi.

Mosè solamente, come autore inspirato, potè bene informarci dello sviluppo e della formazione del mondo. Ei non è un Epicuro che ricorre agli atomi; un Lucrezio che crede la materia eterna; uno Spinosa che ammette un Dio materiale; un Descartes che balbetta sulle leggi del moto; ma bensì un legislatore che descrive a tutti gli uomini, senza titubanza, senza timor d'ingannarsi, come è stato creato il mondo. Non v'è cosa più semplice e più sublime delle sue prime parole: *In principio Dio creò il cielo e la terra.* Non ne potrebbe parlare più affermativamente se egli ne fosse stato spettatore: e in virtù di queste parole, la mitologia, i sistemi, gli assurdi vanno a terra, e più non compariscono agli occhi della ragione che come tante chimere.

Chiunque non sa discernere la verità in tutto ciò che ci riferisce Mosè, non è fatto per conoscerla. Tutto giorno s'abbracciano delle ipotesi che non sono neppur verisimili, e non si vuol poi prestar fede a tutto ciò che

ci dà la più alta idea della potenza e della sapienza di Dio?

Un mondo eterno ci offre mille volte maggiori difficoltà, che un'intelligenza eterna; e un mondo coeterno è un assurdo che non può sussistere, perchè nulla può esser antico quanto Dio.

Oltre l'esser egli necessario, e che l'universo non lo è, con qual diritto la materia, cosa totalmente contingente, cosa assolutamente inerte, potrebbe ella pretendere le stesse prerogative d'uno spirito onnipotente, d'uno spirito intieramente immateriale? Queste sono stravaganze tali che non hanno certamente potuto avere altra origine se non che nell'accesso di una immaginazion delirante, e provano al tempo stesso la stupenda debolezza dell'uomo, quando non vuole ascoltar altri che se medesimo.

L'istoria della natura diventa un libro chiuso a tutte le generazioni, se queste non vi fanno discernere un Dio creatore e conservatore; perchè non v'è cosa che sia cotanto sensibile, quanto la di lui azione. Il Sole, così magnifico e sorprendente com'egli è; il Sole, quantunque adorato

da diverse nazioni, non ha però nè intelligenza, nè discernimento alcuno; e se il suo corso è talmente regolato, che non lo interrompe neppur d'un momento, dipende dall'impulso che egli riceve da un Agente supremo, i di cui ordini egli eseguisce colla maggiore esattezza.

Si può girar l'occhio quanto si vuole in tutta questa vasta estensione dell'universo; si vedrà costantemente compreso nell'immensità d'un Ente, agli occhi del quale il mondo intiero è appunto come se non fosse. Sarebbe cosa molto singolare, che mentre qualunque piccolissimo lavoro non può esistere senza il suo artefice, il mondo avesse il privilegio di non dover che a se stesso la sua esistenza e la sua bellezza. La ragione quando non ascolta altro che le passioni ed i sensi, si va scavando de' precipizi spaventevoli; la ragione senza la Fede mi fa pietà. L'accademie tutte dell' universo possono immaginarsi dei sistemi quanti vogliono intorno alla creazione del mondo; ma però dopo tutte le loro ricerche, dopo tutte le lor congetture, dopo tutte le loro combinazioni, e dopo anco una mol-

titudine immensa di volumi, me ne sapranno dir molto meno di quello che non ne ha detto Mosè in una sola pagina; e di più non mi diranno se non che delle cose inverisimili. Questa appunto è quella differenza che passa tra l'uomo inspirato, e l'uomo che parla secondo se stesso.

L'Onnipotente dall'alto de' cieli si ride di tutti questi sistemi insensati che dispongon del mondo a loro talento, e che ora gli assegnano il caso per padre, ed or lo suppongono eterno.

Intanto si cerca di persuadersi che la materia si governi da se stessa, e che non siavi divinità alcuna, inquanto che si sa benissimo che questa materia è per se stessa assolutamente stupida ed inerte, e non v' è da paventarne gli effetti: laddove la giustizia d'un Dio che tutto vede, che tutto pesa, è terribile al peccatore.

Non vi è cosa più bella dell'istoria della natura, quando però, è unita con quella della Religione. La natura è un nulla senza Dio; e mediante l'operazione di Dio tutto produce, tutto vivifica. Egli, senz' esser nulla di tutto ciò che compone l'universo,

ne è il motore, lo spirito e la vita. Togliete la sua azione, non v'è più attività negli elementi, vègetazione nelle piante, forza nelle cause seconde, rivoluzione negli astri; tenebre foltissime ed eterne succedono alla luce, e l'universo diventa il sepolcro di se medesimo.

Se Iddio venisse a ritirar la sua mano, accaderebbe al mondo ciò che segue al nostro corpo: quando egli ne ferma il moto, si riduce in polvere, si esala in fumo, e non si distingue neppure se vi sia mai stato.

Se le mie cognizioni fossero state bastanti per lavorar sull'istoria della natura, avrei voluto incominciar la mia opera dall'esporre le perfezioni immense del suo autore; poi trattar dell'uomo come il suo capo d'opera; quindi di sostanza in sostanza, di specie in specie, sarei disceso sino alla formica, ed avrei dimostrato tanto nel più piccolo insetto, come nel più perfetto Angelo, l'istessa sapienza che risplende, l'istessa onnipotenza che agisce.

Un quadro di questa natura avrebbe interessato moltissimo gli amatori della verità; e la Religione medesima

che ne avrebbe formato il disegno, l'avrebbe reso infinitamente prezioso.

Non si parli mai delle creature se non che per avvicinarci al creatore. Esse son il riverbero della di lui luce indeficiente: e queste idee servono a noi o d'umiliazione, o d'inalzamento; imperocchè l'uomo non si vede mai più piccolo o più grande, che quando considera se stesso in Dio. Allora ei discuopre un Ente infinito di cui è l'immagine, e davanti al quale non è che un atomo; due cose in apparenza contrarie, ma che bisogna però conciliare per aver una giusta idea di se stesso, e per non cader nell'eccesso degli Angeli superbi, nè in quello degl'increduli che si riducono alla condizione de' bruti.

A siffatte riflessioni ci sono stato condotto dalla lettera di Vostra Eccellenza; e l'assicuro altresì di non provar io mai una sodisfazione maggiore, che allora quando mi si porge l'occasione di parlare d'Iddio. Egli è l'elemento del nostro cuore, e non in altro sa dilatarsi e ricrearsi l'anima nostra, se non che nel di lui amore.

Fino da' miei più teneri anni conobbi e sentii dentro di me per mia buo-

na sorte questa gran verità; in conseguenza della quale mi elessi il chiostro, come un ritiro ove, separato dalle creature, io potessi occuparmi più facilmente del Creatore. Il commercio del mondo è cotanto tumultuoso, che non vi si conosce quasi nulla di quel raccoglimento che ci tiene uniti con Dio.

Credevo di fare una lettera, e m' accorgo d'aver fatto una predica; eccetto che in vece di finir coll' *Amen*, terminerò con tutto quel rispetto che le si deve, e col quale ho l' onore di rassegnarmi ec.

Roma 13 Dicembre 1753.

LETTERA LXXXIII.

Al conte ALGAROTTI.

È molto tempo, Sig. conte carissimo, che non abbiamo questionato un poco insieme, o piuttosto ch' io non son venuto alla sua scuola. Un piccolo filosofo seguace di Scoto non può far di meglio che approfittarsi delle lezioni d' un letterato che ha dato alla luce il Neutonianismo per le Dame.

Una filosofia d'attrazione dev'essere in modo particolare la sua per quella ragione d'aver ella un carattere dolce, amabile, che attrae l'animo di tutti; ma tra tanti vantaggi vorrei aver anche quello d'esser un po' meno neutoniano, e più cristiano.

Noi non siamo stati creati per esser discepoli nè di Aristotile, nè di Newton. L'anima nostra è destinata a cose più grandi; e quanto più la medesima nella di lei persona si trova sublime, tanto più ella deve alzarsi verso la sorgente.

Ella può dir quanto vuole, che questo è il fare d'ogni Religioso, di voler continuamente predicare; ed io le risponderò sempre, che è il fare d'un filosofo d'applicarsi a sapere d'onde egli viene, e dove egli va. Tutti abbiamo un primo principio ed un ultimo fine; e sì l'uno che l'altro non può esser che Dio.

La sua filosofia, ad onta di tutte le sue ragioni, se si separa dalla Religione, non s'aggira che in chimere. Il cristianesimo è la sostanza di tutte quelle verità che l'uomo deve cercare. Ma egli vuol piuttosto pascersi d'errori, come appunto quei rettili

che amano di ristorarsi nel fango delle paludi. Si va sovente a cercar lontano quel che si potrebbe trovare in se stesso, se si volesse bene entrarvi dentro: la qual cosa appunto fece sì che il grande Agostino, dopo d' aver scorso tutti quanti gli enti possibili, per vedere se in essi si trovava il suo Dio, ritornò al suo proprio cuore, e determinò che quivi era dov' egli esisteva più che altrove: *et redii ad me*.

Io spero che un giorno ella predicherà anco a me, e che si farà a una volta per uno: ah piacesse a Dio! Del resto, o sia che ella moralizzi, o che ella scherzi, l'ascolterò maisempre con quel piacer che si gusta nell'ascoltare una persona cui si ama di cuore, ed a cui si desidera d'essere, non tanto per inclinazione che per dovere, umilissimo ec.

Roma 7 Dicembre 1754.

LETTERA LXXXIV.

Al Sig. Abate Papi.

Ecco dunque, Signor Abate, che il dottissimo cardinal Querini se n'è

andato ad unir la sua scienza con quella di Dio, ed a saziarsi in quel torrente di luce che noi quaggiù non rimiriamo se non che a traverso di folte nubi. Egli è morto conforme ha vissuto, colla penna alla mano, terminando di scrivere un verso, ed in atto di portarsi alla Chiesa, dove fu sempre il suo cuore.

Il mio gl'inalza un monumento dentro me stesso, tanto durevole quanto la mia vita. Aveva egli della bontà per me: ma, e per chi mai non ne avea? La sua cattedrale, la sua diocesi, l'Italia tutta, Berlino ancora, hanno sperimentato le sue liberalità. Il re di Prussia l'onorò d'una stima singolarissima, ed i letterati di tutta quanta l'Europa ammirarono il suo zelo ed i suoi talenti.

Aveva egli uno spirito conciliatore, e tutti i protestanti l'amavano, quantunque dicesse loro sovente delle buone verità. È un peccato che non ci abbia lasciato qualche opera di considerazione, in vecè di scrivere dei fogli volanti. Avrebbe in tal guisa aumentato la biblioteca Benedettina, già molto voluminosa, essendo egli uno de' membri più distinti dell'

Ordine di S. Benedetto, ed avrebbe altresì arricchito la Chiesa colle sue produzioni.

Se i poeti son suscettibili d'amicizia, sarà compianto dal Sig. di Voltaire. Si scrivevano amichevolmente tra loro: il genio va in traccia del genio. Quanto a me, che non ho altro che quello d'ammirare gli uomini grandi, e di compiangerne la perdita; vo spargendo le mie lacrime sulla tomba dell'illustre nostro cardinale: *Quando inveniemus parem?* Ho l'onore di essere ec.

Dal conv. de'SS. Apostoli
13 Gennaio 1755.

LETTERA LXXXV.

A un Pittore.

Quanta maggiore espressione vi sarà, o Signore, nelle vostre pitture, tanto più saranno plausibili l'opere vostre. Tutto l'essenziale consiste in questo, ed è quel tanto che altresì rende scusabili molti altri difetti, i quali non si perdonerebbero ad un pittore ordinario.

Ho parlato della vostra abilità a S. E. il Sig. cardinal Porto Carrero, e vi farà quella raccomandazione per la Spagna che voi desiderate; ma nessun altro potrà farvi meglio conoscere, quanto il vostro buon gusto; egli è necessario tanto per esser pittore, che per esser poeta. Il Caraccio non avrebbe fatto nulla, con tutta la fierezza del suo pennello, se non avesse avuto quell'estro che somministra dell'entusiasmo e del fuoco. Vi si vede nelle sue pitture un certo spirito parlante, fervido, che rapisce, e si crede d'esser lui, quanto più si ammira e si gusta la verità delle sue immagini.

Se in voi sarà quello spirito di questo grand'uomo, che vi siete scelto per modello, lo farete rivivere sulla tela. Ancor che voi ne foste la pura sua ombra, sarebbe questo per voi un gran merito, perchè l'ombra d'un uomo grande è qualche cosa di reale.

Il vero scopo d'ogni pittore esser dee la natura; e per ben imitarla, non bisogna far degli sforzi; perchè nel comporre non convien violentar lo spirito, altrimenti si fa delle caricature, tanto nella pittura, che nella

poesia. Quando la mente si trova tutta intenta al lavoro di qualche opera, sembra di sentirsi trasportare da una certa forza cui non si resiste, a prender la penna in mano o il pennello, e abbandonarsi in tutto e per tutto alla propria inclinazione; senza di questo non v'è nè gusto nè espressione.

Roma è la vera scuola ove potersi formare; ma per qualunque pena che ciascuno si possa dare, sarà sempre mediocre, se non sarà investito da un genio pittoresco.

Ma è tempo ormai di tacere, atteso che un consultore del S. Ufizio non è un pittore, e che per conseguenza v'e molto da perdere, quando si vuol parlare di quelle cose che non si sanno, se non che imperfettamente.

Mi protesto di essere, Sig. mio ec.

LETTERA LXXXVI.

A Monsignor Aymaldi.

Ella ha tutto il motivo di stupirsi, Monsignore, della felice alleanza che va ad unir d'ora innanzi la casa di

Borbone colla casa d'Austria. Nella politica si vedon certi prodigi come appunto nella natura, e Benedetto XIV. nel sentire una nuova così prodigiosa, ebbe tutta la ragion d'esclamare: *O admirabile commercium!*

Il Signor di Bernis s'è immortalato con questo politico fenomeno, per aver egli veduto le cose molto meglio del cardinal di Richelieu.

Per una tal ragione noi non avremo più guerre in Europa, fino a quando non si saranno stancati della pace, e finchè il re di Prussia, sempre avido di gloria, non tenti di far delle nuove conquiste. Ma io però scorgo la Pollonia sempre a sua disposizione, e perchè un eroe tanto valoroso che fortunato ha sempre piacere d' ingrandirsi, perciò ne prenderà un giorno qualche porzione, se non fosse altro che la sola città di Danzica. Forse la Pollonia medesima darà tutta la mano ad una tal rivoluzione, per non invigilar quanto bisogna sul proprio paese, e col darsi in preda a mille diverse fazioni. Lo spirito patriottico non è più in tanto vigore presso i Pollacchi, per difendere il proprio paese a costo della loro vita.

Sono troppo spesso fuori delle loro case, onde non può far a meno di non perdersi in loro lo spirito nazionale. Non v'è altro che gl'Inglesi presso de' quali l'amor patriottico non s'estingue giammai, perchè è fondato su buoni principii.

L'Europa ha sempre avuto qualche monarca belligerante, cupido d'ingrandimento e di gloriosi allori; ora un Gustavo, ora un Sobieski, ora un Luigi il Grande, ora un Federigo. L'armi, molto più de' talenti, sono state l'ingrandimento degl'imperi: perchè gli uomini arrivarono a conoscere che non v'è cosa di tanta energia, quanto la legge del più forte; questa è l'*ultima ratio regum.*

Noi, per buona sorte, di tutte queste calamità non ne risentiamo cosa veruna. Tutto è in pace, e ciascheduno ne gusta i deliziosi frutti, conforme io gusto sommamente il piacere di assicurarla di tutta quella stima ed inclinazione, colla quale ec.

LETTERA LXXXVII.

All' Abate Niccolini.

Quanto m'è dispiaciuto di non essermi trovato al convento de' SS. Apostoli, quando mi ha ella fatto grazia di venire a trovarmi prima della sua partenza! Io era appunto sulla riva del Tevere, che tanto ingrandivano i Romani quanto i loro trionfi, e che altro poi non è che un fiume come gli altri, sì per la lunghezza che per la larghezza.

Questa è una di quelle passeggiate che mi piace infinitamente, a motivo dell'idee che mi somministra circa la grandezza e la decadenza de' Romani. Mi richiamo alla mente quel tempo in cui que' fieri despoti tenevano in catene il mondo tutto, ed in cui Roma aveva allora tante Deità, quanti erano i suoi vizi e le sue passioni.

Rientro poi nella mia piccola cella, ove mi riempio della Roma cristiana, ed ove quantunque l'infimo nella casa di Dio, mi affatico per sua utilità; ma questo è un lavoro a com-

pito, e nell'istesso momento quasi sempre fastidioso; perchè in genere di studio, non altro suol piacere all' uomo se non che quello che egli fa spontaneamente.

Non m'ardisco a parlarle della morte del nostro comune amico; perchè sarebbe questo un riaprire una piaga troppo sensibile. Troppo tardi arrivai per poter raccorre le sue ultime parole. Egli vien compianto come uno di quegli uomini rari, che valeva più del suo secolo, e che avea tutto il candore delle prime età. Si dice che abbia lasciati alcuni pezzi di poesia degni de' più gran maestri. Non ne aveva egli mai neppur parlato; cosa tanto più straordinaria, perchè i poeti non soglion essere niente ritenuti, nè su' loro scritti, nè sul loro merito.

Noi abbiamo qui da qualche tempo uno sciame di giovani francesi; ed ella può credere che gli ho veduti con grandissimo piacere. La mia camera non era abbastanza grande per riceverli, perchè tutti quanti mi hanno fatto grazia di venire a trovarmi; e ciò, perchè era stato detto loro, che nel convento de' SS. Apostoli

eravi un Religioso che amava singolarmente la Francia, e tutti quelli che di là venivano. Parlarono tutti in una volta, che parve giusto un terremoto; lo che mi rallegrò moltissimo.

L'Italia non piace troppo ai medesimi, perchè non trovano che il tutto sia ancora totalmente alla francese; io però gli ho consolati, con assicurarli che compierebbero un giorno questa metamorfosi, e che io stesso era già trasformato più della metà. Mi do l'onore di dirmi ec.

Roma 24 Luglio 1756.

LETTERA LXXXVIII.

Al Sig. STUART, gentiluomo scozzese.

Se voi non parteccipaste dell'instabilità di quell'onde che vi circondano, vorrei rimproverarvi fortemente la vostra incostanza; poichè non si deve scordarsi in tal guisa d'un amico che da tanto tempo vi ha costantemente dimostrato l'affetto suo; ma la vostra condotta mi fa ricordare di quel tan-

to che ho pensato più volte, cioè, che le principali nazioni dell'Europa son simili appunto agli elementi. Gl'Italiani s'assomigliano al fuoco, il quale sempre pronto s'infiamma e scintilla. I Tedeschi alla terra, la quale, non ostante la sua densità, produce de'buoni legumi e frutti eccellenti. I Francesi all'aria, la quale per esser così sottile non lascia di se traccia veruna. Gl'Inglesi all'onda instabile che cambiasi ad ogn'istante.

Un bravo ministro sa ben concatenare insieme destramente questi elementi all'occasione, oppure metterli a contrasto tra di loro, secondo i diversi interessi del suo padrone. Questa è una cosa da noi veduta più volte, quando l'Europa era tutta in fiamme ed in una somma agitazione, per causa di torti reciproci.

L'umana politica semina la discordia e la pace, come più le torna conto, non avendo a cuore cosa veruna, fuori che d'ingrandirsi e di dominare. All'opposto poi la politica cristiana ignora quest'arte infame di fomentar dissensioni, prevedendone i funesti eventi. D'una politica senza equità io non ne fo conto veruno, essendo

questo il Machiavellismo messo in opera: ma ho bensì la più alta stima per quella politica la quale, tanto in riposo quanto in azione, si lascia governare dalla prudenza, medita, calcola, prevede, ed a norma del passato riflette sul presente, prevede il futuro, e sa ben combinar tutti i tempi, o per fermarsi nell'inazione, o per agire.

È assolutamente necessario per un buon politico il sapere a perfezione l'istoria, e conoscere il secolo nel quale egli vive, per sapere in qual grado di forza e di spirito sian coloro che compariscono sulla gran scena del mondo, a fine di poter incuter timore se siavi della debolezza, far della resistenza se siavi del coraggio, e finalmente per poter imporre se siavi della temerità.

La scienza di un bravo politico consiste nella cognizione degli uomini, assai più che in quella de' libri; essendo cosa troppo importante in tutti gli affari il saper conoscer coloro che debbono agire. Alcuni non son buoni che a parlare, altri avranno un gran coraggio per operare, e quivi tutto consiste in non ingannarsi,

poichè una gran parte di politici son arrenati per aver male impiegata la loro confidenza. Quando un segreto è escito di bocca non si può più ritenere; ed è molto meglio essere accusati di una troppo eccessiva riserva, che d'imprudenza: *Il tacere non si scrive.*

Il timore d'esser tradito rende pusillanime colui che per troppa leggerezza ha saputo aprire il suo cuore. Vi sono alcune circostanze nelle quali bisogna far le viste di dir tutto, senza dir nulla, e saper bravamente maneggiar l'equivoco, senza però tradir la verità, non essendo mai permesso l'alterarla.

Non è già una debolezza, anzi è prudenza il cedere, non potendo fare altrimenti. Tutto dipende dal saper conoscer bene gli animi delle persone e i momenti, e dal prevedere nell'istante qual impressione possa fare una resistenza in un dato incontro.

L'amor proprio spesse volte pregiudica alla politica. Per esempio chi volesse trionfar d'un nemico, trovandosi nel punto del maggior bollor della collera, altro non farebbe che

impegnarsi in un pessimo affare, senza prevederne le conseguenze.

Perciò è necessario il saper domar le passioni volendo regolare gli uomini, e presentarsi con sangue freddo dinanzi a coloro che si ritrovano nel maggior calore; per la qual cosa si suol dire comunemente che *il Mondo appartiene ai flemmatici;* e per mezzo d'una gran moderazione si mette in grande sconcerto qualunque più impetuoso avversario.

Vi sarebbero nel mondo molte risse e molte guerre di meno, se si calcolasse tutto quello che costa solamente per entrar di mezzo, per battersi. Non serve l'aver molta gente e molto danaro al suo comando; bisogna anco saper la maniera di metterlo in opra, e riflettere che non sempre la sorte sta nelle mani de' più forti. In Roma da un pezzo in qua non abbiamo se non che una politica di temporeggiamento, e la ragione si è perchè siamo deboli, e poi perchè il corso dell'umane cose è il più bel compenso che possan prendere tutti coloro che non hanno possibilità di far resistenza, per uscir d'imbarazzo. Ma siccome questo al dì d'og-

gi è un segreto ormai cognito a tutti, e che nota è altresì la nostra penetrazione, non ci è male, ed è anzi bene che un Papa di tempo in tempo, non già per delle pretensioni in controversia, ma bensì per cose giuste, sappia tenere il fermo; senza di che, sarebbe una cosa troppo sicura l'opprimere i sommi Pontefici, tutte le volte che si minacciasse di farlo.

Vi sono poi alcune nazioni che hanno per loro disgrazia bisogno della guerra per arricchirsi; per altre è una rovina sicura. Da tutto ciò io concludo che un bravo ministro che sa profittare di tutte queste circostanze è un vero tesoro; e che se un sovrano ha avuto la fortuna di trovarlo, deve tenerne conto, malgrado tutte le cabale.

Ecco dunque balbettato alquanto sopra un soggetto, di cui voi ne sapete più di me; ma così va: una frase tira l'altra, e insensibilmente si osa discorrere di quelle cose che non si sanno.

Così si fa nello scriver le lettere: s' incomincia senza pensare a quel che s'ha da dire. L'anima quando viene a raccogliersi dentro se stessa,

si stupisce con ragione della propria facondia. Questa è una viva immagine della produzione dell'universo che è uscito dal nulla; perchè alla fine un nostro pensiero, che poco fa non esisteva, scappa fuori in un tratto, e ci dà a conoscere che la creazione, come vorrebbero certi filosofi alla moderna, non è in realtà una cosa impossibile. Io vi lascio in vostra compagnia; voi ci state molto meglio che con me. Addio.

Roma 22 Agosto 1756.

LETTERA LXXXIX.

Al Rev. P....... eletto confessore del Duca di....

Oh che carica! Oh che peso, amico mio carissimo! È forse per la vostra rovina, o per la vostra salute che Dio v'ha provvisto d'un sì terribile impiego? Una tale idea deve farvi tremare.

Voi dunque mi domandate che cosa bisogna fare per bene adempirlo? Essere un Angelo.

Per un confessore d'un sovrano tutto è scoglio, tutto è insidia, se

non ha pazienza per aspettar certi momenti de'quali si serve Dio; dolcezza da saper compatire le imperfezioni; coraggio per raffrenar le passioni. Esser dee più d'ogni altro ricolmo de'doni del Santo Spirito, per poter infondere ora il timore, ora la speranza, ma sempre la luce. È necessario per lui uno zelo da resistere in ogn'incontro, ed uno spirito di giustizia tale da poter ben bilanciare gl'interessi del pópolo, e del sovrano ch'egli ha da dirigere.

Deve egli nel principio seriamente applicarsi a conoscere se il suo principe sia istruito ne'doveri della Religione, e se sappia le proprie obbligazioni verso i suoi sudditi; poichè oh quante volte accade che un princípe esca dalle mani di chi l'ha educato, senz'avere altra scienza che di certe poche cognizioni totalmente frivole! In tal caso dovrà obbligare il medesimo ad instruirsi, e ricorrere alla vera sorgente, non già caricandosi la memoria colla lettura di tante cose, ma bensì studiando per i suoi principii tutto quello che richiede da un uomo che governa la politica, e la Religione.

Su questa materia vi sono dell'opere molto eccellenti, e voi non dovreste ignorarla. Io ne ho veduta una che fu fatta per Vittorio Amadeo, la quale non ha altro difetto che d'essere alquanto diffusa, e di richiedere troppe cose.

Allorchè sarà il duca solidamente instruito, essendochè non bisogna trattenerlo colla pratica di certe cose tanto piccole, gli raccomanderete di fare ogni studio per investigare assiduamente la verità, ed amarla senz' alcuna riserva. La verità esser dee la bussola de' sovrani: questo è il vero mezzo per abbattere i delatori ed i cortigiani, e tutti coloro che nelle corti non si sostengono che a forza di furberie e d'adulazioni, ed i quali mille volte più pericolosi di qualunque flagello, sono la causa della perdita de' principi in questo mondo e nell' altro.

Insisterete sempre instancabilmente su quella indispensabile necessità di far portare quel rispetto che si deve alla Religione, non già coll' infonderne uno spirito di persecuzione, ma bensì raccomandandone quel coraggio evangelico, che risparmia gli

uomini, ed arresta gli scandali. Ripeterete sovente, che la vita d'un sovrano, ugualmente che lo scettro, non vale nulla, s'ei tollera che sia messo in derisione il culto che si rende a Dio, e se non sa raffrenare i progressi della irreligione.

Userete ogni premura col vostro zelo, colle vostre insinuazioni, colle preghiere e colle lacrime ancora, affinchè il principe che dovete dirigere, si faccia distinguere co' suoi buoni costumi, e questi fiorir li faccia ne' suoi stati, come la tranquillità dei cittadini e la felicità delle famiglie, che sono appunto il vero germoglio della pòpolazione.

Rappresentategli spesso che i suoi sudditi son tanti suoi figli; che egli deve darsi a loro sì la notte come il giorno, ed anche a ogni momento, per consolarli e per soccorrerli; che non può mandar delle imposizioni che proporzionate non siano ai loro beni e alla loro industria, per non ridurli nella miseria o alla disperazione; e che finalmente ei deve amministrar loro la più pronta giustizia.

Se non lo saprete impegnare a veder tutto da se medesimo, non adem-

pirete il ministero vostro che per metà. Non potrà egli mai render felice il suo popolo se non che vedendo tutti minutamente; e per far ciò non v' è altro mezzo che abbassarsi sino a lui.

Ah che questo popolo, cotanto disprezzato dai grandi, i quali non riflettono che in uno stato tutti formano il popolo, eccettuato il sovrano; questo popolo, dico, vi sia mai sempre a cuore come la porzione più sacra alla quale deve incessantemente occuparsi il principe; porzione, sopra della quale sta appoggiato il suo trono, e la quale bisogna sempre ch' ei riguardi come la pupilla degli occhi suoi!

Fate ben concepire all' illustre personaggio che dirigerete, che la vita di un sovrano è una vita di gran fatica; che i divertimenti non gli son permessi, come al resto degli altri uomini, se non che a titolo di ricreazione; ed insegnateli che, se si tratta di dover egli portarsi subito in soccorso dello stato, egli è obbligato ad interrompere fino la sua lettura spirituale, ed anco le sue orazioni medesime.

Gli parlerete del conto terribile che deve rendere a Dio della sua amministrazione, e non già di quel che l'istoria dice dei cattivi principi dopo la loro morte; poichè non è un motivo abbastanza cristiano per fissare su questo oggetto gli occhi di un principe religioso. Tutto quello che dicon l'istorie altro non è che il lamento e le grida degli uomini, e queste periscono con loro; laddove Iddio, sempre vivente, sempre vindice dei misfatti, egli è quello che regolar dee la condotta d'un sovrano. Poco importa alla maggior parte degli uomini, che si parli di loro o in bene o in male dopo la morte; ma la vista d'un giudice inesorabile, eterno, fa nelle menti umane un'impressione terribile.

Non darete mai certe penitenze che in altro non consistano che in pure preghiere: applicate bensì que' rimedi più capaci di guarir quelle piaghe che vi si faranno vedere, e sopra tutto procurate di scoprire qual sia la passione dominante. Senza di questo si potrebbe durare un secolo a confessare, non si arriverà mai a conoscer bene il suo penitente.

Se vorrete fermare il corso del male, è necessario che ricorriate sempre alla sua sorgente.

Abbiate poi una somma premura di tenervi sempre dentro i puri limiti del vostro ministero, e di non mescolarvi, non dico già di verun intrigo, ma neppure in nessun affare ancorchè minimo della corte. È una cosa troppo indegna per un Religioso, che rappresentar dee la persona di G. C; il vederlo disonorare un così augusto ministero, o per un sordido interesse, o per una detestabile ambizione.

Tutte le vostre brame, tutte le mire vostre altr' oggetto non debbono avere, se non che la salute di quel principe, che v'ammette alla sua confidenza. Fate dunque ch' ei stupisca delle vostre virtù in qualunque incontro, e che le medesime sian sempre sostenute ugualmente. Se un confessore non cerca di rendersi rispettabile, e particolarmente in una corte, dove si studia qualunque pretesto per non esser cristiano, accredita i vizi, e si mette in circostanze d'esser licenziato.

Inculcate bene nell' animo del vo-

stro principe, che egli è responsabile a Dio di tutte le cariche che egli conferisce, e di tutto quel male che ne segue, se non avrà fatto una buona scelta di quelle persone a cui le avrà date. Rappresentategli in modo particolare il grave danno di nominare delle persone ignoranti e viziose per le dignità ecclesiastiche, o di nutrire la loro molle inerzia e cupidigia, col dar loro più benefizi. Persuadetelo a ricercare il merito, e a ricompensar coloro che scrivono per utile pubblico e per la Religione. Persuadetelo a voler sostenere la sua dignità, non già col fasto, ma bensì con una magnificenza proporzionata all' estensione dei suoi stati, delle sue forze, delle sue rendite; e a volere scendere al tempo stesso dalla propria altezza, per umanizzarsi col suo popolo e per applicarsi alla felicità del medesimo.

Ponetegli sovente i propri doveri sotto degli occhi, non in tuono di severità nè d' importunità, ma bensì con quella carità, che per essere l' effusione dello Spirito Santo, non parla mai se non con prudenza, e sa scegliere il tempo a proposito, e pro-

fittarne. Quando un principe (che non abbia un cuore corrotto) si trova ben persuaso della scienza e della soda pietà del suo confessore, non potrà fare a meno di non ascoltarlo colla somma docilità.

Se non lo sentirete accusarsi di quelle mancanze essenziali che si commettono nell' amministrazione, ne parlerete voi in generale, e così adagio adagio verrete al punto di far confessare quello che importa di dover conoscere. Insisterete spesso sulla necessità di ascoltar tutti, e di rendere a tutti una pronta giustizia. Se voi non vi sentite disposto ad eseguire un tal piano, tiratevene fuori, perchè questi son precetti che non possono trasgredirsi, senza farsi colpevoli davanti a Dio e davanti agli uomini.

Il ministero d' un confessore ordinario non tira sopra di se l' attenzione del pubblico; ma tutto il mondo bensì tiene gli occhi aperti sulla condotta che tiene un confessore d' un sovrano. Cosicchè non potrà esser mai una soverchia esattezza la sua nel tribunal della penitenza; il far sì che non si veda accostarsi ai santi Sa-

cramenti chi per qualche azione scandalosa se ne fosse reso indegno, a giudizio del pubblico. Non vi sono già due Evangeli, uno per i popoli e l'altro pei sovrani: sì gli uni che gli altri saranno giudicati egualmente a norma di questa regola inalterabile, perchè la legge del Signore è eterna. I principi non sono soltanto un'immagine di Dio in quanto a quel potere ed autorità che da lui solo ricevono; ma lo sono altresì in rapporto a quelle virtù che debbono avere per rappresentarlo. È necessario che il popolo possa dire del suo sovrano: Ei ci governa come l'istessa Divinità, con sapienza, con clemenza, con equità: imperocchè i sovrani son responsabili della propria condotta inverso de' loro sudditi, non già per manifestar loro i segreti del gabinetto, ma per non far veruna di quelle cose che non possono dar loro edificazione alcuna.

Guardatevi sopra tutto di non alterare la verità, sia per debolezza o per rispetto umano. Colla legge d'Iddio non si pattuisce: ella ha in ogni tempo l'istessa forza, e lo spirito della Chiesa è sempre l'istesso: loda

al presente lo zelo del grande Ambrogio rispetto all' imperator Teodosio, conforme lo lodò in passato; poichè ella non varia mai nè circa la sua morale, nè circa i suoi dogmi.

Prego Dio con tutto il cuore, che vi aiuti e che v'illumini in una carriera tanto penosa, nella quale voi non dovete essere un uomo ordinario, ma bensì una guida celeste. Allora vivrete da solitario in mezzo al gran mondo, da Religioso in un soggiorno che ordinariamente suole avere pochissima Religione, e da santo sopra una terra che divorerebbe gli uomini d'Iddio, se il Signore non avesse degli eletti per tutto. Vi abbraccio di vero cuore, e sono ec.

Roma 26 Aprile 1755.

LETTERA XC.

A Monsignor CERATI.

ALLA fine il Capitolo de' Domenicani, a cui solennemente ha presieduto il Santo Padre, è terminato, e il R. P. Bouxadors, cotanto distinto e per il suo merito e per la nascita,

è stato eletto superior generale. Governerà egli con molta sapienza e prudenza, da uomo illuminato che conosce gli uomini, e che sa molto bene che essi non son fatti per esser regolati con dell' impero.

Benedetto XIV. che ne ha aperta la sessione con un discorso il più eloquente e il più lusinghiero per l'Ordine Domenicano, che ha avuto in ogni tempo dei lumi grandi e delle gran virtù, desiderava veramente per generale il R. P. Ricchini, Religioso modestissimo e sapientissimo; ma non ostante la sua presenza e tutto il suo desiderio, non v'è potuto riuscire.

Il Papa ha preso la cosa bene, e nell' andarsene disse ridendo, che S. Teresa avendo domandato a nostro Signore il perchè un certo Carmelitano, ch'ei le avea rivelato dover esser il generale, non lo era stato poi altrimenti, le rispose: *Io veramente lo volevo, ma i frati non l'hanno voluto.* Dunque non è maraviglia, aggiunse il S. Padre, se la volontà del suo Vicario non ha avuto effetto.

Ognun sa che è una cosa frequentissima il resistere al Divino Spirito, e che l'uomo quotidianamente impe-

disce le operazioni di Dio mediante la sua cattiva volontà.

Il P. Bremond è poco compianto, quantunque fosse affabilissimo e virtuosissimo. Se gli rimprovera dal suo Ordine d'aver avuto una troppo cieca condescendenza per un frate che lo maneggiava, e del quale ebbi io sempre una gran diffidenza, perchè sembravami adulatore. È cosa rara che gli uomini di un tal carattere non sian finti; il linguaggio lusinghiero rarissime volte parla con sincerità.

Io compiango il povero P. Bremond, senz'aver ardire di biasimarlo. Qual è quell'uomo in posto, che non sia stato ingannato?

Si fanno abbastanza comunemente delle ingiustizie riguardo ai grandi, e particolarmente da chi non è grande per se stesso. Non si fa verun'attenzione che abbiano essi degli affari e degl'imbarazzi da renderli scusabili in qualche parte, se non vedono tutto da lor medesimi. Felice colui che non vede le grandezze che da lontano, come una montagna che non si vorrebbe salire. Mi do l'onore di essere ec.

Roma 29 Luglio 1756.

LETTERA XCI.

A un Milord.

Io non so comprendere, come essendo ella, Milord, istruito circa le imperfezioni dell'umanità, della varietà delle opinioni, della bizzarria dei gusti, e della forza del costume, siasi cotanto maravigliato della forma del nostro governo. Non pretendo già di giustificarlo, molto più che non è favorevole nè al commercio, nè all'agricoltura, nè alla popolazione, vale a dire a veruna di quelle cose che precisamente costituiscono l'essenza della pubblica felicità; ma pensa ella forse che anche negli altri paesi non sianvi degl'inconvenienti?

Noi stiamo, è vero, sotto di un governo apatico, che non eccita nè emulazione nè industria; ma io vedo però tutti lor Signori Inglesi stare sotto il giogo di un popolo che gli trasporta com'egli vuole, ed il quale, mediante la propria impetuosità che non si può raffrenare, può chiamarsi realmente sovrano; e vedo poi altri popoli, come per esempio i Pollacchi, sotto l'anarchia; i Russi sotto

il dispotismo; senza parlar dei Turchi, i quali non osano neppur di parlare, per la paura di un Sultano, che può far tutto quello che vuole.

Si suole comunemente figurarsi, e non so il perchè, che il governo ecclesiastico sia uno scettro di ferro, e chiunque avrà letto l'istorie, non potrà ignorare che la Religion cristiana ha abolito precisamente la schiavitù; che in quei paesi ove per disgrazia sussiste tuttavia, come sarebbe nella Pollonia, nell'Ungheria, tutti quei paesani che sono sotto il dominio dei Vescovi non sono schiavi; e che finalmente non v'è nulla di più mite come l'impero dei Papi. Oltre il non aver eglino mai guerra alcuna, dovendo essi necessariamente essere i principi della pace, non danno mai vessazione alcuna nè con imposizioni, nè colla maniera di pensare.

Sono state certe Inquisizioni che hanno fatto acquistare ai preti il titolo di persecutori. Ma queste, oltre l'essere state autorizzate dai monarchi medesimi, i quali ne potrebbero essere incolpati al pari di quelli che ne furono gl' instigatori, non si vide mai Roma dedita al barbaro piacere

di far bruciare gli uomini, o per non aver Fede, o perchè scappata fosse dalla loro bocca qualche pessima proposizione. Gesù Cristo spirante sulla croce, lungi dall'esterminar coloro che lo bestemmiavano, intercedè a pro loro il perdono presso l'Eterno Padre: *Pater, ignosce illis.*

Quel ch'è certo si è, che se alcuni ministri d'Iddio si son talvolta dimostrati avidi di stragi e di sangue, non l'hanno fatto se non che per un abuso enorme della Religione, la quale fondata essendo sulla carità, predica sempre la mansuetudine e la pace.

Ma io posso scorrer quanti paesi del mondo io voglio, vedo sempre che noi in mezzo alla nostra indigenza ed al nostro apatismo, siamo quegli che viviamo più felicemente degli altri. Questo proviene, è verissimo, dalla bontà del suolo e del clima che ci somministra in abbondanza tutte quelle cose che son necessarie alla vita.

Se il nostro governo avesse una maggiore attività, vi sarebbe certamente una maggior forza e circolazione nello Stato Ecclesiastico. Ma chi ci dice che allora in questo gover-

no non vi fosse anco un maggior dispotismo? La trascuranza dei Papi, troppo vecchi ordinariamente per poter intraprendere ed eseguire, forma nel tempo medesimo il nostro male ed il nostro bene.

Lasciano che le campagne producano da loro stesse, senza darsi la pena di coltivarle o di megliorarle; ma poi non opprimono alcuno sotto il grave peso delle imposizioni; ed ognuno è sicuro di starsene in pace in casa sua, senza soffrire la minima vessazione.

I paesi ricchi si soglion tassare a proporzione delle loro ricchezze; onde non saprei, per dire il vero, quale delle due sarebbe la migliore, o il vivere in un paese florido mediante la propria industria, e dover pagare delle tasse esorbitanti che al più al più vi lasciano soltanto il modo di sussistere; oppure abitare in un altro senza circolazione sì, ma con tutte le sue comodità. Mi pare che ogni individuo preso separatamente, brami più di guadagnar poco e non pagar niente d'imposizioni, che di guadagnar molto e dover dare quasi tutto. Io per me antepongo l'avere venti-

cinque zecchini al mio comando, al vantaggio di possederne cento, dei quali me ne convenisse dar novanta.

Spesse volte l'uomo si lascia trasportare da uno specioso vantaggio, rapporto a tutto ciò che si va spacciando circa i governi. La totalità intiera del mondo richiede senza dubbio che si lavori, che si agisca, che uno si dia la mano da un'estremità all'altra della terra, per mantenere certe corrispondenze, per conservare un giusto equilibrio, o almeno una buona armonia; ma tutto questo però non impedisce che non vi possa essere un piccolo angolo nell'universo, il quale, senza prendersi parte veruna in tutte le imprese e in tutte le gran rivoluzioni, non possa starsene in pace e contento; e noi siamo dunque questa piccola porzione, ove la discordia non viene a far fischiare i suoi serpenti, e dove la tirannia non esercita le sue crudeltà.

Lo spirito umano è turbolento, per la ragione che incessantemente si trova agitato, ed ama di veder dei paesi sempre in qualche movimento. Per la qual cosa quei conquistatori che invadono i regni, che saccheggiano,

che uccidono, che distruggono, gli piacciono molto più di quegli enti i quali, fissi sempre in un medesimo luogo, menano una vita sempre uniforme, e non sono mai d'alcuno spettacolo per le loro vicende.

Quella vita pure cotanto celebrata dai filosofi e dai poeti, non è la vita tumultuosa. Bandiscono dal cuore umano la cupidigia e l'ambizione, per renderlo felice, ed in questo vanno d'accordo co'veri cristiani che altro non predicano che disinteresse ed umiltà.

Io l'assicuro di aver più volte esaminato il prezzo di tutti i governi, ma mi troverei non poco imbarazzato se dovessi dirle qual sia il migliore. Non ve n'è alcuno che non abbia qualche inconveniente; e questa è una cosa che tanto meno deve recar maraviglia, in quanto che l'universo istesso, quantunque governato da una Sapienza infinita, ciò non ostante è soggetto alle più strane vicende. Ora i fulmini che inceneriscono, ora le calamità che affliggono; e quasi sempre tormentati ci troviamo, o dal contrasto degli elementi, o dall'importunità degl'insetti. La sola patria ce-

leste sarà quella, ove ogni cosa sarà a perfezione, e dove non saranno nè guai nè pericoli.

Un po' meno d'entusiasmo pel proprio paese, Signor mio, farà sì ch' ella converrà meco che vi si trovano degli abusi come altrove. Ma come fare ad esigere da un Inglese ch'egli non sia fanatico per la sua patria? Ella mi dirà che presso di loro si rispetta moltissimo il diritto de'cittadini e la loro libertà, ed io le risponderò che ambedue queste prerogative che costituiscono l'essenza della felicità, e che dovrebbero mai sempre essere inviolabili, si trovano intatte appunto sotto il dominio dei Papi. Si lasciano ad ognuno godere in pace tutti i suoi beni, andare e venire come più gli piace, senza mai inquietarli. I tratti di autorotà son ignoti nello Stato Ecclesiastico, e si può dire che i superiori preghino piuttosto, invece di comandare. Secondo tutte queste osservazioni, non creda già ch' io voglia far l'apologista d' un governo che ha tanti difetti, come il nostro; lo conosco bene quanto ella medesima lo può conoscere; ma soltanto rifletta che non si

dà al mondo amministrazione veruna, di cui non possa dirsi e del bene e del male. Il repubblicista ami le repubbliche, il suddito di un monarca ami le monarchie, ed allora ogni cosa sarà al suo luogo. Quanto a me, mi pongo nel mio, allorchè io l'assicuro di quel rispetto ec.

Roma 27 Settembre 1756.

LETTERA XCII.

A un medico.

Son desolato, amico carissimo, che gli affari vostri domestici si trovino sempre in un pessimo stato, e che la vostra moglie con spese eccessive procuri continuamente di deteriorarli. Null'altro che la pazienza e la dolcezza la potranno rimuovere. Procurate di guadagnarvi la sua confidenza, e vedrete in appresso che otterrete quel che vorrete.

Non si deve mai molestare una moglie per qualunque torto che possa avere; ma si deve bensì usare ogni mezzo per farle aprire gli occhi. Se le fa veder la ragione; si fa sembian-

te d'entrare a parte delle sue mire, per non dimostrare di contradirle; e adagio adagio con dolci persuasive, con buone maniere, con discorsi sensati, con effusione di cuore, se le fa gustare quella morale che si predica: non bisogna però darsi un'aria pedantesca, nè il tuono di moralista.

Sopra tutto non vi lagnate mai di vostra moglie alla presenza dei vostri figli, e molto meno in presenza della servitù. Prenderebbero essi la mania di non più rispettarla, e forse forse anco di disprezzarla.

Le mogli meritano ogni riguardo, molto più che suol esser quasi sempre l'umor dei mariti o i dispiaceri domestici, che le rendono fastidiose. La loro debole complessione richiede tutta la considerazione, come altresì la loro costituzione, la quale non permette loro di svagarsi tanto facilmente come noi, mentre la nostra vita si trova divisa tra gli affari, gli studi, e gl'impieghi. Nel tempo che il marito se ne va fuori pe' suoi interessi o per suo piacere, resta la donna riconcentrata in casa, occupata per necessità in cose molto piccole, e per conseguenza fastidiosissime.

Quelle donne che sono amanti di leggere, ritrovano almeno qualche conforto; ma non si può star sempre applicati; e dall' altra parte quella donna che troppo legge, è donna ordinariamente superba.

Vi consiglierei altresì a fare in maniera che quando la vostra ha creato dei debiti, i creditori andassero spessissimo a tormentarla. Può essere ch' essa si stanchi presto di queste visite: e voi da ciò prenderete motivo di farle vedere la grande inquietudine che cagionano i debiti quando non v'è da pagarli. Cercate anco d'interessarla a favore dei suoi figliuoli, parlandole spesso del bisogno che hanno che voi mettiate qualche cosa da parte per loro. Essa li ama tenerissimamente; e questo sarà un motivo che formerà la miglior lezione che possiate darle.

Conobbi una volta in Pesaro un vecchio ufiziale cui molto toccava a soffrire intorno ai trasporti della sua moglie. Quando essa entrava nelle furie, egli restava immobile senza parlare: il suo silenzio e la sua positura calmava subito la di lei collera. Lo sdegno si disarma per mezzo della dolcezza.

Quanto ringrazio me stesso, mio caro dottore, d'avere sposato la mia piccola cella! Questa è una buona compagna che non mi dice parola, che non mette mai a cimento la mia pazienza, che trovo sempre l'istessa a qualunque ora io torni, sempre tranquilla, sempre pronta a ricevermi. Le pene de' Religiosi sono un nulla paragonate con quelle delle persone del secolo; ma conviene che ognuno si prenda il suo male con pazienza, e faccia riflessione che questa vita non è eterna. S. Girolamo diceva che non avrebbe consigliato il matrimonio se non a coloro che avevan paura la notte, per poter avere una compagna che facesse loro coraggio, e che egli siccome non era pauroso non aveva voluto prender moglie.

Mi rallegro che il vostro figlio maggiore abbia una sagacità straordinaria. Bisogna però stimolare un poco il minore che ha uno spirito più legato, affinchè si produca. Il talento di un padre consiste in sapersi moltiplicare, per dir così, e far diverse figure co' propri figli; con uno come maestro, e coll'altro come un amico.

Quella fiducia che hanno in voi i principali della città, fa loro un grand' onore, ed avranno potuto conoscere dalle frequenti guarigioni, che i rimproveri che si fanno ai medici non son sempre ben fondati. La moda veramente è di dilettarsi a spese loro; ma io per me son più che persuaso che vi sia più sapere in loro che quasi in tutti gli altri ceti. La loro scienza non è poi sì congetturale come si pensa comunemente; ma l'uomo sempre ingegnoso nel formarsi dell'illusioni, dice che è sempre il medico che uccide, e mai la morte. E poi qual è mai quell'uomo dotto che non s'inganni? Tanti sofismi, tanti paradossi si vedono nei libri non per altra ragione se non che per non essere l'uomo infallibile, quantunque egli sappia moltissimo.

Per tutte queste cose ch'io vi dico, mio caro dottore, potete credermi tanto più liberale, perchè io godo una robustissima sanità, e non ho bisogno di verun medico. Prendo ogni mattina la mia cioccolata; fo una vita molto frugale, prendo molto tabacco, e vado spessissimo a far delle passeggiate, e con questo regola-

mento s'arriva a campare un secolo; ma io non desidero una lunga vita.

Amatemi sempre come vostro migliore amico, e come amico della vostra famiglia, e la persona che desidera con la maggior sincerità di vedervi contento.

I miei complimenti alla vostra Signora consorte, la quale vorrei che fosse ragionevole come voi circa le spese; ma questo seguirà. Il bene di questa vita consiste sempre nello sperare.

Roma 30 Settembre 1756.

LETTERA XCIII.

Al medesimo.

DAGLI scritti qui annessi de' vostri due colleghi, che si lacerano con acerbissimi morsi, potrete vedere, amico, che lo studio non ci rende immuni da certe debolezze annesse all'umanità.

Gli uomini dotti peraltro dovrebbero dar buon esempio di moderazione, e lasciare le querele e le gelosie al volgo, come suo proprio ele-

mento. Ogni secolo è stato fecondo di guerre letterarie, molto umilianti però per lo spirito umano e per la ragione. Il merito di uno non può essere il merito d'un altro; e non so vedere il perchè l'invidia sia cotanto accanita per iscreditar coloro che hanno qualche reputazione. Io per me vorrei piuttosto non aver mai letto in vita mia, che concepire il minimo odio per qualunque scrittore. Se ha scritto bene, lo ammiro; se ha scritto male, lo compatisco, figurandomi ch'egli abbia fatto quanto poteva.

Quanto più vi sono degli spiriti deboli che si mettono in rango di scrivere, tanto maggiore è il numero delle satire e delle dissensioni; gli uomini poi di talento sono simili a quei grossi mastini, i quali non curano gl'insulti dei piccoli cani; e quando un uomo è veramente grande, non risponde alle critiche, sapendo bene che il tacere è il rimedio delle satire.

La letteratura, più che le scienze, è soggetta a tali scaramucce, per la ragione della diversa applicazione. Gli uomini scienziati si assorbiscono

intieramente nello studio, e non hanno più orecchi per ascoltare i romori e lo strepito dell'invidia; laddove i letterati a guisa di truppe leggiere, si spargono per tutto, e stanno sempre in aguato per saper tutto.

Di qui ne viene che i Francesi s'insultano molto spesso ne'loro scritti, in una maniera odiosissima, per quella ragione che hanno una maggior copia d'eruditi, che di dotti. Lo spirito loro lieve e piacevole li trasporta più facilmente verso le lettere, che verso le scienze. Temono di legare la loro libertà e di restringer troppo la loro vivezza, abbassandosi intieramente alle ricerche ed ai dettagli. Un uomo di scienze è quasi sempre l'uomo della posterità; laddove il letterato lo è del suo secolo; e siccome ognuno ha premura d'acquistarsi della riputazione, perchè l'amor proprio vuol goder subito, perciò si antepone ad una gloria di lunga durata, uno splendore efimero.

Ho provato molto piacere che vostra moglie siasi dimostrata sensibile alle vostre ammonizioni; chi sa ch'ella non vada a finire in diventare ava-

ra? Badateci bene, perchè vi farebbe morir di fame; e un medico non deve usare la dieta se non che pe' malati.

Non ho molto tempo per legger quell'opera che voi m'indicate; contuttociò voi mi parlate tanto della sua magnifica latinità, che farò il possibile per darle una scorsa; vi son certi libri che sfiorisco in un batter d'occhio, altri poi ne'quali mi piace di profondarmi in una maniera che nulla mi scappi; e ciò deriva dalle materie che trattano, e dalla maniera con cui si esprimono.

Io stimo moltissimo un' opera, quando i capitoli della medesima, a guisa di tanti viali, mi conducono piacevolmente a qualche prospettiva interessante. Ma quando io ci scorgo delle vie tortuose, un terreno imbrogliato, mi disgusto dal bel principio e non vado più innanzi, seppure l'importanza della materia non mi faccia scordare la maniera con cui viene esposta.

Vi lascio per andare a fare una visita ad un Milord che pensa forte e si esprime nel medesimo modo. Non può capire che Roma possa avere il potere di canonizzare quegli

uomini che hanno vissuto santamente; come se non si dovesse giudicare delle persone secondo la loro vita, e come se Dio non avesse promesso il regno dei cieli a coloro che fedelmente adempiranno la sua legge.

Io credo pertanto che l'opera eccellente del Santo Padre *sulla Canonizzazione de' Santi*, gli potrà fare aprire gli occhi; gli piace infinitamente questo Pontefice, ed ha un' idea molto alta de' suoi scritti. Addio.

Dal conv. de' SS. Apostoli
5 Novembre 1756.

LETTERA XCIV.

Al Sig. LAMI.

Desidero, mio caro Signor Abate, per l'onore del suo paese e di tutta l'Italia, che l'istoria della Toscana che si dispone a darci, corrisponda in tutto e per tutto al suo titolo.

Che bella materia da trattarsi, se lo scrittore ingegnoso ed esatto farà vedere le Belle Arti rinascere da questo paese, dove erano state sepolte per molti secoli; e se ci dipingerà

così al vivo la casa Medici, dalla quale noi riconoschiamo questo inestimabil vantaggio!

L'istoria riunisce tutti i secoli e tutti gli uomini in un solo punto di vista, per formarne un prospetto che richiami piacevolmente gli sguardi; dà colore ai pensieri, anima alle azioni, vita ai morti, facendoli comparire sulla gran scena del mondo; come se fossero ancora vivi, con questa differenza, che non è più tempo di adulare; ma di giudicar de' medesimi.

Una volta l'istoria si scriveva molto male, ed i nostri autori italiani non la scrivono troppo bene nè anche in oggi. Non si fa altro che ammassare delle date e dell'epoche, senza far risaltare il genio di ciascuna nazione e di ciascun eroe.

La maggior parte degli uomini non fanno altra considerazione dell'istoria, che come d'un bell'arazzo di Fiandra, al quale non danno che una semplice occhiata. Si contentano solamente di rimirare de' personaggi rilucenti per la vivacità de' colori, senza riflettere a quel talento che ne formò il disegno, nè a quella mano

che l'eseguì. Ed ecco come si fa a credere di veder tutto, e non si vede nulla.

Io sfido che si possa trarre profitto alcuno dall'istoria, quando uno non si ferma che a far la rivista de' principi, delle battaglie, delle enormità; e non so vedere all'opposto un miglior mezzo per istruirsi, se non che considerando l'ordine degli avvenimenti, ed osservando come furon condotti; analizzando il talento e le intenzioni di coloro che davano a tutto il moto; e penetrando finalmente in que' secoli e in que' paesi dove le cose più memorabili sono seguite.

La lettura della istoria è un oggetto indeficiente di riflessioni. Conviene pesar tutti i fatti, non da uomo scrupoloso che dubita di tutto, ma da critico che non vuol essere ingannato. È cosa rara che i giovani possano approfittarsi dell' istoria, perchè sempre se ne parla loro come di una cosa fatta espressamente per tenere a memoria, invece di dir loro, come converrebbe, che l'anima e non gli occhi debbon leggere qualunque opera istorica.

Così si scuoprirebbero certi uomi-

ni che s'incensavano, ma che disonoravano l'umanità, e cert'altri che si perseguitavano, ma che furon la gloria della lor nazione e del loro secolo: così si conoscerebbe la forza dell'emulazione e i pericoli dell'ambizione; e così finalmente si vedrebbe che l'interesse è il mobile universale delle città, delle corti e delle famiglie.

Gli storici non fanno se non di rado delle riflessioni, appunto per lasciare ai lettori tutto il comodo di pensare e di analizzare quelle persone di cui si parla, per giudicarne.

In tutte l'istorie del mondo vi sono certi individui che appena si distinguono, e che quantunque copertamente, mettono il tutto in ridicolo. Chi legge con riflessione, li sa distinguere, e condona loro tutto ciò che l'adulazione, come troppo spesso accade, suole attribuire ad un uomo di qualità. Quasi tutti i principi e tutti i loro ministri hanno un certo spirito nascosto che li fa agire, ed il quale non si può arrivare a scuoprire per valutarlo, che con farne l'analisi.

Per lo che si può dire che la maggior parte di quelle vicende che han-

no recato tanto stupore nel mondo, il più delle volte hanno avuto origine da un uomo inferiore, ed anche oscurissimo per la parte del rango e dell'estrazione. Molte donne che non compariscono estrinsecamente se non che per essere state spose di quel tal principe, o di quel tal ambasciatore, e delle quali anco non si vede far menzione veruna nell'istorie, furono sovente cagione delle azioni le più segnalate e le più belle. Prevalse il loro consiglio, e fu tosto eseguito; ed i mariti riportarono tutto l'onore d'un'impresa, il merito della quale si apparteneva alla sagacità delle loro spose.

Mille tratti luminosissimi ne somministra la Toscana, ai quali un bravo pennello può dar un accordo nella più viva e più penetrante maniera. Il luogo in cui si farà vedere che principi così limitati e sì poco potenti quali erano i Medici, hanno saputo far risorgere le Belle Arti e rianimarle per tutta l'Europa, non sarà no un passaggio che recherà il meno stupore. Quando mi pongo davanti agli occhi quest'epoca, mi sembra di vedere un nuovo mondo nascer dal

nulla, o un nuovo sole venire ad illuminar le nazioni. Ah perchè quest'opera, Sig. Abate mio, non è ella in sue mani! Ella potrebbe darle tutta quella vita di cui è suscettibile. Addio. Ci è chi viene ad assediarmi, ed io non voglio lasciarmi prendere per assalto; molto più che queste son visite di convenienza, ed è necessario saper le creanze.

Roma 8 Novembre 1756.

LETTERA XCV.

Al Conte di ....

Non è possibile lo spiegarvi, mio caro Conte, tutta l'allegrezza mia quando penso che camminate tuttavia con passo costante per la strada della virtù, e che siete ormai così padrone di voi medesimo da tenere a freno i vostri sensi, le vostre passioni, ed il vostro cuore.

Sì, faremo insieme il piccol viaggio già da noi progettato. La vostra compagnia forma tutte le mie delizie, dopo che voi diventato siete un altr' uomo.

Volentieri vi presenterò al Santo Padre, quando sarete qui; e vi protesto ch'egli gradirà sommamente di vedervi, molto più quando saprà che vi dilettate de' buoni libri singolarmente. Lo troverete così allegro come se egli avesse venticinque anni.

L'allegria è il balsamo della vita, e quello che mi fa credere che la pietà vostra sarà costante, si è l'essere voi sempre d'un umore allegro. Chi arriva a stancarsi di se medesimo, adagio adagio si stanca della virtù, e va poi a finire con diventare o un tristissimo misantropo, o il più gran dissipato. Approvo moltissimo quegli esercizi del corpo ai quali vi applicate. Questi sollevano lo spirito, e lo rendono atto per ogni cosa; io per me ne fo uso tanto quanto me lo permette il lugubre stato d'un Religioso.

Quando verrete da me, vi saprò dire tutto quello che l'irreconciliabile marchesa va dicendo in sua giustificazione per non volervi vedere. Pensavo sempre che la sua singolar divozione non le dovesse permettere di fare una sì bell'azione; ma ella per vanità vuol sostenere la sua con-

dotta; perchè voi non potete mai figurarvi quanto costi a certe devote il confessare d'aver il torto.

Quanto a voi, non fate altro: le avete scritto, le avete parlato, e questo basta certissimamente, tanto più che S. Paolo ci dice che bisogna stare in pace con tutti se è possibile, *si fieri potest;* dunque sapea benissimo, che vi sono certe persone insociabili, colle quali è impossibile il vivere in pace.

Vi abbraccio con tutto lo spirito ec.

LETTERA XCVI.

Al R. P. Luciardi, Bernabita.

La sua decisione è conforme a quella de'concili, e me ne sarei molto maravigliato se fosse stato diversamente, conoscendo da lungo tempo tutta l'estensione delle sue cognizioni, e la giustezza delle sue repliche.

Oltre gli eccellenti libri che sono regolarmente la sua compagnia, ella gode sempre altresì quella del reverendo padre Gerdil, il di cui sapere, non meno che la modestia, merita ogni più grand'elogio.

Abbia cura della sua salute per il bene della Religione, e per nostro proprio vantaggio.

La città di Torino dov'ella abita dovrebbe assolutamente conoscere il gran pregio di possederla, poichè codesto è un paese dove il merito è molto stimato ed accarezzato.

Mi farei un grande scrupolo di distoglierla di vantaggio dalle sue letture e da'suoi esercizi di pietà; laonde finisco senza cerimonie, con assicurarla che non posso esser più cordialmente ec.

Roma 3 Dicembre 1755.

LETTERA XCVII.

A un Confessore di monache.

Io penso di non dovermi niente rallegrare con voi per questo vostro impiego; ma soltanto procurerò di persuadervi ad intraprenderne l'esercizio con tutta la prudenza e la carità possibile.

Se voi dunque vi fidate di me, vi dirò primieramente che non andiate se non rarissime volte in parlatorio,

essendo questo il luogo delle ciarle inutili, delle piccole maldicenze, de' rapportaticci, ed un' occasione certa e sicura per eccitare delle gelosie. Imperocchè se voi vedrete più spesso una che un' altra, si verrà segretamente ad ascoltarvi per uno spirito di curiosità; farete far delle cabale e nascere de' partiti, e della minima parola che avrete detto si faranno mille comenti.

Secondariamente, se vorrete guarire e togliere affatto tutti quegli scrupoli vani, sopra de' quali sarete spessissimo interrogato, bisognerà che impariate a non curarli, a saperli disprezzare, e al più ascoltarli per una seconda volta e non più.

In terzo luogo, assuefarete le Religiose a non parlarvi mai al confessionario, che di ciò che loro appartiene. Altrimenti vi faranno la confessione delle loro compagne; e nel confessarne una sola, verreste insensibilmente a sentire i difetti di tutta la Comunità.

In quarto luogo, affaticatevi istancabilmente per mantener la pace nel cuore di tutte, ripetendo incessante-

mente che non si trova Gesù Cristo se non che in seno della pace.

Fate spesso questa riflessione, che se in tutti gli uomini si trova, come ci avverte S. Giovanni, una concupiscenza d'occhi, se ne trova altresì una di lingua e d'orecchi in moltissime Religiose: come avrete voi l'arte di guarirla? Non è già che sia a proposito di prescrivere un silenzio che soffogherebbe, ma almeno è necessario il proibire certe conversazioni maligne, nelle quali si divertono a spese del prossimo.

Abbiate sempre riguardo alla debolezza di un sesso, il quale richiede della condiscendenza nella maniera di governarlo. È necessaria dell'indulgenza verso di quelle povere rinchiuse, l'immaginazione delle quali è sempre in un continuo moto, affinchè non si renda loro più grave quel giogo pur troppo pesante a motivo di quella solitudine eterna.

Il nostro Santo Padre che ha ben conosciuto i loro bisogni, ha permesso loro di potere uscire una volta l'anno per visitarsi scambievolmente. Tutte quelle cose che si fanno per un mo-

tivo di carità, meritano sempre d'esser lodate.

Si daranno poi certe occasioni, nelle quali sarà necessario d'armarvi di tutta la vostra costanza; senza di che voi non sareste il direttore, ma il diretto. Sappiate che molte delle Religiose hanno un appetito terribile di pretendere di voler regolare a loro modo chi ha cura della loro coscienza; e lo sanno fare così pietosamente, che non sembra neppure che ci abbiano interesse veruno.

Se trascurate questi avvertimenti, ve ne pentirete; e se volete far ancor meglio, non vi fate mai vedere se non che al confessionario, in pulpito, ed all'altare; e così facendo sarete molto più rispettato. Pochi son que' direttori che molto non perdano nel farsi troppo conoscere. Ell'è una grande scienza quella di non si produrre se non a proposito. Non state ora a domandarmi altro, perchè su questo articolo, eccovi tutto quello ch'io so. Addio.

Dal conv. de' SS. Apostoli 19 Dicembre 1756.

LETTERA XCVIII.

Al conte Ginori.

I miei libri, i miei esercizi claustrali, il mio impiego, tutto si oppone a quel piacere che aver potrei di venire a trovarla. E poi, cosa vorrebbe far d'un Religioso le di cui ore sempre interrotte o dalla lettura, o dall' orazione, impedirebbero le nostre passeggiate ed i nostri trattenimenti? Io sono assuefatto talmente alle mie ore di solitudine e di lavoro, che crederei di non più esistere, se queste mi venissero tolte.

Tutto il bene d'un Religioso consiste nel saper star solo, nel sapere orare, e nel sapere studiare. Non mi resta altro che questo bene stare, e lo preferisco a tutti i piaceri del mondo. La conversazione di qualche uomo dotto, di qualche amico, mi si rende estremamente preziosa, purchè non alteri niente la distribuzione del tempo. Non ho mai preteso di rendermi schiavo a minuto di quell' ore di cui posso disporre, avendo sempre aborrito tutte queste picco-

lezze; ma piacemi il metodo però, e non so vedere altra cosa che questa per mantener l'armonia tra l'anima e i sensi.

Dove non è metodo, non v'è quiete. La tranquillità è figlia del regolamento, e questo è quello che ferma l'uomo nella sfera de' propri doveri. Tutte le creature inanimate ci vanno predicando l'esattezza; gli astri che periodicamente eseguiscono il loro corso; le piante che al tempo loro prescritto si vanno rianimando; si sa il momento in cui deve farsi giorno, ed egli non manca mai; la notte quando incomincia, e quando ricuopre di tenebre tutta la terra.

Il vero filosofo non controverte mai l'ordine de' tempi, purchè non ne sia costretto dalle occupazioni, o da certe usanze che egli non può mutare.

Venendo ora all'istoria naturale di cui ella, Sig. Conte, mi parla, egli è certo che noi l'abbiamo studiata molto meno che le antichità, quantunque essa sia molto più utile di queste. Contuttociò ad ogni passo l'Italia somministra materia da potere esercitare la curiosità de' naturalisti, e da soddisfarla. Vi si osser-

vano alcuni fenomeni che non si vedono altrove, e che da certi popoli che si vantano meno superstiziosi degl'Italiani, si prenderebbero sicuramente per tanti miracoli.

Un certo abate francese che è qui da qualche tempo, e che ho conosciuto in casa del cardinal Passionei, dimostrava il massimo stupore per certe maraviglie che la natura presentava sotto i suoi occhi. Mi ricorderò sempre d' una passeggiata che feci con lui verso la villa Mattei, la quale benchè brevissima, non durò meno di cinque ore, perchè fermavasi ad ogni passo. Egli ha delle cognizioni, e una passione tale per l' istoria naturale, che si attacca sopra un insetto o sopra una pietruzza, senza poterlo di lì staccare. Avevo fin paura ch'egli stesso non si petrificasse a forza di considerar tanto le pietre; confesso che avrei perduto molto, perchè la sua conversazione è molto gioconda ed interessante. Egli è quell'istesso che ha scritto contro i sistemi del Buffon. Quante fermate avrebbe fatto di più, se egli avesse avuto la sorte di poter aver la di lei compagnia!

Mi do l' onore di dirmi, Sig. Conte, colla più viva riconoscenza ec.

LETTERA XCIX.

Al Sig. C. . . Avvocato.

Oh dei complimenti! se voi sapeste quanto gli amo, non me ne fareste mai. Tutto quello che si va spacciando contro della persona in questione, non in altro è fondato che sull' invidia e sulla malignità. Qual è quell' uomo in carica che abbia scritto, e non abbia de' nemici?

I libelli e le satire fanno soltanto impressione ne' capi deboli o male organizzati, e potrete fare osservazione che quelle persone che hanno più tare addosso e più vizi, sono quelle appunto che sempre credono più facilmente le calunnie, e che dimostrano una maggior repugnanza nel veder coloro che sono stati oltraggiati.

Ma la prevenzione è talmente in uso, che secondo l' osservazione del santo Padre, ci vogliono mille raccomandazioni per far determinare una persona di qualità in favore di qualcheduno; ed all' opposto una sola pa-

rola basta per farlo mutare, e per irritarlo. Questa è la prova maggiore della depravazione del cuore umano.

Bisognerebbe obbligarsi a non veder mai nessuno, se si volesse serrare la porta in faccia a tutti coloro de' quali si sente dir male. I giudizi temerari sono quella cosa dalla quale ci dobbiamo più riguardare. È molto vergognoso il giudicare d' un nostro fratello, quando non ne abbiamo neppure una prova per accusarlo.

La prevenzione sarà la rovina della maggior parte de' grandi, e soprattutto poi de' bigotti, i quali credono piamente di dover prestar fede a tutto il male che sentono dir del prossimo.

Fingono costoro di non sapere che Iddio ci comanda espressamente di non giudicare per non essere giudicati, e che ci rendiamo meno rei presso di lui per aver commesso altre colpe delle quali domandiamo perdono, di quando accusiamo i nostri fratelli temerariamente.

La prima regola della carità cristiana è quella di non credere il male se non si è visto, e di tacere se mai l' avessimo visto.

E poi, se colui che si vorrebbe obbligarvi a non guardar in viso, va in cerca della società delle persone dabbene, questa è una forte riprova che non sia tanto libertino, oppure che abbia voglia di mutarsi. Chi sa che la sua salute non dependa forse dal buon esempio che gli darete? dunque non lo scacciate.

La carità non giudica come il mondo, perchè il mondo non ha mai cessato di giudicar male. Io sono ec.

LETTERA C.

Al Sig. Abate L. . . .

Giacchè vi piace di consultarmi sul discorso che ascoltai ultimamente, vi dirò colla mia solita franchezza, che vi ho trovato delle cose eccellenti, ma che non mi piace poi quell' affettazione che tanto lo snerva. Parrebbe che fosse una cosa fatta alla toelette dove è stata imbellettata. Lasciate da qui avanti che l' anima parli, quando montate in pulpito, e allora parlerete bene. Lo spirito non deve essere altro che l' ornamento del

quadro, e voi l'avete fatto diventare il fondo del vostro discorso.

Acciocchè si possa dire che un autore sia buono, bisogna ch'ei tenga la strada di mezzo tra gl' Italiani e i Francesi, cioè a dire fra il gigantesco e il nano.

Non vi lasciate corrompere dallo spirito del secolo; voi non potrete più liberarvi da quella eloquenza troppo alta che mette alla tortura i pensieri e le parole. Per un giovane che abbia talento è una cosa molto importante il far considerazione di simili avvertimenti, ed uniformarvisi, conforme spero che a tanto vorrà corrispondere la vostra modestia. E qui resto col desiderio di vedervi presto un perfetto oratore, vostro umilissimo ec.

Roma 10 del corrente ec.

LETTERA CI.

Al principe di San Severo.

Resto sempre più maravigliato delle sue nuove scoperte. Ella tira fuori un secondo mondo dal primo, mediante tutte quelle cose che va crean-

do. Ciò mette in disperazione i nostri antiquari, i quali si persuadono che non siavi al mondo niente altro di bello e d'interessante che le cose molto antiche.

Il fare stima delle antichità è certamente una cosa buona; ma penso però che non bisogni farsene schiavo in maniera da esaltare oltre misura una cosa vile in se stessa, unicamente per essere stata scavata negli orti di Adriano.

Gli antichi avevano per loro uso, come noi, delle cose molto comuni, le quali se si vorranno esaltare per motivo della loro antichità, la terra in questo genere meriterà i nostri primi omaggi; poichè assolutamente nessuno vorrà contrastare alla medesima la propria antichità.

Non posso soffrire quelle persone tanto piene di entusiasmo e di fuoco, al pari di quelle totalmente fredde. Il vedere e giudicare rettamente è proprio soltanto di coloro che sono fra i due estremi. L'indifferenza delle persone fredde toglie loro il gusto e la curiosità; le quali due cose son necessarie per esaminare e per giudicare.

L'immaginazione, quando non è ben regolata, è anche più pericolosa dell' indifferenza medesima, perchè suol esser causa di certi abbagli che oscurano la vista, e tolgono il lume della ragione. L'istessa filosofia, sopra della quale questa sciocca non dovrebbe avere impero alcuno, si risente ognora della sua troppo funesta impressione. I sofismi, i paradossi, i ragionamenti ingannevoli che sono l' esercizio di tutti i nostri moderni filosofi, non hanno altra origine che l' immaginazione. Questa si accomoda secondo il loro capriccio, e non ha più riguardo alcuno nè per l'esperienza nè per la verità.

Vostra Eccellenza deve conoscere questi scritti, avendo spesso occasione di leggere le produzioni de' tempi. L' Inghilterra, la quale, a motivo della sua flemma, parrebbe che dovesse immaginar molto meno dell' altre nazioni, ha dato sovente alla luce l' idee le più stravaganti. Quei filosofi hanno delirato ancora più de' nostri, poichè hanno dovuto fare uno sforzo maggiore per uscire dal loro carattere naturalmente malinconico e taciturno. La loro immaginazione

è come il carbone, il di cui vapore, nel tempo che si accende, fa male alla testa.

Con ragione dunque si dice che l' immaginazione è la madre de' sogni; anzi ne produce più della notte medesima, e sono tanto più pericolosi, perchè immergendovisi non si crede di sognare, laddove poi la mattina ci disinganna circa le illusioni del sonno.

Io sempre temo che le di lei chimiche esperienze non siano nocive alla sua salute, perchè talvolta ne risultano degli accidenti terribili. Ma già quando si fa qualche nuova esperienza fisica, nell' applicarvisi non se ne temono le conseguenze; come appunto un bravo ufiziale che trasportato dal proprio valore va a gettarsi ciecamente in mezzo al fuoco.

Mi do l'onore di dirmi con tutto il rispetto ec.

Roma 13 Gennaio 1757.

LETTERA CII.

A un Prelato.

Uniscasi meco, Monsignore, per vendicare la memoria di Sisto Quinto. Ieri in certa maniera fui forzato ad inquietarmi, volendomisi sostenere che questi fu un Papa crudele, un Pontefice indegno di regnare. È una cosa che reca stupore come si sostenga questo nome, che gli si è dato gratuitamente, e come ogni dì acquisti terreno.

Sarà dunque permesso il poter giudicare d'un uomo sì grande, senza rappresentarsi que' tempi ne' quali viveva, e senza fare veruna attenzione che allora l'Italia era piena di ladri, che Roma era meno sicura d'un bosco, e che insultavansi le femmine più oneste, anco nel mezzo del giorno?

Il rigore di Sisto Quinto, che impropriamente chiamasi *crudeltà*, sarà per lo meno piaciuto tanto a Dio, quanto la pietà di Pio V.

Sotto il regno di alcuni Papi si sono vedute delle migliaia d'uomini assassinati, senza che se ne punissero

gli uccisori; ed allora poteva dirsi che que' Pontefici fossero crudeli. Ma che Sisto Quinto abbia condannato a morte una cinquantina di malfattori, per salvare la vita alla maggior parte de' suoi sudditi, per ristabilire i buoni costumi dentro delle città e la pubblica sicurezza in mezzo delle campagne, in un tempo in cui più non v'era nè legge nè freno nè buon ordine; questo è un atto di giustizia e di zelo tanto utile al pubblico, quanto aggradevole a Dio.

Io piango, glie lo confesso, quando vedo certi uomini grandi divenuti la favola di alcuni ignoranti o mal prevenuti scrittori. Più d'una volta l'istessa posterità, che dicesi essere un giudice imparziale, si è lasciata trasportare dalle riflessioni d'un istorico seducente, che mettevasi in posto senz'aver capitali, e che giudicava a norma de' suoi pregiudizi.

Ma ormai si può esclamare calunnie quanto si vuole, l'impressione è fatta, il libro è stato letto, e la moltitudine giudica su questo primo scritto; talchè Gregorio Leti ha reso odioso Sisto Quinto in tutti i paesi dell'universo, in vece di dipingerlo come un

sovrano costretto a tenere in timore il suo popolo, ed a raffrenarlo co' massimi esempi di severità.

Non v'è la cosa più terribile per un regno quanto un governo troppo mite. I delitti allora fanno mille volte più vittime, che le pene ordinate a proposito. Il vecchio Testamento è pieno di esempi di giustizia e di terrore; eppure chi così ordinava era lo stesso Dio, il quale non si accuserà certamente di crudeltà.

Il primo momento di tempo che avrò, verrò assolutamente a trovarla: ella ci conti pure, come anco su quell'affezione colla quale sarò per tutta la vita mia ec.

Dal conv. de' SS. Apostoli
8 Aprile 1757.

LETTERA CIII.

A un giovane Religioso.

Il consiglio che mi richiedete, amico mio caro, circa la maniera di fare i vostri studi, deve essere analogo alla vostra disposizione, ed al vostro talento. Se domina in voi la vivacità dello spirito, bisogna moderarla col-

la lettura di quelle opere nelle quali vi sia pochissima immaginazione, ed all'opposto se avete troppa lentezza nei vostri pensieri, bisogna ravvivarla con familiarizzarvi con que' libri che sono pieni di fuoco.

Non riempite la vostra mente di epoche e di fatti, prima di aver messo un buon ordine nelle vostre idee, e dell'aggiustatezza ne' vostri pensieri; imperocchè conviene assuefarsi a pensare metodicamente, e dissipare tutte quelle chimere che passano per la mente. Chi pensa sregolatamente, non sarà mai buono a nulla, fintantochè non trovi la maniera da potersi fissare.

La base de' vostri studi sia la cognizione di Dio e di voi medesimo. Se vi profonderete bene in ciò, ritroverete in voi l'azione di colui che vi ha creato; e riflettendo sugli errori dell' immaginazione, e su' traviamenti del cuore, arriverete a conoscere la necessità d'una rivelazione, la quale ha ravvivato la legge in una forma la più efficace e più viva.

Per la qual cosa potrete allora darvi liberamente a quella scienza la quale, coll'uso della ragione e dell'

autorità, c'introduce nel santuario della Religione; e quivi potrete esaurire tutta quella dottrina descrittaci nelle sacre pagine; ed interpretata da' concili, e da' Padri di santa Chiesa. Colla lettura di questi vi familiarizzerete colla vera eloquenza; e prendeteli per modello per tempo, acciò possiate con un tal esercizio acquistare una buona maniera di scrivere o predicare.

Potrete profittare di qualche intervallo di tempo tra' vostri studiosi esercizi, per dare un' occhiata di quando in quando a qualche bel pezzo di poesia o d'oratoria, sull'esempio di S. Girolamo, cioè a dire, non per nutrirsene avidamente, ma per estrarne tutto quel che vi può essere di migliore per adornare il proprio stile, o per servirsene all'occasione per la gloria della Religione.

Gl'istorici poi di secolo in secolo vi condurranno come per la mano a vedere tutti quegli avvenimenti e quelle gran vicende che s'impadronirono del mondo, e che lo tennero cotanto agitato, e sarà questo per voi un mezzo continuo per farvi cono-

scere ed adorare una provvidenza che tutto dirige co' suoi consigli.

Vedrete nell'istoria, quasi in ogni pagina, come gl'imperi e gl'imperadori furono in mano di Dio tanti strumenti di giustizia o di misericordia; come gl'inalza e come gli umilia; come gli crea e come gli distrugge; essendo egli sempre l'istesso, senza cangiarsi giammai.

La mattina rileggerete quanto avrete letto la sera, acciocchè la vostra lettura s'imprima bene nella vostra memoria e con ordine; e per non diventare un uomo parziale, non omettete mai di far succedere la lettura d'un'opera flemmatica e soda a quella di qualche libro tutto pieno d'immaginazione.

Così anderete temperando que' pensieri che si vengono a fermentare mediante le produzioni d'uno spirito riscaldato, e raffrenerete quel genio che di sovente si lascia trasportare fuori di quella sfera dove dovrebbe restare.

Procurate di trovarvi più spesso che sarà possibile in conversazione di uomini dotti: al che per buona sorte la provvidenza ha provvisto, poichè

quasi in tutte le nostre case si trovano dei Religiosi che hanno fatto bene i loro studi.

Non disprezzate la compagnia de' vecchi, avendo questi nella memoria loro, mobiliata di molti fatti de'quali furono testimoni, un repertorio molto buono a scartabellarsi. Possono essi assomigliarsi a quei codici vecchi, che quantunque di sovente tarlati, pieni di polvere e mal legati, contengono non ostante delle cose molto eccellenti.

Non prendete passione per opera alcuna, per verun autore, per verun sentimento, per timore di non farvi un uomo partitante; ma darete bensì la preferenza ad uno scrittore piuttosto che ad un altro, quando lo giudicherete più solido e più eccellente. La prevenzione ed i pregiudizi sono appunto quelle cose delle quali dobbiamo guardarci con precauzione maggiore, ma la disgrazia si è che quanto più si studia, più ci lasciamo sorprendere.

Accade per ordinario d'identificarsi con qualche autore che detto abbia delle cose buone, e quindi adagio adagio senz' accorgersene si passa a

diventare panegiristi ed adoratori di tutte le sue opinioni, benchè spesse volte ve ne sia qualcheduna delle bizzarre. Guardatevi da questo male, e siate sempre più amico della verità che di Platone e di Scoto.

Rispettate le opinioni dell'Ordine, per non elevarvi contro a delle idee già approvate; ma non ve ne rendete poi tanto schiavo; non si deve appigliarsi senza timore alcuno se non che a quel tanto ch'è di fede, ed approvato dalla Chiesa universale. Io ho veduto alcuni professori, i quali piuttosto si sarebbero fatti strozzare, che abbandonare le opinioni della scuola: riguardo a costoro il mio contegno era di compiangerli e di evitarli. Non vi attaccate alla scolastica che tanto quanto richiede il bisogno per sapere il gergo delle scuole e confutare i sofisti, poichè in vece di essere l'essenza della Teologia, essa non è altro che la scorza.

Scansate le dispute; non si schiarisce nulla col disputare; ma sappiate bensì all'occasione sostenere la verità, e combattere l'errore con quelle armi dateci in mano da Gesù Cristo e dagli Apostoli, le quali consistono

nella dolcezza, nella persuasiva e nella carità. Gli animi non si vincono per assalto, ma si viene però a capo di guadagnarli, quando si sa bene l'arte d'insinuarsi.

Abbiate sempre timore di defatigare le facoltà dell'anima coll'abbandonarsi a degli studi disordinati: ogni giorno deve avere il suo compito; e purchè la necessità non lo richieda, non bisogna colle fatiche avanzarsi tanto nella notte da anticiparne il mattino.

Quell'uomo che sa regolar bene il suo tempo, e che regolarmente impiega quell'ore determinate nel suo lavoro, profitta molto più di colui che ammassa momenti sopra momenti, senza sapersi moderare. Chi non tiene un buon ordine, va a finire per lo più in diventare un frontespizio di libri, o una biblioteca tutta alla rinfusa.

Amate dunque l'ordine, ma senza essere tanto scrupoloso; per saper trasmettere il vostro lavoro ad un altro tempo, in cui vi sentirete più disposizione a studiare. Un uomo di studio non dee lavorare come un bove che si costringe a tirare a fine i

suoi solchi, nè quanto un mercenario a cui si paga la sua giornata.

Ell'è una pessima cosa il prendersela di continuo contro del proprio riposo e del sonno; e poi tutto ciò che si fa con contrarietà del proprio individuo, non riesce mai fatto bene, e lo scrivere forzatamente pregiudica alla salute.

Vi sono certi giorni e certi momenti ne' quali non si sente disposizione alcuna per lavorare, e allora è una pazzia il fare della violenza a se stesso, purchè non vi sia un' estrema necessità.

Non vi sarà forse un libro in cui io non ci scorga un qualche sentimento di un' affaticata composizione, perchè il più delle volte si sta a scrivere, quando sarebbe tempo di riposarsi.

Un' arte grande di far bene i suoi studi si è quella di sapere a tempo intraprendere il proprio lavoro, e lasciarlo quando bisogna. Senza di ciò, si riscalda la testa, svanisce lo spirito e si svapora, e non si fanno che delle cose languide o stravaganti. Imparate a fare una buona scelta delle opere da leggersi, per apprendere delle cose

buone e farne un buon uso. È troppo breve la nostra vita per perderla dietro a degli studi superflui; se non si fa presto a imparare, si arriva alla vecchiaia senza saper nulla.

Sopra tutto pregate Dio che v'illumini, imperocchè ogni scienza si parte da lui, e senza il suo lume si cammina sempre al buio.

Abbiate sempre paura di esser creduto un uomo che sa, per acquistarvi un buon credito; perchè già sapete che la scienza gonfia, e la carità edifica; e poi si disgusta facilmente una Comunità, ostentando di sapere.

Lasciate che le cose vadano pe' suoi canali, e che parli il merito vostro per farvi avanzare. Se non siete ricercato per alcun posto sublime, contentatevi dell'infimo, e crediate sulla mia parola, che questo è il migliore.

Io non mi sono ritrovato mai tanto contento, se non quando dopo il Capitolo mi sono veduto restare colla pura dignità di aver l'onore di esistere: ed allora mi sono gloriato di aver ricusato quanto mi era stato offerto, e di non aver altro da governare che me medesimo.

Il bel vantaggio di amare gli studi e di conversare co' morti, vale mille volte più della vana gloria di comandare ai vivi. Il più bel comando è quello di saper tenere a dovere i sensi e le proprie passioni, e di conservare all'anima quella sovranità che si deve.

Aggiungete che l' uomo che se ne sta applicato, non conosce cosa sia la noia; si crede anche di esser giovane, quando è già vecchio; e sempre si trovano lontani da lui tutti gl' intrighi del chiostro, e le inquietudini e gl' imbarazzi del mondo.

Vi esorto dunque, o caro amico, non tanto per il vantaggio della Religione, e per il bene dell' Ordine nostro, quanto altresì per la vostra propria sodisfazione, a menare una vita applicata. Con un libro, una penna, e co' vostri pensieri, starete bene per tutto dove sarete: lo spirito ed il cuore dell' uomo sanno trovare un asilo per tutto, quando egli sappia il modo di ritirarvisi.

Sono molto sensibile a quella fiducia che dite di avere sopra di me, tanto più che avreste dovuto indirizzarvi ai padri Colombini, Marzoni, e Martinelli, piuttosto che a me. Co-

testi sono uomini, che colla loro scienza e co' loro talenti sono capaci di dare degli eccellenti consigli. Addio: credetemi vostro servitore e buon amico ec.

Roma 7 Giugno 1757.

LETTERA CIV.

Al R. P. . . . . Religioso della congregazione Somasca.

La perdita, che la Chiesa ha fatto, mio R. P. nella persona di Benedetto XIV. mi è tanto più sensibile, quanto che avevo in lui un eccellente protettore. Tornai a Roma nel 1740, primo anno del suo Pontificato, e da quel momento non ha mai cessato d'onorarmi con la sua bontà. Se ella vuol fare la sua orazione funebre non può trattar giammai una miglior materia; non si scorderà sicuramente che egli fece i suoi studi appresso di loro nel collegio Clementino, e che lo iniziarono in quelle sublimi e vaste nozioni, che lo resero un dottore della Chiesa, e che lo faranno un giorno compagno ai Bernardi, ed ai Bonaventura.

Abbia cura in questa orazione funebre d'inalzare lo spirito quanto il suo eroe, e di esprimere degnamente la magnanimità che lo caratterizza.

Procuri d'essere istorico, quanto oratore, ma in forma che nei suoi racconti non vi sia nè languidezza nè sterilità; l'attenzione del pubblico deve essere continuamente risvegliata da tratti magnifici degni della maestà della cattedra, e della sublimità di Lambertini.

Invano chiamerà in di lei soccorso tutte le figure rettoriche, se queste non vengono naturalmente. L'eloquenza non è bella se non quanto ella scorre dalla sorgente, e nasce dalla grandezza del soggetto; gli elogi forzati non sono elogi, ma amplificazioni.

Faccia sortire dalle ceneri di Benedetto XIV. una virtù, che s'impossessi dei suoi ascoltanti, e che li trasformi in lui stesso, perchè non siano ripieni che di lui; e si guardi dai dettagli minuti, dalle cose straordinarie, e dalle frasi ampollose.

Unisca per quanto è possibile il genere sublime col moderato, per formare quell'accordo aggradevole

che dà tanta grazia ai discorsi; procuri di scegliere un testo adattato, che annunzi tutto il piano della sua orazione, e che caratterizzi perfettamente il suo eroe. La divisione è la pietra di paragone di un panegirista, e il discorso non può esser bello se non è scelto con felicità.

Semini con discrezione la morale, in forma che sembri che da per se stessa vi prenda il posto, e che si possa dire: questo è il suo luogo; e faccia in maniera che ciascuno veda Lambertini senza travedere l'oratore. Lodi con delicatezza e sobrietà, e dia alle sue lodi una forza, che le faccia sollevarsi verso Iddio.

Se ella non muove l'animo con delle felici sorprese e delle grandi immagini, il suo lavoro non sarà che un' opera di spirito, ed in vece di erigere un mausoleo, non avrà fatto che un semplice epitaffio.

Parli specialmente al cuore, e lo ricolmi delle bellezze sepolcrali, che lo distacchino dalla vita, e che facciano discendere tutti i suoi uditori nella tomba del Santo Padre.

Parli leggermente dell'infanzia del suo eroe; mentre tutti gli uomini si

rassomigliano fino al momento in cui la loro ragione comincia a brillare. Le sue frasi non siano nè troppo lunghe, nè troppo tronche: un discorso a pezzi non è mai robusto. Il suo esordio sia magnifico senza essere ampolloso, e il suo primo periodo specialmente annunzi qualche cosa di grande. Io assomiglio il principio di un'orazione funebre al portico di un tempio, nel quale se io trovo della maestà, giudico della bellezza dell' edifizio.

Faccia vedere nella maniera la più forte la morte che rovescia i troni, rompe gli scettri, calpesta con i piedi le tiare, avvilisce le corone, e ponga su questi avanzi il genio di Benedetto, che non ha niente da temere dalle ruine del tempo, e che sfida la morte ad offuscar la sua gloria, e a scancellare il suo nome.

Faccia il dettaglio delle sue virtù; analizzi i suoi scritti; e faccia vedere per tutto un' anima sublime, che avrebbe fatto stupore a Roma pagana, che edificò Roma cristiana, e che si attirò l'ammirazione dell'universo. In una parola, folgori, tuoni, ma

adoprando delle nubi, che facciano più vivamente escire la luce, e che formino dei contrasti maravigliosi.

Quando si tratta di un Papa tanto grande quanto Benedetto, la mia immaginazione si accende; Pontefice compianto dai protestanti medesimi, e che non potrebbe esser dipinto se non che da un Michel Angelo.

Se io mi sono esteso su questo articolo, dipende dal sapere che ella può facilmente impossessarsi di ciò che le raccomando: un'orazione funebre non è bella se non quanto ella è pittoresca, e che la forza e la verità adoprano il pennello. La maggior parte degli elogi discendono nella tomba di quelli che si lodano, perchè non è che un'eloquenza efimera prodotta dal bello spirito, e il di cui lume non è che un falso splendore.

Mi dispiacerebbe all'estremo di veder Lambertini celebrato da un oratore che fosse solamente elegante; bisogna servire ciascuno secondo il di lui gusto, ed il suo fu sempre robusto e sempre buono.

Lavori, mio caro Padre, ed io vedrò volentieri ciò che ella getterà

sulla carta, persuaso che non saranno che tratti di fuoco, che consumeranno tutto ciò che non sarà degno di un tale elogio. Io lo argomento dalle produzioni di cui mi ha già fatto parte, nelle quali ho osservato di gran bellezze. È tempo che la nostra Italia si scordi dei suoi concetti, e prenda un tuono maschio e sublime, analogo al suo splendore.

Vado procurando di formare con le mie istruzioni alcuni novelli oratori che si prendono la pena di consultarmi, e mi sforzo per quanto è possibile di disgustargli di quelle incostanze, che mettono continuamente nei nostri discorsi il burlesco accanto al sublime. I forestieri si rivoltano con ragione contro un'unione tanto mostruosa; e i Francesi specialmente non conoscono punto questa stravagante bizzaria; i loro discorsi sono spesso superficiali, avendo meno sostanza che superficie; ma almeno vi si trova ordinariamente uno stile egualmente sostenuto; non vi è cosa più spiacevole quanto l'inalzarsi di là dalle nubi per cadere di poi sudiciamente.

I miei complimenti al nostro pic-

colo Padre, che avrebbe fatto maraviglie senza la sua deplorabile salute.

Roma 10 Maggio 1758.

LETTERA CV.

Al Sig. Dottor LAMI.

Senza dubbio, stimatissimo Sig. Abate, ella è per annunziare ne' suoi fogli la morte del S. Padre. Esso è un letterato, che ha delle ragioni sopra tutte le opere periodiche, ed a cui son dovuti degli elogi da tutti gli scrittori.

Esso ha conservato la sua ilarità sino alla fine; talchè alcuni giorni avanti la sua morte parlando di un Teatino di cui s' instruiva la causa per metterlo nel rango dei Beati, disse: gran servo di Dio guaritemi; quel che farete a me lo farò a voi: perchè se voi mi otterrete il ristabilimento della mia salute, io vi beatificherò.

L'analisi delle sue opere avrebbe bisogno di un redattore simile a lei, e sarà bene che se ne diano degli estratti, per quelli che non hanno il tempo di legger molto, o che non

possono provvedersi dei tomi in foglio.

Specialmente è necessario che sia divulgato il libro che tratta della canonizzazione dei Santi, perchè oltre che egli parla da medico, da fisico, da giureconsulto, da canonista, da teologo, tratta una materia, della quale non si è comunemente informati.

Il pubblico s'immagina che per ottenere una canonizzazione basti mandare del danaro a Roma: e pure è notorio che il Papa non ne lucra niente, e che si prendono tutti i mezzi immaginabili per non ingannarsi in un affare di tanta importanza.

Ciò è tanto vero, che Benedetto XIV. di cui noi pianghiamo la morte, essendo Promotore della Fede, pregò due Inglesi uomini informatissimi, e che scherzavano sull'articolo delle canonizzazioni a volere spogliarsi d'ogni pregiudizio, e a leggere con la maggiore attenzione i processi verbali che concernevano la causa di un Servo di Dio messo in rango per esser beatificato.

Essi vi acconsentirono, e dopo aver letto per molti giorni con lo spirito

il più critico le prove e le testimonianze che contestavano la santità, e tutt'i mezzi che erano stati posti in uso per conoscere la verità, dissero a Monsignor Lambertini: se si usano le medesime precauzioni, i medesimi esami, e la medesima severità riguardo a quelli che si canonizzano, non vi è dubbio che ciò non sia inoltrato *fino alla dimostrazione, fino all'evidenza medesima.*

Monsig. Lambertini gli replicò: *Ebbene, Signori, non ostante ciò che voi ne pensate, la congregazione rigetta queste prove, come non ancor sufficienti; e la causa del Beato di cui si tratta resterà indecisa.*

Non si può spiegare la loro maraviglia, ed essi partirono di Roma intieramente convinti che non si canonizza leggermente, e che non vi sono mezzi nè facili nè difficili che non s'impieghino per conoscere la verità. La beatificazione di un Santo è di frequente una causa, che si agita per un secolo intiero; e quello che si chiama volgarmente l'avvocato del Diavolo non manca di rammassare tutte le testimonianze che sono contrarie al Servo di Dio, e di far valere le

prove le più forti, gli obietti i più potenti, per infirmare la sua santità, e per diminuire il prezzo delle sue azioni.

Vi è una moltitudine di personaggi considerati per Santi, che non saranno giammai beatificati, perchè non hanno testimonianze bastanti in loro favore. Non bisognano solamente, conforme lei sa, delle virtù semplici, delle virtù ancora luminose, ma bisognano bensì dell'eroiche, e praticate perseverantemente fino alla morte *in gradu heroico.*

Si vuole oltre questo la testimonianza dei miracoli, checchè ne dicano gl'increduli, che chiamano ogni prodigio l'effetto di un'immaginazione riscaldata, o il frutto della superstizione, come se Dio potesse esser legato dalle sue proprie leggi, e non avesse la libertà di sospenderne l'esecuzione: nel qual caso sarebbe meno potente del più piccolo monarca. Ma quali verità non si negano allorquando si è accecati dalla corruzione dello spirito, e del cuore?

Dio manifesta spesso la santità dei suoi Servi per mezzo di guarigioni; e se questi prodigi, che sono operati

dopo la lor morte non hanno che un tempo, e non duran sempre, ciò deriva perchè la Divinità non esce dal suo secreto se non che per un intervallo, e solamente per far conoscere che la sua potenza è sempre l'istessa; e che sa render gloriosi i suoi Santi quando gli piace.

Il nostro conclave è per terminare, ma non si saprà secondo il costume se non che nell'ultimo momento chi sarà il nuovo Pontefice. Intanto le congetture, le scommesse, le pasquinate occupano tutta la città, e questo è un costume antichissimo, che non terminerà così presto.

Quanto a me, nel tempo di tutto questo romore sono a Roma come se non vi fossi, solamente desiderando (se fosse possibile) che Lambertini fosse rimpiazzato; e non lascio la mia cella se non che per qualche affare, o per sollevarmi. Là godo dei miei libri, di me stesso, e gusto le reflessioni del mio caro Sig. Abate Lami, di cui sono immutabilmente umilissimo ec.

Roma 9 Maggio 1758.

LETTERA CVI.

Al medesimo.

Abbiamo finalmente per capo della Chiesa il cardinal Rezzonico Vescovo di Padova, che si è eletto il nome di Clemente, e che con la sua pietà edificherà i Romani. Egli ha accettato contro sua voglia, e dopo aver pianto moltissimo. Qual posto, quando si vogliono adempire i doveri! Bisogna essere a Dio, a tutto il mondo, a se stesso, unicamente occupato di queste grandi obbligazioni, e senza avere altro in veduta che il cielo in mezzo delle cose della terra. La dignità è tanto maggiormente terribile, in quanto si succede a Benedetto XIV. ed è molto difficile di comparir grande dopo di lui.

Clemente ha confermato segretario di stato il card. Archinto. Non vi era un miglior mezzo per rendersi caro alle corone, e per illustrare il suo pontificato. Chi regna, o bisogna che scelga un eccellente ministro, o che faccia tutto da se; Benedetto XIII. dando la confidenza al Cardinal

Coscia fu il più sventurato degli uomini, e Benedetto XIV. fu il più felice, nell'avere per Ministro il card. Valenti.

È molto essenziale per un sovrano, e specialmente per un Papa, d'esser circondato da persone dabbene. Quando un principe il più illuminato si lascia abbagliare, uno si abusa de' suoi lumi. Allora il rame è oro ai suoi occhi, ed a torto o a ragione egli sostiene gli uomini che una volta ha protetti.

Il discernimento degli spiriti è un' altra qualità, che non è meno necessaria in un principe. Non si ardisce d'ingannare un monarca che si sa esser di gran penetrazione, e si scherza con quello che si lascia guidare. Vi sono dei sovrani che hanno fatto maggior male per inerzia e per debolezza, che per cattiva intenzione. È facile lo stancarsi dal fare dell'ingiustizie, ma non vi è chi si stanchi dal non sentire, e dal non veder niente.

Quanto più un principe sarà debole, tanto più egli sarà despota, perchè non perdendosi mai l'autorità, i ministri se ne impossessano, e divengono tiranni.

Un'altra cosa che io considero come faciente parte essenziale del governo si è di metter ciascuno nel suo posto. Il mondo morale si regola come un giuoco di scacchi, dove tutto va con ordine, e secondo il suo rango; se si mette una pedina per l'altra, si riempie tutto di confusione.

Un sovrano non è solamente l' immagine di Dio per l' eminenza del rango: egli deve esserlo ancora per la sua intelligenza. David, ancorchè fosse un villanello, aveva un lume superiore che lo dirigeva, ed egli lo fece conoscere subito che regnò.

Un principe che non è altro che buono, non è in sostanza che ciò che ciascuno deve essere; siccome un principe che non è altro che severo, non ha per i suoi sudditi l'amore che loro deve.

Oh Dio! noi altri atomi parliamo benissimo dei doveri dei regni, ma se noi ne fossimo rivestiti, non sapremmo come governarci, perchè vi è una gran differenza tra parlare, e regnare. Niente si oppone quando diamo della libertà al nostro spirito, e che lasciamo correre la nostra penna; ma allorquando uno si vede op-

presso dagli affari, circondato dagli scogli, attorniato dai falsi amici, finalmente carico di debiti e delle maggiori obbligazioni, si resta spaventati, e non si ardisce intraprendere cosa alcuna; e per una pigrizia naturale a tutti gli uomini, uno si riposa della cura di governare sopra un subalterno, e non si occupa se non che del piacere di godere, e di dominare. Ciò che è sicuro si è che l'arte di regnare è difficilissima. Se si porta una corona ereditaria, si conosce la grandezza senza conoscere i dettagli di un regno, e siamo facilmente ingannati. Al contrario se si perviene a una corona elettiva, si prende una sovranità di cui non si ha alcuna cognizione, e si pare accattato in mezzo degli onori, come nel centro degli affari.

Quegli che è posto cadente sopra un trono non è buono ad altro che per la rappresentazione. Non ardisce d'intraprendere cosa alcuna, tutto gli fa paura, e tutto gl'inspira la non curanza, specialmente se gli è ignoto il suo successore. Questa è la situazione dei Papi, e perciò succede raramente che essi abbiano il doppio

talento di governare saggiamente e la Chiesa e i loro stati.

Ma il mondo non sarà giammai senz'abusi; se essi non son qui son là, perchè l'avere dell'imperfezioni è un appannaggio dell'umanità. Non vi è che la città Santa, dice il grand' Agostino, dove sarà tutto nell'ordine, nella pace, nella carità, perchè sarà il regno di Dio.

Andrò ad ossequiare il nuovo Pontefice, non come un Religioso che brami di prodursi, ma in qualità di consultore del S. Ufizio. Egli non mi conosce, ed io non mi metterò in spese per esser conosciuto. Bramo di restar coperto dalla polvere del mio Chiostro, e allora mi credo *non indecoro pulvere sordidus.*

Addio: ci conservi sempre il buon gusto dei Medici; e sarà conservata lungamente la sua memoria ancorchè non se ne prenda alcun pensiero. Io sono ec.

Roma 15 Luglio 1758.

LETTERA CVII.

A un Prelato.

Io m'umilio, Monsignore, quanto gli altri si gloriano dell' eminentissima dignità alla quale mi ha inalzato il sovrano Pontefice. Alla maniera con cui mi fu annunziato questo avvenimento tutto affatto estraordinario, credevo di essere al punto di lasciar Roma, ed ancora non mi son rimesso dal mio stupore.

Si è voluto ricompensare nella mia persona l' Ordine di S. Francesco di cui ho l'onore di esser membro, ed io non attribuisco niente a me: sono solamente il presta-nome, perchè quanto più io mi considero, tanto più vedo che non avevo nè dalla parte della nascita, nè dalla parte del merito alcun rapporto nè diretto, nè indiretto col cardinalato.

Se qualche cosa può consolarmi, in mezzo all' agitazione che ciò mi cagiona, si è il vedermi associato agl' illustri personaggi che compongono il sacro Collegio, ed ai quali non son degno di legare le scarpe. M'imma-

gino che nel partecipare alle loro virtù io ne acquisterò, e che col trattarli gl'imiterò, poichè impercettibilmente vien fatto il modellarsi sopra quelli coi quali si conversa. Ho dichiarato ai miei cari confratelli che rispetto ad essi non sarò giammai cardinale, e che troveranno sempre in me il frate *Lorenzo Ganganelli*, tanto più che io devo ad essi tutto quello che io sono, e che dall'abito di S. Francesco mi derivano gli onori della Porpora.

Ella mi conosce abbastanza per convincerla che io non ne sono abbagliato. L'anima non prende alcun colore; ed è per essa sola che noi siamo qualche cosa davanti a Dio. Il Signore facendoci a sua immagine e similitudine, ci ha dato più che non potrebbero darci tutte le dignità del mondo, e solamente sotto questa figura io mi ravviso per trovarmi grande. Ancorchè lo splendore della Porpora abbagli, non è fatta per i miei occhi per gran sorte avvezzi a non veder altro che l'eternità. Questo punto di vista fa stupendamente diminuire le grandezze, e non vi è nè Eminenza, nè Altezza, che resista in

faccia ad una vita immortale, dove non si vede altro di grande che Dio.

Considero le dignità come alcune sillabe di più per un epitaffio, e quello che si sotterra essendo sotto ancora alle inscrizioni che si leggono sopra la sua tomba, non ha alcuna ragione per trarne della vanità.

Quando la mia cenere sarà qualificata di eminente, ne sarà ella più sensibile? E quando qualche debole voce dirà sulla terra *il cardinale Ganganelli*, o che una penna caduca lo scriverà, starò io meglio nell'eternità?

Una novella dignità, e specialmente il cardinalato, è sempre un nuovo peso, che porta seco una moltitudine di obbligazioni, e mille cose da studiare, e mille circostanze nelle quali bisogna parlare senza alcun rispetto umano.

Io mi dispongo in maniera da accorgermi meno che sarà possibile della mia strana metamorfosi, e perciò resterò come prima nel convento dei SS. Apostoli in mezzo ai miei cari confratelli, che ho sempre teneramente amati, e la compagnia dei quali mi è infinitamente preziosa.

Se lascio la mia cara cella dove ero più contento che tutti i re della terra, ciò deriva perchè mi bisogna un maggiore spazio per ricever quelli che mi faranno la grazia di venirmi a visitare, ma le dirò sovente: *adhaereat lingua faucibus meis, si non meminero tui*: e anderò spesso a rivederla, e a richiamarmi alla memoria tanti e tanti giorni che sono spariti come un sogno.

Così non muterò niente nel mio genere di vita; e il caro F. Francesco sarà in luogo di tutta una famiglia: egli è forte, vigilante, zelante e supplirà a tutto. Il mio individuo dopo il cardinalato non ha maggior estensione nè accrescimento, e non vedo che bisogni un maggior numero di mani per servirlo.

Camminavo sì bene a piedi: ma ciò che mi consola si è che camminerò ancora, e mi lascerò solamente trasportare quando l' esigerà il ceremoniale, e tornerò ad essere il frate Ganganelli più spesso che potrò. Non si ama il lasciarsi, specialmente quando sono 54 anni che si vive con se stesso, e che vi si vive senza complimenti ed in piena libertà.

Mi lusingo che verrà a vedere non il cardinale, ma il frate Ganganelli. Il primo per lei non vi sarà mai; il secondo lo troverà sempre per ripetergli che qualunque posto io occupi sarà senza mai lasciare di essere suo servitore e amico.

Roma 1 Ottobre 1759.

LETTERA CVIII.

A un Religioso Conventuale.

NON ho ancora ricevuto, mio antico confratello e amico, il pacchetto che m'inviaste; ma ancorchè naturalmente vivissimo, so esser paziente. La nostra vita non è che un'alternativa di contradizioni e di contrattempi che bisogna saper sopportare, se non si vuol guastare il suo riposo e la sua salute.

Il P. Giorgi sempre onore degli Agostiniani, sempre amato da quei che lo conoscono, non ha veduto la persona di cui mi parlate: passò di qui troppo precipitosamente per procurarsi questa sodisfazione. Ella vedde il Sig. Tissot procuratore genera-

le della congregazione dei preti della Missione, che io stimo infinitamente, perchè merita molto per se stesso, perchè è membro di un corpo che predica il Vangelo ai poveri col maggior successo, e finalmente perchè è Francese.

Vi dirò che dopo la mia promozione provo in me stesso un combattimento singolare. Il cardinal Ganganelli rimprovera al frate Ganganelli la sua troppo grande semplicità; e malgrado tutta la decenza che si deve alla Porpora, il frate la vince sul cardinale. Mi piace il vivere come sono sempre vissuto; povero, ritirato, e molto più con i miei confratelli che con i grandi. Questo è un affare di gusto, perchè io son ben lontano di attribuire alla virtù una tal maniera di pensare. Ciò che vi è di certo si è che io non potrò giammai prendere quel tuono o freddo, o fiero, come voi vorrete chiamarlo, col quale un uomo in posto ordinariamente riceve quelli che sono di una bassa estrazione, o che hanno qualche affare con lui. Basta che uno mi fermi o che mi chiami, perchè divenga l'eguale di colui, che mi parla. È egli

possibile che un uomo abbia dell'alterigia verso un altro uomo, e che un cristiano studi le sue espressioni, i suoi gesti, i suoi passi, le sue lettere, per timore di comparire troppo modesto a riguardo dei suoi confratelli? È egli possibile che si nieghi una risposta a una persona, perchè non ha titoli da metter fuori? Se l'ultimo degli sventurati mi fa la grazia di scrivermi, gli rispondo immediatamente, e mi crederei commettere una gran mancanza, e davanti agli uomini e davanti a Dio, se omettessi questo dovere. Agli occhi della Religione e dell'umanità non vi è alcun' anima disprezzabile. Per mio sentimento, il più miserabile è un grande dominato dall'orgoglio.

Mi estendo su questo articolo per farvi conoscere che l'uomo pel quale v' interessate, può venire quando vorrà, ed io sarò tutto per lui. Sarà egualmente ben ricevuto dal Sig. cardinal Corsini, perchè oltre esser egli uscito dalla famiglia la più onesta e la più caritatevole, egli ha il cuore eccellente, ed è molto sociabile. Se questo è un difetto, posso dire che in generale è quello dei car-

dinali. È cosa rara che si trovi fra di essi della fierezza. Tutti i forestieri ci rendono questa giustizia.

Mi obbligherete sensibilmente nel dire al Sig. Antonio quando lo vedrete, che il cardinal Datario non si scorderà del suo affare.

Conservate la vostra salute vegliando meno, divertendovi più spesso, e prendendo meno caffè. Questa è la bevanda delle genti di lettere, ma ella brucia il sangue, e allora i mali di testa, di gola, di petto si fanno sentire con violenza. Non ostante io non son già nemico del caffè quanto lo era M. Thierry medico del Pretendente, che ha dimorato qui, quale pensava che questo liquore fosse veramente un veleno.

Il vostro piccol nipote venne a vedermi Giovedì; egli ha lo spirito tanto vivo quanto lo sono i suoi occhi. Mi lacerò tutto un libro solo nel divertirsi; ma bisogna sperare che in appresso gli rispetterà davvantaggio. Mi disse con la maggior ingenuità che voleva esser cardinale. Mi piace singolarmente di vedere svilupparsi lo spirito nei fanciulli. Questo è il fiore di un frutto, che comincia a

travedersi, e dà delle felici speranze. Voleva dire il suo breviario meco. Ah! quanto sarebbe stata più aggradevole di tutte le mie preghiere agli occhi d'Iddio la sua innocenza! Lo feci condurre dal mio cameriere, e non potevo assolutamente rimandarlo, se non gli davo una corona. Mi disse che tornerebbe il giorno dopo per averne ancora un'altra. Quanto è gustoso ciò in un fanciullo, che ha solamente cinque anni! Dio voglia che rassomigli un giorno a suo padre! Addio. Vi abbraccio con tutta la pienezza del mio cuore.

Roma 8 dell'anno 1769.

LETTERA CIX.

A un Ministro Protestante.

Le sono molto obbligato, mio caro Signore, dell'interesse che si prende per la mia salute. Grazie al cielo, ella è buonissima, e mi parrebbe ancora molto migliore, se io potessi impiegarla in qualche cosa di sua sodisfazione, mentre il piacere di obbligare deve appartenere a tutte le comunioni.

Vorrei con tutto il mio spirito poterla convincere che mi stanno a cuore tutti gli uomini, che mi sono tutti infinitamente preziosi, e che io rispetto il merito per tutto dove egli è. Se il suo nipote viene a Roma, come ella me lo fa sperare, esso troverà in me la persona la più zelante e la più premurosa a contestarle tutto l'affetto che hò per lei.

La Chiesa romana, mio caro Signore, conosce sì perfettamente il merito della maggior parte dei ministri delle comunioni protestanti, che ella si rallegrerebbe moltissimo di vederli nel suo seno. Non vi sarebbe motivo di richiamarsi alla memoria le passate querele, e quei tempi burrascosi nei quali ciascuno trasportato dalla vivacità uscì dalla moderazione cristiana, ma si tratterebbe di riunirsi in una medesima credenza fondata sulla Scrittura, e sulla tradizione, quale si trova negli Apostoli, nei concili, e nei Padri. Non vi è chi compianga quanto me il male che vi fu fatto nell'ultimo secolo, essendomi intieramente odioso lo spirito di persecuzione.

Quanti popoli si acquisterebbero

per una sì felice riunione! Allora sarebbe che se bisognasse direi al mio sangue che scorresse sino all'ultima stilla con dispiacere di non aver mille vite da dare per morire testimonio di un sì maraviglioso avvenimento. Verrà questo momento, mio caro Signore, perchè deve venire necessariamente un tempo in cui non vi sarà che una sola e medesima Fede. I Giudei medesimi entreranno nel seno della vera Chiesa; ed appunto per questa speranza fondata sopra la sacra Scrittura sono tollerati nella corte di Roma col pieno esercizio della loro Religione.

La mia anima, Dio lo sa, è intieramente per lei, e non vi è cosa nel mondo che io non intraprendessi per provare non meno a lei che a tutti i suoi, quanto mi son cari. Abbiamo per padre il medesimo Dio, crediamo nel medesimo mediatore, riconoschiamo per incontestabili i dogmi della Trinità, dell'Incarnazione, della Redenzione, e vogliamo sinceramente sì gli uni che gli altri andare al cielo. Quanto alla dottrina non vi sono due strade per pervenirvi; sulla terra vi è necessario un centro di u-

nità, siccome un capo che rappresenta Gesù Cristo; e se la Chiesa non fosse che un corpo acefalo, sarebbe realmente informe, e indegna dei nostri omaggi e della nostra fedeltà.

L' opera del Messia non è come quella degli uomini. Ciò che egli ha stabilito deve durare eternamente; ed egli non ha potuto lasciare un istante di assistere la sua Chiesa. Ella è troppo illuminato per considerare gli Albigesi come colonne di quella verità alla quale ella si deve appigliare. Mi faccia il piacere di dire a tutti i suoi fratelli, a tutte le sue pecorelle, a tutti i suoi amici che il cardinal Ganganelli non ha cosa che gli stia tanto a cuore quanto la loro felicità in questo mondo e nell'altro, e che vorrebbe conoscerli tutti per assicurarglielo. Non si può niente aggiungere ec.

Roma 30 del 1769.

LETTERA CX.

Al Sig. Conte......

Vi do notizia, mio caro amico, nella solitudine dove siete per alcune set-

timane, che quel frate Ganganelli, che vi amò sempre teneramente è divenuto cardinale, e che egli stesso non sa nè il come nè il perchè.

Nel corso della vita vi sono certi avvenimenti, dei quali non si può render conto. Essi sono condotti da alcune circostanze, e preparati da piccole cause: la Provvidenza è il principio di tutto.

Sia come si voglia, porporato, o non porporato, io non sarò meno intieramente vostro, ed avrò sempre piacere di vedervi e di obbligarvi, porporato come non porporato. Qualche volta mi sento il polso per sapere se veramente son io, maravigliato che la sorte che mi ha inalzato ad una delle maggiori dignità, non sia caduta per preferenza sopra qualcuno dei miei confratelli, essendovene un numero a cui ciò sarebbe perfettamente convenuto.

Parlando del nuovo cardinal Ganganelli ognuno dice che non è credibile che senza intrigo e senza cabala egli sia pervenuto al cardinalato; eppure questo è verissimo.

O miei libri! o mia cella! Io so quel che lascio, e ignoro quel che

vado a trovare. Oh Dio! Quanti importuni verranno a farmi perdere il mio tempo: quante anime interessate verranno a rendermi dei finti omaggi!

Rispetto a voi, mio caro amico, perseverate nella virtù. Quando si è sinceramete virtuosi, siamo superiori a tutte le dignità; la perseveranza non è promessa se non che a chi diffida di se stesso, e a chi fugge le occasioni; chiunque ha della presunzione deve temere le ricadute.

Quando penso che i fogli pubblici si degneranno occuparsi di me, e far passare il mio nome di là dalle alpi per far noto alle diverse nazioni quando avrò la micrania, quando mi farò cavar sangue, ne rido per compassione. Le dignità sono dei lacci stati brillantati perchè uno vi si lasci prendere. Quante poche persone conoscono i disgusti della grandezza! non si appartiene più a se stessi, ed in qualunque maniera si operi si hanno sempre dei nemici.

Penso come S. Gregorio Nazianzeno, il quale allorchè il popolo si fermava per vederlo passare, s'immaginava di esser preso per un animale

straordinario. Io non posso accostumarmi a quest' uso, ve lo confesso; e se ciò è quel che si chiama grandezza, gli direi volentieri, addio. Considero tutti gli uomini come miei fratelli, e provo gran piacere quando i più sventurati mi parlano e mi si approssimano.

Sarà detto che ho le maniere plebee, ed io non temo niente questo rimprovero, perchè solamente mi fa spavento l'orgoglio. Egli è sì sottile che farà tutti gli sforzi per penetrare nella mia anima e d' impadronirsene; ma io vedrò il niente, che è in me, e che mi circonda; e questo è il miglior mezzo per respingere l'amor proprio.

Quando verrete a vedermi non vi venisse voglia di farmi un complimento; questa è una mercanzia che non mi piace, e specialmente per la parte di un amico. Ma ecco delle visite, cioè a dire tutto ciò che mi contraria, e da alcuni giorni mi rende insopportabile a me stesso. La grandezza ha precisamente le sue nuvole, i suoi lampi, i suoi turbini, come le tempeste. Io aspetto la calma e il momento della serenità. Sono senza ri-

serva, e più di quanto io possa esprimervi, come per il passato, vostro buono e vero servitore ec.

Roma 3 Ottobre 1759.

LETTERA CXI.

Al cardinal Cavalchini.

Le sue raccomandazioni son comandi; ed io non dormirò tranquillamente fino che non abbia eseguito i di lei ordini. L'Eminenza Vostra non potrebbe mai abbastanza somministrarmi occasioni per contestarle tutta l'estensione della mia stima e del mio attaccamento, mentre nel divenire suo confratello divengo ancora più che mai suo servitore.

Sarebbe a proposito che noi facessimo una conferenza particolare sopra ciò che riguarda gli affari della Chiesa, perchè ella è infinitamente zelante pel bene della Religione, e questo è il solo oggetto di cui io deva occuparmi. Noi non siamo cardinali per imporre col fasto, ma per essere le colonne della S. Sede; il nostro rango, il nostro abito, le nostre fun-

zioni tutte ci ricordano, che fino all'effusione del nostro sangue dobbiamo impiegarci secondo i disegni di Dio, e i bisogni della Chiesa per venire in soccorso della Religione.

Quando vedo il cardinal di Tournon volare all'estremità del mondo per propagare la Fede e per insegnarla in tutta la sua purità; questo magnifico esempio m'infiamma, e mi sento disposto ad intraprender tutto.

Il sacro Collegio ebbe sempre degli uomini eminenti per la loro scienza e per il loro zelo, onde noi dobbiamo sforzarci di rinnovarli. I nostri passi non devono essere regolati da una politica umana, ma dallo spirito di Dio, da quello spirito senza di cui non si fanno che azioni sterili, e col quale si fa tutto bene.

Conosco la sua pietà e i suoi lumi, e son persuaso che a tempo e luogo ella saprà parlare senza alcun timore.

Si tenta di far prendere al S. Padre degli impegni dei quali potrebbe pentirsi, perchè dopo la morte del cardinal Archinto non son più i medesimi uomini quelli che gli sono attorno, e ciò può produr le conseguenze

le più disgustevoli. Non si dipende più dalla S. Sede come una volta, e la prudenza richiede che si abbia riguardo ai tempi e alle circostanze. Gesù Cristo nel raccomandare ai suoi Apostoli *di esser semplici come colombe*, aggiunge, *e prudenti come serpenti*. Un passo inconsiderato per la parte di Roma in tempi tanto critici potrebbe dare occasione a molte dissensioni. L'istesso Benedetto XIV. ancorchè abile a conciliare gli spiriti, si sarebbe trovato imbrogliato; ma si sarebbe ben riguardato dal ledere il diritto delle corone.

Ciò che noi abbiamo da trattare è delicato; non bisogna urtare nè il S. Padre, nè il suo consiglio, e prender nonostante delle misure, perchè egli non porga orecchio a tutto ciò che gli vien detto. Siccome egli non ha che pure intenzioni, non teme che alcuno possa ingannarlo. Dovrebbe almeno bilanciare i vantaggi e gl' inconvenienti di ciò che gli si vuol fare intraprendere. Quando non si pensa a fare dei conti si riesce sempre male.

Si procura di non aprire il cuore se non a certi cardinali, e di lasciare

gli altri all'oscuro, senza comunicar loro cosa alcuna. Il Portogallo non desisterà mai dalla sua maniera di pensare, e già prevedo che gli altri regni gli serviranno di rinforzo, e lo confermeranno nella sua opinione.

I Monarchi non vivono più isolati gli uni dagli altri come per il passato; essi sono tutti amici, ed operano realmente tra di loro con una tale fraternità, che se si ha la disgrazia di offenderne uno solo, si offendono tutti, ed in vece di non aver che un nemico, si ha tutta l'Europa contro di se.

Il santo Padre col suo zelo indiscreto lotterà egli contro tutte le potenze, e fulminerà egli contro il figlio primogenito della Chiesa, e contro S. Maestà Fedelissima? Egli deve pensare che quegli ai quali vuol far resistenza non sono già imperatori pagani, ma principi cattolici come lui.

L' Inghilterra dovrebbe sempre correggere lo zelo indiscreto dei Papi. Che direbbe Clemente VII. se tornasse sulla terra? Si applaudirebb' egli della sua opera, vedendo questo regno, già il seminario dei Santi, oggi l'assemblea di tutte le sette e di

tutti gli errori? Vi sono delle cose che bisogna saper sagrificare, per conservare la totalità.

La santa Sede non sarà mai più brillante, più inattaccabile e più in pace, che allor quando avrà per difensori e per appoggio i sovrani cattolici, e questa è un'armonia assolutamente necessaria per la gloria e per il bene della Religione. Se per disgrazia i principi non avessero per Roma la deferenza che devono avere, i fedeli sarebbero esposti ad ogni vento di dottrina, e l'istesso sovrano Pontefice vedrebbe perire il suo gregge insensibilmente, e scegliere delle cattive pasture, in vece di quelle che egli offre.

Un buon Pastore non deve solamente richiamare le pecorelle smarrite, ma operare, per quanto dipende da lui, perchè non si smarriscano. L'incredulità, il di cui soffio fatale si comunica da ogni parte, altro non desidera che di veder Roma in contrasto con i re; ma la Religione non si accomoda a queste divisioni, e non bisogna dar luogo ai nemici della Chiesa di ripetere ciò che hanno detto sovente, che Roma era intrattabi-

le ; e che aveva uno spirito di dominare pericoloso per i differenti stati.

La verità si è che ciascun sovrano è padrone nei suoi stati, e che alcun' altra potenza estranea non ha dritto di comandargli È stato pensato diversamente nei tempi delle vessazioni e dell' orrore; ma sarebbe pericoloso il far l'istesso al presente. La carità, la pace, la moderazione, ecco le armi dei cristiani, e specialmente quelle di Roma, che deve dare a tutte le corti degli esempi di pazienza e di umiltà.

Bisogna ricordarsi, che allor quando Pietro tagliò l'orecchio a Malco, che pure era uno dei nemici di Gesù Cristo, egli fu ripreso da quel Divin Salvatore, che gli ordinò di rimettere la spada nel fodero.

Sarebbe ben peggio se si ardisse valersi di una simile spada contro quegl'istessi che difesero sempre la S. Sede, e che si fanno gloria di esserne l'appoggio.

Non vi è cosa più pericolosa quanto lo zelo indiscreto che rompe la canna di già inclinata, che estingue la miccia che ancor fuma, e che vuol far discendere il fuoco dal cielo.

Vorrei che mi si dicesse se per conservare dei diritti di signorie è bene il disgustarsi con tutti i re cattolici, ed avere una guerra aperta con essi; se è bene l'attizzare l'incredulità dandole dei pretesti di esclamare più del solito contro la Chiesa romana, e somministrandole delle occasioni per palesarsi.

Quando non si vedono le cose se non che in parte, si vede male; è necessario il considerare il tutto insieme, e ponderare i passi presenti sull' avvenire. *Una scintilla*, dice S. Iacopo, *incendia tutta una foresta.*

I piccoli spiriti s' immaginano che si porti odio a certi Religiosi perchè si vogliono sostenere a dispetto dei re; ma oltre che gli si metterebbero addosso maggiori tempeste con resistere alle potenze, per non disgustarsi con essi si dovrà piuttosto disgustarsi con tutti i principi cattolici?

Se io ne odiassi qualcuno, non potrei dormire. Amo sinceramente tutti gli Ordini religiosi, e vorrei con tutto il mio spirito che si potessero conservar tutti; ma quando è necessario prendere un partito, rifletto sopra ciò che è più convenevole. Io

non pretendo già che il S. Padre deva distruggerne alcuno, ma che egli scriva almeno alle corone, che esaminerà gli aggravi, e che attualmente gli esamina.

Suppongo Roma presa di mira da tutte le potenze. Come si sosterrà ella in mezzo alle tempeste? Noi non siamo ancora in cielo, e se Dio conserva la sua Chiesa sino alla fine dei secoli, si è perchè egli inspira a quelli che la reggono una prudenza relativa ai tempi e ai luoghi, non meno che l'amor della pace.

Non bisogna credere che per sostenere uno zelo indiscreto Iddio voglia fare un miracolo. Egli lascia agire le cause seconde, e quando esse prendono un cattivo partito, le cose non vanno bene.

Quando non si tratta nè di morale nè di Fede pochi illuminati solamente non voglion cedere alle circostanze; ed allorchè vogliamo con rischio di perder tutto non ascoltare che la nostra opinione, è il Demonio che si trasforma in Angelo di luce, e da esso siam sedotti.

Siccome io conosco lo zelo di V. E. non meno che i suoi lumi, mi lu-

singo che troverà qualche mezzo capace per salvare non la santa Sede, perchè ella non può perire, ma la Corte di Roma che si vede esposta ai maggiori pericoli.

Ecco le mie riflessioni: mi persuado che le troverà giuste, ed oso assicurarla che io le ho ponderate d'avanti a Dio che scrutina i cuori, e che sa che nella mia anima non vi è nè antipatia, ne animosità contro alcuno.

Ho l'onore di essere con tutti i sentimenti dovuti ai suoi gran lumi e alle sue rare virtù, suo umilissimo ec.

Dal conv. dei SS. Apostoli
16 del corrente.

LETTERA CXII.

Al Sig. cardinal S. . . .

Non ebbi ieri il tempo di parlare a mio modo sopra i grandi affari che agitano presentemente l'Europa, e dei quali Roma se ne risentirà, se non opera con la moderazione che esigono i sovrani. I Papi sono piloti che navigano quasi sempre in mari

tempestosi, e per conseguenza sono obbligati ora di andare a piene vele ed ora di ripiegarle a tempo.

Ecco il momento in cui bisogna far uso di quella prudenza di serpente, che Gesù Cristo raccomanda ai suoi Apostoli. È senza dubbio dispiacevole che certi Religiosi destinati ai collegi, ai seminari, alle missioni, e che hanno scritto molto in ogni genere sopra le verità della Religione, sieno abbandonati in un tempo in cui l' incredulità si scatena con furore contro gli Ordini religiosi; ma si tratta di esaminare sotto gli occhi di Dio, se sia meglio l'opporsi ai sovrani, che il non sostenere una compagnia religiosa.

Quanto a me, alla vista della tempesta che minaccia da tutte le parti, e che si vede di già sulle nostre teste, penso che bisogna saper condannare se stessi, e sacrificare ciò che vi è di più aggradevole, piuttosto che esporsi a uno scisma, che si può chiamare il maggiore di tutti i mali.

Che il nostro S. Padre, e il suo segretario di stato amino sinceramente i Gesuiti, io mi soscrivo con tutto il mio cuore all'attaccamento

che hanno per essi, non avendo giammai avuto nè la minima animosità, nè la minima antipatia contro alcun Ordine religioso; ma dirò sempre, malgrado la venerazione che ho per S. Ignazio, e la stima che si ha per i suoi, che è molto pericoloso e temerario il sostenere i Gesuiti nelle circostanze presenti.

Conviene senza dubbio che Roma faccia delle parti in loro favore, e che in qualità di madre e di protettrice di tutti gli Ordini che sono nella Chiesa, ella impieghi tutti i mezzi per conservare la Società; purchè per altro ella si sottoponga a una riforma, secondo il decreto di Benedetto XIV. e secondo i desiderii di tutti quelli che sinceramente vogliono il bene della Religione: ma allorquando ella avrà fatte tutte le diligenze, io sono di sentimento che debba rimettere quest' affare nelle mani di Dio, e in quelle dei sovrani.

Roma ha bisogno ora più che negli altri tempi della protezione e del soccorso delle potenze cattoliche. Esse sono le fortezze che la mettono al sicuro dalle incursioni e dalle ostilità; talchè ella non ha giammai maggior

gloria nè maggior autorità, di quando pare che ella ceda ai sovrani: allora appunto essi la sostengono con strepito, e si fanno un dovere di pubblicare in ogni parte, e di provare con gli atti di deferenza e di sommissione, che essi sono realmente i figli docili del padre comune dei fedeli, e che lo rispettano come il primo uomo del mondo agli occhi della Fede.

Quanto più mi tornano in mente quei tempi sventurati, nei quali i Papi erranti senza soccorso, senza asilo, avevano per nemici i re e gl' imperatori, tanto più comprendo la necessità di vivere in pace con tutti i monarchi. La Chiesa non conosce se non due società indispensabilmente necessarie, e fondate da Gesù Cristo medesimo per perpetuare la sua dottrina e per generare dei cristiani, i Vescovi, e i preti.

Le prime età del mondo cristiano, che noi chiamiamo i bei secoli della Chiesa, non ebbero nè frati, nè regolari, il che ci fa evidentemente comprendere che se la Religione non ha bisogno se non che dei suoi ministri ordinari per conservarsi, i regolari, queste truppe ausiliarie, ancorchè

estremamente utili, nonostante non sono di una assoluta necessità.

Se i Gesuiti hanno lo spirito del loro stato, come io voglio credere, saranno i primi a dire: sacrifichiamoci, piuttosto che eccitare delle turbolenze e delle tempeste.

Siccome un corpo religioso non deve appoggiarsi sulle ricchezze caduche, sopra onori temporali, ma sopra un amore solido verso Gesù Cristo e la sua Sposa, egli deve ritirarsi con l'istessa letizia con cui è stato chiamato, quando il suo Vicario, il ministro e l'interpetre delle sue volontà sulla terra non vuol più i suoi servizi. I corpi religiosi sono rispettabili, e devono conservarsi, fin tanto che hanno lo spirito della Chiesa; e siccome questo spirito è sempre l'istesso, indipendentemente da tutte le instituzioni regolari, ciascun Ordine deve consolarsi quando si vuol sopprimere; ma sovente l'amor proprio ci persuade che siamo necessari, fino nel tempo che le Potenze giudicano diversamente.

Se si avesse meno entusiasmo e più principii, ciascun converrebbe di queste verità; e in vece di sostenere te-

merariamente un corpo di cui i sovrani si lamentano, s'impegnerebbe questo medesimo corpo a ritirarsi da se stesso, senza lamenti e senza fracasso; ma uno si fa un'illusione, e c'immaginiamo che non si può toccare un instituto, senza attaccare l'essenza medesima della Religione.

Se nell'abbandonare un Ordine religioso bisognasse alterare un dogma, corrompere un punto di morale, ah! senza dubbio allora bisognerebbe piuttosto morire. Ma dopo i Gesuiti, la Chiesa insegnerà le medesime virtù, la Chiesa sussisterà come per l'avanti, e Gesù Cristo farebbe piuttosto nascere dalle pietre istesse i figli di Abramo per sostenere la sua opera, che lasciare il suo Corpo mistico senza soccorso e senza appoggio.

Il Capo della Chiesa è simile al padrone di un magnifico giardino, che tronca a suo piacere i rami degli alberi che si estendono troppo lontano, e che potrebbero toglierne la veduta.

V. E. che ha scienza e zelo, parli al S. Padre. Ciò converrà molto meglio dalla sua parte che dalla mia, riguardandomi a ragione per tutti i titoli come l'ultimo del sacro Colle-

gio. Faccia vedere a Sua Santità l'abisso che egli si prepara, resistendo ostinatamente ai sovrani. La schiettezza del suo cuore farà sì che egli l'ascolterà; perchè si può dire che egli ha preso il partito di resistere alle Potenze, perchè lo crede il migliore. Attendo dall'amore di V. E. per la Chiesa quest'azione generosa, e sono ec.

Dal conv. dei SS. Apostoli
9 Ottobre 1768.

LETTERA CXIII.

A un Frate converso.

E perchè, mio caro fratello, dubitate voi d'indirizzarvi a me? Sono io dunque un altro uomo perchè ho l'onore di essere cardinale? Il mio cuore e le mie braccia saranno sempre aperte per ricevere i miei cari confratelli. Io devo lor troppo per scordarmene giammai, poichè devo lor tutto.

La confessione che mi fate della vostra colpa, mi persuade che ne siate pentito. Per poco che nel chio-

stro si declini si dà insensibilmente in eccessi. Voi non avete peccato per ignoranza, e perciò siete più colpevole, e quel che vi è di peggio ancora si è che la vostra mancanza ha fatto dello strepito.

Umiliatevi davanti agli uomini; e piangete davanti a Dio, per ottenere il vostro perdono. Quanto a me, scrivo al vostro Guardiano perchè vi riceva con bontà.

Vi siete immaginato, mio caro fratello, che lasciando il vostro ritiro, avreste trovato nel mondo delle soddisfazioni infinite. Oh Dio! il mondo non è che un ingannatore; egli promette ciò che non dà giammai; sembra simile ad un fascetto di fiori, allorquando si veda da lontano: ma subito che un se gli avvicina, non è altro che un cespuglio di spine.

Prego il Signore che vi tocchi vivamente; perchè tutti i buoni movimenti vengono da lui. Bisognerà riprendere i vostri esercizi col più vivo fervore, e forzare ad ammirarvi quelli che potrebbero rimproverar i vostri errori. Siate persuaso che mi sarete sempre caro, e che piango sinceramente con voi sopra la colpa

che avete commessa. Vostro affezionato cardinal Ganganelli.

Dal conv. dei SS. Apostoli
18 Novembre 1764.

LETTERA CXIV.

Al R. P. Guardiano di ......

Se Vostra Paternità ha qualche affetto per me, la prego di ricevere con effusione di cuore Fra..... che si è scandalosamente allontanato dal suo dovere; ma egli ritorna, egli piange, egli promette; e ciò che più deve muoverci di tutto questo, Gesù Cristo nostro modello c'insegna che si deve perdonare. La prego di riguardarlo sulla croce per la salvezza di quei medesimi che lo crocifissero, ed allora non dubito più di ottenere ciò che io domando.

La natura umana è sì depravata, che io resto ben meno maravigliato che spaventato dagli eccessi ai quali l'uomo si conduce. Basta un movimento d'orgoglio, un riguardo di compiacenza sopra noi medesimi, per farci perder la grazia; ed allora eccoci capaci di tutti i delitti.

Quanto più il Signore ci ha preservati dagli eccessi che fanno ge[illegible]re, tanto più dobbiamo compatire quelli che vi si abbandonano, perchè è un puro effetto della misericordia, di cui non possiamo attribuire niente a noi stessi.

I suoi Religiosi vedendo la tenerezza con la quale riceverà la pecorella smarrita, benediranno il suo Guardiano.

Non le scrivo già che lo dispensi dalla penitenza prescritta dalle costituzioni, ma che glie l'alleggerisca quanto è possibile, astenendosi dal fargli certi rimproveri amari, che sono più capaci d'irritare che di muovere.

Le sue riprensioni siano amicabili; la correzione sia paterna; l'abbordo non abbia niente di austero; anzi sia piuttosto grazioso, ad oggetto di non spaventare il colpevole.

Si ricordi che la carità è quella che deve sempre agire, e che ad essa spetta tanto il punire, che il perdonare.

L'abbraccio sinceramente come mio antico confratello, e spero sentire da quell'istesso che io le racco-

mando, ch'egli ha trovato in lei un padre, in vece di un padrone. Non vi è alcuno che l'ami e l'onori più che il cardinal Ganganelli.

Dal conv. dei SS. Apostoli
16 Novembre 1764.

LETTERA CXV.

Al R. P. Colloz, priore di Graffenthal, e superiore generale dell' Ordine dei Guglielmiti.

La sua lettera mi ha fatto vedere quanto ella è stata sensibile, non tanto alla mia promozione al cardinalato, quanto alla scelta che il S. Padre ha fatto della mia persona fra tutti i membri del sacro Collegio per confidarmi la protezione del suo Ordine. Con tutto che io non dubitassi che tali fossero in effetto i suoi sentimenti, nonostante è stata per me una vera soddisfazione di riconoscervi e di vedervi in qualche forma l'impronta dell'allegrezza che è nei loro cuori, e di trovarvi dei contrassegni certi della confidenza di cui mi onora. Certamente il di lei Ordine ha per-

duto nel cardinal Guadagni, un grande e potente appoggio. Possano le speranze che hanno concepite di me, far rinascere la calma e la pace nelle loro anime! Almeno farò io tutti i miei sforzi, perchè non meno lei che tutto il suo Ordine, trovino in me un tenero amico, un protettor vigilante, uno zelante difensore dei loro privilegi. Sento spesso con piacere farmi l' elogio di Vostra Reverenza, e di tutto il suo Ordine dal procurator generale dei Cappuccini.

Non mi resta, mio R. P. che una sola cosa a desiderare, ed è primieramente che mi scusi, se questa risposta gli è pervenuta molto tardi; perchè in una mutazione di stato sì nuova, e sì poco aspettata per la mia parte, sono restato oppresso da una moltitudine di affari che appena mi hanno lasciato il tempo di respirare; ed in secondo luogo che voglia mettermi alla prova e vedere se possa essergli utile in qualche cosa. Ho parlato di lei col nostro S. Padre, e gli parlerò dei loro affari tutte le volte che me ne darà la commissione. Mi raccomando moltissimo alle orazioni del suo Ordine, e spero esegui-

re le intenzioni di Vostra Reverenza, in maniera da convincerla che il suo Ordine ha in me un protettore veramente affezionato.

Sono con tutto il cuore, mio R. P. ec.

Roma dal conv. de' SS. Apostoli
20 Maggio 1760.

LETTERA CXVI.

Al Sig. Abate F....

Ella non legge abbastanza i Padri della Chiesa, mio caro Sig. Abate, ed è facile l'accorgersene, tanto dai suoi discorsi quanto dai suoi scritti. Sa lei che essi sono l'anima dell'eloquenza cristiana, e che simili a quegli alberi fecondi che ornano i giardini, e nel tempo stesso gli arricchiscono, danno abbondantemente e fiori e frutti?

La Chiesa si gloria di aver a produr le loro opere come tanti trofei riportati sopra i suoi nemici; e non vi è un cristiano illuminato che non deva fare le sue delizie della lettura di essi. Quanto più uno ci s'interna, tanto più si trovano luminosi, e cia-

scun Padre della Chiesa ha uno spirito che lo caratterizza. Il genio di Tertulliano è simile al ferro che rompe ciò che vi è di più duro, e che mai si piega; quello di S. Atanasio al diamante, che non si può nè oscurare nè ammollire; quello di S. Cipriano all'acciaio, che taglia fino al vivo; quello di S. Grisostomo all'oro, il prezzo di cui corrisponde alla sua bellezza; quello di S. Leone a certe decorazioni, che mostrano la grandezza; quello di S. Girolamo al bronzo, che non teme nè dardi, nè spade; quello di S. Ambrogio all'argento, che è solido e lucente; quello di S. Gregorio a uno specchio, dove ciascuno si riconosce; quello di S. Agostino, a lui stesso, come unico nel suo genere, ancorchè universale.

Quanto a S. Bernardo, l'ultimo dei Padri nell'ordine della cronologia, io lo assomiglio a quei fiori che la natura ha vellutati, e che tramandano un buonissimo odore.

Se i Francesi numerano fra i Padri, Monsieur Bossuet Vescovo di Meaux, questo è un giudizio anticipato, a cui non possiamo sottometterci fino a che la Chiesa universale non

abbia pronunziato; tanto più che ella sola ha il diritto di assegnare ai suoi scrittori il rango che è loro dovuto. L'istesso S. Tommaso d'Aquino non ha ottenuto il titolo di Padre della Chiesa; e non è presumibile che godano di questa prerogativa i dottori che gli sono successi. Ma ciascuna nazione ha dell'entusiasmo per i suoi autori; quantunque è forza il convenire che il celebre Vescovo di Meaux fu una lampada ardente e risplendente, il di cui lume non si oscurerà giammai.

Io le confesso, mio caro Sig. Abate, che se so qualche cosa, lo devo alla lettura dei Padri, e specialmente a quella delle opere di S. Agostino; niente fugge alla sua sagacità; niente è superiore alla sua profondità ed alla sua sublimità; egli si restringe, si estende, si lascia in isola, e si moltiplica secondo i soggetti che tratta, sempre col medesimo impegno, ed elevando l'anima fino nel seno di Dio; questo è un santuario di cui pare che abbia la chiave, e dove introduce insensibilmente quelli che si nutriscono delle sue magnifiche idee. Io l'ammiro specialmente nella materia della grazia;

ed oh! piacesse a Dio che la sua dottrina sopra questo punto avesse fissato tutte le scuole e tutti gli spiriti! Allora molti scrittori audaci non avrebbero tentato di scandagliare abissi impenetrabili, e la grazia di Gesù Cristo avrebbe conservato tutti i suoi dritti, e l'uomo la sua libertà.

Ciò che mi affligge si è, che i Padri della Chiesa non si leggono quasi più, e che quelli stessi che hanno bisogno di consultarli, si rapportano a certi estratti sovente infedeli, e sempre troppo brevi. In passato un ecclesiastico, un Vescovo si credevano in obbligo tanto di leggere i Padri della Chiesa, quanto di dire il breviario; ed in oggi non si conoscono che di nome, eccettuati però i chiostri, dove non è intieramente perduto questo eccellente costume. Da ciò deriva che in molte regioni si trovano degli stentati teologi, senza spirito e senza vita, degli studenti che non sanno che sillogismi, delle instruzioni che non contengono altro che parole, e dove non si trova alcuna sostanza.

Non ostante devo dire, a lode del sacro Collegio, senza volerlo lodare,

che vi sono sempre de'membri che hanno perseverantemente studiato i Padri, e che attualmente ancora se ne possono nominare alcuni che preferiscono questa lettura ad ogni altra occupazione. Così le nostre scuole partecipano di questa influenza, e non vi s'insegna altro che la dottrina di S. Agostino e di S. Tommaso, mezzo sicuro d'evitare tutto ciò che respira novità.

Adunque io la scongiuro di farsi un dovere di leggere ogni giorno le opere dei Padri; basta cominciare, perchè poi non potrà più lasciarla; essi sono sempre con Dio, e la metteranno con loro se si nutrirà giornalmente dei loro scritti; il leggere questi è l'istesso che leggere la sacra Scrittura, perchè la spiegano da maestri, e la citano ad ogni proposito.

Mi si toglierebbero tre quarti della mia esistenza, se mi si togliesse la consolazione di trattenermi con i SS. Padri; quanto più mi sono presenti, più mi consolo, più mi rallegro, più mi credo immenso.

Se mi ama, e se ama se stesso, profitti delle mie lezioni; perchè leggendo i Padri, farà degli acquisti mille

volte più preziosi di quelli di tutte le terre, e di tutt' i titoli. Un ecclesiastico non ha altr' obbligo col mondo che d' instruirlo e di edificarlo. Sono con tutto il mio cuore e col più fermo desiderio di vedere il suo spirito dare degli utili frutti, suo affezionato il card. Ganganelli.

Roma 13 Dicembre 1768.

LETTERA CXVII.

Al R. P. . . . . . suo amico.

Ella mi ha fatto piacere a non dire che le ho scritto. Senza esser misterioso, mi piace moltissimo che uno sia discreto. Sono da circa 28 anni che io abito nel convento de' SS. Apostoli, e non ho partecipato mai ai miei confratelli le relazioni che poteva avere: s'indovina se si vuole o se si può, ma non vi è chi sappia niente: *Secretum meum mihi*.

Ho veduto ultimamente i cardinali d'York, Corsini, e Gio. Francesco Albani, le rare qualità dei quali io stimo infinitamente, ma essi non mi hanno detto niente di ciò che volevo sapere.

Mi soscrivo col maggior piacere a tutto ciò che ella dice d'obbligante del prelato Durini: egli unisce all' amenità dei Francesi la sagacità degl' Italiani, e merita di pervenire ai più grandi impieghi.

Non ho saputo niente dell'ultime risoluzioni del gran personaggio di cui ella mi parla; io non lo vedo che rarissimamente, e molto politicamente, perchè non mi crede suo amico. Ha egli il torto? ha egli ragione? questo è ciò che sicuramente non potrebbe decidere da se stesso, non ostante che sia tanto sottile quanto si suppone: ma certissimamente Dio lo sa; io non gli voglio male, per la ragione che non ne ho giammai voluto ad alcuno.

Raccomanderò l'opera buona di cui mi parla agli Eminentissimi cardinali Fantuzzi, e Borromeo, che non respirano altro che carità. Rimetterà lei stesso l'inclusa che gli trasmetto al Sig. . . . e s'incaricherà di rimettermi la sua risposta per mezzo del postiglione alato; esso sarà pronto e sicuro. Da qualche tempo in qua le mie corrispondenze mi ammazzano, e non ostante non pos-

so liberarmene. In avvenire non consumi una mezza pagina in contestarmi tanto rispetto: bramo che ella mi scriva come al frate Ganganelli. Io sono sempre il medesimo individuo, qualunque sforzo si faccia perchè non lo creda. Oh Dio! se io volessi ascoltare e l' etichette e gli adulatori, sarei addormentato ed ubriacato da un ridicolo incenso.

Bramo di essere io stesso semplicemente, e non essere circondato da tutti gli accompagnamenti della grandezza; per l'ordinario non sono che piccolezze che mi fanno perdere la pazienza, e delle quali non è geloso se non chi pensa meschinamente.

Non vi è apparenza che il nostro comune amico possa riaversi: esso ha una complicazione di mali, ciascun de' quali in particolare può ammazzare l'uomo il più robusto.

Preparo per il suo nipote un posto che gli converrà, purchè egli voglia star soggetto, e che sappia sentir gridare; perchè quel signore, di cui io voglio farlo segretario, ha la disgraziata manìa d'andare in collera per niente; ma perciò esso non ha il cuo-

re meno eccellente: questo è un difetto che bisogna perdonargli attesa la sua bell' anima. È simile a Benedetto XIV. che finiva sempre con accordar qualche grazia a quelli che aveva gridati. Lei vede che sono in treno di ciarlare, e che non ho punto l'aria di persona d'affari. Quando ho detto il mio breviario, e finite le mie occupazioni, ciarlo più che non si vorrebbe; perchè allora appunto ne ho bisogno.

La lascio con se stesso, cioè a dire, con la miglior compagnia che io conosca, e sono al solito, e per tutta la vita, suo affezionato servitore il card. Ganganelli.

Roma 6 Dicembre 1768.

LETTERA CXVIII.

Al Sig. D. . . .

Per piacere a Dio non basta il far la limosina, perchè la carità s'estende a tutto, e bisogna ancora non vessare i suoi affittuari, e non molestare i suoi vassalli: quando si esigono con l'ultima severità certe minuzie che

non si dovrebbero curare non si ha lo spirito di Religione. Il cristianesimo non conosce quel sordido interesse che si estende su le più piccole cose, e non siamo cristiani se non che esteriormente, allorquando si tengono sempre inquieti i suoi dipendenti, sul timore d' essere ingannati: quando ci applichiamo con troppa precisione a certi dettagli terrestri, il cuore non può essere che terrestre.

E perchè tormentarsi, o Signore, tanto violentemente per beni caduchi? Il regno di Gesù Cristo vuole degli adoratori in spirito e in verità, il cuore de' quali non sia ristretto da una condotta interessata, e da certe vedute puramente carnali.

Mi trovo in desolazione quando vedo delle persone dabbene che temono che la terra sia per mancargli sotto i piedi, e che spesso, ancorchè ricchissimi, sono attaccati a un vil pezzo d' argento, più di un disgraziato artefice.

Ardisco aggiungere, o Signore, che tutte le sue opere di devozione le saranno assolutamente inutili, se ella non è intieramente distaccato dai beni di questo mondo, e se continua

ad essere il flagello de' suoi debitori con una troppo grande avidità per le ricchezze. Bisogna saper piuttosto perdere che vessarli: e lo spirito di giustizia che ella mi allega, non si unisce punto con le continue diffidenze, con l' inquietudini sull' avvenire, e con le molestie eterne.

Se tra lei e i suoi appaltatori vi sono delle difficoltà, disponga le cose più a loro vantaggio che a proprio; questo è conforme ai consigli di Gesù Cristo, che ci ordina di dare la nostra veste se ci è chiesto il mantello. Tutto il suo superfluo, e fino una parte del suo necessario, negli urgenti bisogni, appartiene ai poveri; e così se mette insieme fa peccato; ecco le ultime verità, dure, ma non son io che ho fatto la legge.

L'affare di cui mi parla non può essere in migliori mani di quelle di Monsignor Braschi; la sua onoratezza corrisponde ai suoi lumi; nè vi è da temere che egli si lasci prevenire; non ostante se lo brama, glie ne dirò due parole. Io sono, Signore, con i sentimenti che gli sono dovuti ec. il cardinal Ganganelli.

Roma 21 del corrente.

LETTERA CXIX.

A Milord . . . . .

Io non sono solito a vedere un genio come il suo, scherno della moderna filosofia. I suoi lumi dovrebbero metterla al sicuro dei sofismi che sono da quella prodotti, e che ci riducono alla trista condizione delle bestie.

Se vi è un Dio, come lo grida la natura da tutte le parti, vi è una Religione. Se vi è una Religione, deve essere incomprensibile, sublime, e tanto antica quanto il mondo, come che emanata da un Ente infinito, ed eterno. Se ha questi caratteri, essa è senza dubbio il cristianesimo, e se è il cristianesimo, bisogna necessariamente riconoscerlo per divino, ed approvarlo col cuore e con lo spirito.

È egli adunque credibile che Dio non abbia sviluppato l'universo in una maniera tanto strepitosa, se non che per pascere gli occhi di una truppa d'uomini e d'animali, che dovevano confondersi insieme, come che aventi tutti un medesimo destino; e che questa intelligenza che risiede in

noi, che combina, che calcola; che si estende oltre la terra, che s'inalza più del firmamento, che si ricorda di tutte le passate età, che penetra nei secoli avvenire, che ha finalmente un' idea di ciò che deve durar sempre, non risplenda un momento se non che per dissiparsi dipoi come un debole vapore?

Cosa è quella voce che grida in lei stesso ad ogn'istante che ella è nato per cose grandi? Cosa sono quei desiderii che si rinnovano continuamente, e che le fanno conoscere che in questo mondo non vi è niente che possa far contento il suo cuore?

L'uomo è un ammalato che si avvolge nei suoi propri dolori, quanto si allontana da Dio; e la luce della sua ragione che egli estingue lo lascia in mezzo di una notte che fa orrore.

La medesima verità che l'assicura della propria esistenza, voglio dire quell'intima testimonianza di se stesso, l'assicura di quella di Dio; ed ella non può dargliene una viva idea, senza imprimerle quella della Religione. Il culto che noi rendiamo all' Ente supremo è talmente unito con

lui, che il nostro cuore non è soddisfatto se non quando ci conformiamo all'ordine che ha stabilito.

Se vi è un Dio, deve essere necessariamente benefico: se è benefico, ella deve per la più giusta conseguenza ringraziarlo de' suoi benefizi. Quello dell'esistenza, come quello della sanità, non deriva assolutamente da lei; ventotto anni sono ella non esisteva, ed in un momento è divenuto un corpo organizzato, arricchito di uno spirito che gli comanda da padrone, e che lo conduce dove vuole.

Questa riflessione la impegna a cercare l'Autore della vita, ed ella lo trova in se stesso, quando vuole esaminarsi, e in tutto ciò che la circonda; senza che alcuno di questi oggetti possa vantarsi d'essere una particella della sua sostanza, perchè Dio è semplice, indivisibile, non potendo assolutamente identificarsi con gli elementi.

Se la Religione che esso ha stabilito, si è perfezionata dopo la venuta del Messia, ciò deriva perchè Dio l'ha trattata come il nostro intelletto, che in principio non ha che un lume debolissimo, e che sviluppan-

dosi in seguito a poco a poco, comparisce poi con la maggior luce.

Dall' altra parte appartiene egli all'uomo d'interrogare Dio sopra la sua condotta? Sarà egli che regolerà le sue vie, e che gli assegnerà la sua maniera d'operare? Dio si comunica a noi, ma con riservarsi sempre il diritto d'agire da padrone, perchè non vi è cosa che non gli sia realmente sottoposta. Se ci manifestasse chiaramente quaggiù i suoi disegni, se i misteri che ci fanno stupore, e che ci atterrano, ci fossero sviluppati, questa sarebbe la visione intuitiva che ci riserva dopo questa vita, e allora sarebbe inutile il morire. L'evidenza non è se non che per il cielo: *Cognoscam, sicut et cognitus sum:* e noi vogliamo anticipare questo momento, senza riflettere che tutto è regolato da una sapienza infinita, e che non dobbiamo far altro che ad essa sottomettersi, e adorarla. L'incredulo non muta niente nei disegni di Dio, quando ardisce rivoltarsi contro di lui, anzi entra nel suo piano, quel vasto piano dove il male concorre col bene, per l'armonia di questo mondo e la felicità dell'altro.

La natura e la Religione derivano egualmente da Dio, ed hanno l'una e l'altra, ancorchè in una maniera intieramente differente, i loro misteri, la loro incomprensibilità e per la medesima ragione che non si nega l'esistenza della natura, ancorchè le sue operazioni ci siano spesso nascoste, non si può nè si deve negare quella della Religione, non ostante le sue oscurità.

Non vi è niente che non abbia una parte tenebrosa, perchè la nostr'alma resa pesante da un corpo che l'offusca e che l'aggrava, non è capace di veder tutto. Essa è in qualche forma nella sua infanzia, e le sono necessari dei lumi proporzionati alla debolezza della sua vista, fino a che la morte la liberi dal peso che l'opprime. Essa è come un tenero augellino che palpita e grida nel suo nido, fino a che egli possa lanciarsi nell'aria e volare.

Le gradazioni della Religione sono ammirabili agli occhi del vero filosofo. Esso la vede in principio come un crepuscolo che sorte dal seno del caos, in appresso come l'aurora che annunzia il giorno; vede in fine questo

giorno, ma circondato da nubi, e conosce che egli non sarà perfettamente sereno, e nel suo mezzogiorno, se non che nel momento in cui i cieli ci saranno aperti.

L'incredulo che senza principio si scaglia contro la rivelazione, ne ha egli dunque una particolare che lo assicuri che quella che noi crediamo è assolutamente chimerica? Ma in qual tempo mai ed in qual luogo questa luce segreta è ella venuta ad illuminarlo? Forse nel momento in cui le sue passioni lo dominano e lo assorbiscono? Forse nel mezzo degli spettacoli e dei piaceri dove egli passa ordinariamente la vita?

È cosa maravigliosa, Milord, che alcuni uomini abbandonino tutta l' autorità della tradizione, scansino tutta la forza delle maggiori testimonianze, per rapportarsi ciecamente a due o tre persone che danno loro delle lezioni d'incredulità. Non vogliono alcuna inspirazione, e le considerano poi come genti inspirate; dal che è facile il concludere che non vi sono che le passioni che attacchino all' incredulità. Si aborrisce una religione che incomoda, quando si vuol

andar dietro al torrente dei vizi, quando si vuol notare in mezzo all' onde di un mondo coperto di flutti e di spuma.

Il cristianesimo è un maraviglioso quadro disegnato dalla mano di Dio, e che egli stesso presentò agli uomini allorquando era solamente abbozzato, fino al momento in cui Gesù Cristo venne a terminarlo, in attenzione che esso gli dia il lustro e i colori che deve avere nell'eternità.

Allora non vi saranno altri oggetti che fissino i nostri sguardi, perchè esso sarà nell' essenza di Dio medesimo, facendo secondo l'espressione di S. Agostino un tutto con lui.

Questa progressione è conforme ai tempi che questa vita costituisce, e che non esiste che per successione. Così Dio ha variato le forme della Religione, perchè noi siamo in un mondo che varia; e la fisserà in una maniera immutabile nel cielo, perchè quivi non si sa cosa sia cangiamento. Queste son quelle combinazioni e quelle proporzioni che fanno risaltare la sapienza dell'Ente Supremo. Essendo la Religione per l'uomo, ha voluto che essa seguitasse le progres-

sioni dell'uomo secondo le differenti maniere d'esistere.

Allorquando siamo terrestri, non si vede niente di tutto questo, ed ella ne giudicherebbe come me, se fosse libero da tutti quei piaceri, da tutte quelle ricchezze che suo malgrado la materializzano. Il cristianesimo è spirito e vita; ed un se ne allontana prodigiosamente allorquando s'occupa solo di ciò che è corporale. Le anime intanto divengono luminose alla morte, perchè non hanno più corpi che le circondino e che le offuschino. Il vero filosofo spogliando l'uomo di tutto ciò che è carnale, fa ciò che farà la morte; ma non è già la filosofia moderna che non conosce altra esistenza che quella della materia, e che riguarda la metafisica come una scienza puramente chimerica, ancorchè ella sia più certa della fisica istessa, che non ha altro appoggio che i sensi.

Non entro nelle prove della Religione, perchè esse sono state sì sovente e sì bene esposte in opere immortali, che altro non farei che ripeterle. Gesù Cristo è il principio e la fine di tutte le cose, la chiave di

tutti i misteri della Grazia, e della natura; talchè non è da maravigliarsi che si travii in mille sistemi assurdi, allorquando non si vede questa sublime bussola. Se voi non ammettete Gesù Cristo, io non vi posso render ragione di niente tanto nella fisica, che nella morale, scriveva il celebre card. Bembo a un filosofo de' suoi tempi. Fino la creazione di questo mondo medesimo è inesplicabile, incomprensibile; impossibile ancora, se non è stato fatto per il Verbo Incarnato; perchè Dio non può avere altro oggetto in tutto quel che opera, se non ciò che è infinito. Ecco perchè Gesù Cristo è chiamato da S. Giovanni l'*Alpha* e l'*Omega*, e che l'Apostolo ci dice, che i secoli sono stati fatti per lui, *per quem fecit et saecula*.

Consideri profondamente quest' Uomo Dio, quanto ne è capace una creatura, e troverà in lui tutti i tesori della scienza, lo riconoscerà come il primo anello della catena che lega tutte le cose visibili ed invisibili, e lo ravviserà per quel soffio divino che fa germogliare nei cuori la giustizia e la santità.

L'incredulo non potrà giammai rispondere in una maniera che sodisfaccia, quando gli si domanderà che cosa è Cristo, quest' Uomo che è in un tempo stesso sì semplice e sì divino, sì sublime e sì abietto, sì puro in tutto il corso della sua vita, sì grande nel momento della sua passione, sì magnanimo alla sua morte. Qui per altro bisogna rispondere senza tergiversare; se egli non è che un uomo, è un impostore, perchè egli ha detto che era Dio; ed allora che divengono le sue sublimi virtù, che diviene il suo Vangelo, che proibisce di valersi fino di un minimo equivoco; e come rende ragione delle sue vittorie e di quelle dei suoi discepoli in tutte le parti del mondo? E se è un Dio, cosa si deve pensare della sua religione, e di quelli che ardiscono combatterla?

Ah Milord, ecco ciò che bisogna sapere! ecco quello in cui bisogna internarsi, invece di tutte le scienze profane alle quali ella si abbandona. Le scienze finiranno: *Linguae cessabunt, scientia destruetur*, e non vi sarà che la cognizione di Gesù Cristo che galleggerà sopra l'abisso in cui

anderanno a perdersi i tempi e gli elementi

Consideri se stesso, e questa veduta la condurrà necessariamente alla verità. Il più piccolo movimento del suo dito gl'indica l'azione di Dio sopra la di lei persona; quest'azione gli annunzia una provvidenza; questa provvidenza l'avverte che è caro al Creatore; e quest'avvertimento la condurrà di verità in verità, fino a quelle che sono rivelate.

Se ella non è nè il creatore di se stesso, nè il suo ultimo fine, deve necessariamente cercar colui che ha queste due qualità. Ah! e chi può mai esserlo, se non Dio?

La Religione sarà sempre sicura di vincer la sua lite agli occhi di tutti quelli che avranno qualche principio. Per conoscerne la veracità basta risalire alla sua sorgente, analizzarla, e seguitarla fin dove deve andare a finire; ma si trasfigura, si disonora, e quello che gli empi mettono in suo luogo non è altro che uno scheletro. Allora non mi fa maraviglia se quelli che ne sono poco istruiti, e che giurano sopra la reputazione degli spiriti alla moda, ne hanno paura.

Aspetto, Milord, dalla schiettezza della sua anima e dall'estensione del suo spirito un giudizio più solido di quello che ha fatto fin qui del cristianesimo. Si spogli di tutti i sistemi e di tutte le opinioni delle quali è sventuratamente ripieno; entri come un uomo affatto nuovo nella strada che gli aprirà la tradizione, e allora giudicherà affatto differentemente; si appelli a se stesso delle sue prevenzioni; perchè fin qui non è stato lei che ha giudicato. Quanto a me, opero realmente secondo ciò che mi dicono il mio cuore e il mio spirito, quando l'assicuro di tutta l'estensione del mio affetto col quale sarò per tutta la vita suo servitore il card. Ganganelli.

Roma 29 Novembre 1768.

LETTERA CXX.

Al Sig. Conte....

Le riflessioni che ella fa, Sig. Conte, sopra lo stato presente delle differenti corti dell'Europa, sono giudiziosissime. Si vede che ella le cono-

sce perfettamente, e che senza essere nei gabinetti dei principi, sa per quanto si può ciò che vi si passa.

È una bella cosa essere a livello del suo secolo per ben conoscerlo, e per distinguere le ruote che fanno agire le persone che brillano nella scena del mondo.

L'uomo di cui mi parla, è un uomo di lana, senza consistenza e senza costanza, e sopra il quale per conseguenza non si può assolutamente contare. È simile a un'altra persona che ella conosce, zelante quanto si deve esserlo per l' augusta casa di Bourbon. Ella parte dal suo palazzo con la risoluzione la più costante di parlar fortemente al S. Padre per l'affare di Parma; ma appena ella è avanti ad esso, che non ardisce dir più cosa alcuna. Quanto al piccolo prelato che doveva agire e costituirsi mediatore, esso è un'anima indecisa che rimette sempre le cose al giorno dopo, e che non ha altra risposta che *vedremo*.

Si potrebbe dirne una parola al generale de' .... ma non è bene il comprometterlo, especialmente in oggi che l'istesso segreto imposto dal

S. Ufizio non è osservato. Quanto al suo assistente, è veramente un buon uomo.

La Francia e la Spagna hanno qui molti grandi, che con ragione gli sono affezionati; ma sono tormentati da tante persone che gli assediano e che fanno parlare il cielo come vogliono, che non ardiscono spiegarsi.

La devozione che per tutto sventuratamente non è che troppo in uso, dice ad ogni momento che per sostenere gl'interessi di Dio bisogna sagrificar tutto; come se Dio esigesse che il suo primo ministro sopra la terra si disgustasse con tutte le potenze cattoliche, per mantenere certi dritti signorili, e per sostenere o a torto o a ragione, un corpo che non può più fare bene alcuno, dopo che si ha tanta prevenzione contro di lui. Perchè, supponghiamo per un momento che non fossero altro che prevenzioni, è però sempre vero che non si può fare alcun bene, quando si è esposti a dei principi potenti; ma è impossibile di far intender ragione su questo articolo a quelli che hanno adottato una maniera di pensare conforme alle loro opinioni.

Tutto ciò forma un laberinto, dove non si vede alcuna uscita: e il miglior partito che si possa prendere è d'osservare il silenzio, e aspettare i momenti di Dio. Esso saprà bene, quando vorrà, cangiare gli spiriti, e far loro conoscere i suoi disegni.

Il male si è che quanto più s'indugia, tanto più un s'inasprisce. Io son persuaso, Sig. Conte, che non ostante tutto il suo talento a me noto, ella non vede mezzi facili per escire d'imbarazzo. Abbiamo da fare con gente che mettono degli altissimi gridi, quando si parla d'accomodamento; ed è impossibile di dirgli niente, perchè si credono inspirate.

Ciò non fa che io non sia disgustato di certi discorsi che si tengono contro Clemente XIII. tanto più che non è mai permesso di parlare contro il gran Sacerdote, e che legghiamo nell'epistola di S. Giuda, che S. Michele non ardì di proferire dell'imprecazioni contro l'istesso demonio, ma si contentò di dirgli: che Dio ti comandi; *Non est ausus judicium inferre blasphemiae, sed dixit: imperet tibi Dominus.*

Dal che io concludo che quasi tut-

ti gli uomini, in qualunque maniera pensino, fanno piegare la Religione secondo i lor pregiudizi. Gli uni sono eccessivamente amici di un corpo religioso che fa presentemente il soggetto delle dispute; gli altri eccessivamente nemici; e ne succede che non si veggono le cose come devono esser vedute, e che non è più la verità quella che si ascolta, ma la passione. Quanto a me che tenni sempre il mezzo nei partiti estremi, e che detestai sempre le cabale e i pregiudizi, penso che un Papa non possa far meglio che esaminare sotto gli occhi di Dio tutti gli scritti contro e in favore, come pure tutti gl' inconvenienti che ne risultano da una parte e dall' altra; dopo di che egli può e deve pronunziare: perchè egli è giudice, ed io non ho mai preteso che egli fosse il semplice esecutore delle volontà dei principi. Non vi è che quello che ha stabilito un Ordine religioso, che possa distruggerlo; e ne ha talmente il dritto, che bisognerebbe essere insensato per contrastarglielo.

Ciò che mi conforta in mezzo a tutti questi mali si è che la barca di S. Pietro deve sempre essere agitata, e

che il Signore deve sempre sostenerla in mezzo ancora delle maggiori tempeste. Ella ne è persuaso più di ogni altro, che sempre applicato a meditare le verità eterne, non vede se non con gli occhi della Fede tutto ciò che ha rapporto alla Religione.

Questi sono quegli occhi, ben differenti dagli occhi filosofici, che c'inalzano al di sopra di questo mondo, e che ci spandono nell' immensità di Dio. Così non vi è niente di più assurdo quanto il dire con i filosofi moderni, che il cristiano non ha se non che vedute eccessivamente limitate. Un'anima che si estende fino nell' eternità, e che s'inalza sopra l'universo, per arrivare fino a Dio, spirito puramente immateriale, può ella esser ristretta nelle sue idee?

Quando si vorrà fare il parallelo tra la Religione e la filosofia, non si tarderà ad accorgersi che l'una estende immensamente tutte le facoltà dello spirito, e che l'altra le rinchiude in un cerchio estremamente stretto. Questo mondo è per un filosofo del tempo il *non plus ultra*, e questo mondo non è che un atomo per il cristiano. L'uno ne fa la sua felicità

e il suo fine; l'altro non lo considera se non come una figura che passa, e non gli dà che una semplice occhiata. L'uno l'adora, perchè è il suo tutto e il suo Dio; l'altro non lo ravvisa se non come un vapore che è per dissiparsi ben presto.

Non faccia alcun capitale sopra il prelato . . . . egli è troppo occupato.

Se succede qualche mutazione, sarò pronto ad avvertirglielo. Ma perchè ciò abbia luogo vi vuole una scossa terribile. Ho l'onore di essere di lei, Sig. Conte ec.

I miei complimenti al Sig. Abate.

LETTERA CXXI.

A un Prelato.

Ella mi ha sensibilmente obbligato con aver reso servizio al R. P. Amato di Lamballe. Questi è un Cappuccino che amo singolarmente a causa delle sue buone qualità. Esso ha le virtù del suo stato, cioè a dire, è umile, affabile, zelante, e molto applicato a mantenere la Regola in tutto il suo vigore.

Aspetto con impazienza il di lei ritorno, tanto più che dovremo parlare sopra ciò che si discorre assai, e non si fa niente. Un giorno ci porta le nuove più straordinarie, ed un altro le distrugge. Quando gli spiriti fermentano, e che vi sono sul tappeto dei grandi affari, ognuno si erige in politico e in novellista, specialmente in Roma dove abbiamo una folla di speculatori e di oziosi.

Gli uni temono, gli altri sperano, non essendo questa vita che un' alternativa d'inquietudini e di desiderii. Si diceva ieri che il re di Napoli faceva sfilare delle truppe sin qua.

S. Ignazio che fu infiammato della gloria di Dio, non prevedde che un giorno vi sarebbe stata tanta fermentazione per causa dei suoi figli. Si dice non ostante, che egli domandò per essi a Dio, che fossero sempre sofferenti; in questo caso è stato assolutamente esaudito, perchè bisogna convenire che da qualche tempo hanno sofferto molte calamità. Io sono stato realmente sensibilissimo ai loro mali; perchè sono doppiamente miei fratelli, come uomini, e come Religiosi; e se si tratta così il legno ver-

de, che si farà del secco? *Quid in arido fiet?*

Ella non troverà più qui il suo direttore. L'abbiamo sepolto. Questa morte che viene sempre a presentarsi senza che alcun la chiami, non ci dà alcun respiro; fa la ronda giorno e notte, e si vive con tanta sicurezza, come se si fosse sicuri che ella non dovesse giammai passare.

Mi lusingo che ella mi porterà il piccol quadro che gli ho dimandato. Conti sempre sulla mia stima e sulla mia amicizia; questo è tutto ciò che io posso darle, e glielo do amplamente essendo ec.

Roma 23 Aprile 1768.

LETTERA CXXII.

Al marchese Caraccioli.

Gli rendo distintissime grazie, o Signore, per l'opera che 'e è piaciuto farmi avere, e che ha per titolo: *Gli ultimi addio della Marescialla ai suoi figli;* questo è libro di sentimento, che agisce sì fortemente sul cuore, che ne sono stato vivamente

intenerito: ella dovrebbe darcelo in Italiano, tanto più che io lo considero come un trattato di educazione perfettamente completo.

Mi dispiace che non gli siano stati dati in tempo tutti gli aneddoti interessanti sopra la vita di Benedetto XIV. Ella ha fatto troppo tardi le diligenze per averli. Allor quando si vuol dare alla luce l'istoria di un Sommo Pontefice, bisogna raccogliere le memorie mentre egli vive, perchè allora ciascuno si fa una premura di darne; ed al contrario dopo la sua morte egli è immediatamente obliato, e sovente ancora per la parte di quelli che gli devono tutto quello che sono.

Io l'esorto, o Signore, a continuar sempre le sue fatiche letterarie sì utili al pubblico, purchè ciò non sia con detrimento della sua salute, e a credermi ancora più di quel che io non ne posso dire, suo affezionatissimo servitore il cardinal Ganganelli.

Roma 13 Settembre 1768.

LETTERA CXXIII.

Al Sig. Ambasciatore di . . . . .

Se l'affare di Parma e quello dei Gesuiti interessassero la Fede, allora non si potrebbe nè temporeggiare, nè accomodarsi, nè capitolare, perchè la risposta dei Pontefici a quegli che volesse alterare la Fede, è di lasciarsi uccidere.

Ciò che vi è di sicuro si è, che i sovrani finiranno con fare ciò che gli piacerà, e che ci vedremo obbligati di cedere, e forse ancora in un tempo in cui sarà rigettata ogni sommissione.

Roma non è più in quei tempi nei quali gli uomini di ogni rango venivano a portarle tutti i loro omaggi e i loro voti; e quando ella vi fosse, potrebb'ella in coscienza ledere i diritti delle corone? Un Papa deve senza dubbio conservare le immunità, ma non già quando ciò può dar causa ad uno scisma, tanto più che Roma è il centro di unità, e che ella non può per causa di articoli che non

riguardano nè la morale nè il dogma, esporre quelli che vivono nel suo seno a separarsene.

Se, allorquando i sovrani cominciarono a lamentarsi dei Gesuiti, il generale istesso avesse scritto ai monarchi per addolcire la loro collera, per domandare che fossero puniti severamente quelli che avevano potuto offendergli; se il S. Padre medesimo avesse seguitato questo piano, i monarchi si sarebbero acquietati, ed io penso che realmente l'averebbero fatto; purchè per altro fosse stata offerta loro una riforma: ma si ostinarono, e si ostinano ancora a sostenere la Società; ed ecco ciò che solleva tutti gli spiriti.

Il generale dei Carmelitani, il padre Pontalti, fu un eccellente politico, allorquando scrisse egli stesso al re di Portogallo, per supplicarlo d'impedire ai suoi Religiosi di commerciare nel Brasile. Egli consigliò il padre Ricci a fare l'istesso passo; ma non volle prestarvisi.

Qual è quel sovrano che non sia padrone di ritenere nei suoi stati, o di espellere quelli che gli dispiacciono? Ardisco dire che l'attual mini-

stero non ha ben preso quest'affare, e non ne ha vedute tutte le conseguenze: *vi sono degli occhi belli che non vedono niente.*

Avignone, Benevento, Ponte-Corvo ci avvisano, che se uno non si accomoda prontamente, si prenderanno ancora altri paesi; ed ecco come si perdono insensibilmente i dominii, dei quali una lunga fruizione rendeva il possesso legittimo.

Benedetto XIV. ancorchè timido, avrebbe soddisfatto i sovrani in questa crise; ed è dispiacevole che Clemente XIII. di cui tutti rispettiamo la pietà, non meno che quella del cardinale suo nipote, veda le cose sotto un altro punto di vista. Ho ardito di parlargliene, e ne è parso toccato; ma subito le persone interessate a trattenerlo nella maniera di pensare da essi suggeritagli, si presentano e gli fanno dei ragionamenti speciosi perchè egli persista nei loro sentimenti. Gli dicono che un corpo religioso, che ha reso i maggiori servizi nei due mondi, che fa un voto di obbedienza espressa alla Santa Sede, deve essere assolutamente conservato; e che solamente si cerca di di-

struggerlo in odio della Religione; ma non gli dicono che il padre comune dei fedeli non deve irritare i principi i più religiosi e i più obbedienti alla Santa Sede; ma non gli dicono che ne può resultare una scissura tra la Santa Sede e il Portogallo, e che il Capo della Chiesa deve tremare, quando si tratta di una separazione che può avere le conseguenze le più funeste.

Il perdere alcune porzioni di terre è un niente a confronto delle anime che si perderebbero per causa dello scisma. Che quadro sarebbe l'Inghilterra per Clemente VII. se vivesse adesso! se ne freme d'orrore. Certamente i sovrani che attualmente regnano non penserebbero giammai a separarsi, ma chi può rispondere per quelli che loro succederanno? Non è sempre il migliore espediente quello che si presenta sotto un'aria di pietà. Un Papa è stabilito capo della Chiesa, tanto per sradicare come per piantare. I buoni libri che avranno lasciato i Gesuiti, sussisteranno dopo di essi. Gli Ordini religiosi non hanno ricevuto in partaggio nè l'infallibilità, nè l'indefettibilità;

se oggi si estinguessero tutti, sarebbe senza dubbio una gran perdita; ma la Chiesa di Gesù Cristo non sarebbe perciò meno santa, meno apostolica, meno rispettabile. Le società religiose sono sul piede delle truppe ausiliari, ed appartiene al gran Pastore l'esaminare quando sono utili, e quando non lo sono più.

Gli Umiliati, e i Templari ancora fecero per qualche tempo del bene, perchè non vi è Ordine che non edifichi, specialmente nei principii del suo instituto; eppure essi sono stati soppressi quando i Re, e i Papi l'hanno giudicato a proposito.

Compiangerò certamente il bene che i Gesuiti potrebbero fare, ma compiangerei ancora davvantaggio i regni che potrebbero separarsi. Questi Padri dovrebbero conoscere da loro stessi la giustizia delle mie ragioni, e se avessi una conferenza con essi e si volessero eglino spogliare dei pregiudizi uniti a tutte le condizioni, ho la presunzione di credere che io gli farei convenir meco. Se il padre Timoni, mio amico, fosse stato loro generale essi non perirebbero.

Ecco come io la penso, ancorchè

Religioso, e direi altrettanto del mio Ordine istesso, se fosse preso di mira dai principi cattolici.

Vi sono certe devozioni, che per mia buona sorte non mi hanno giammai abbagliato. Peso gli avvenimenti secondo la Religione e la verità; e siccome questi sono due lumi sicuri, io mi determino secondo il loro giudizio.

Se nella Chiesa non vi fosse altro partito che quello di Gesù Cristo, ciascun fedele aspetterebbe in pace gli avvenimenti fermati dalla providenza, senza prender passione per Cephas e per Apollo. Ma non ci lasciamo più guidare se non che da affezioni sensibili; e perchè si sarà conosciuto un Religioso che abbia edificato con la sua condotta, e che abbia insegnato delle buonissime cose, si concluderà che non si può nè si deve sopprimere l'Ordine di cui egli è membro? Questo è ragionare? Questo è giudicare?

È assurdo il voler pronunziare quando non si è veduto nè l'istruzione di un affare, nè le ragioni sopra le quali si deve dar giudizio. Ecco una gran questione tra i sovrani e un cor-

po religioso, celebre per i suoi talenti e per il suo credito; e se non se ne conoscono le cause si può e si deve affermare in aria! Io non pretendo, lo ripeto di nuovo, che si devano distruggere i Gesuiti; ma penso che si devano esaminare le ragioni dei sovrani, e sopprimergli se vi sono delle forti ragioni per farlo.

Ancora non si sa precisamente perchè i Templari furono distrutti, e si vuol sapere perchè i Gesuiti potrebbero esserlo? Desidero con tutto il cuore che essi si giustifichino; e che non vi sia nè scisma, nè distruzione, perchè ho l'anima veramente pacifica ed incapace di odiare alcuno, e molto meno un Ordine religioso.

Io ho l'onore di essere ec.

Roma 29 Ottobre 1768.

LETTERA CXXIV.

Al Sig. Marchese di....

Eccoci alla più gran crise che vi sia stata giammai. Tutta l'Europa esclama contro di noi, e per nostra disgrazia non abbiamo cosa alcuna da

opporre a questa orribil tempesta. Il Papa confida nella provvidenza; ma Dio non fa i miracoli ogni volta che si desiderano; e dall'altra parte opererebb'egli dei prodigi perchè Roma godesse di un diritto signorile sopra il ducato di Parma?

Roma non ha che un'autorità puramente spirituale sopra tutti i regni cattolici, e la sua autorità temporale non esiste se non che per lo Stato Ecclesiastico, e questa ancora per concessione di quei sovrani medesimi, ai quali si vuol resistere.

La corte di Roma non può scordarsi che ella deve alla Francia quasi tutte le sue ricchezze e il suo splendore, e se essa se ne ricorda, come non deferire alla volontà di Luigi XV. tanto più che egli non domanda che cose che ha il diritto di domandare?

Io assomiglio i quattro principali regni che sostengono la S. Sede alle virtù cardinali, la Francia alla fortezza, la Spagna alla prudenza ec.

La S. Sede così circondata, si mostra terribile ai suoi nemici; ed è allora che le si può dire; *cadent a latere tuo mille et decem millia a de-*

xtris tuis, ad te autem non appropinquabit.

Piango, glie lo confesso, mio caro Signore, alla vista dei mali che tutto ciò ci prepara, e direi volentieri che questo calice di amarezza si allontàni da noi, non perchè ci sia tolto il nostro mantello, o che ci si possa togliere la nostra veste, ma perchè io temo uno scisma, e quantunque la Religione non possa giammai perire, non ostante quante disgrazie non trarrebbe egli seco!

Se il S. Padre, il cuore del quale è l'istessa purità, volesse solamente farsi rappresentare tutti i servizi resi dai monarchi francesi alla S. Sede, esso non dubiterebbe di deferire ai desiderii di Luigi XV. quanto al Ducato di Parma, ma ella sa che ogni cosa ha due facce, e che l'aspetto sotto il quale si presenta questa al S. Padre è assolutamente contrario alle vedute dei sovrani.

Si sentirà la necessità di far diversamente, e se non è questo Papa, sarà il suo successore, cosa tanto più dispiacevole, quanto che Clemente XIII. è un Pontefice degno dei primi secoli della Chiesa per la sua pietà,

e che merita di esser benedetto da tutti i regni che riconoscono la sua autorità.

Il sacro Collegio potrebbe fargli delle rappresentanze; ma oltre che egli è diviso nei pareri sopra l'affare di Parma e sopra quello dei Gesuiti, il Papà farà sempre ciò che gli dirà il suo consiglio.

Non sono niente maravigliato che il Sig. cardinal . . . . . s'interessi vivamente per la Società, e per il suo generale; vi sono delle ragioni naturalissime per essergli affezionato: ma son sorpreso che egli su questo articolo l'abbia consultato per preferenza, quando tutto il mondo sa qual è la sua maniera di pensare. Nelle circostanze critiche non si deve giammai prender consiglio se non che da quelli che sono intieramente disinteressati; altrimenti si diviene senza volerlo, e ancora senza dubitarne, un uomo di partito.

È una bella cosa, il non amare altro che la verità, e conoscerla tal quale ella è: giacchè vi sono certe illusioni che ne prendono talmente l'apparenza, che spesso un ne resta ingannato. Quando si vuol vederla sen-

za macchie in un affare che si presenti, bisogna spogliarsi di tutto ciò che si sa, informarsi come se non si sapesse niente, e finalmente prender consiglio dalle persone che vedono, e che giudicano senza preoccupazione.

Bisogna oltre a ciò avere una schiettezza d'intenzione che ci meriti di ottenere i lumi soprannaturali, perchè il Signore scandaglia i nostri cuori e i nostri reni; e se non è l'amore della giustizia che ci animi nelle nostre ricerche, ci abbandona alle nostre proprie tenebre.

Sono con tutta la pienezza del mio cuore ec.

Roma 7 Gennaio 1769.

LETTERA CXXV.

A un Religioso del suo Ordine.

La Provvidenza, nell'inalzarmi al cardinalato, non mi ha fatto perdere di vista il luogo di dove sono escito, e questa è una prospettiva che mi è sempre presente, e che trovo maravigliosa per allontanare l'amor proprio. La dignità che io possiedo, e

per la quale non ero nato, ha più spine che rose, ed in ciò essa è simile a tutti i posti eminenti.

Sono sovente obbligato di essere di un sentimento contrario a quello della persona del mondo che io più rispetto, e che merita inoltre tutta la mia riconoscenza. Questo è il più crudele combattimento che possa provare il mio cuore.

La carità, essendo inseparabile dalla verità, non ha sempre da dire delle cose graziose. Ma molte persone la sbagliano su questo articolo, con l' immaginarsi che la carità sia sempre dolce e sempre compiacente: e in questo caso ella somiglierebbe l'adulazione. Vi sono delle circostanze nelle quali la carità s'infiamma, altre nelle quali balena, ed altre finalmente nelle quali ella tuona. I Padri della Chiesa che ne furono ripieni, non parlavano se non che per il suo organo, e fino allora che esprimevano con maggior vivezza il loro zelo.

Quando scriverà al Vescovo di .... gli farà i miei sinceri complimenti, e gli dirà che si è fatto di tutto per pacificare le cose, e che tutto è inutile. Dio o presto o tardi manifesterà la

sua volontà: ciò che è quello che dobbiamo avere sempre in veduta.

Ella mi rende la vita, con darmi la nuova che il nostro comune amico non morirà. Le sue cognizioni sono di un gran soccorso per quelli che lo consultano. Egli ha il supremo talento di dirigere, senza avere le piccolezze della maggior parte dei direttori: perchè bisogna convenire che molti uomini che dirigono, essi medesimi avrebbero bisogno di esser diretti, e sono quasi sempre le donne che gli perdono, mentre hanno per i medesimi quelle attenzioni che esse non devono che a Dio. Pare ad esse, allorchè vedono colui in cui hanno posta la loro confidenza, che sia almeno l'Arcangelo Gabrielle. È senza dubbio cosa buona che si abbia una vera stima per quelli che si consultano, e che si ascoltino come oracoli della legge; ma ciò non deve portarsi all'eccesso.

Ogni persona che è in un continuo entusiasmo per il suo direttore, può persuadersi che in tale attaccamento vi sono molti motivi umani.

Qual sorpresa per una moltitudine di devote, che credendo di esser since-

ramente di Dio, non sono in realtà che del loro direttore, e che nel momento della loro morte sentiranno pronunziarsi dalla bocca suprema gli ultimi decreti: Come! non sono io quello che avete amato, ritiratevi; non vi conosco: *Discedite, nescio vos.*

Questo è ciò che mi ha fatto tremare per lungo tempo sull'articolo dei direttori. Avrei ben desiderato che quello che fu già il mio a Roma, e che è morto con odore di santità, avesse resa pubblica la sua maniera di dirigere. Egli era un uomo celeste che inalzava sopra l'umanità, e che voleva assolutamente esser posto in non cale, perchè ci appigliassimo solamente a Dio.

Ci manca in Italia un buon libro sopra la direzione; e ne abbiamo una moltitudine che non contengono se non che cose comuni. Ma per comporlo bisognerebbe primieramente lo spirito di Dio, secondariamente una gran cognizione del cuore umano; perchè non si può mai credere con qual destrezza vanno a prendervi luogo l'amor proprio, e mille affezioni sensibili, nel tempo che crediamo che

essi sieno sentimenti sublimi e degni dei riguardi dell' Onnipotente. Ecco perchè è tanto difficile il giudicarci.

Io le desidero ciò che può desiderare, perchè so che non desidererà che cose eccellenti, ed io sono il suo caro ed affezionato servitore, il cardinal Ganganelli.

Dal convento dei SS. Apostoli.

LETTERA CXXVI.

Al Sig. Conte di . . . .

Siamo finalmente convocati per un concistoro, dove si devono terminare di gran cose. Saranno messi sul tappeto gli sventurati affari che ci hanno disgustato con le potenze da lungo tempo. Pare che il S. Padre sentendosi finalmente fuor di stato di resistere, acconsentirà ai desiderii della casa di Borbone. Metterà almeno in deliberazione le cause del suo disgusto, e ciascuno dirà il suo sentimento. Piacesse a Dio che si fosse eseguito questo piano da principio! ma non si veggono sovente le conseguenze di un disgustevole affare, se non quando uno vi si è impegnato.

La consiglio di conferire con . . . . Roma, ancorchè famosa per la sua politica, non è sempre . . . . ella m'intende.

I Ministri continuano a portare le doglianze le più amare; e le parti interessate a non terminar niente, formano delle circonvallazioni, degli assedi, e . . . . . il suo spirito gli dirà il resto.

Vi è ogni luogo di credere che la Francia, la Spagna e il Portogallo avranno ec.

Se mi verrà imposto silenzio, non le dirò cosa alcuna, e certamente ella mi compatirà. Non voglio esser vituperato, come lo è stato il piccolo uomo in questione, per aver tradito il segreto.

Oltre la probità cardinalizia, ho la probità naturale che fa l'essenza dell'onesto uomo, e questo è un doppio impegno per esser segreto: ma noi non lo saremo quanto bisogna, perchè la cosa non si divulghi immediatamente, ed io non mi farò maraviglia che i gazzettieri di Olanda ne siano informati.

Non posso saper cosa alcuna anticipatamente perchè non si dice nien-

te. La vita che io meno, è tanto rimbrunita quanto il mio abito; e per conseguenza non mi trovo nei circoli brillanti dove si spacciano di gran nuove. Io non so le cose se non che per mezzo del nostro caro Abate.... Ma sa egli tutto, e dice egli sempre il vero? Non è già che egli voglia ingannare; ma la sua immaginazione, la sua vivacità ec.

Ho rivisto il postiglione alato..... egli mi ha rimesso le lettere che aspettavo, e che non contengono se non che delle savie riflessioni sopra ciò che io volevo sapere. Addio senza complimenti, come ella mi ha ordinato.

Roma 31 Gennaio 1769.

LETTERA CXXVII.

Al medesimo.

Ecco una gran rivoluzione: altro che il concistoro, di cui le ho parlato! Il S. Padre nel mettersi iersera a letto, fu sorpreso da una violente convulsione, gettò un grande strido, e spirò. Oggi appunto dovevamo adu-

narci per trarre a lambicco ciò che tiene in sospeso tutte le corti cattoliche, e che ci tiene disgustati con esse. Ciascuno ragionerà diversamente sopra questa morte successa molto straordinariamente nelle circostanze presenti.

Sono stato sinceramente sensibile alla perdita del defunto Papa, per ragione delle sue eccellenti qualità, e della riconoscenza che gli devo. La Religione deve fare il suo elogio, e piangerlo. Egli la rese veramente rispettabile a tutti quelli che gli furono appresso, con i suoi aurei costumi, tanto puri quanto le sue intenzioni, e con uno zelo ad ogni prova; ma dirò sempre che è stato un danno, che egli non abbia prese le cose come doveva prenderle.

Lascia dei nipoti commendabili per le loro eccellenti qualità, e specialmente il cardinale, che ha la più bella anima che si possa dare.

La gran difficoltà sarà adesso di sapere sopra chi caderà la scelta. Io lo compiango anticipatamente, nè ardirei dirle: sarà il tale, o il tale; perchè ordinariamente è quegli a cui punto si pensava. Quel che vi è di si-

curo si è, che io non darò la mia voce se non che a quegli che unirà lo spirito alla pietà. Un Papa, come vicario di Gesù Cristo, deve avere una vera divozione; e come principe temporale molte cognizioni e sagacità. Per buona sorte il sacro Collegio ci offre nei suoi membri di che scegliere con molta facilità. Preghi il Signore che ci inspiri, e che ci dia un Capo secondo il suo cuore, e secondo quello dei re.

Ho veduto poco fà Monsignor Marefoschi: questi è un prelato ammirabile per la scienza e per il candore.

Il conclave sarà più soffribile che nell'estate, e di poco cangerà il mio genere di vita. Vado semplicemente a lasciare la mia cella, per passare in un'altra; e se si fanno delle cabale, le protesto che io non ne farò, essendo l'uomo che s'interessa pochissimo a far dei partiti.

Lei conosce il mio cuore, e non vi è bisogno di dirle che io sono ec.

Roma 3 Febbraio 1769.

LETTERA CXXVIII.

A un Religioso suo amico.

Entro in conclave; pregate il Signore che benedica le nostre intenzioni, e che ci dia la calma dopo una sì lunga tempesta.

Sono stato impegnato a prendere un conclavista francese. Oltre che amo infinitamente la sua nazione, esso ha delle eccellenti qualità: io altresì non mi fido che di me stesso, per non aver niente a temere della sua indiscrezione, nel caso che volesse parlare: *Secretum meum mihi.*

Direte al nostro prelato che non ho potuto rispondere alla sua lettera, e che aspetto lui stesso al convento dei SS. Apostoli il giorno medesimo che finirà il conclave. Gli spiriti son divisi, ma Dio può tutto sopra i cuori; e quella di cui abbiamo ad occuparci è sua opera.

Non lasciate di procurarmi il libro di cui vi ho parlato, per il momento della mia libertà. Addio. Sono sempre vostro servitore e amico, il cardinal Ganganelli.

A sei ore della mattina.

LETTERA CXXIX.

A Monsignor . . . . . .

Sono già passati quattro mesi che io non appartengo più nè a me, nè ai miei amici, ma a tutte le differenti Chiese, delle quali per volontà divina son divenuto il capo; e a tutte le corti cattoliche, molte delle quali, come ella sa, hanno dei grandissimi affari da regolare con Roma.

Non si poteva diventar Papa in tempi più litigiosi, ed appunto sopra di me la Provvidenza ha fatto posare un peso tanto grave. Spero che ella mi sosterrà, e che mi darà quella prudenza e insieme quella forza sì necessaria per governare secondo le regole della giustizia e dell'equità.

Procuro di prendere la cognizione la più esatta degli affari che mi ha lasciato il mio predecessore, e che non possono terminarsi se non che dopo un lungo esame.

Ella mi farà un vero piacere a portarmi ciò che ella ha scritto sopra le cose che hanno rapporto a quest'og-

getto, e di non le confidare che a me solamente.

Mi troverà come mi ha sempre conosciuto, tanto lontano dalle grandezze che mi assediano, come se nemmeno io ne sapessi il nome; e mi potrà parlare con quell'istessa franchezza con cui mi parlava per l'avanti, perchè il papato mi ha dato ancora un nuovo amore per la verità, e una nuova persuasione del mio proprio niente.

Roma questo dì 21 Settembre.

LETTERA CXXX.

A un signore Portughese.

Ella non può dubitare, o Signore, che io non abbia tutta la premura possibile per ristringere più che mai i nodi che si son voluti rompere tra la corte di Roma e quella di Portogallo. Non ignoro qual fu in ogni tempo l'intima unione che regnò tra queste due potenze, ed avrò gran piacere di rimettere le cose sul piede antico; ma come padre comune dei fedeli, come capo di tutti gli Ordini

religiosi, non farò niente prima di avere esaminato, pesato e giudicato secondo le leggi della giustizia e della verità.

A Dio non piaccia che possa muovermi a deliberarmi alcuna considerazione umana. Ho di già un conto rigoroso da rendere a Dio, senza caricare ancora la mia coscienza di un nuovo peccato; e sarebbe veramente enorme quello di proscrivere tutto un Ordine sopra delle voci, delle prevenzioni, e ancora forse sopra dei sospetti. Non mi scorderò che rendendo a Cesare ciò che appartiene a Cesare, si deve ancora rendere a Dio ciò che appartiene a Dio.

Ho già incaricato alcuno di scorrere gli archivi di Propaganda, e di trovarmi la corrispondenza di Sisto V. mio illustre confratello, e mio predecessore, con Filippo II. Voglio inoltre che mi siano rimessi i capi d' accusa, appoggiati a testimonianze che non si possano rigettare. Diventerò segretamente l'avvocato di quelli, dei quali mi si domanda la rovina ad oggetto di cercare in me stesso tutti i mezzi per giustificarli, avanti di pronunziar cosa alcuna.

Il re di Portogallo è troppo religioso, come pure lo sono i re di Francia, di Spagna e di Napoli, per non approvare il mio procedere.

Se la Religione richiede dei sacrifizi, tutta la Chiesa mi sentirà ec. . . .

Vorrei bene che la Provvidenza non mi avesse riservato per tempi tanto calamitosi, perchè in qualunque maniera io operi, farò dei malcontenti, darò causa a dei susurri, e mi renderò odioso a una moltitudine di persone, delle quali desidero la stima e l'amicizia.

Mi figuro di essere come quei Profeti che Dio suscitava in mezzo alle tempeste, e come quelli uomini che il loro rango espone a combattere, i quali ancorchè non abbiano che delle vedute di pace, tuttavia per il loro posto si trovano necessariamente obbligati di agire.

Tutto è nelle mani di Dio; egli diriga la mia penna, la mia lingua e il mio cuore; io mi sottometterò a tutto, e farò tutto quello che bisognerà fare, senza temerne le conseguenze ec.

LETTERA CXXXI.

A un Religioso suo amico.

Se mi credete felice, voi v' ingannate. Dopo d'essere stato agitato tutto il giorno, mi sveglio sovente nel mezzo della notte, e sospiro il mio chiostro, la mia cella, i miei libri. Così posso dire che invidio il vostro stato. Ciò che mi conforta si è, che il cielo istesso è quello che mi ha posto sulla cattedra di S. Pietro con gran maraviglia del mondo intiero, e che se mi destina a qualche opera importante, egli mi sosterrà.

Dio sà se io darei tutto il mio sangue, perchè tutto fosse rappacificato, perchè tutti tornassero al loro dovere, e perchè quelli che hanno disgustato volessero riformarsi, e non vi fosse nè divisione, nè soppressione.

Io non verrò all'ultime estremità, se non che pressato da potenti motivi, ad oggetto che almeno la posterità mi renda giustizia, nel caso che il mio secolo venisse a negarmela. Questo non è già quello che mi occupa, ma bensì l'eternità a cui mi avvicino, e

che è molto più terribile per i Papi che per tutto il resto del mondo.

Vi farò rendere la mia risposta sopra ciò che domandate. Sapete che io non mi scordo dei miei amici, e che se non gli vedo tanto spesso quanto prima, sono gli affari e le cure che mi servono di sentinelle; si trovano alla mia porta, nella mia camera, nel mio cuore.

Fate menzione di me alle mie vecchie conoscenze; qualche volta io penso allo stupore in cui hanno dovuto essere sentendo il mio inalzamento.

Direte specialmente a quello con cui ho studiato, che non profetizzava bene quando diceva alle nostre camerate, che sicuramente anderei una volta a finire i miei giorni in Francia. Non vi è apparenza che ciò si verifichi, o io sarei veramente destinato a cose molto straordinarie. Sono sempre vostro affezionato. Clemente.

Da Castel Gandolfo.

LETTERA CXXXII.

Al R. P. Amato de LAMBALLE *generale de' Cappuccini.*

Le sono sinceramente obbligato per le preghiere che indirizza al cielo per la mia conservazione. Io ne ho doppiamente bisogno, e come particolare, e come capo della Chiesa. Mi unisco a tutte le sue pene e travagli, ben persuaso che ella soffre in spirito di penitenza, e in una maniera aggradevole a Dio.

Se resta per lungo tempo a Parigi, come lo temo, a causa dei suoi incomodi, avrà occasione di vedere Monsignor Doria, che io amo con tutta la pienezza del mio cuore, come un prelato che sarà un giorno la letizia e l'onore della Chiesa. La vedo in mezzo d'un mondo dove vi sono di gran vizi e di gran virtù, e dove, per una provvidenza affatto particolare, lo zelo del Re Cristianissimo e di tutta la famiglia reale per la Religione, e la gran pietà del prelato che occupa la sede di Parigi, arrestano i progressi dell'incredulità.

Conduca seco qualche Religioso

francese, che con la sua scienza faccia qui onore alla sua nazione. I Domenicani pensarono saviamente quando chiamarono alla Minerva il P. Fabrici, di lei degno compatriotta, che perpetua la gloria del suo Ordine con la sua erudizione.

Se la sua malattia non gl'impedisce d'andare a rendere i di lei omaggi a Madama Luisa, la incarico di dirle che io sono sempre nell'ammirazione del sacrifizio che ella ha fatto. Assicuri tutti i suoi confratelli che gli amo sinceramente nel nostro Signore, e che gli esorto a vivere sempre in una maniera degna del nostro Fondatore.

Parlerò al card. de Bernis sopra ciò che ella desidera. L'esserle spesso domandate le di lui nuove in Francia, deriva dall'esser tanto caro ai Francesi che agl'Italiani.

Desidero di rivederla in buona salute; e sono tutto per lei come per il passato.

Clemente XIV.

Roma 2 Aprile 1773.

LETTERA CIRCOLARE

DI CLEMENTE XIV.

A tutti i Patriarchi, Primati, Arcivescovi, e Vescovi, in occasione della sua esaltazione.

CLEMENTE XIV.

Ai nostri Venerabili Fratelli Salute e Benedizione Apostolica.

ALLORQUANDO riflettiamo sull'estensione della carica del supremo Apostolato, che ci è stata imposta, e che consideriamo il peso di un sì gran carico; non possiamo, Venerabili Fratelli, non essere agitati da una gran confusione in vista di un impiego sì difficile, e superiore alla nostra capacità. Tolti al riposo di una vita tranquilla per governare la Barca di S. Pietro, ci sembra che da un sicuro porto siamo stati gettati in alto mare dove siamo trasportati e agitati dall'impetuosità dell'onde, e quasi sommersi dalla violenza della tempesta.

Ma questa è opera del Signore, e i nostri occhi la vedono con ammirazione. I giudizi impenetrabili di Dio, e non i consigli umani ci hanno incaricati delle più terribili funzioni dell'Apostolato, allorquando noi eravamo molto lontani dal pensarvi. Questa persuasione ci dà una piena confidenza che colui che ci ha chiamati alle cure penose del supremo ministero verrà a calmare i nostri timori, aiutare la nostra debolezza, ed esaudirci. Pietro che deve essere il nostro modello fu assicurato dal Signore che gli rimproverò la sua poca fede, allorquando egli credeva di restar sommerso nel mare.

Quegli che nella persona del principe degli Apostoli ci ha confidato il governo di tutta la sua Chiesa, e le chiavi del Regno dei Cieli e che ci ha comandato di pascere il suo gregge, e di fortificare la fede dei nostri Fratelli, ha voluto certamente che allontanassimo da noi ogni incertezza d'ottenere il suo soccorso, e che la speranza d'essere aiutati dalla sua grazia la vincesse nel nostro cuore sul timore che potesse inspirarci la nostra debolezza. Ci sottomettiamo

adunque alla volontà di quegli che è il nostro sostegno e la nostra forza; ci abbandoniamo alla sua fedeltà e alla sua potenza. Terminerà egli in noi con i suoi lumi l'opera che ha cominciato, e la nostra bassezza medesima servirà a far risaltare con maggiore splendore agli occhi di tutti gli uomini la grandezza della sua possanza, e della sua misericordia. Onde è che se esso ha risoluto di fare e di terminare in tempi sì cattivi qualche cosa pel bene della sua Chiesa per mezzo del ministero di un suo servo tanto inutile, quanto noi siamo, tutti vedranno evidentemente che egli solo ne è l'autore, e quegli che l'ha perfezionata, e che ad esso solo se ne dee tutto l'onore e tutta la gloria. Queste considerazioni ci fanno ricevere con coraggio una carica sì pesante, e quanto più il soccorso sul quale noi contiamo è potente, tanto più vogliamo fare maggiori sforzi per cooperarvi. La sublimità del ministero al quale siamo stati chiamati ci persuade che non sarà mai troppa la nostra applicazione e il pensiero per adempirne le funzioni.

Allorquando continuamente occu-

pati dall'estensione della nostra amministrazione gettiamo gli occhi dall'alto della Sede Apostolica sopra tutte le contrade del mondo cristiano, vi vediamo voi, nostri Venerabili Fratelli, come inalzati a dei posti eminenti e distinti, il vostro aspetto ci riempie di letizia. Riconoschiamo con la maggiore sodisfazione in voi nostri cooperatori, dei pastori del gregge di Gesù Cristo, degli operatori Evangelici. A voi dunque, che dividete le nostre cure, ci affrettiamo d'indirizzare la parola nel principio del nostro Apostolato. Nel vostro seno vogliamo spandere i sentimenti i più intimi della nostr'anima, e se vi facciamo qualche esortazione nel Signore, e se vi diamo dei consigli, non gli attribuite se non che alla nostra diffidenza di noi medesimi, ma pensate pure che essi sono gli effetti della confidenza che c'inspirano la vostra virtù, e il vostro amor filiale verso di noi.

Primieramente vi preghiamo e vi supplichiamo, Venerabili Fratelli, di non stancarvi giammai di chiedere a Dio che fortifichi la nostra debolezza col suo divino soccorso. Rendete-

ci questa ricompensa della nostra tenerezza verso di voi. Pregate per noi come noi preghiamo per voi, affinchè sostenuti scambievolmente, possiamo essere più costanti e più vigilanti. Proveremo per mezzo dell'unione dei cuori quella unità per cui noi tutti non facciamo che un solo ed istesso corpo, perchè tutta la Chiesa non è che un solo edifizio, di cui il principe degli Apostoli ha gettati i fondamenti. Molte pietre sono state unite insieme per la sua costruzione, ma tutte sono appoggiate sopra una sola, che è Gesù Cristo medesimo.

Incaricati, come suo Vicario, dell' amministrazione della sua potenza, siamo inalzati per sua volontà al posto il più eminente; ma uniti con noi come capo visibile della Chiesa, voi siete le principali parti di questo medesimo corpo. Non può adunque accadere cosa alcuna agli uni, che gli altri non vi abbiano interesse; siccome non vi è niente di tutto ciò che possa interessarvi, che non sia un oggetto delle nostre premure. Per questo uniti in un perfetto accordo di volontà, animati da un medesimo spirito, che emanato da questo capo mistico,

e sparso in tutti i membri dà loro la vita, noi dobbiamo principalmente operare e fare i nostri sforzi perchè tutto il corpo della Chiesa sia sano ed intiero, e che senza difetti e macchie fiorisca con la pratica di tutte le virtù cristiane. Potremo riuscirvi col soccorso divino, se ciascuno si applicherà con premura alla custodia del gregge che gli è confidato, e se ciascuno s'infiammerà di zelo per allontanare dal suo popolo ogni contagio di male, ogni seduzione d'errore, e per procurargli delle solide instruzioni e dei mezzi propri a santificarlo.

Non vi fu giammai un tempo in cui fosse più necessario di vegliare alla salute dell'anime. Ogni giorno si vedono le opinioni le più capaci a sbranare la Religione, spandersi da tutte le parti, e gli uomini in folla lasciarsi sedurre dall'allettamento della novità. Questo è un veleno mortale, che s'insinua in tutte le condizioni, e che cagiona le stragi le più crudeli.

Nuovo motivo, Venerabili Fratelli, per faticare con maggiore ardore che mai a reprimere il furore, che

ardisce attaccare le leggi più sante, ed oltraggiare l'istessa Divinità.

In questa generosa intrapresa certamente riuscirete, non già col soccorso della sapienza umana, ma con la semplicità della parola di Dio, più penetrante di una spada a due tagli. Respingerete senza fatica tutti gli attacchi del nemico, spunterete facilmente tutti i suoi dardi, allorquando non presenterete in tutti i vostri discorsi se non che Gesù Cristo, e Gesù Cristo crocifisso. Egli ha fabbricata la sua Chiesa, questa Città Santa, e l'ha munita delle sue leggi e dei suoi precetti. Le ha confidata la Fede, che è venuto a stabilire come un deposito, che ella deve conservare religiosamente e in tutta la sua purità. Esso ha voluto che ella divenga l'argine inespugnabile della sua dottrina e della sua verità, e che le porte dell'Inferno non prevalgano giammai contro di lei. Preposti al governo e alla custodia di questa Santa Città conserviamo adunque premurosamente, Venerabili Fratelli, il prezioso retaggio della Fede del nostro Santo Fondatore e divino Maestro, che i nostri padri ci hanno trasmesso in tutta la sua in-

tegrità, affinchè la trasmettiamo nell' istessa maniera ai nostri discendenti. Se le nostre azioni e i nostri consigli saranno conformi a questa regola consegnata nei libri santi, se seguiteremo le pedate dei nostri padri, che non possono farci sbagliare, assicuriamoci pure che saremo assai forti per evitare ogni passo falso capace d' indebolire la Fede del popolo cristiano, o d'attaccare in qualche punto l'unità della Chiesa. Non cerchiamo se non che nella Scrittura e nella tradizione quel che c'importa di conoscere e d'osservare. Queste sono le sorgenti sacre della divina Sapienza, e là appunto si trova tutto ciò che si deve credere e praticare. È rinchiuso in questo doppio deposito tutto ciò che concerne il culto, la disciplina, e la maniera di ben vivere. Vi vedremo la profondità dei nostri sublimi misteri, i doveri della pietà, le regole della giustizia e dell'umanità. Noi c'instruiremo di ciò che si deve a Dio, alla Chiesa, alla patria, al prossimo, e riconosceremo che non vi sono leggi che stabiliscano tanto perfettamente, quanto la vera Religione, il diritto delle nazioni e delle società.

Quindi è che non è stata giammai attaccata la dottrina di Gesù Cristo senza guastare la tranquillità dei popoli, senza alterare l'obbedienza dovuta ai sovrani, e senza spandere in ogni parte le turbolenze e la confusione.

Tra i diritti della Maestà divina e quelli dei principi della terra vi è una tale unione, che allorquando si osservano le leggi del cristianesimo, si obbedisce senza riserva ai sovrani, si rispetta la loro potenza, e si ama la loro persona.

In conseguenza di ciò vi esortiamo, Venerabili Fratelli, per quanto possiamo, a inculcare nello spirito dei popoli che vi son confidati, l'obbedienza e la sommissione ai sovrani, perchè fra i comandamenti di Dio questo è specialmente necessario per mantenere l'ordine e la pace. I re non sono stati inalzati al rango eminente che occupano, se non che per vegliare alla salute ed alla pubblica sicurezza, e per contenere gli uomini dentro i limiti della saviezza e dell' equità. Sono i ministri di Dio per fare osservare la giustizia, e non portano la spada se non che per eseguire la di lui vendetta, gastigando chiun-

que si allontana dal suo dovere. Oltre questo sono ancora i figli i più cari della Chiesa, e i suoi protettori; ad essi spetta mantenere i suoi diritti, e difendere i suoi interessi. Abbiate dunque pensiero che sia fatto comprendere ai fanciulli, subito che avranno uso di ragione, che la fedeltà verso i sovrani dee essere inviolabilmente osservata, che devono sottomettersi alla loro autorità, ed osservare le loro leggi non solo per il timore del gastigo, ma ancora per obbligo di coscienza.

Quando con la vostra applicazione e col vostro zelo avrete in tal forma disposto lo spirito dei sudditi a obbedire ai re, a rispettarli e ad amarli con tutta la pienezza del lor cuore, allora avrete operato efficacemente alla tranquillità dei cittadini e al vantaggio della Chiesa, perchè l'una è inseparabile dall'altro. Ma per adempire a questo dovere con infallibile successo, alle preghiere che farete giornalmente per i popoli, unirete delle preghiere particolari per i re, ad oggetto di ottenere da Dio la loro conservazione, la loro prosperità, e la grazia, che ad essi è necessaria per

governare nell'equità, nella pace, e nella giustizia.

Così faticando per la felicità di tutti gli uomini, adempirete degnamente le funzioni del vostro santo ministero, perchè è giusto e convenevole che i Pontefici, che sono stati stabiliti per gli uomini, in ciò che concerne il culto di Dio, presentino a Dio i voti di tutti i fedeli, supplicando sempre il Signore che sostenga e fortifichi quello che veglia alla pubblica tranquillità e alla conservazione di tutti i cittadini.

Sarebbe senza dubbio superfluo di ricordare qui tutte le altre obbligazioni che v'impone la dignità pastorale. Voi siete pienamente informati di tutti i doveri che esige la religione cristiana, vivendo nella pratica felice di tutte le virtù; perchè avete continuamente sotto gli occhi Gesù Cristo istesso nostro capo, il principe di tutti i Pastori, e portate impresso in voi il perfetto modello della carità, della santità e dell'umiltà. Le nostre fatiche, i nostri pensieri non possono avere un oggetto più glorioso e più eccellente di quello che sia lo splen-

dore della gloria di suo Padre, e il carattere della sua sostanza, e che ha voluto inalzarci alla qualità di figli di Dio per adozione, e farci suoi coeredi. Questo è il mezzo di conservare l'unione e l'alleanza degli uomini con Gesù Cristo, e d'imitare questo divin modello di pazienza, di dolcezza e di umiltà. Per questo è detto: *Salite sopra un'alta montagna, voi che annunziate l'Evangelio a Sion.* Se concepite un ardente desiderio di conformarvi a ciò che è disegnato con questa figura, non è possibile che questo santo ardore non passi dal vostro cuore in quello di tutti i popoli, e che essi non ne siano vivamente infiammati; perchè l'esempio dei Pastori ha una virtù e una forza stupenda per muovere l'anime dei fedeli, che sono ad essi confidati. Allorquando vedranno che tutti i loro pensieri, tutte le loro azioni sono regolate sul modello della vera virtù, allorquando gli vedranno evitare tutto ciò che potrebbe partecipare di durezza, di alterigia, di fierezza, e non occuparsi che nei doveri, che inspirano la carità, la dolcezza, l'u-

miltà, allora si sentiranno vivamente animati a seguitare esempi sì ammirabili e edificanti.

Quando i popoli sanno che un Pastore trascura se stesso per rendersi utile agli altri, che soccorre i bisognosi, che consola gli afflitti, che istruisce gl'ignoranti, che fa le sue delizie nell'aiutarli, e con i buoni ufizi e con i consigli; che finalmente tutto annunzia in lui una perfetta disposizione a dar la vita per la salute del suo popolo, allora ciascuno colpito dalle sue virtù, toccato dai suoi esempi rientra in se stesso, e si corregge dei propri difetti. Ma al contrario se un Pastore unicamente attaccato ai suoi propri interessi preferisce i beni della terra a quelli del cielo, come potrà egli impegnare il suo gregge ad amare Dio sopra ogni cosa, e a rendersi quei servizi scambievoli, che detta la carità? Se sospira dietro le ricchezze, i piaceri e gli onori, come potrà egli inspirargliene il disprezzo? Se è fastoso, gonfio di orgoglio, come persuaderà la dolcezza e l'umiltà?

Giacchè adunque, Venerabili Fratelli, siete incaricati di formare il

popolo secondo le massime di Gesù Cristo, il vostro primo dovere è di vivere nella santità, nella dolcezza, nell'innocenza dei costumi di cui ci ha egli dato l'esempio: assicuratevi che non farete un uso degno della vostra autorità se non che col dar delle prove di modestia e di carità, in vece di fare ostentazione dei distintivi della vostra dignità. Abbiate per principio che se adempirete scrupolosamente ai doveri che vi sono imposti, sarete colmi di gloria e di felicità, e che al contrario se gli trascurerete, vi coprirete di vergogna e sarete oppressi dalle maggiori disgrazie. Non desiderate adunque altre ricchezze che di guadagnare a Dio quelle anime che esso ha ricomprate col suo proprio sangue; non ricercate altra gloria che quella di consacrarvi totalmente al Signore per travagliare, senza riposo a estendere il suo culto, a rilevare la bellezza della magione beata, a estirpare i vizi, e a coltivare le virtù. Tale deve essere il solo oggetto dei vostri pensieri, dei vostri desiderii, delle vostre azioni, della vostra ambizione: e non pensate, Venerabili Fratelli, che dopo aver pas-

sato lungo tempo in questi penosi travagli, non sia per restarvi più in che esercitarvi nella virtù. Tale è la natura del vostro ministero, tale è la condizione di un Vescovo, che egli non deve giammai vedere un termine alle sue sollecitudini, alle sue cure, e che non può mai permettersi alcun riposo; perchè quegli la carità dei quali non deve conoscere alcun termine, non ne possono mettere alla loro attività, e la speranza di un'eterna ricompensa è capacissima di addolcire tutte le pene.

E che cosa mai può parer difficile a quelli che non perdono di vista quella felicità ineffabile, che il Signore dividerà con tutti quelli che avranno fedelmente guardato e moltiplicato il loro gregge, quando verrà a domandargli conto della loro amministrazione? Oltre questa speranza sì preziosa e sì dolce, proverete nei travagli istessi della vita episcopale delle allegrezze e delle consolazioni che non si possono esprimere. Quando Dio seconderà i vostri sforzi, vedrete i popoli unirsi strettamente con vincolo di una carità reciproca, e distinguersi con la loro innocenza,

col loro candore, con la loro pietà; vedrete una moltitudine di eccellenti frutti, che le vostre vigilie, le vostre fatiche, i vostri sudori faranno crescere nel campo della Chiesa.

Possiamo noi con un concerto unanime di volontà, di zelo, di applicazione, possiamo, dico, Carissimi e Venerabili Fratelli, far rivivere nel tempo del nostro Apostolato quello stato florido della Religione, e renderli tutta la bellezza della sua prima età! possiamo noi rallegrarcene con voi nel Signore! Si degni questo Dio di misericordia sostenerci col soccorso della sua grazia, e riempire i nostri cuori di tutto ciò che gli è più aggradevole.

In pegno della nostra carità diamo con tutta l'affezione possibile non meno a voi, che a tutti i fedeli delle vostre Chiese, la Benedizione Apostolica.

Dato a Roma a S. M. Maggiore il duodecimo giorno di Dicembre l'anno 1769, e il 1. del nostro Pontificato.

LETTERA

A LUIGI XV. RE CRISTIANISSIMO

Sopra l' Irreligione.

NON vediamo cosa più atta ad infiammare il di Lei zelo quanto il motivo che c' impegna a scriverle. Non si tratta dei nostri personali interessi, ma di quelli istessi della Religione; e se siamo certi della sua Real protezione per noi medesimi, abbiamo maggior ragione di credere che l' accorderà all' istanze che non hanno altro oggetto che i vantaggi della Chiesa.

È la causa comune di Dio e del cristianesimo quella che adesso le partecipamo, carissimo figlio in Gesù Cristo, mentre noi vediamo col più profondo dolore il culto stabilito dal Supremo Legislatore, attaccato da lungo tempo da uomini empi che non lasciano d' indirizzare contro lui i dardi sacrileghi del loro spirito perverso. Si direbbe che hanno fatto una cospirazione generale per rovesciare da cima a fondo con gli sforzi i più

audaci quanto vi è di più venerabile e di più sacro. Non si arrossiscon di produrre ogni giorno una folla di scritti, monumento eterno della loro follia, per distruggere fino i primi principii dei buoni costumi, per rompere i legami di tutte le società, e per sedurre le anime semplici, col funesto talento che hanno di seminare i loro dogmi perversi. La stupenda rapidità dei loro progressi ci fa conoscere che non vi è affare più importante e più premuroso quanto quello di opporre un argine a questo torrente.

Non basta il togliere di mano ai lettori tutte le opere avvelenate che escono da questa orribile scuola; bisogna ancora che lo zelo dei Vescovi, nostri venerabili fratelli, venga in nostro soccorso, ad oggetto che riunendo le nostre forze possiamo combattere tutti d'accordo i differenti nemici della Religione, e vendicarla dagli oltraggi che le si fanno giornalmente.

Vediamo in questa occasione con una gioia inesprimibile che i prelati del vasto e florido impero di Vostra Maestà, adesso uniti a Parigi per gli

affari del clero, entrano perfettamente nelle nostre vedute, e che la loro sollecitudine pastorale gl' impegna a metter tutto in opera per arrestare le stragi dell' incredulità: ed abbiamo una ferma confidenza che travagliando essi come sono per fare, per la causa di Dio, riceveranno abbondantemente lo spirito di consiglio e di forza; nè è una piccola consolazione per noi il vederli portarsi da loro stessi col più vivo ardore ad adempire un dovere tanto interessante.

Ma se hanno bisogno della protezione dell'Altissimo, hanno ancora ragione di sperare da Lei, nostro carissimo figlio, i soccorsi necessari per secondare e coronare le loro fatiche. Così noi la preghiamo quanto possiamo di favorirli in tutto ciò che faranno per la Religione, e di sostenerli con vigore, allora che daranno efficacemente delle prove dello zelo che gli anima non solamente per la salute dei fedeli, ma ancora pel vantaggio temporale della lor patria, come per la sua sacra persona, perchè, essendo la Religione il più fermo appoggio dei troni, si contengono più facil-

mente nell' obbedienza dovuta ai Re quei popoli, che obbediscono a Dio.

Il vero mezzo per attirare sulla sua sacra persona, sopra i principi, e principesse del suo sangue gli effetti i più preziosi della divina misericordia, si è il mantenere pubblicamente la Fede e la pietà nella loro integrità. In ciò Lei possederà eminentemente l'arte di regnare, quell'arte, con la quale i suoi antichi si mostrarono sempre Re Cristianissimi, e sosterrà la sua gloria e la loro, aggiungendo senza fine al loro esempio i segni più luminosi della sua Religione.

Questo oggetto esigerebbe senza dubbio che ne trattassimo più ampiamente, ma l'alta opinione che abbiamo della sua pietà veramente Reale, ci fa considerare come superfluo un più lungo discorso sopra di ciò.

Nella ferma confidenza che la Maestà Vostra ci accorderà ciò che le domandiamo, con eguale zelo e giustizia preghiamo l'Onnipotente, che conservi lungo tempo Lei e la sua Augusta Famiglia, e le diamo con tutta la tenerezza di cui siamo capaci la nostra Benedizione Apostolica. Possa questa essere un felice presagio della

grazia e della felicità, che noi le desideriamo.

Roma 21 Marzo 1770.

LETTERA

A MADAMA LUISA DI FRANCIA

CLEMENTE XIV.

Nostra carissima Figlia in Gesù Cristo, salute.

Ci sembra che le cure le più penose dell' Apostolato di cui siamo stati rivestiti, non abbiano più niente che non sia dolce e leggiero, dopo che abbiamo inteso la sua santa e generosa risoluzione. Non poteva intraprendere cosa più grande, cosa più sublime, quanto il cangiare la pompa di una Corte reale nell'abiezione di una Casa religiosa. O sia che consideriamo la pietosa condescendenza del nostro carissimo figlio in Gesù Cristo, Luigi Re Cristianissimo suo Augusto Padre, che le permette di compire un simil sacrifizio, o sia che ravvisiamo i preziosi vantaggi, che devono re-

sultare per il bene della Chiesa, non possiamo contenere la nostra letizia, la nostra ammirazione.

Grazie siano per sempre rese a Dio autore di ogni bene, che ha voluto dare nella sua persona un esempio tanto toccante a tutti i principi, e a tutte le nazioni, e che si è degnato consacrare il nostro Pontificato con un'epoca tanto gloriosa, essendo questo un motivo di congratulazione tanto per lei, quanto per noi. E come non doviamo noi rallegrarci alla vista delle abbondanti ricchezze delle quali il Signore l' ha colmata, e di quella forza intieramente divina, che dopo le più mature riflessioni le fa abbracciare un genere di vita, che si può chiamare la vera immagine di quella del cielo? Non vi è che Iddio istesso, che abbia potuto inspirarle un sì generoso disegno. Ella col favore dei suoi lumi ha compreso che tutte le grandezze del mondo non sono che deboli vapori, tutti i suoi piaceri che illusioni, tutte le sue promesse che menzogne; che finalmente l' anima non può trovar la sua pace che nel dolce esercizio dell'amore di Dio, e che ella regnerà servendo lui.

Adesso che è nel porto sicura dagli scogli e dai naufragi, ella comincia a godere la più deliziosa tranquillità, e a gustare più che giammai i santi e divini piaceri che sono il partaggio degli amici di Dio. Quando si sa trionfare del mondo, si posseggono le maggiori ricchezze in mezzo dell' indigenza: nel rinunziare a se stesso si trova la vera libertà, la grandezza e la gloria nell'abbassamento della più profonda umiltà. Niente è comparabile con la felicità di concentrare tutti i suoi pensieri e desiderii nel seno di Dio, di vivere con lui solo, d' infiammarsi del suo amore, di non avere altra speranza che quella di possederlo per sempre.

Procuri, carissima Figlia, di aumentare il suo coraggio a proporzione delle grazie che il Signore versa sopra di lei a piene mani. Perseveri con tutte le sue forze nel nobil disegno che ha formato, di aspirare di pervenire alla santità. Si occupi continovamente di quello, che si è proposta di amare tutti i giorni della sua vita; pensi che la ricompensa, che fa l'oggetto dei suoi desiderii, è infinita, e che i frutti che ne aspetta sono in-

corruttibili. Con ciò ella cangerà i suoi travagli in delizie, e gusterà anticipate le dolcezze della patria celeste.

Quanto più riflettiamo sopra la generosa risoluzione che ha fatta, tanto più ce ne rallegriamo, con la speranza che questo magnifico esempio farà nascere in molte persone il desiderio d'imitarla. Ella non lascerà di rammentarsi che avendo il Re suo tenero padre sagrificato fino il piacere che aveva di vivere con lei, per non opporsi alla sua vocazione, perciò deve mettere tutto in opera ad oggetto di contestargli la dovuta riconoscenza. Il solo mezzo di ciò fare sarà il domandare continuamente a Dio, che lo renda felice in questa vita e nell' altra.

Il di lei zelo per la Chiesa, che ci è notissimo, non meno che il suo rispettoso impegno per la S. Sede, sono nuovi motivi di letizia e di consolazione, perchè siamo persuasi che presenterà continuamente a Dio e i nostri bisogni particolari, e quelli della Religione. Noi in riconoscenza di questi buoni ufizi le offriamo tutti i vantaggi che può desiderare dalla nostra paterna tenerezza. Niente può

corrispondere all' estremo desiderio che abbiamo di secondare le sue sante intenzioni, e di favorire il fervore col quale cammina nei sentieri della virtù. Così, ancorchè noi siamo intimamente convinti del suo zelo e della sua perseveranza, diamo volentieri al di lei Confessore presente e futuro la facoltà di addolcire la sua Regola, ed ancora di dispensarla dall'osservanza in tutti i casi nei quali la sua debolezza non potesse corrispondere al suo coraggio. Oltre questo le accordiamo in virtù della nostra autorità Apostolica un' Indulgenza Plenaria, ogni volta che si approssimerà alla sacra mensa, e per contestarle ancora di più la nostra affezione, concediamo la medesima grazia alle nostre sante figlie in Gesù Cristo, sue degne compagne, e le rendiamo partecipi come lei della nostra Benedizione Apostolica.

Dato a Roma li 9 Maggio 1770. l'anno primo del nostro Pontificato.

LETTERA

A LUIGI XV. RE CRISTIANISSIMO

Intorno al vestimento di Madama Luisa.

È giusto che nel tempo che noi scriviamo alla nostra carissima figlia in Gesù Cristo, la Principessa Luisa Maria, per congratularci seco sulla grandezza del suo sacrifizio, spargbiamo la nostra gioia nel seno paterno della Maestà Vostra. Ella ci cagiona dei trasporti d' allegrezza tanto più vivi, in quanto ha la maggior parte in un'azione sì strepitosa e sì ammirabile. Ma ciò che riempie di una sodisfazione infinita la nostra anima si è, che dopo avere applaudito alla generosa risoluzione della sua augusta figlia, la Maestà Vostra abbia ancora mostrato un coraggio straordinario nel separarsi da essa, non ostante le sue preziose qualità, che glie la rendevano sì cara. Tostochè ella ha creduto di sentire la voce della Religione, ella ha soffogato i gridi della natura, e non ha più rav-

visato che una futura sposa di Gesù Cristo in quella che era sua dilettissima figlia; così lei medesimo ha aperto il cammino del cielo a una pia Principessa, che con ardore desiderava d'entrarvi, ed ha contribuito col suo generoso consenso a metterla al sicuro dei pericoli che circondano la vita umana, e dell'onde tempestose che l'agitano.

Già la vedo nel santo ritiro che ella si è scelta insegnare al mondo intiero che non vi è niente di più fragile e di più vano che tutte le delizie e tutte le grandezze di questa vita, e che è necessario non riguardarle che come scogli; tanto più che esse divengono le cause dolorose di una moltitudine di mali, mettendo ostacolo all'acquisto di una eterna felicità.

La parte che la Maestà Vostra ha presa in una sì bella azione deve darle la maggior confidenza nelle preghiere dell'illustre sua figlia. Ella non lascerà di raccomandare al Signore la di lei augusta persona, la famiglia reale, il regno intiero, e ciò che deve singolarmente interessarla, la salute della di lei anima. Questa è una potente intercessione, che ella si è fatta

appresso l'Onnipotente. Così deve estremamente interessarla di trarre tutto il frutto possibile da un avvenimento, che la Provvidenza ha permesso per suo proprio bene.

Desideriamo con tutta la pienezza del nostro cuore che riceva qui le testimonianze del nostro affetto, come le dolci effusioni di cuore di un padre che l'ama teneramente, e che non è meno premuroso della di lei gloria e felicità, che della propria. Per convincerla di ciò noi le diamo il più affettuosamente che ci è possibile, nostro carissimo figlio in Gesù Cristo, la nostra Benedizione Apostolica, come una prova indubitata dell'amor singolare col quale ec.

Dato a Roma li 9 Maggio 1770. il primo anno del nostro Pontificato.

SECONDA LETTERA

A LUIGI XV. RE CRISTIANISSIMO.

Dopo esserci congratulati con la Maestà Vostra per mezzo della nostra lettera del 9 Maggio passato sopra il

coraggio eroico, col quale la Principessa Luisa sua augusta figlia abbracciava la vita religiosa; dopo averle contestato tutta la pienezza della nostra letizia a questo oggetto, non possiamo far di meno di non esprimerle ancora oggi quali sono i nostri trasporti, e quale la nostra allegrezza all'avvicinarsi di un simil sacrifizio. Il suo zelo è sì ardente che non può soffrire alcuna dilazione; si sente ella infiammata dal desiderio di vedersi vestita del santo abito delle Carmelitane per le mani del nostro venerabil Fratello Bernardino Arcivescovo di Damasco, nostro Nunzio ordinario appresso la Maestà Vostra.

Alla prima nuova che avemmo del suo generoso disegno, riconoscemmo che lo spirito di Dio operava in una maniera affatto maravigliosa sopra l'anima di questa augusta Principessa, e ci sentimmo accesi dal maggior desiderio di venire a fare noi stessi in persona la cerimonia del vestimento che deve fare il nostro Nunzio, e d'aumentare con ciò lo splendore e la celebrità di un sì gran giorno; ma rendendoci la cosa impossibile la distanza dei luoghi, compiamo in par-

te i nostri desiderii incaricando il suddetto Nunzio nostro Fratello di questa augusta funzione in nostro nome e veci. Parrà in qualche forma che noi stessi vi esistiamo, e conduchiamo la nostra cara figlia in Gesù Cristo alle nozze del suo Divino Sposo. Preghiamo V. M. d'aggradire le lettere, che a questo motivo abbiamo indirizzate al Nunzio che ci rappresenterà, e ci persuadiamo che vi si acquieterà tanto più volentieri, quanto che queste disposizioni non hanno altro principio che il nostro zelo e il nostro affetto per la Maestà Vostra.

Riceva come un pegno certo di questi sentimenti, e come il presagio felice delle Benedizioni divine la nostra Benedizione Apostolica. Noi glie la diamo con tutta la tenerezza di un padre, non meno che a tutti i suoi augusti figli, e specialmente alla pia Principessa, che fa il soggetto memorabile della nostra comune allegrezza.

Dato a Roma li 18 Luglio 1770. il secondo Anno del nostro Pontificato.

SECONDA LETTERA

A MADAMA LUISA DI FRANCIA.

Nostra Carissima Figlia in Gesu Cristo salute.

FINALMENTE si approssima il giorno più glorioso e fortunato della sua vita; giorno in cui con i legami i più stretti ed i più sacri ella è per divenire sposa di Gesù Cristo istesso, consacrandogli tutte le sue azioni, tutti i suoi desiderii, e tutti i suoi pensieri. Noi fummo trasportati dall'allegrezza, ed applaudimmo alla sua magnanimità, nell'istante che calpestando le vanità del secolo renunziò alle delizie della Corte la più brillante per confinarsi nell'oscurità di un Chiostro, per apprendervi la vita la più umile e la più mortificata; ma diviene maggiore la nostra allegrezza per la sua pubblica Professione, con cui ella è per rendere il cielo e la terra testimoni del suo generoso sacrifizio. Non si scordi giammai che il Signore nel chiamarla dal seno delle grandezze per farla vivere all'ombra

della Croce l'ha distinta col sigillo dei predestinati. Quanto più ella occupava nel mondo un rango eminente, tanto più questo benefizio è segnalato, tanto più la sua anima deve essere penetrata d'amore e di riconoscenza.

Tutte le feste del secolo non hanno niente di comparabile con quel gran giorno in cui docile alle inspirazioni della grazia ella va ad abbandonarsi intieramente alla condotta di Dio, ed a prenderlo solennemente per suo retaggio.

Piacesse al cielo, carissima Figlia, che ci fosse possibile d'assistere in persona a questa augusta ceremonia, ed essere non solamente testimone, ma ancora ministro di un sacrifizio tanto eroico! Non ostante, ancorchè questa sorte ci sia negata, non lasceremo di goderne per quanto ci sarà possibile, facendoci rappresentare dal nostro venerabil fratello l'Arcivescovo di Damasco nostro nunzio ordinario. Già per le sue mani vi vestimmo dell'abito sacro, e per le sue ancora riceveremo i vostri voti; e perchè niente manchi alla solennità di un sì gran giorno, lo incarichiamo,

di farvi parte di tutti i tesori della Chiesa.

Non dubitiamo che ella non sia per corrispondere a tutti i contrassegni della nostra tenerezza paterna avanzando semprepiù nella carriera in cui è entrata, colla pratica costante di tutte le virtù, e specialmente quella dell' umiltà. Essa le insegnerà che non può gloriarsi di cosa alcuna; che tutto le viene da Dio; che deve diffidare continuamente delle sue proprie forze, e non appoggiarsi giammai sopra i suoi meriti, ma unicamente sopra la grazia onnipotente, e credersi nel medesimo tempo capace di tutto in quello che la rende forte, non lasciando giammai di ricorrere alla sua misericordia infinita.

Questi sentimenti profondamente impressi nella di lei anima spanderanno la modestia cristiana sul suo esteriore, ed all'ombra di questa umiltà l'amore divino si radicherà nel suo cuore, e farà germogliare i frutti i più utili e i più abbondanti.

Noi non le parliamo in tal forma in aria di consiglio, persuasi che non ne ha bisogno, ma per renderle anco-

ra più prezioso il genere di vita a cui ella è stata chiamata da Dio.

Ella si farà sicuramente un preciso dovere di contestare in ogni riscontro la più viva riconoscenza all' Augusto suo Genitore; quegli, che l'ama sì teneramente, e che ha fatto tutto per lei; non deve lasciare di domandare a Dio, che lo conservi, che faccia prosperare il suo regno non meno che la sua augusta famiglia, e che principalmente gli conceda l'eterna felicità.

Quanto a noi, se ci è permesso di reclamare i diritti che ci dà la nostra tenerezza, la preghiamo vivamente d'attirare sopra la nostra persona, come di lei padre in Gesù Cristo, gli sguardi favorevoli del Signore, e di pregarlo senza fine per la Chiesa confidata alle nostre cure, alle nostre sollecitudini. Essendole essa più strettamente unita, deve interessarsi più che mai per tutto ciò che riguarda il suo vantaggio, e la sua gloria. Sia persuasa dal canto nostro, che continuamente domanderemo a Dio che benedica le sue sante risoluzioni, e che la faccia crescere semprepiù nel suo santo amore.

Riceva per pegno del nostro affetto paterno la nostra Benedizione Apostolica; noi la diamo con tutto il nostro cuore a lei, ed a tutto l'Ordine delle Carmelitane a cui ella è per essere per sempre associata.

Dato a Roma a S. M. Maggiore sotto l'anello del Pescatore li 14 Agosto 1771 terzo anno del nostro Pontificato.

LETTERA

A Monsig. Bernardino Giraud Arcivescovo di Damasco, Nunzio appresso di Sua Maestà Cristianissima.

Venerabil Fratello salute, e Benedizione Apostolica.

Abbiamo inteso che la Principessa Luisa Maria di Francia nostra carissima figlia in Gesù Cristo, ritirata nel monastero delle Carmelitane Scalze di S. Dionisio, desidera col più vivo ardore d'abbracciare il lor santo istituto, e che per sodisfare più pienamente la sua divozione, ella deve

ricever l'Abito dalle sue mani, come superiore dell' Ordine.

Quando ci rappresentiamo questa Principessa nata in mezzo delle delizie e delle grandezze della Corte la più brillante dell'universo sottoporsi alla vita la più austera e la più ritirata, non possiamo se non ammirare e riconoscere nel medesimo tempo l' impressione dello Spirito Santo, che opera in essa. Noi ne siamo sì vivamente penetrati, che per corrispondere ai sentimenti inesprimibili dello zelo che ci anima, e della gioia che ci trasporta, la incarichiamo di far questa funzione in nostro nome.

Così per dare a questa santa e celebre funzione tutto lo splendore che essa merita, e tutta la solennità di cui è suscettibile, noi la deputiamo specialmente, nostro venerabil Fratello, e le commettiamo di adempirla in nostro luogo.

Ciò c' interesserà tanto più vivamente, che crederemo di esservi presenti e di vedere con i nostri proprî occhi i santi trasporti con i quali la nostra carissima figlia in Gesù Cristo s'unirà con tutto il suo cuore al celeste Sposo.

Desiderando oltre a ciò d' aumentare la letizia comune dell'Ordine, e di renderla più completa, facendo parte a tutte quelle che la compongono dei tesori spirituali della Chiesa, per un effetto della nostra benevolenza accordiamo l'Indulgenza Plenaria a tutte le Carmelitane Scalze del regno di Francia; che nel giorno medesimo del vestimento parteciperanno ai sacramenti di Penitenza, e d' Eucaristia, ed implorreranno la clemenza dell' Onnipotente per l' esaltazione della S. Chiesa cattolica, pel nostro carissimo figlio in Gesù Cristo Luigi Re di Francia Cristianissimo, per i suoi figli, per la famiglia reale, e particolarmente per la Principessa, che fa presentemente il soggetto della nostra letizia, e che comincia il noviziato il più austero e il più sacro, a fine che ricolma di giorno in giorno di nuove grazie, ella sia sempre più l' ornamento del suo Ordine per la regolarità della sua vita, quanto lo è per lo splendore del suo nome: e noi la incarichiamo, nostro venerabile Fratello, di rendere intese con ogni sollecitudine tutte le persone che vi sono interessate, del

favor salutare con cui vogliamo gratificarle, e per segno della nostra benevolenza Pontificale le diamo ec.

Roma questo dì 18 Luglio 1770 secondo anno del nostro Pontificato.

LETTERA

AL RE CRISTIANISSIMO

Nostro Carissimo Figlio in Gesù Cristo salute.

Tutte le volte che pensiamo alla di lei illustre figlia Luisa Maria di Francia, che in Gesù Cristo è pure nostra, benediciamo Iddio, che l' ha sì santamente inspirata. Abbiamo continuamente avanti gli occhi il grande esempio che ella dà all' Universo; esempio, che fa l' onore di questo secolo, e che farà l' ammirazione della posterità. Quanto più si avvicina il momento del sacrifizio, tanto più raddoppiamo le nostre preghiere, e tanto più desideriamo spandere nel di lei cuore i sentimenti che ci uniscono alla sua persona, rendendole quel tributo di lodi che le è dovuto, per

la parte che ha nel grande avvenimento di cui la Chiesa è per essere testimone.

Ella non poteva far meglio che assicurarsi un appoggio nelle preghiere e nei voti di quella, che è egualmente dedicata alla sua persona che aggradevole a Dio. In ciò spicca egualmente la di lei saviezza che la Religione, ed è ciò che ci persuade nel medesimo tempo che la divina Bontà gli farà risultare da un così favorevole avvenimento i maggiori vantaggi. Noi ce ne rallegriamo seco con tutto il nostro cuore, applaudendoci noi medesimi perchè i nostri vincoli con la nostra cara figlia in Gesù Cristo sono per divenire sempre più stretti che giammai. Il nostro maggior desiderio sarebbe di stringere più da vicino questi nodi presedendo alla cerimonia che vediamo avvicinarsi, e ricevendo tra le nostre mani i voti solenni, che la pietà la più tenera è per pronunziare. Noi ne siamo tanto più penetrati, perchè questa sarebbe la più felice occasione per parlare alla M. V. per abbracciarla, per mostrarle sul nostro volto medesimo e nei nostri occhi i sentimenti che c'inspi-

ra. Allora venendo a palesarsi la nostra paterna tenerezza, la nostra carità pastorale, l'assicureremmo di tutto il nostro affetto nella maniera la più efficace. Ma, oh Dio! noi siamo sventuratamente ridotti a non potere avere questa sodisfazione se non che nell'idea.

Quanto agli altri vantaggi, abbiamo pensato a procurarceli non ostante la nostra assenza, avendo eletto per supplirvi l'Arcivescovo di Damasco nostro venerabile Fratello, con avergli dato a quest'effetto il potere il più speciale e il più esteso, conforme abbiamo fatto allorquando l'incaricammo di far le nostre veci alla cerimonia del vestimento.

Essendo noi informati che allora la Maestà Vostra fu contenta della maniera con cui disponemmo le cose, ci lusinghiamo che approverà egualmente adesso le medesime disposizioni. Così la preghiamo istantemente di prestarsi alle nostre vedute con quella bontà che le è ordinaria, lasciandoci la consolazione che possa fare in nostro luogo quello che ci rappresenta. Riceva come la miglior prova che possiamo darle del nostro

attaccamento la nostra Benedizione Apostolica, che come caparra di tutte le benedizioni del Cielo si estenderà sopra tutta la sua augusta prosapia, e sopra tutto il suo regno, se saranno esauditi i nostri voti.

Dato a Roma a S. Maria Maggiore sotto l'anello del Pescatore il dì 14 Agosto 1771 terzo anno del nostro Pontificato.

LETTERA

Al Duca di Parma.

Ci sarebbe difficile d'esprimergli tutta la letizia che ci ha recato la sua lettera, in cui abbiam trovato i sentimenti del più tenero affetto. Tanto maggior piacere abbiam provato nel ricevere oggi dei contrassegni della sua amicizia, quanto le siamo sempre stati affezionati, nè abbiamo mai lasciato d'interessarci in tutto ciò che la riguarda.

Godiamo nel tempo istesso che ella abbia ricevuto con tutta l'amorevolezza possibile le testimonianze della nostra amicizia, a motivo dell'

illustre Rampollo, che sarà un giorno l'erede delle sue virtù, ed i segni della nostra riconoscenza per l'ardore col quale ha dato mano alla nostra reconciliazione col Re Cristianissimo. Con ciò ella ha messo il colmo alla sua pietà verso la S. Sede, ed ha fatto un passo quanto glorioso altrettanto meritevole. La mediazione che ella deve impiegare appresso i nostri cari figli in Gesù Cristo, i virtuosissimi Re suoi Avo, Zio, e Cugino per impegnarli a scancellare fino ai minimi segni delle antiche discordie, ed a rimetterci i dominii d'Avignone, di Benevento, e di Ponte Corvo, non può fare a meno di non essere efficacissima. Ella ci rende giustizia mostrandosi persuaso del nostro amore estremo per la pace e per la concordia particolarmente con gli augusti Sovrani della Casa di Bourbon, che sempre sono stati tanto benemeriti di noi, della Cattedra di S. Pietro, e di tutta la Chiesa in generale. Non abbiamo giammai dubitato, che la Religione e la prudenza di questi medesimi Sovrani non inspirassero loro dei sentimenti tanto pacifici, quanto i nostri, e concepiamo le più

forti speranze nella di lei mediazione, non tanto per causa delle sue virtù reali, quanto per l'amore che le portano con ragione i suoi augusti parenti. Essi condescenderanno con tanta maggior premura a secondare i di lei disegni, quanto che avranno piacere di veder rinascere la pace e l'armonia da quella sorgente istessa da cui proccedeva il motivo della dissensione e della disunione. In ricompensa di ciò non tralasceremo veruna occasione per provarle nella maniera la più luminosa la nostra gratitudine e il nostro affetto. Le diamo con tutta la tenerezza di un cuor paterno la nostra Benedizione Apostolica; come pure alla virtuosa sua Sposa, ed al suo caro Figlio ultimamente nato, e preghiamo Iddio onnipotente d'accrescere di giorno in giorno le sue virtù, e di farle acquistare quella gloria, che egli riserva ai suoi eletti.

LETTERA SECONDA

Al Duca di Parma.

Tosto che fummo informati del pensiere che ella si prendeva per ri-

conciliarci con i Monarchi, nostro carissimo figlio in Gesù Cristo, e per far ritornare la S. Sede nei suoi antichi possessi, risolvemmo di fargliene il più sincero rendimento di grazie. Adesso che con la sua prudenza ha terminata questa grand'opera, faremo risaltare la nostra riconoscenza e nostra letizia con assicurarla che non ci scorderemo giammai di questo passo sì generoso, che ci ha procurato i più segnalati benefizi, e che la tenerezza paterna, che le portiamo è eguale alle di lei rare virtù. Così noi desideriamo con tutta la pienezza della nostra anima tutto ciò che può contribuire alla sua gloria e alla sua felicità. Il March. de Liano, al quale noi siamo teneramente affezionati per ragione del suo merito e de' servigi che ci rende, le avrà già partecipato quali sono i nostri sentimenti a suo riguardo. Per confermare semprepiù tutto ciò che egli le dirà, noi preghiamo continuamente l'Onnipotente a secondare con l'abbondanza dei suoi doni celesti la Benedizione Apostolica che le diamo come un pegno il più certo della nostra affezione ec.

LETTERA

A Monsignor CERATI *direttore dell' Università di Pisa.*

La persona per cui io m'interesso, è degna della di lei protezione; e con questo io credo di farle il suo più grand'elogio. Ella ha il tatto troppo fino, lo spirito troppo penetrante, per non conoscere le sue buone qualità. Più si considerano, più hanno del merito.

Ella conosce poi la mia franchezza. Io non le raccomanderei uno, che non lo meritasse. Tutte le premure del mondo non m'impegnerebbero ad alterare la verità.

Se non si fa fortuna col dir sempre il vero, io resterò per tutto il tempo di mia vita fra Lorenzo Ganganelli, e questo è il migliore partito ch'io possa prendere, e per mia propria sodisfazione e per il mio riposo.

Se io potessi involarmi alle mie occupazioni, io verrei volentieri in Toscana, e dopo d'aver veduta Firenze, che per le sue bellezze incanta, Siena che lusinga colla dolcezza della sua pronunzia, ammirerei Pisa come

quella città che gode l'onore di possedere VS. Illustrissima.

Nessuno più di lei può dare lustro maggiore alle scuole di Pisa. Oltre il tesoro ch'ella racchiude in se stesso, è ritornata alla patria carico di quelle ricchezze che si trovano in Germania, in Olanda e a Parigi.

Io ho fatto riguardo a cotesta Città come il nostro patriarca S. Francesco. Ho avuto desiderio d'andarci senza mai poterlo effettuare. Con sommo mio piacere avrei veduta cotesta celebre Università rispettabile per tanti titoli, e sopra tutto per aver avuto per associati S. Bonaventura e S. Tommaso d'Aquino.

Mi sarebbero bisognati gli occhi d'Argo per veder tutto, e n'avrei fatto un buonissimo uso. Se giudico del pezzo dagli abbozzi, Parigi ha de'vantaggi che non hanno le altre capitali. Il Francese è il primo uomo del mondo che unisca il dilettevole all'utile, e come ho detto più volte, egli farebbe quasi amare il dolore, tanto è egli ingegnoso a render tutto amabile.

Le mie società sono sempre numerosissime ed eccellenti. Io vedo alter-

nativamente i Profeti, e i Padri della Chiesa, de' quali io mi riempio più che posso, ed ella certamente converrà meco che si è nella miglior compagnia del mondo, allorche si gode la conversazione di Sant' Atanasio, di Sant' Ambrogio, e di Sant' Agostino: quest' ultimo sempre più mi par bello. Non gli è mancato che la filosofia d' un secolo più illuminato, per essere perfetto in tutto. La Grazia nel cambiargli il cuore, non convertì un ingrato. Non vi è cosa più ammirabile della maniera con cui sostiene la sua forza e i suoi diritti, contro l' arrogante Pelagio.

Io rileggo attualmente le lettere di S. Girolamo. Questa è la mia ricreazione, ed io mi credo il più felice de' mortali quando con questo libro alla mano mi perdo in qualche solitudine. Vi sono dei giardini intorno a Roma fatti espressamente per me, perchè non vi ci trovo che me solo, o per accidente qualche giardiniere, col quale stanco d' avere studiato, io converso familiarmente.

Se io vedo i nostri Cardinali non è che di passaggio, e fo tutto il possibile per non esser veduto: del resto

io sono un atomo, e per conseguenza incapace d'attirarsi l'attenzion d'un Porporato.

Dubito poi ch'ella non venga a Roma come promette. Ella ha costì tanti amici, che a di lei dispetto la tratterranno; ma pensi ch'ella ha degli agi in tutti i paesi, e che per dieci perduti ne acquisterà cento.

Si raccontano molte novelle, e molte assurdità. I Romani hanno uno spirito divoratore, che ha sempre bisogno di alimento.

Il Sig. marchese di Stainville (oggi duca di Choiseul) ambasciatore di Francia, si segnala tutti i giorni per la sua magnificenza, e ancor più per la grandezza dell'animo suo e del suo genio. Non v'era un altro proprio al pari di lui per far rispettare il suo Re, e la sua nazione. Egli inganna i nostri politici dicendo loro la verità. S. S. lo ha molto in considerazione, ed ella sa che in materia di merito, è un gran conoscitore: egli analizza le persone, e le giudica a vista.

Io ho l'onore di essere irrevocabilmente con tutti i sentimenti di stima a Lei dovuti, e le bacio le mani.

Roma 3 Luglio 1756.

LETTERA II.

A Monsignor CERATI.

Ho una pena incredibile per assicurare la mano, e per dirle che Lambertini non è più che ne' suoi scritti e nel nostro cuore. La sua morte mi cagiona un tremore che m'agita, e mi opprime. Oltre il dispiacere d'aver perduto un protettore, e ardisco dire un amico, io prevedo che malgrado tutto il merito del Sagro Collegio, egli non sarà rimpiazzato; e io so che si aveva ancora bisogno della sua saviezza e della sua moderazione.

Il popolo Romano, che s'inalza e s' abbassa come le onde del Mediterraneo, e che vorrebbe cambiar Papa tutti gli anni, ha piacere che questo, che ha regnato diciannove, non esista più: ma lasciamolo abbandonarsi ad una gioia insensata. Avanti sei mesi vedrà la sua disgrazia; e s'unirà a tutto il mondo per piangere Benedetto XIV.

Sarebbe singolare che il popolo di Roma lasciasse alle Comunioni protestanti la premura di piangere Lambertini; poichè sicuramente Londra

e Berlino saranno afflittissime della sua morte.

Un poco più di coraggio l'avrebbe reso perfetto: egli voleva concludere mille cose, e non ardiva intavolarle. Bisogna essere intrepido quando si vuole far del bene, e particolarmente quando si è il Capo della Chiesa; quanti ostacoli non bisogna vincere?

Tra poco noi conosceremo ancor meglio d'ora tutto il merito di Benedetto XIV; ciascun anno accrescerà la sua reputazione. La sua vivacità lo sosteneva nel più forte dei suoi più vivi dolori; sembrava che il suo corpo non fosse suo, tanto poco egli ne pareva afflitto. S'egli aveva qualche malinconia, un eccesso di collera, che non durava che qualche minuto, lo dissipava prontamente.

Egli mi diceva un giorno „ che l' „ Uomo si creava dei fantasmi per „ averne paura, e che l'immagina- „ zione molto più che il cuore era il „ magazzino delle inquietudini e del- „ le pene, ma ch' egli n'era reso pa- „ drone in maniera, che non gli pre- „ sentava mai che degli oggetti pia- „ cevoli. „

Io non sono ancora a questo punto, ma spero d'arrivarvi presto: ho bisogno di tutto il mio spirito, e non ne ho abbastanza per abbandonarne una porzione alla discrezione degli accidenti. Un uomo non è un albero, per lasciarsi agitare dalla tempesta, e per perdere al primo colpo la sua forza e la sua freschezza.

Sento con piacere, che ella si rimetta in salute. Gli uomini di studio si spossano di forze insensibilmente; ma non provano quelle scosse che ammazzano gli uomini di mondo, e che gli rendono decrepiti in pochissimo tempo.

Sento che la solitudine le dia fastidio, poichè non può studiare, ma lo spirito di orare tiene presso di Lei luogo di tutto. E come si potrebbe annoiare conversando con Dio? La conversazione coll'Ente supremo rimette l'anima al suo luogo, mentre essendo lontana dal suo Creatore, si trova in uno stato violento.

Ecco Roma impegnata al calcolo, ai progetti, e alle predizioni. Tra pochi giorni avremo tanti Papi, quanti Cardinali, perchè ognuno elegge quello da cui o è protetto, o cono-

sciuto. Queste sono cose, che io lascio correre, ed agire alla provvidenza, senza occuparmi a disegnar quello che Dio avrà scelto.

Il conclave è un secondo firmamento per que' mortali, che non vi sono. Si prendono i telescopi per osservarlo, e vi si scorgono degli astri che si ecclissano dopo aver mostrato un grandissimo splendore, e delle comete che spariscono successivamente. Siccome io non so che pochissimo l' astronomia, e la Terra è più che sufficiente per esercitare lo spirito mio limitato, così lascio quest'oggetto magnifico a chi vuole contemplarlo.

Sono vicino al momento in cui avrò tempo di servirla, e in ciò non metterò tanta scienza quanto zelo. Quello che mi consola è ch'ella gradisce più il buon cuor degli amici che l' erudizione; ella non perdona nulla a se stesso, e tutto agli altri, anche la semplice memoria di dichiararsi suo servitore ec.

Roma 6 Maggio 1758.

LETTERA

Ad un Maestro di Novizi.

L'IMPIEGO ch'ella esercita, esige tanta dolcezza che fermezza. Bisogna pensare che se un Religioso deve essere circospetto nella sua condotta, un giovane non può avere la gravità de' vecchi.

Il maggior talento d'un maestro di novizi consiste a ben conoscere l'origine donde nascono i difetti, affine d'umiliare se è orgoglio, d'incoraggire se è indolenza, di mortificare se è mollezza, di reprimere se è petulanza. Ella avrà premura, che i suoi giovani siano sempre applicati. Oltre che l'applicazione fissa lo spirito e sottopone l'immaginazione, ella fa brillare i talenti. Ve ne sono alcuni che si sviluppano lentamente; ma per poco che si abbia pazienza e sagacità, si può giudicare se quella nube sarà penetrata dai raggi, o se resterà sempre opaca.

Se Ella si lascia trasportar sempre da uno zelo amaro, le accaderà di rimandare de' soggetti che faranno la

gloria dell' Ordine. Coloro che hanno più genio, hanno spesso il carattere più impetuoso, e se non si è padrone di se stesso per non offendersene, succede, che le vivacità che non sono che balordaggini, perdono per sempre un giovane, facendogli perdere uno stato in cui egli avrebbe reso alla Chiesa de' servigi importanti.

Procuri bene di non avere che un solo metodo di direzione. Questo deve essere rimproverato vivamente: quello non ha bisogno che d' una sola occhiata: *Alius sic, alius vero sic.*

Che il di lei silenzio sia eloquente: questo è l'unico mezzo per non riprendere che raramente. I giovani credono quasi sempre che sia cattivo umore o desiderio di gridare, quando non si cessa mai di dar loro degli avvisi; e spesso non s'ingannano.

Vigili con premura, ma senza che se ne accorgano. Si fa nascere la volontà di mentire e d'ingannare, allorchè si mostra un'aria di diffidenza. Il tono dell'amicizia lusinga un novizio, e la severità l'offende, e lo irrita.

Non perdoni mai quello che attacca direttamente la Religione, e faccia

attenzione a quello che offende i buoni costumi. La purità conviene a tutti i cristiani, ma sopra tutto a dei preti e a dei Religiosi. Distingua ella però una colpa momentanea da un abito peccaminoso.

Si ricordi che la vera virtù non è punto feroce, e che un volto ridente ispira la confidenza. Uno si rivolta quasi sempre contro un esteriore freddo e serio, poichè esso si rassomiglia ad orgoglio.

Non spinga troppo lontano la perfezione; gli uomini non sono Angeli, e bisogna esser saggio con sobrietà; altrimenti i giovani prenderanno in abborrimento, e si stancheranno della pietà medesima. Non è la ripetizione de' precetti, che gli rendono migliori. Si predicherà tutto il giorno senza concluder nulla, se loro non si danno i principii. Quando uno è convinto dal raziocinio che vi è necessariamente un Dio, e per conseguenza una Religione, e che la sola vera è quella che professiamo, non si lascia più abbagliare dai sofismi; e se si pecca si è persuasi, che si fa male. Bandisca ella le spie come una peste pubblica. Coltivandosi queste, si av-

vezzano gli uomini a essere ipocriti e falsi amici. Abbia ella egualmente in orrore la prevenzione: questa è cagione che l'innocente è sempre oppresso, e che il colpevole trionfa. Se ella sa qualche cosa per rapporto, se ne assicuri prima; e non condanni alcuno, se prima non gli ha dato campo di giustificarsi.

Non punisca senza avvertirne, quando non si trattasse di un delitto che esigesse subito una pena proporzionata. Sia ella poi più indulgente per le mancanze segrete, poichè queste non sono accompagnate da scandalo, che è il peggiore dei mali; seguiti il precetto del Vangelo, avvertendo caritatevolmente quello che si smarrisce.

Pensi che bisogna qualche ricreazione alla gioventù, e che lo spirito è come una terra, che per essere più fertile, ha bisogno di riposo. Per l'altra parte è a proposito che tutto sembri farsi con libertà. L'ubbidienza diventa un giogo insopportabile, se un superiore non ha la premura di raddolcirlo.

Non metta mai fra le mani de' suoi novizi alcuni di quei libri apocrifi

che S. Paolo chiama Novelle delle vecchie: *Ineptas autem et aniles fabulas devita.* La verità non ha bisogno della menzogna per sostenersi; e la Religione è la verità medesima. Varii la lettura de' suoi giovani allievi, e nel timore di riscaldare la loro immaginazione, o di farla perdere, non gli occupi se non che in quello che è contemplativo. Dall'altra parte l'età tenera ha bisogno di fatti che possa ricordarsi. Sopra tutto ella mantenga la pace fra il suo gregge, avendo premura di allevare le anime che le sono confidate, al di sopra di tutte le minuzie del Chiostro, che passano spesso a dispute, a odii, a gelosie. Insegni loro ad essere grandi nelle piccole cose, e a stimare gli obblighi più abietti dalla maniera con cui si sodisfanno.

Annienti l'ambizione, ed ecciti l' emulazione. Senza di questo ella farà o de' superbi, o degl' ignoranti.

Ispiri lo spirito del corpo, ma in modo che sia moderato. Se non si è punto attaccato alla società di cui si è membro, si disgusta insensibilmente del suo stato: se poi si è fuori di proposito, si crede essere necessario,

si disprezzano tutte le Comunità, si canonizzano anche gli abusi ai quali si è attaccato per uso e per prevenzione.

Si mostri ella sempre eguale. Non vi è nulla più ridicolo d'un uomo che non rassomigli punto a se medesimo. I giovani hanno un occhio penetrante, quando si tratta d'analizzare un superiore. Rare volte s'ingannano sul conto d'un capriccioso, o d'un originale. Si sconcertano, e si guadagna la loro stima allorchè si cammina sempre sulla medesima strada. Niente di cattivo umore, ma sempre fermezza.

Non usi la familiarità, ma sia meno superiore che amico di coloro che a lei sono affidati: che trovino in lei un padre, e sappiano che il di lei maggior dispiacere è quello di doverli riprendere.

Non mostri parzialità che per quelli che hanno più saviezza e pietà, e questo non sia che nelle circostanze che possono servire di lezione ai volubili e ai pigri.

Non impieghi mai l'astuzia per far confessare de' delitti ch'ella vuole conoscere. La superbia non può unirsi alla probità.

Proporzioni il castigo ai delitti, e non faccia una mancanza rimarchevole di qualche leggera trasgressione, che non suppone nè malizia nè sregolatezza.

Non si correggono gli uomini gridando. Diceva S. Francesco di Sales, *ch'egli commoveva più i peccatori facendo loro delle finezze, che sgridandoli*. Il linguaggio del Vangelo è quello della persuasione.

Lasci a' suoi giovani la libertà di parlare in di lei presenza senza intimorirgli. Questo è il mezzo per conoscere il loro interno.

Si guardi da quella pedanteria che si dà per impeccabile, e che crede saper tutto. Quando io ero reggente, e che mi si chiedeva una cosa ch'io non sapeva, confessava sinceramente la mia ignoranza, e gli scolari non mi stimavano meno. Ognuno ama che tutti gli altri s'assomiglino a loro.

Se ho sbagliato in qualche cosa di quello che le ho scritto, il mio cuore è tutto intiero in queste ultime parole che l'assicurano, che non v'è alcuno, che la stimi, e l'ami tanto quanto me. Ella ne sia persuaso.

Saluti tutti i miei amici, e parti-

colarmente il mio scolare, che m'è sempre presente, ed a cui spedirò il libro che desidera.

Roma 9 Aprile 1756.

LETTERA

Al Padre . . . . Teatino.

Non mi domandi quello che io le scrivo. Io solamente so che l'amo, e che incarico la mia penna a dirglielo o bene o male, avendo la testa così stanca per un lungo e penoso travaglio, che non posso dar nessun ordine a'miei pensieri. Appena mi resta tanta forza per ricordarmi che vivo. Io non rientro in me medesimo se non che per pensare all'attaccamento col quale io sarò sempre suo amico, e servitore.

Faccia i miei complimenti al Signor avvocato. Io gli risponderò, ma d'uno stile ben inferiore al suo. La magistratura dopo Ciccrone è in diritto d'avere gli uomini i più robusti ed eloquenti.

Roma 8 Maggio 1758.

BREVE

Al nostro carissimo figlio Pier Francesco BOUDIER *già Superiore generale de' Benedettini della Congregazione di S. Mauro, e attualmente Gran Priore della R. Abbazia di S. Dionisio.*

Clemente XIV.

La sua lettera dettata dal rispetto, dall'attaccamento e dall'amore il più tenero, fa ben vedere tutta la letizia che ella e la sua Congregazione hanno provato nella nostra elezione al supremo Pontificato. Ma i suoi sentimenti per la Sede Apostolica ci erano di già noti, e le nuove testimonianze che ce ne ha date non hanno servito ad altro che ad assicurarcene sempre più.

Così siamo stati molto sensibili a queste dimostrazioni di zelo, alle quali ella e la sua Congregazione aggiunge un nuovo pregio supplicando, come fa, il Padre delle misericordie, che nell'amministrazione di un sì importante impiego egli stesso sostenga

e fortifichi la nostra debolezza col suo potente soccorso.

Quanto al giudizio che dà della nostra persona, noi non vi vediamo che la sua indulgenza, il suo amore filiale, e lo zelo ardente di cui è animato a nostro riguardo. Per la nostra parte desideriamo moltissimo d'avere qualche occasione di dimostrarle officiosamente la benevolenza che abbiamo per lei, e per quelli che le sono sottoposti. Intanto per caparra della nostra tenerezza paterna diamo a lei, nostro carissimo figlio, ed a' suoi fratelli con tutta l'effusione del nostro cuore la nostra Apostolica Benedizione.

Dato a Roma a S. Maria Maggiore sotto l'anello del Pescatore gli 11 Agosto 1769, il primo anno del nostro Pontificato.

BREVE

Al nostro carissimo figlio BODDAERT *Priore generale dell' Ordine dei Guglielmiti.*

CLEMENTE XIV.

Nostro carissimo figlio salute, e Benedizione Apostolica.

La letizia che dimostra per il nostro avvenimento al Sommo Pontificato corrisponde all' attaccamento che il suo Ordine aveva per noi da lungo tempo. Non dubitiamo che a questi esterni segni di zelo ella non unisca le sue preghiere appresso Iddio dei soccorsi, perchè si degni sostenere la nostra debolezza, ed in conseguenza gliene domandiamo istantemente la continuazione come un effetto della sua carità per noi. Quanto ai nostri sentimenti a di lei riguardo, le prove che le abbiamo di già date per l' avanti della nostra benevolenza, le mostrano abbastanza ciò che ella può sperarne in avvenire. Sia dunque sicuro che la nostra nuova dignità invece

d'indebolire questa benevolenza, altro non ha fatto che aumentarla, specialmente dopo la testimonianza che ci rende, che avendo visitati con diligenza i monasteri del suo Ordine gli ha trovati fedeli alle regole del loro istituto. Questa sicurezza per la di lei parte ci reca il maggior piacere, e raddoppia la tenerezza che abbiamo per lei; e ad oggetto di dargliene una prova noi le accordiamo, carissimo figlio, ed a tutto l'Ordine confidato alla sua cura, con tutta l'effusione del nostro cuore la nostra Benedizione Apostolica.

Dato a Roma a S. Maria Maggiore sotto l'anello del Pescatore li 9 Luglio 1769, primo anno del nostro Pontificato.

Benedetto Stay.

DISCORSO

Pronunziato da CLEMENTE XIV, *nel Concistoro segreto tenuto li* 24 *Settembre* 1770, *a motivo della reconciliazione del Portogallo con la corte di Roma.*

PARE, Venerabili Fratelli, che la Provvidenza abbia scelto questo giorno perchè io vi faccia noto il grande avvenimento che ci aduna in questo luogo. Questo medesimo giorno è l'anniversario del mio arrivo a Roma, della mia elevazione alla Porpora, quantunque fossi indegno di quest' onore, e finalmente quello in cui s'annunzia una reconciliazione piena e perfetta col Portogallo.

Abbiamo ricevuto le prove le più sincere e le più strepitose della sommissione e dello zelo di Sua Maestà Fedelissima a nostro riguardo, le quali hanno ancora sorpassato la nostra espettazione. Non solamente sono rinnovati gli antichi costumi e gli antichi riguardi che sussistevano tra noi e quella Corona, ma sono ancora

confermati in una maniera che dà loro una nuova forza.

Quando predicemmo questo avvenimento, fondammo la nostra speranza sopra la fede e sopra la pietà del nostro carissimo figlio in Gesù Cristo, che diede in ogni tempo i segni più sicuri del suo zelo per la vera religione. Il giorno in cui restammo intesi della sua reconciliazione ha aumentato la gloria ed i vantaggi della S. Sede riempiendoci di consolazione e di letizia. Così non vi è cosa che non dobbiamo intraprendere per contestare tutta la nostra riconoscenza a Sua Maestà Fedelissima; e non vi sono voti che noi non dobbiamo formare per la sua conservazione, e per quella di Maria Anna Vittoria sua augusta e cara sposa, che si è resa sua emula nel cooperare ella stessa col maggiore zelo a questo accomodamento. Il conte d'Ocyras segretario di stato merita ancora la nostra riconoscenza e i nostri elogi, senza tralasciare il commendatore d'Almada ministro plenipotenziario appresso la nostra persona, da cui abbiamo sovente inteso con la maggior letizia dichiararci i sentimenti pii e magna-

nimi del Re Fedelissimo. E siccome non vi è mezzo più proprio a compire la nostra gratitudine verso un Principe sì degno dei nostri elogi, quanto quello di pregare Iddio perchè lo ricolmi delle sue prosperità, supplichiamolo continuamente ad accordarci questo insigne favore.

DISCORSO

Di Cemente XIV.

Nel Concistoro segreto tenuto li 6 Giugno 1774, sopra la morte di Luigi XV.

Venerabili Fratelli.

Se qualcosa poteva consolarci in mezzo dei nostri penosi travagli, era il sapere che Luigi Re Cristianissimo aveva le migliori intenzioni e il più grande attaccamento per la Religione, non meno che per la nostra persona; ma oh Dio! questa consolazione diviene oggi il motivo del più vivo dolore. La nostra vita è ripiena di amarezza pel funesto avvenimento

della sua morte successa dopo la più crudel malattia. Noi ne siamo tanto più desolati, quanto che l'abbiamo perduto nel momento in cui ci aveva date le prove le più convincenti della sua giustizia, della sua magnanimità e del suo tenero affetto verso di noi e la S. Sede Apostolica, di modo che tutto ciò, che c'impegnava a dimostrargli semprepiù il nostro amor paterno e la nostra riconoscenza, ci deve farne sentire più vivamente il dolore.

Adoriamo nulladimeno i decreti della divina Provvidenza, sottomettendoci agli ordini dell'Onnipotente, da cui dipende assolutamente il destino dei monarchi: e riconosciamo che tutto è diretto dalla sua onnipotenza, e per la sua maggior gloria.

Questa perfetta rassegnazione alla volontà divina può sola diminuire la nostra amarezza; così, subito che intendemmo il pericolo da cui era minacciata la vità del Re, rivolgemmo le più ferventi preghiere al Cielo per ottenere la grazia della sua guarigione. Tutta la Francia piangente si univa allora a noi per muovere il Cielo, e tutta la Famiglia Reale versando dei torrenti di lacrime adem-

piva a questo medesimo dovere, e particolarmente la nostra carissima figlia in Gesù Cristo Maria Luisa di Francia, che dal suo santo ritiro tramandava i più profondi sospiri, e formava i voti i più ardenti.

Se non abbiamo potuto ottenere la grazia che domandavamo con tutta la sincerità dei nostri cuori, abbiamo almeno una viva speranza che le nostre preghiere potranno essere utili al riposo della sua anima, e procurargli la gloria eterna.

La nostra giusta speranza è fondata sopra l'amore che ebbe sempre per la Religione Cattolica, sul suo attaccamento alla S. Sede, sopra le sue buone intenzioni a nostro riguardo, delle quali ci ha dato fino all'ultimo sospiro segni non equivoci; il che è stato coronato da un pentimento sincero, dichiarando d'avanti alla sua Corte che egli domandava perdono a Dio ed al suo Regno dei traviamenti della sua vita, e che non desiderava di più vivere se non che pel sostegno della Religione, per l'edificazione dei suoi popoli, e per render felici i suoi sudditi. Non abbiamo tralasciato fino al presente di pregare in segreto

il Signore pel riposo della di lui anima, e faremo l'istesso in pubblico senza che ciò deva impedirci dal continuarlo fino all'ultima ora di nostra vita.

Dobbiamo dichiararvi in questa occasione, Venerabili Fratelli, che Luigi Augusto nostro carissimo figlio in Gesù Cristo, nipote del defunto Re, è successo negli stati e regni del suo Avo, avendo nel tempo istesso ereditato tutte le virtù eroiche dell' augusta casa dei Borboni.

Ci è perfettamente noto il suo zelo non meno che il suo attaccamento per la Religione, e il suo amore filiale verso di noi. Le tenerissime lettere ripiene d'affetto, che ci ha fatto rimettere, ne sono la prova la più convincente, oltre a ciò che ci era già fatto noto dalla fama. Così non abbiamo niente più a cuore, che il corrispondere il più che ci sarà possibile a sì laudevoli sentimenti.

Doviamo similmente dichiararvi che il nostro venerabile fratello Francesco Giovacchino Cardinale de Bernis, per l'avanti Ministro del defunto Re appresso la nostra persona, è stato confermato in questa qualità per mezzo delle lettere di credenza,

che ci ha presentate. Nel contestarvi a questo motivo la nostra piena sodisfazione, vediamo palesarsi anche la vostra, sapendo che siete tanto persuasi quanto noi che esso è un fedele interprete delle intenzioni del suo Re e delle nostre, per mantenere la più perfetta armonia.

Indirizziamo dunque al cielo nuove preghiere, ad oggetto che l'Onnipotente per cui i Re regnano, sparga le sue più abbondanti benedizioni sopra il nostro carissimo figlio in Gesù Cristo Luigi Augusto di Francia; ad oggetto che nel corso del suo regno goda di tutte le prosperità, e viva in una maniera non meno utile al bene della Religione, che vantaggiosa all' illustre nazione francese.

INTIMAZIONE

Dell'universal Giubbileo dell'Anno Santo mille settecento settantacinque.

Clemente Vescovo Servo dei Servi del Signore a tutti i Fedeli Cristiani che leggeranno la presente, salute, e Apostolica Benedizione.

Il nostro Signor Gesù Cristo autore della nostra salute, dopo di aver richiamati gli uomini colla sua passione e morte dalla antica servitù del peccato alla vita e alla libertà, dopo avergli costituiti coeredi della sua gloria, e figliuoli di Dio, vi aggiunse ancora l'altro ineffabile benefizio, cioè che se alcuni per fragilità di natura o per propria malizia, miseramente venissero a decadere da questo altissimo grado di divina eredità, avessero pronto il mezzo di espiar le lor colpe, e mediante l'autorità di rimettere i peccati conferita al Principe degli Apostoli unitamente colle chiavi del regno dei Cieli, potessero esser restituiti nella primiera inno-

cenza, e nel guadagno dei frutti della Redenzione. Essendo questa l'unica strada che sopravanza a coloro, i quali hanno deviato dalla legge del Signore, per ricuperar la divina Grazia e la salute, i Successori di S. Pietro, eredi della di lui autorità, non hanno avuto giammai altra premura maggiore di quella di richiamar ciascheduno a questa sorgente di misericordia, di fare sperare e di esibire il perdono ai penitenti, e d'invitare con tutti i mezzi alla remissione coloro che si ritrovano avvinti ed inviluppati nei lor delitti. E quantunque d'intorno a un simile oggetto interessantissimo per l'eterna salute degli uomini si siano aggirate costantemente le cure dell'apostolico lor ministero, ciò non ostante hanno creduto bene di stabilire e di scegliere certi tempi più propri, nei quali proposta una più ampia speranza di riconciliazione e di perdono, si stimolassero i peccatori a placare la divina Giustizia, e si eccitassero alla penitenza come all'unico scampo dal naufragio, e si esibisse a tutti il tesoro d'Indulgenza loro affidato. A questo fine acciocchè niuna età d'uo-

mo fosse priva di questo comodo di propiziazione, stabilirono che si celebrasse ogni venticinque anni l'Anno Santo del Giubbileo, l'anno cioè di grazia e di remissione, e che si aprisse sì fatto asilo di misericordia in questa sede medesima della Religione. La qual salutevolissima consuetudine noi pure seguendo, fino da questo momento a tutti voi, diletti Figli, che a noi e a questa Santa Romana Chiesa siete congiunti nella semplicità e uniformità della Fede, annunziamo la ricorrenza vicina di un simil Anno, e vi esortiamo ad operar la salute delle vostre anime, e a procurarvi tutti quei mezzi di santificazione che possono essere i più efficaci. Noi vi apriremo senza riserva tutti i tesori di clemenza e di misericordia che si diffondono dal Sangue di Gesù Cristo; e la distribuzione dei quali è stata a noi affidata. Inoltre saremo per mettervi pienamente a parte della moltitudine abbondantissima delle sodisfazioni che si contengono nei meriti della Beatissima Madre di Dio, e degli Apostoli, nel sangue dei Martiri, e nelle opere buone e sante di tutti i giusti, per sommi-

nistrarvi con sì copiosi sussidi derivanti dalla Comunione dei Santi un campo più facile di ottener la pace e il perdono. Imperciocchè quanti siamo compresi ed uniti in un sol corpo della Chiesa, che è il Corpo di Cristo, tanti restiamo congiunti ancora alla società e Comunione dei Santi. Tutti siamo irrigati e vivificati dal di lui Sangue, e tutti possiamo giovarci scambievolmente. Infatti affinchè più chiara e notabile si facesse l'estensione dell'amor suo e della sua misericordia, e l'infinita efficacia e forza della sua passione e de' suoi meriti, volle che essa sovrabbondasse, e che le altre parti del di lui mistico Corpo avessero questo di più di giovarli ancora per la loro unità con un vicendevole aiuto e comunicazione di vantaggi derivata da questo istesso fonte di grazia, e in questo modo la benignità dell'Eterno Padre e dal prezzo immenso del Sangue del Figlio suo, e per sua cagione, e in virtù di lui dal merito anche dei Santi, e dall'interposizione delle lor preghiere si movesse ad usare verso di noi della sua clemenza. Noi adunque vi invitiamo a partecipare di

questa abbondanza d'Indulgenza e di questi tesori della Chiesa; e secondo l'uso e l'istituto dei nostri Antecessori, e di consenso de' Venerabili nostri Fratelli e Cardinali della S. R. C. coll'autorità dell'Onnipotente Iddio, e dei Beati Apostoli Pietro e Paolo, e nostra, intimiamo e pubblichiamo l'universale e solenne Giubbileo dell'Anno Santo da celebrarsi in questa nostra alma Città nel futuro anno 1775, che dovrà cominciare dai primi vespri della vigilia della Natività del Nostro Signore Gesù Cristo, e durare per tutto il seguente anno, a gloria dell'istesso Dio, ad esaltazione della Cattolica Chiesa, e per santificazione di tutto il popolo cristiano.

Durando il qual anno del Giubbileo a tutti quanti i Fedeli Cristiani dell'uno e dell'altro sesso veramente contriti, e confessati, e comunicati, i quali per 30 giorni continui, o naturali, o anche ecclesiastici, cioè da computarsi dai primi vespri d'un giorno fino all'intero crepuscolo vespertino del dì seguente, se essi siano Romani, o abitatori di Roma, e se pellegrini o stranieri, almeno per

15 giorni devotamente visiteranno le Basiliche dei beati Pietro, e Paolo, di S. Giovanni in Laterano, e di S. Maria Maggiore in Città una volta almeno per giorno, e pregheranno fervorosamente per l'esaltazione della S. Chiesa, per l'estirpazione dell' eresie, per la concordia tra i Principi cattolici, e per la salute e tranquillità del popolo cristiano, concediamo e compartiamo benignamente nel Signore una pienissima Indulgenza, remissione, e perdono di tutti i loro peccati.

E poichè può accadere che fra quelli i quali a questo effetto avranno intrapreso il viaggio, o si saranno portati a Roma, alcuni o per istrada o anche in questa stessa Città impediti da molestia o da altra causa legittima, o prevenuti dalla morte senza compire il numero stabilito dei giorni, e forse ancora non cominciato, non possano eseguire quanto si è premesso, e visitare le sopraddette Basiliche; Noi desiderando benignamente di favorire quanto possiamo nel Signore la loro buona e pronta intenzione, vogliamo che essendo veramente pentiti, confessati e comu-

nicati, siano partecipi della predetta Indulgenza e remissione nel modo stesso che lo sarebbero visitando in effetto le dette Basiliche nei giorni da noi prescritti, acciocchè quantunque impediti dalle prefate necessità, ottengano tuttavia per grazia del Santo Spirito il fine delle lor brame.

Voi dunque quanti siete, figli della Chiesa, eccitate voi stessi, e non permettete che questo tempo accettabile, e questi giorni di salute passino senza profittare di questa occasione di misericordia per conciliarvi la divina Giustizia ad ottenere la divina Grazia. Non permettete che le fatiche dei viaggi e le difficoltà del cammino vi ritardino. Imperciocchè non conviene, che mentre non può esservi di ritegno e di remora alcun incomodo e impedimento, allorchè vi stimola l'interesse o la curiosità di vedere le Città, siate poi lenti nel procacciarvi l'affluenza della Grazia celeste, e nel portarvi negli Atrii del Signore. L'istesse fatiche intraprese per un motivo così sublime potranno esservi di gran giovamento per riportare i più copiosi frutti di penitenza. E per questo appunto una tale antica

consuetudine di pellegrinaggi è sempre stata stimata per molto utile nella Chiesa, perchè gl'incomodi e i tedi sofferti nel farli fossero insieme una soddisfazione delle passate colpe, ed una prova della risoluzione di pentirsi. E se il vostro fervore e la vostra accesa carità verso Dio vi toglierà, o vi renderà meno sensibile tal molestia, questa disposizione del vostro spirito avrà una forza grandissima per ottenervi il perdono, e servirà in conto della soddisfazione dovuta per le vostre colpe, essendo vero che a colui che ama molto, molto ancora viene rimesso. Per la qual cosa entrate nella città di Sion, e riempitevi dell'abbondanza della Casa del Signore. L'istesso aspetto di questa Città, domicilio della Fede e della pietà, i sepolcri degli Apostoli, i monumenti dei Martiri, vi ecciteranno a far penitenza, e a placare Dio verso di voi. Quando voi anderete osservando questa terra inzuppata del loro sangue, quando vi si offeriranno in ogni parte tanti vestigi della lor santità, non potrete a meno di non pentirvi efficacemente della lontananza enorme in cui siete dall'imi-

tarli, voi pure che professate la stessa lor religione, e le stesse leggi che essi hanno seguite. Inoltre la maestà dei templi, il decoro del divin culto, vi muoverà sommamente, colla rimembranza di esser voi stessi un Tempio di Dio vivente, a rendervi tanto più premurosi nell'adornarlo coi doni della divina grazia, quanto più foste in avanti proclivi nel violarlo, e nel contristar lo Spirito Santo. Di più le lacrime ancora degli altri i quali piangono le loro colpe, e i gemiti di coloro che implorano a se perdono da Dio, saranno a voi d'un potente stimolo per concepire un egual sentimento di pietà e di dolore. Ma in mezzo a questo vostro dolore e pianto l'istessa moltitudine di tante genti e di tante nazioni concorse all'opere della penitenza e della giustizia sarà per somministrarvi nel tempo stesso la più abbondante consolazione. Imperciocchè non potrà esservi nè più gradita nè più gioconda vista di questa, che in certo modo rappresenterà agli occhi d'ognuno il più grandioso trionfo della Croce e della Religione. Ma grande in modo particolare sarà la nostra consolazio-

ne da questo quasi universale concorso dei Figli della Chiesa. Anzichè non meno da questo vostro scambievole accordo di carità e di pietà, speriamo di ricavare a nostro vantaggio non lievi aiuti e soccorsi. Imperciocchè confidiamo che nelle vostre preghiere a Dio sarete per esser memori del vostro Padre comune, affezionatissimo verso di tutti voi, e che allorquando uniformemente con Noi supplicherete il sommo Datore di tutti i beni per la conservazione della Cattolica Fede, per il ravvedimento di tutti i popoli disuniti da voi, e per la tranquillità della Chiesa e pace dei Principi Cristiani, verrete a sollevare con i vostri voti e preghiere la nostra debolezza nel sostenere il gravissimo nostro incarico. Voi frattanto, Venerabili Fratelli nostri, Patriarchi, Primati, Arcivescovi, e Vescovi, aiutate queste nostre premure, e fate insieme le nostre parti e le vostre: annunziate ai popoli alla vostra cura affidati questo tempo di penitenza e di propiziazione, e procurate con tutta la diligenza ed autorità vostra, che l'occasione favorevole di guadagnare il perdono, che con pa-

terna amorevolezza secondo l'antico istituto della Chiesa a tutti somministriamo, sia di tutta l'utilità per la salute delle anime. Da voi ascoltino in quali opere di cristiana umiltà e di misericordia convenga loro esercitarsi per accostarsi con una migliore disposizione a profittare di questi eccellenti frutti di grazia celeste, e comprendano dalle vostre istruzioni, e dai vostri esempi il dovere di esercitarsi in digiuni, in orazioni, ed in elemosine.

Voi stessi, Venerabili Fratelli, se alle vostre pastorali premure aggiungerete questo di più di condur voi stessi qualche porzione del vostro gregge a questa Reggia della Religione, a queste sorgenti d'Indulgenza, a noi medesimi, i quali saremo per ricevervi ed abbracciarvi con tenerezza paterna, oltre lo splendore che accrescerete notabilmente a questa celebrazione, ricaverete per certo da una intrapresa e da una fatica così lodevole maggiori ricchezze della divina Misericordia, le quali poi riportando con voi quasi ricchissime merci, le andrete partecipando giocondamente al rimanente del vostro popolo.

Noi anche non dubitiamo che i carissimi nostri Figli in Cristo, l'Imperatore eletto, i Re, e i Principi tutti cattolici colla loro autorità coopereranno con noi, acciocchè questo nostro impegno per la salvezza delle anime abbia il migliore esito che desideriamo. Pertanto noi li preghiamo efficacemente ed esortiamo che per il loro zelo particolare della Religione si uniformino alle premure dei Venerabili Fratelli Vescovi, secondino le loro cure, e rendano ai pellegrini sicure le strade insieme e gli alloggi. Essi non ignorano che simili diligenze son per giovare non poco alla tranquillità del loro dominio, e che tanto più son per render verso di loro propizio e placabile Dio medesimo, quanto più saranno premurosi nell' impegnarsi ad accrescere appresso i popoli la sua gloria.

Ed acciocchè le presenti Lettere giungano con maggiore facilità a notizia di tutti i Fedeli, in qualunque luogo esistenti, vogliamo che agli esemplari di esse stampati, e soscritti per mano di notaio pubblico, o muniti con sigillo di persona costituita in ecclesiastica dignità, si abbia

in tutto e per tutto la stessa fede che si avrebbe loro, se si esibissero e pubblicassero in lor presenza.

Non sia pertanto lecito ad alcuno di violare o di contraddir temerariamente a questo nostro foglio d'intimazione, promulgazione, concessione, esortazione, preghiera e volere. Che se alcuno presumerà di tentar ciò, sappia che incorrerà nello sdegno dell'Onnipotente Dio e dei Beati Pietro e Paolo suoi Apostoli.

Dato in Roma appresso Santa Maria Maggiore l'anno dell'Incarnazione del Signore 1774 il dì 30 Aprile l'anno quinto del nostro Pontificato.

QUESTA Bolla con la quale termino la raccolta può essere considerata come il testamento di Clemente XIV. La morte, che fino d'allora lavorava nel suo seno, l'avvertiva interiormente che il suo fine era prossimo, che parlava a tutti i Fedeli per l'ultima volta, e che Dio esigeva da lui il sacrifizio della sua vita.

Ciascuno sentì una tal disgrazia, e tutte le Comunioni, ancorchè intie-

ramente divise nella loro credenza, si riunirono per domandare al Signore la conservazione di un Pontefice caro a tutte le corone, ed aggradevole al mondo intiero. Gli uni rammentavano la bontà con la quale gli aveva ricevuti; altri il suo spirito di prudenza e di pacificazione nel tempo che senza curare se stesso e l'atrocità dei mali che soffriva, non impiegava la sua interrotta respirazione se non che per tramandare verso il Cielo dei sospiri ad oggetto di ottenere sopra la terra il regno della concordia e della verità, e di lasciare dopo di se dei vestigi del suo amore per la giustizia e per la pace.

Desideravo di avere alcune delle lettere che egli scrisse negli ultimi sei mesi della sua vita, che furono un tempo di prova e di dolore, ma non mi è stato possibile l'ottenerne. Del resto ne abbiamo abbastanza per esser persuasi che questo gran Pontefice si atteneva essenzialmente al fondo della Religione, senza appigliarsi ad alcuna opinione, e senza avere alcuno spirito di partito. Ciò che vi è di sicuro si è che non si può far di meno di non farne l'elogio se

non che per prevenzione, e che la posterità che l'apprezzerà secondo i suoi meriti, si dorrà sinceramente di non averlo conosciuto. Allora non vi saranno nè passioni, nè cabale, nè pregiudizi capaci di oscurare la sua gloria, e la sola Verità sarà quella che presenterà il suo Ritratto.

Fine del tomo primo.

INDICE

DELLE LETTERE DEL PRIMO TOMO, E CONTENUTO DI ESSE.

25·

Prezzo dei due Volumi Paoli 18.